Bruce Sterling
LA MATRICE SPEZZATA

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

È considerata l'opera che, insieme a Neuromante (1984) di William Gibson, ha dato inizio alla stagione della narrativa Cyberpunk.

Definito da Sterling stesso come il favorito tra i suoi libri, “La matrice spezzata” racconta di un mondo in cui l'umanità è divisa tra i rivoluzionari Shaper, favorevoli a un'umanità biologica, in lotta contro gli aristocratici Mechanist (che vorrebbero imporre il dominio della macchina) per il definitivo controllo del genere umano. Il volume comprende un romanzo e cinque racconti pubblicati tra il 1982 e il 1984, ambientati nello stesso sfondo fanta-storico e che costituiscono una sorta di minisaga, quasi una summa dell'intenso universo sterlinghiano.

Nominato per il premio Nebula per miglior romanzo in 1985, premio BSFA in 1986.

- Bruce Sterling
  - PROLOGO
  - PARTE PRIMA
    - 1
    - 2
    - 3
    - 4
  - PARTE SECONDA
    - 5
    - 6
    - 7
  - PARTE TERZA
    - 8
    - 9
    - 10
    - 11

Bruce Sterling
La matrice spezzata

PROLOGO

I velivoli dipinti volavano attraverso il cuore del mondo.

Lindsay era in piedi, in mezzo all'erba che gli arrivava fino al ginocchio, lo sguardo fisso all'insù per seguire il loro volo.

Sottili come aquiloni gli ultraleggeri, spinti da un sistema di propulsione a pedale, si tuffavano in picchiata e risalivano nella zona a caduta libera, molto di lato sopra di lui. Al di là di essi, dall'altra parte del diametro di quel mondo cilindrico, il paesaggio ricurvo risplendeva del giallo del granoturco e del verde dei campi di cotone.

Lindsay si schermò gli occhi per proteggerli dal bagliore del sole su una delle lunghe finestre di quel mondo. Un velivolo, dalle ali elegantemente stampate con un disegno di piume azzurre sul tessuto bianco, attraversò la sbarra di luce e descrisse una silenziosa picchiata sopra di lui. Vide i lunghi capelli del pilota agitarsi nel vento quando la donna pedalò all'indietro per l'impennata. Lindsay sapeva che lei l'aveva visto. Avrebbe voluto mettersi a urlare, agitando freneticamente la mano, ma era sorvegliato.

I suoi carcerieri lo raggiunsero: sua moglie e suo zio. I due vecchi aristocratici camminavano con penosa lentezza. Il volto di suo zio era arrossato; aveva dato più energia al pacemaker.

— Hai corso — disse. — Hai corso!

— Mi sono sgranchito le gambe — rispose Lindsay, con blando tono di sfida. — Gli arresti domiciliari m'indolenziscono.

Suo zio sbirciò verso l'alto per seguire lo sguardo di Lindsay, schermandosi a sua volta gli occhi con una mano macchiata dall'età. Adesso il velivolo dipinto come un uccello si librava sopra gli Agri, un tratto paludoso del pannello agricolo dove il marciume si era stabilito nel terreno.

— Stai osservando gli Agri, eh? Dove lavora il tuo amico Constantine? Dicono che da là ti faccia dei segnali.

— Philip lavora sugli insetti, zio. Non si occupa di crittografia.

Lindsay mentiva. Durante gli arresti domiciliari, dipendeva dai segnali nascosti di Constantine per aver notizie.

Lui e Constantine erano alleati politici. Quando c'era stata la repressione, Lindsay era stato messo in quarantena entro i terreni della dimora della sua famiglia. Ma Philip Constantine aveva capacità ecologiche insostituibili. Era ancora libero. Lavorava negli Agri.

Il lungo internamento aveva spinto Lindsay alla disperazione. Si trovava a suo agio fra la gente, dove la sua perspicacia e la sua abilità diplomatica potevano rifulgere. In isolamento aveva perso peso: i suoi alti zigomi si stagliavano in violento rilievo ed i suoi occhi grigi avevano un astioso bagliore vendicativo. La corsa improvvisa gli

aveva arruffato i neri capelli arricciati alla moda. Era alto e dinoccolato, con il mento lungo e le sopracciglia arcuate ed espressive del clan dei Lindsay.

La moglie di Lindsay, Alexandrina, lo prese per il braccio. Vestiva alla moda, con una lunga gonna pieghettata e una bianca tunica medica. La sua carnagione pallida mostrava salute senza vitalità, come se la sua pelle fosse una riproduzione perfetta stampata su carta. Ricciolute ciocche mummificate le adornavano la fronte.

— Avevi detto che non avresti parlato di politica, James — disse, rivolta all'uomo più anziano. Sollevò lo sguardo su Lindsay. — Sei pallido, Abelard. Ti ha turbato?

— Pallido, io? — Attinse al suo addestramento plastico. Il colore tornò ad affluirgli alle guance. Aumentò la dilatazione delle pupille, ed esibì uno smagliante sorriso. Suo zio fece un passo indietro, corrucciato.

Alexandrina si appoggiò al braccio di Lindsay. — Vorrei che tu non facessi questo — gli disse. — Mi spaventa. — Aveva cinquant'anni più di Lindsay, e le sue ginocchia erano state appena sostituite: le nuove rotule mechanist in teflon le davano ancora fastidio.

Lindsay passò il volume rilegato di tabulati dalla mano destra alla sinistra. Durante gli arresti domiciliari aveva tradotto le opere di Shakespeare in inglese moderno circumsolare. Gli anziani del club di Lindsay l'avevano incoraggiato a farlo. Pensavano che il suo hobby per l'antiquariato l'avrebbe distratto dalle congiure contro lo stato.

Per premiarlo, gli avevano consentito di donare la sua opera al Museo. E lui aveva colto quell'occasione per sfuggire brevemente agli arresti domiciliari.

Il Museo era un focolaio di sovversivi. Era pieno di suoi amici. Preservazionisti, si facevano chiamare. Un movimento giovanile reazionario con un attaccamento romantico all'arte e alla cultura del passato. Avevano fatto del Museo la loro roccaforte politica.

Il loro mondo era la Repubblica Corporativa Circumlunare del Mare della Serenità, un habitat artificiale vecchio di duecento anni in orbita intorno alla luna della Terra. Essendo una delle più vecchie nazioni-stato dell'umanità nello spazio, era un luogo di tradizioni, con tutte le abitudini di una cultura stabilizzata.

Ma il cambiamento era esploso anche lì, diffondendosi dai nuovi e più forti mondi della Cintura degli Asteroidi e degli Anelli di Saturno. Le superpotenze, la Mechanist e la Plasmatrice, avevano esportato la loro guerra anche in questa tranquilla città-stato. La tensione aveva diviso la popolazione in fazioni: i preservazionisti di Lindsay contro il potere dei Vecchi Radicali, la plebe ribelle contro la ricca aristocrazia.

I simpatizzanti della Mechanist avevano il vantaggio della Repubblica.

I Vecchi Radicali mantenevano il potere all'interno degli ospedali da essi governati. Questi antichi aristocratici, ognuno vecchio ben più di un secolo, erano rabberciati con hardware mechanist progredito, la loro vita allungata grazie alla tecnologia prostetica d'importazione. Ma le spese mediche stavano mandando in fallimento la Repubblica. Il loro mondo era già spaventosamente indebitato con il cartello della medicina-mech. Ben presto la Repubblica sarebbe diventata uno stato-cliente della Mechanist.

Ma i Plasmatori stavano usando il loro arsenale di tentazioni. Anni addietro avevano addestrato e indottrinato Lindsay e Constantine. Tramite quei due amici, i capi della loro generazione, i Plasmatori sfruttavano il furore dei giovani, che si vedevano derubati dei loro diritti di nascita a tutto profitto dei Mechanist.

La tensione era cresciuta all'interno della Repubblica fino al punto che un singolo gesto sarebbe bastato a farla esplodere.

Era in gioco la vita. E la morte sarebbe stata la prova.

Lo zio di Lindsay era senza fiato. Toccò il monitor che aveva al polso, rallentando così il battito del proprio cuore. — Basta con le bravate — esclamò. — Ci stanno aspettando al Museo. — Corrugò la fronte. — Ricorda bene, niente discorsi. Usa soltanto la dichiarazione già pronta.

Lindsay sollevò in alto lo sguardo. L'ultraleggero dipinto come un uccello si lanciò in picchiata. — No! — gridò. Gettò via il libro e incominciò a correre.

L'ultraleggero si schiantò in mezzo all'erba, fuori del cerchio di sedili di pietra disposti ad anfiteatro.

Il velivolo giaceva fracassato, le ali contorte nell'estrema convulsione dell'impatto. — Vera! — urlò Lindsay.

Tirò fuori il suo corpo da quell'esile rottame. Respirava ancora; il sangue le usciva a fiotti dalla bocca e dalle narici. Aveva le costole rotte. Stava soffocando. Strappò il collo della sua tuta da preservazionista. Il filo metallico del collo gli tagliò le mani. Il disegno della tuta era un'imitazione delle tute spaziali. I suoi gomiti a fisarmonica erano schiacciati e chiazzati.

Piccole falene bianche si stavano levando in volo dall'erba alta. Sfarfalleggiarono lì intorno come se fossero attirate dal sangue.

Lindsay spazzò via una falena dal volto di Vera e premette le labbra su quelle di lei. La pulsazione cessò nella sua gola. Era morta.

— Vera — gemette. — Tesoro, sei bruciata…

Un'ondata di dolore e di esultanza lo colse. Cadde in mezzo all'erba riscaldata dal sole reggendosi i fianchi. Altre falene si levarono in volo.

Lei l'aveva fatto. Adesso pareva facile. Era qualcosa di cui loro due avevano discusso cento volte, fino a notte fonda, nel Museo

oppure a letto, dopo aver commesso adulterio. Suicidio. L'estrema protesta. Un immenso panorama di nera libertà si spalancò nella mente di Lindsay. Avvertì una paradossale sensazione di vitalità. — Amore, non ci vorrà molto…

Suo zio lo trovò inginocchiato. Il volto del vecchio era grigio. — Oh — esclamò — è disgustoso. Cos'hai fatto?

Lindsay si alzò in piedi, stordito. — Stai lontano da lei.

Suo zio fissò la donna morta. — È morta! Pazzo dannato, aveva soltanto ventisei anni!

Lindsay tirò fuori un lungo pugnale di metallo rozzamente modellato, strappandolo via dalla manica a fisarmonica della sua tuta. L'alzò e se lo puntò al petto. — In nome dell'umanità! E della conservazione dei valori umani! Io scelgo liberamente di…

Suo zio gli afferrò il polso. Lottarono per qualche istante, fissandosi furiosamente negli occhi, poi Lindsay lasciò cadere il pugnale sull'erba. Suo zio lo ghermì e se l'infilò nella giacca da laboratorio.

— Questo è illegale — dichiarò. — Verrai accusato di porto abusivo d'arma.

Lindsay se ne uscì in una risata incerta. — Sono tuo prigioniero, ma non puoi fermarmi se deciderò di morire. Adesso o dopo, che importanza ha?

— Sei un fanatico. — Suo zio continuava a fissarlo con amareggiato disprezzo. — La scuola dei plasmatori resiste fino in fondo, eh? Il tuo addestramento è costato alla Repubblica una fortuna, e tu lo usi per sedurre e assassinare.

— È morta pulita! Meglio bruciare in un unico lampo che vivere da mechanist, come una marionetta.

Il vecchio Lindsay fissava l'orda di falene bianche che sciamava sugli indumenti della donna morta. — In qualche modo t'inchioderemo, per questo. Tu e quell'arrivista plebeo di Constatine.

Lindsay lo fissò incredulo. — Stupido bastardo di un mech! Guardala! Non capisci che ci avete già uccisi? Lei era la migliore di noi! Era la nostra musa.

Suo zio corrugò la fronte. — Da dove sono arrivati tutti questi insetti? — Si chinò e cacciò via le falene con una mano raggrinzita.

D'un tratto Lindsay protese il braccio e strappò un medaglione in filigrana d'oro dal collo della donna. Suo zio gli agguantò il polso.

— È mio! — urlò Lindsay. Ripresero a lottare impetuosamente. Lo zio spezzò la stretta impacciata del nipote intorno al suo collo e lo colpì due volte allo stomaco. Lindsay cadde sulle ginocchia.

Lo zio agguantò il medaglione, ansando. — Mi hai aggredito — disse, scandalizzato. — Hai usato violenza contro un tuo concittadino. — Aprì il medaglione. Un olio denso scorse sulle sue

dita.

— Nessun messaggio? — esclamò, sorpreso. Si annusò le dita. — Profumo?

Lindsay s'inginocchiò, ansando e pieno di nausea. Suo zio urlò.

Le bianche falene si stavano scagliando contro di lui, aderendo alla pelle oleosa delle sue mani. Erano dozzine.

Lo stavano attaccando. Urlò di nuovo, coprendosi il viso con le mani.

Lindsay rotolò due volte su se stesso, lontano dallo zio. S'inginocchiò in mezzo all'erba, tremando. Suo zio era a terra, in preda alle convulsioni come un epilettico. Lindsay arretrò a quattro zampe.

Il monitor al polso del vecchio era di un rosso vivo. Smise di muoversi. Le bianche falene strisciarono sopra il suo corpo per alcuni istanti, poi volarono via una ad una, scomparendo in mezzo all'erba.

Lindsay si alzò in piedi barcollando. Guardò dietro di sé, sul lato opposto del prato. Sua moglie stava venendo verso di loro, lentamente, in mezzo all'erba.

PARTE PRIMA
Zona dei cani solari

1

Zaibatsu Circumlunare

del Popolo del Mare della Tranquillità

27-12-'15

Spedirono Lindsay in esilio a bordo del tipo più economico possibile di tinozza. Per due giorni rimase cieco e sordo, stordito dalle droghe, il suo corpo impacchettato in una spessa matrice di pasta da decelerazione.

Lanciata dal condotto adibito a carico e scarico delle merci della Repubblica, la tinozza si portò con cibernetica precisione nell'orbita polare di un altro circumlunare. Ce n'erano dieci, di questi mondi artificiali. Era stato dato loro il nome dei mari e dei crateri lunari che avevano fornito il materiale grezzo per la loro costruzione. Erano state le prime nazioni-stato a rompere ogni rapporto con la Terra esausta. Per un secolo la loro alleanza lunare era stata il nesso della civiltà, e il traffico commerciale fra quei "Mondi Concatenati" aveva conosciuto punte di estrema intensità.

Ma da quei giorni gloriosi, i progressi compiuti nello spazio profondo avevano eclissato la Concatenazione, e il circondario lunare era diventato fuorimano. La loro alleanza si era sfasciata, cedendo il posto a uno stizzito isolamento e a un declino tecnico. I circumlunari erano caduti in basso, e nessuno era caduto più in basso di quelli del luogo dove Lindsay era stato esiliato.

Le telecamere osservarono il suo arrivo. Espulso dal portello di attracco della tinozza, galleggiò nudo nella camera doganale a caduta libera dello Zaibatsu Circumlunare del Popolo del Mare della Tranquillità. La camera esibiva l'opaco acciaio lunare, con strisce sbrindellate di resine epossidiche là dove i pannelli di rivestimento erano stati strappati via. Un tempo quella era stata una stanza per le coppie in luna di miele, dove i novelli sposi potevano folleggiare in caduta libera. Adesso era stata squallidamente trasformata in una burocratica area di controllo per la dogana.

Lindsay era ancora sotto l'effetto delle droghe, a causa della brevità del viaggio. Un cavo ad alimentazione a goccia venne inserito nella piegatura del suo braccio destro, rianimandolo. Neri dischi adesivi, biomonitori, gli punteggiavano la pelle nuda. Condivideva la

stanza con una telecamera per il controllo a distanza. Il videosistema da caduta libera aveva due braccia cibernetiche mosse da pistoni.

Gli occhi grigi di Lindsay si aprirono. Erano velati. Il suo bel viso, con la pelle chiara e le sopracciglia arcuate dal disegno elegante, aveva l'espressione molle dello stordimento. I capelli scuri, scarmigliati, gli ricadevano sugli alti zigomi dove c'erano ancora alcune tracce di belletto vecchie di tre giorni.

Le braccia gli tremarono quando gli stimolanti cominciarono a fare effetto. Poi, d'un tratto, tornò in sé. Il suo addestramento lo travolse come un'ondata fisica, con una tale repentinità che i denti sbatterono per lo spasimo. Il suo sguardo spazzò l'intera stanza, vivido di un allarme innaturale. I muscoli del suo viso si mossero in un modo che avrebbe dovuto risultare impossibile per qualunque volto umano, e d'un tratto sorrise. Si esaminò e, rivolto alla telecamera, tornò a sorridere con aria tranquilla e tollerante urbanità.

L'aria stessa parve riscaldarsi per l'improvvisa radiosità del suo bonario cameratismo.

Il cavo infilato nel suo braccio si disimpegnò e, con un guizzo da serpente, rientrò nella parete. La telecamera parlò.

— Sei Abelard Malcolm Tyler Lindsay. Dalla Repubblica Corporativa Circumlunare del Mare della Serenità. Cerchi asilo politico. Non hai materiali biologici attivi nel tuo bagaglio o impiantati sulla tua persona. Non porti esplosivi o sistemi software da attacco. La tua flora intestinale è stata sterilizzata e sostituita da microbi standard zaibatsu.

— Sì, giusto così — rispose Lindsay alla telecamera, nel suo stesso giapponese. — Non ho bagaglio. — Si trovava a proprio agio con la forma moderna della lingua: un patois commerciale semplificato, privo degli inserti onorifici. La rapidità nell'assimilare le lingue era stata parte del suo addestramento.

— Presto sarai liberato in un'area che è stata ideologicamente decriminalizzata — proseguì la telecamera. — Prima che tu lasci la dogana ci sono certi limiti alla tua attività, che devi capire. Ti è familiare il concetto di diritti civili?

Lindsay fu cauto. — In quale contesto?

— Lo Zaibatsu riconosce un singolo diritto civile: quello della morte. Puoi rivendicare questo tuo diritto in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza. Tutto quello che devi fare è richiederlo. I nostri radiomonitor sono sparsi per tutto lo Zaibatsu. Se rivendicherai il tuo diritto, verrai subito terminato in maniera indolore. Hai capito?

— Ho capito — rispose Lindsay.

— La terminazione viene inoltre imposta nel caso di certi specifici comportamenti — continuò la telecamera. — Se minacci fisicamente l'habitat, verrai ucciso. Se interferirai con i nostri congegni di

monitoraggio, verrai ucciso. Se attraverserai la zona sterilizzata, verrai ucciso. Verrai inoltre ucciso per crimini contro l'umanità.

— Crimini contro l'umanità? — fece Lindsay. — Questi come vengono definiti?

— Si tratta dei tentativi biologici e prostetici che noi dichiariamo aberranti. Le informazioni tecniche riguardanti i limiti della nostra tolleranza devono rimanere segrete.

— Capisco — annuì Lindsay. Si rese conto che ciò significava carta bianca. Lo potevano uccidere in qualunque momento, per qualsiasi ragione. Se l'era aspettato. Quel mondo era un porto per cani solari sciolti, disertori, traditori, esiliati, fuorilegge d'ogni tipo. Lindsay dubitava che un mondo pieno di cani solari sciolti potesse venir governato in qualunque altra maniera. C'erano, semplicemente, troppe strane tecnologie a spasso per lo spazio circumsolare. Centinaia di azioni all'apparenza innocue, perfino l'allevamento delle farfalle, potevano essere potenzialmente letali.

Siamo tutti criminali, pensò.

— Desideri rivendicare il tuo diritto civile?

— No, grazie tante — rispose Lindsay. — Ma è una grande gioia sapere che il governo Zaibatsu mi concede questa grande cortesia. Mi ricorderò di questa gentilezza.

— Devi soltanto chiamare — replicò la telecamera in tono soddisfatto.

L'intervista era terminata. Traballando in caduta libera, Lindsay si sbarazzò dei biomonitor. La telecamera gli porse una carta di credito e un paio di tute zaibatsu del modello standard.

Lindsay s'infilò quegli indumenti flosci. In esilio era venuto da solo. Anche Constantine era stato indiziato, ma come al solito Constantine era stato troppo intelligente.

Da quindici anni Constantine era stato il suo amico più intimo. La famiglia di Lindsay aveva disapprovato la sua amicizia con un membro della plebe, ma Lindsay li aveva sfidati.

A quei tempi gli anziani avevano sperato di riuscire a mantenersi in equilibrio fra le superpotenze. La loro tendenza era stata quella di fidarsi dei Plasmatori, e avevano spedito Lindsay al Consiglio dell'Anello perché si perfezionasse nell'arte della diplomazia. Due anni dopo avevano spedito anche Constantine, perché si perfezionasse in biotecnologia.

Ma i Mechanist avevano sopraffatto la Repubblica, e Lindsay e Constantine erano caduti in disgrazia, imbarazzanti ricordi di un fallimento della politica estera. Ma ciò era soltanto servito a unirli, la loro duplice influenza si era diffusa in maniera contagiosa fra la plebe e i giovani aristocratici.

Uniti, si erano dimostrati formidabili: Constantine con i suoi

sottili piani a lungo termine e la ferrea determinazione; Lindsay come uomo di prima linea con la sua persuasiva eloquenza e la teatrale eleganza.

Ma poi Vera Kelland si era interposta fra loro. Vera: artista, attrice e aristocratica, la prima martire preservazionista. Vera credeva nella loro causa, era la loro musa, era convinta di quanto faceva con uno zelo che loro non erano in grado di eguagliare. Anche lei era sposata, con un uomo di sessant'anni più vecchio di lei, ma l'adulterio non aveva fatto altro che aggiungere spezia alla lunga seduzione. Finalmente Lindsay l'aveva conquistata. Ma con il possesso di Vera era giunta anche la sua letale decisione.

Loro tre avevano saputo che un suicidio avrebbe cambiato la Repubblica, là dove qualunque altra cosa sarebbe stata inutile. Si erano accordati: Philip sarebbe sopravvissuto per portare avanti la loro opera. Questa era la consolazione per la perdita di Vera e per la solitudine che ne sarebbe seguita. E loro tre avevano lavorato per la morte in febbrile intimità, fino a quando la morte di lei era giunta davvero, trasformando i loro puri ideali in una appiccicosa sgradevolezza.

La telecamera aprì il portello della dogana, con un cigolio di ingranaggi idraulici male lubrificati. Lindsay si scrollò di dosso il passato. Fluttuò lungo un corridoio dai pannelli divelti verso il debole bagliore della luce diurna.

Emerse su una piattaforma d'atterraggio per aerei, intasata di sudici macchinari.

La piattaforma era al centro della zona di caduta libera dell'asse centrale della colonia. Da lì Lindsay poteva guardare lo Zaibatsu per tutta la lunghezza, attraverso cinque lunghi chilometri di aria cupa e puzzolente.

La prima cosa a colpirlo fu la vista e la forma delle nubi. Erano malformate, gonfie, con una brutta tinta giallastra. S'increspavano e si distorcevano sotto l'effetto delle fetide correnti ascensionali che si levavano dai pannelli di terra dello Zaibatsu.

L'afrore era disgustoso. Ognuno dei tre mondi circumlunari della Concatenazione aveva il proprio odore indigeno. Lindsay ricordava che la sua Repubblica gli era parsa puzzare la prima volta che si era trovato a farvi ritorno dopo aver frequentato l'accademia dei Plasmatori. Ma qui l'aria pareva tanto immonda da essere in grado di uccidere. Il suo naso cominciò a colare.

Ognuno dei mondi della Concatenazione si era trovato a dover risolvere problemi biologici a mano a mano che l'habitat invecchiava.

Il suolo fertile richiedeva un minimo di dieci milioni di cellule batteriche per centimetro cubo. Questo sciame invisibile costituiva la base di qualunque creatura fruttificante. Era stata l'umanità a portarlo

nello spazio.

Ma l'umanità e i suoi simbionti avevano buttato via la coltre dell'atmosfera. I livelli delle radiazioni erano aumentati. I mondi circumlunari avevano schermi fatti di detriti lunari importati, profondi parecchi metri, ma non potevano evitare le raffiche delle esplosioni solari e gli impatti casuali delle radiazioni cosmiche.

Senza batteri, il suolo sarebbe stato un mucchio senza vita di polvere lunare importata. Ma, con essi, rischiava costantemente un evento mutazionale.

La Repubblica lottava per tenere sotto controllo i suoi Agri. Nello Zaibatsu, l'acidificazione era diventata epidemica. I funghi mutanti si erano diffusi a macchia d'olio, formando una crosta miceliale sotto la superficie esposta del terreno. Questa crosta gommosa respingeva l'acqua, soffocando gli alberi e l'erba. La vegetazione morta veniva attaccata dalla putrescenza. Il terreno si era inaridito, l'aria era diventata eccessivamente umida, e la muffa fioriva sui campi e i frutteti morenti, grige capocchie di spillo che si coagulavano a sciami formando chiazze di corruzione, pelose come licheni…

Quando le cose raggiungevano questo stadio, soltanto sforzi disperati potevano rimettere in sesto un mondo. Zaibatsu avrebbe dovuto esser evacuato, tutta la sua aria decompressa nello spazio, e l'intera superficie interna avrebbe dovuto esser ripulita carbonizzandola nel vuoto, e poi riseminata da zero. Ma la spesa per tutto questo era rovinosa.

Le colonie che si erano trovate davanti a prospettive del genere avevano sofferto scissioni e defezioni di massa, durante le quali a migliaia gli abitanti erano fuggiti verso le frontiere dello spazio più profondo. Con il passare del tempo, questi profughi avevano formato delle società proprie. Si erano uniti in Consorzio politico economico, i cartelli Mechanist della Cintura degli Asteroidi, oppure al Consiglio dell'Anello dei Plasmatori, in orbita intorno a Saturno.

Nel caso dello Zaibatsu del Popolo, la maggior parte della popolazione se n'era andata, ma una cocciuta minoranza aveva rifiutato la sconfitta.

Lindsay capiva. C'era grandezza in quella scontrosa e marcia desolazione.

I lenti turbini del vento erodevano il suolo gommoso, riversando lunghe appendici di terriccio marcio nell'aria crepuscolare. I pannelli di vetro illuminati dal sole erano rivestiti di sudiciume, un amalgama colloso di polvere e di muffa. In certi punti i pannelli erano stati spazzati via e sostituiti con tamponi improvvisati.

Faceva freddo. Con il vetro così sporco, così costellato di crepature, con la luce del giorno ridotta a una macchia crepuscolare, avrebbero dovuto energizzare quel posto ventiquattr'ore su

ventiquattro unicamente per evitare che gelasse. La notte era troppo pericolosa; non si poteva rischiare: la notte non era permessa.

Senza peso, Lindsay fluttuò attraverso il ponte di atterraggio, raschiandolo. I velivoli erano ormeggiati al metallo graffiato con delle ventose. C'erano una dozzina di modelli a propulsione umana, in cattivo stato di manutenzione, e qualche ammaccato modello a propulsione elettrica.

Lindsay controllò i montanti di un antico apparecchio elettrico le cui ali di tessuto erano stampate con il disegno di una carpa giapponese. Possedeva dei pattini infangati per atterraggi in un campo gravitazionale. Lindsay raggiunse fluttuando la sella scheletrica dell'apparecchio, infilò nelle staffe le scarpe di tessuto e plastica.

Tirò fuori la carta di credito da una delle tasche che la sua tuta aveva sul petto. Il rettangolo di plastica nera bordato d'oro aveva un display delle ore di credito, a simboli rossi. La inserì in una fessura e il minuscolo motore cominciò a ronzare. Il velivolo decollò, e fu afferrato da una corrente discendente fino a quando non avvertì l'attrazione della forza di gravità. Lindsay si orientò sul terreno sottostante.

Alla sua sinistra, il pannello illuminato dalla luce del sole era stato ripulito a tratti. Una squadra di robot grumosi stava raschiando e lavando il vetro corroso. Lindsay diresse il muso dell'ultraleggero verso il basso per dare un'occhiata più da vicino. I robot erano bipodali e rozzamente progettati. D'un tratto Lindsay si rese conto che erano, in realtà, esseri umani con indosso tute e maschere antigas.

Colonne di luce solare penetravano attraverso le porzioni pulite del vetro, trafiggendo la penombra come tanti riflettori. Lindsay volò dentro una di queste, piroettò, e cavalcò la corrente ascensionale.

La luce illuminava il pannello di terreno sul lato opposto. Vicino al suo centro un grappolo di serbatoi punteggiava il paesaggio. I serbatoi traboccavano di un infuso verdastro limaccioso: alghe. L'ultima traccia di agricoltura che ancora rimaneva nello Zaibatsu era una fabbrica di ossigeno.

Scese ancora più in basso sopra i serbatoi. Grato, respirò quell'atmosfera arricchita. L'ombra del suo velivolo svolazzava sopra una giungla di condotti di raffinazione.

Quando tornò a guardare giù, scorse una seconda ombra dietro la sua. Svoltò bruscamente a destra.

L'ombra seguì il suo movimento con precisione cibernetica. Lindsay eseguì una rapida cabrata e si torse sul sedile per guardare dietro di sé.

Quando riuscì finalmente a vedere il suo inseguitore, rimase scosso nello scoprire quant'era vicino. Il suo camuffamento a chiazze grige e brune lo nascondeva perfettamente contro lo sfondo del cielo

interiore fatto di grandi riquadri di terra in totale disfacimento. Era un velivolo addetto alla sorveglianza, un aereo senza pilota controllato a distanza.

Aveva ali piatte e quadrate e un propulsore posteriore insonorizzato dentro una cappottatura per i condotti di scarico.

Un bitorzoluto dispiegamento si sporgeva dal torso del velivolo robotico. I due tubi puntati contro di lui potevano essere telecamere con teleobbiettivi. Oppure potevano essere laser a raggi X. Regolato sull'alta frequenza, un laser a raggi X poteva carbonizzare l'interno di un corpo umano senza lasciare un solo segno sulla pelle. E i raggi X erano invisibili.

Questo pensiero lo riempì di paura e di un profondo disgusto. I mondi erano luoghi fragili, i quali contenevano aria e calore preziosi contro il nulla ostile dello spazio. La sicurezza dei mondi era la base universale della moralità. Le armi erano pericolose e ciò le rendeva spregevoli. In quel mondo di cani sciolti solari soltanto le armi potevano mantenere l'ordine, ma tuttavia lui provava un profondo e istintivo senso d'indignazione.

Lindsay volò dentro ad una nebbia giallastra che ribolliva e turbinava vicino all'asse dello Zaibatsu. Quando ne emerse, l'altro aereo era scomparso.

Non avrebbe mai saputo quando lo stavano sorvegliando. In qualunque momento dita invisibili potevano far scattare un interruttore e lui sarebbe precipitato.

La violenza dei suoi sentimenti lo sorprendeva. L'addestramento era filtrato via da lui a poco a poco. Dietro ai suoi occhi balenava l'incontrollabile immagine di Vera Kelland, che precipitava verso il basso, fracassandosi al suolo, le ali risplendenti del suo apparecchio che si accartocciavano all'istante dell'impatto…

Virò in direzione sud. Al di là dei pannelli in rovina vide un ampio anello d'un bianco puro, che cingeva il mondo. Poggiava contro la parete meridionale dello Zaibatsu.

Guardò dietro di sé. La parete settentrionale era concava, affollata di fabbriche e di depositi abbandonati. La spoglia parete meridionale era a strapiombo. Pareva fatta di mattoni.

Il terreno sotto di essa era un anello di bianche rocce cangianti che parevano essere state ammucchiate con un rastrello. Qua e là in mezzo a quel mare di sassi, simili ad isole buie, si elevavano macigni dalla forma enigmatica.

Lindsay eseguì una picchiata verso il basso per dare un'occhiata più da vicino. Una fila di tozzi bunker irti di armi nere ruotò visibilmente, seguendo i suoi movimenti con i sensibili musi bluastri. Si trovava ancora sopra la zona sterilizzata.

Si affrettò a riprender quota.

Un buco spiccava inequivocabile al centro della parete meridionale. Gli apparecchi di sorveglianza sciamavano come calabroni dentro e intorno ad esso. I suoi orli, dai quali si dipartivano cavi corazzati, erano irti di antenne per le microonde.

Non riusciva a vedere attraverso quel buco. C'era la metà del mondo al di là di quel buco, ma ai cani sciolti solari non era permesso neppure intravederla.

Lindsay planò verso il basso. I cavi dei montanti dell'ultra-leggero vibrarono rumorosamente per la tensione.

A nord, sulla seconda delle tre piattaforme di atterraggio dello Zaibatsu, vide il lavoro dei cani solari. I profughi avevano spogliato e demolito ampie fasce del settore industriale ed eretto rozze cupole a tenuta stagna, utilizzandone i rottami.

Le cupole andavano da piccole bolle di plastica gonfiata, a geodetiche multicolori calafatate, fino a un singolo, enorme emisfero isolato.

Lindsay girò in cerchio a distanza ravvicinata intorno alla cupola più grande. Una nera schiuma isolante copriva la sua superficie. Pietra lunare screziata corazzava il suo orlo inferiore. A differenza della maggior parte delle altre cupole non aveva antenne.

Lo riconobbe. Sapeva che sarebbe stato là.

Lindsay aveva paura. Chiuse gli occhi e fece appello al suo addestramento plasmico, la forza radicata in lui da dieci anni di disciplina psicotecnica.

Sentì la propria mente scivolare sottilmente nel suo secondo modo di essere consapevole. Il suo portamento si alterò, i movimenti divennero più fluidi, il cuore prese a battere più in fretta. Acquisì fiducia e sorrise. Sentì che la sua mente era più pronta, pulita, libera da inibizioni, pronta a guizzare e a manipolare. La paura e il senso di colpa oscillarono, esitanti, si deformarono e si dispersero, in un groviglio di cose irrilevanti.

Come sempre gli accadeva in quel suo secondo stato, provò disprezzo per le precedenti debolezze: *questo* era il vero se stesso, pragmatico, rapido nell'agire, libero dal fardello emotivo. Quello non era il momento per le mezze misure. Aveva i suoi piani. Se voleva sopravvivere in quel luogo, doveva ghermire la situazione.

Lindsay individuò il portello della camera di equilibrio dell'edificio. Diresse l'ultraleggero verso il basso, preparandosi ad un atterraggio scivolato. Sfilò la carta di credito dalla fessura e smontò. Il velivolo schizzò via nel cielo fangoso.

Lindsay salì una serie di gradini di pietra che conducevano a una rientranza nella parete della cupola. Dentro la nicchia, un pannello si accese di una luce brillante. Alla sua sinistra, nella parete della rientranza, la lente di una telecamera fiancheggiava uno schermo

blindato. Sotto lo schermo una luce baluginava da una fessura per carte di credito al centro d'un rettangolo d'acciaio a prova di effrazione.

Una porta scorrevole di grandi dimensioni spiccava nella parete interna, a proteggere la camera d'equilibrio. Uno spesso strato di terriccio che mostrava di non essere stato smosso da molto tempo riempiva i solchi, in basso. I Medici Neri Nefrini non sembravano troppo ben disposti verso i visitatori.

Lindsay aspettò pazientemente, ripassando fra sé le bugie. Trascorsero dieci minuti. Lindsay cercò d'impedire che il naso gli colasse. D'un tratto lo schermo si illuminò, animandosi. Comparve il volto di una donna.

— Metti la tua carta di credito nella fessura — gli disse la donna, in giapponese.

Lindsay la guardò, valutando le sue capacità di reazione. Era una donna magra, dagli occhi scuri, di età indeterminata, i capelli castani tagliati corti. I suoi occhi parevano dilatati. Indossava una tunica bianca, di tipo medico, con un'insegna metallica al colletto: un bastone d'oro con due serpenti intrecciati. I serpenti erano di smalto nero con pietre rosse al posto degli occhi. Le mascelle spalancate mostravano zanne ipodermiche.

Lindsay disse: — Non sono venuto a comperare niente.

— Stai comperando il mio tempo, no? Infila la carta.

— Non ti ho chiesto io di comparire sullo schermo — ribatté Lindsay in inglese. — Sei libera di spegnerlo in qualunque momento.

La donna lo fissò infastidita. — Certo che sono libera — replicò in inglese. — Sono libera di farti trascinare qui dentro, e di farti fare a pezzi. Sai dove ti trovi? Questa non è un'operazione da cani solari da quattro soldi. Noi siamo i Medici Neri Nefrini.

Nella Repubblica erano sconosciuti. Ma Lindsay sapeva di loro dai tempi che aveva trascorso al Consiglio dell'Anello: biochimici criminali ai confini della malavita del Plasmatore. Però conducevano un'esistenza da reclusi, ed erano immorali. Lui sapeva che avevano delle roccaforti, laboratori neri sparsi per tutto il sistema. E questo era uno.

Sorrise adulante: — Vorrei entrare, sai. Soltanto… non a pezzi.

— Tu stai scherzando — replicò la donna. — Non vali i crediti che ci costeresti per disinfettarti.

Lindsay la guardò: — Ho i microbi standard.

— Questo è un ambiente sterile. I nefrini vivono puliti.

— Così, voi non potete entrare e uscire liberamente? — domandò Lindsay fingendosi sorpreso da quella notizia. — Siete intrappolati là dentro?

— È qui che *viviamo* - disse la donna. — Sei tu che ti trovi

intrappolato *fuori*.

— È un peccato — sospirò Lindsay. — Ero venuto qui sperando di poter reclutare qualcuno. Stavo cercando di essere equo. — Scrollò le spalle. — Questa chiacchierata mi ha fatto piacere, ma il tempo stringe. Devo andare.

— Fermo! — esclamò la donna. — Tu non te ne andrai fino a quando non ti dirò che puoi andare.

Lui si finse allarmato. — Ascolta — disse. — Nessuno mette in dubbio la vostra reputazione. Ma siete intrappolati qui dentro. Non mi servite. — Mosse le lunghe dita attraverso l'aria. — Non vale neanche la pena di pensarci.

— Cosa intendi dire? Chi sei, comunque?

— Lindsay.

— Lin Dze. Non sei di ceppo orientale.

Lindsay guardò dentro la lente della telecamera, incrociando il suo sguardo. Era difficile simulare l'impressione attraverso il video, ma il suo atto fu abbastanza inaspettato da risultare assai efficace a livello subconscio. — E *tu* come ti chiami?

— Cory Prager — sbottò lei. — *Dottor* Prager.

— Cory, io rappresento la Kabuki Intrasolar. Siamo un'impresa teatrale commerciale. — Lindsay stava mentendo con entusiasmo crescente. — Sto preparando una produzione e reclutando un cast. Paghiamo generosamente. Ma, come hai detto, dal momento che non puoi uscire, in tutta franchezza, mi stai facendo perdere tempo. Non potete neppure assistere allo spettacolo. — Sospirò. — Ovviamente, questa non è colpa mia. Non sono io il responsabile.

La donna se ne uscì in una risata sgradevole. Comunque, Lindsay aveva intuito il suo modo di reagire, e il suo senso di disagio gli pareva ovvio. — Credi che c'importi quello che fanno all'esterno? Qui ci siamo accaparrati un mercato. Tutto quello che c'interessa sono i loro crediti. Il resto non ha importanza.

— Sono contento di sentirtelo dire. Vorrei che altri gruppi condividessero il vostro atteggiamento. Io sono un artista, non un uomo politico. Vorrei poter evitare le complicazioni con la stessa facilità con cui lo fate voi. — Allargò le braccia. — Dal momento che adesso ci capiamo, continuo per la mia strada.

— Aspetta. Quali complicazioni?

— Non sono opera mia — rispose Lindsay, mettendo le mani avanti. — Sono le altre fazioni. Non ho neppure finito di mettere insieme il cast, e già stanno complottando fra loro. La recita gli dà una possibilità di negoziare.

— Possiamo mandar fuori i nostri monitor. Possiamo seguire la vostra produzione.

— Oh, mi spiace — replicò Lindsay, rigido. — Noi non

permettiamo che le nostre recite vengano registrate o trasmesse. Farebbe diminuire il numero degli spettatori. — Si mostrò molto addolorato. — Non posso rischiare di deludere il mio cast. Chiunque può fare l'attore, oggigiorno. Le droghe mnemoniche lo rendono facile.

— Noi vendiamo droghe mnemoniche — disse la donna. — Vasopressina, carboline, endorfine. Stimolanti e tranquillanti. Ilarizzanti, urlizzanti, gridizzanti… chiedi quello che vuoi e noi l'abbiamo. Se c'è un mercato per qualcosa, i chimici neri nefrini possono produrlo. Se non possiamo sintetizzarlo, lo filtriamo dai tessuti. Qualunque cosa tu voglia. Qualunque cosa ti riesca di pensare. — Abbassò la voce. — Siamo *loro* amici, sai. Di quelli dietro il Muro. Hanno di noi la migliore opinione di questo mondo.

Lindsay roteò gli occhi… naturalmente! Lei guardò qualcosa fuori dell'area visibile nello schermo. Si udì il rapido battito di una tastiera. La donna tornò a sollevare lo sguardo. — Hai parlato con le puttane, non è vero? La Banca Geisha?

Lindsay si mostrò cauto. La Banca Geisha era una novità per lui. — Preferirei tenere riservate le mie trattative.

— Sei uno sciocco se credi alle loro promesse.

Lindsay esibì un sorriso incerto. — Che razza di scelta ho? Esiste una naturale alleanza fra gli attori e le puttane.

— Devono averti messo in guardia contro di noi. — La donna si appoggiò un paio di auricolari contro l'orecchio sinistro, e ascoltò distrattamente.

— Te l'ho detto che cercavo di essere equo — disse Lindsay. Lo schermo si azzittì tutt'a un tratto, e la donna parlò rapidamente in un microfono grande quanto la capocchia di uno spillo. Il suo volto sparì dallo schermo, e fu sostituito dalla faccia incisa da profonde rughe di un vecchio. I indsay intravide solo per un istante il vero aspetto dell'uomo (capelli bianchi irti e scarmigliati, occhi cerchiati di rosso) prima che il programma di videocosmesi venisse inserito in linea. Il programma si precipitò nello schermo ad una linea di scansione per volta, sottilmente lisciando, cancellando e colorando.

— Tutto questo è inutile — esplose Lindsay. — Non cercate di convincermi a far qualcosa di cui mi pentirò. Io ho uno spettacolo da metter su, non ho tempo per queste…

— Chiudi il becco, tu — ribatté l'uomo. La porta d'acciaio scivolò, aprendosi in parte, e rivelando un pacchetto ripiegato di vinile trasparente. — Mettitelo — gli ingiunse l'uomo. — Puoi entrare.

Lindsay dispiegò il fagotto e lo svuotò. Dentro c'era una tuta per decontaminazione a tutta lunghezza — Su, fai presto — lo sollecitò il medico nero. — Potresti essere sotto sorveglianza.

— Non me n'ero reso conto — rispose Lindsay. Lottò per infilarsi i

calzoni con gli stivali incorporati. — Questo è un grande onore. — Si addentrò nella metà superiore, che comprendeva guanti e casco, infine strinse la cintura.

La porta della camera di equilibrio si aprì del tutto con un crepitio. — Entra — disse l'uomo. Lindsay entrò e la porta tornò a chiudersi alle sue spalle. Il vento agitò la polvere, una pioggia leggera e sudicia cominciò a cadere. Una scheletrica telecamera robot si avvicinò a brevi passi sulle quattro gambe tubolari e puntò le lenti sulla porta.

Passò un'ora. La pioggia cessò e un paio di congegni addetti alla sorveglianza si librarono là sopra, silenziosi come aquiloni. Una violenta tempesta di sabbia si levò a nord, nella zona industriale abbandonata. La telecamera continuò ad osservare.

Lindsay riemerse dalla camera di equilibrio ondeggiando un po'. Appoggiò una valigetta diplomatica nera sul pavimento accanto a sé e prese a contorcersi per uscire dalla tuta decontaminante. Ricacciò la tuta nella nicchia. Poi ridiscese con grazia esagerata i gradini di pietra.

L'aria puzzava. Lindsay si fermò e sternuti. — Ehi — disse la telecamera. — Signor Dze, vorrei scambiare una parola con lei… signor Dze.

— Se vuoi una parte in questa recita dovrai comparire di persona — rispose Lindsay.

— Mi stupisci — osservò la telecamera. Parlava in giapponese commerciale. — Devo ammirare il tuo coraggio, signor Dze. I Medici Neri hanno il più immondo tipo di reputazione che si possa immaginare. Avrebbero potuto farla a pezzi per recuperare le sostanze chimiche del suo corpo.

Lindsay s'incamminò verso nord con le scarpe sottili che si trascinavano nel fango. La telecamera si mise a seguirlo. La sua gamba posteriore sinistra cigolava.

Lindsay scese una bassa collina addentrandosi in un frutteto dove gli alberi caduti, coperti da un denso strato di fuliggine nera, formavano un lungo boschetto scheletrico. Più in basso rispetto al frutteto c'era uno stagno coperto di sudicia schiuma con una fatiscente casa da tè sulla sua riva. L'edificio di legno e ceramica, un tempo elegante, era crollato, ridotto ormai a un mucchio di legname secco e marcio. Lindsay tirò un calcio a una delle assi e scoppiò in una tosse convulsa all'esplosione del legno sbriciolato. — Qualcuno dovrebbe gettar via questa roba — borbottò.

— E dove potrebbe metterla? — chiese la telecamera.

Lindsay gettò in fretta un'occhiata tutt'intorno a sé. Gli alberi lo nascondevano alla vista di eventuali osservatori. Fissò la macchina. — La tua telecamera ha bisogno di una revisione — dichiarò.

— Era il meglio che potessi permettermi — disse la telecamera.

Lindsay fece oscillare avanti e indietro la sua valigetta nera. — Pare piuttosto lenta e debole.

Il robot arretrò prudentemente di un passo. — Hai un posto dove alloggiare, signor Dze?

Lindsay si sfregò il mento. — Me ne stai forse offrendo uno?

— Non dovresti rimanere all'aperto. Non porti neppure una maschera.

Lindsay sorrise. — Ho detto ai medici che ero protetto da antisettici molto progrediti. Questo li ha molto colpiti.

— Devono essere stati colpiti per forza. Nessuno qui respira l'aria grezza. A meno che tu non voglia che i tuoi polmoni finiscano per assomigliare a questo boschetto. — La telecamera esitò. — Mi chiamo Fyodor Ryumin.

— Lieto di fare la tua conoscenza — rispose Lindsay in russo. Gli avevano iniettato la vasopressina attraverso la tuta e il suo cervello gli dava una sensazione d'impossibile acutezza. Si sentiva intollerabilmente intelligente. Passare dal giapponese al suo russo, di cui aveva scarsa dimestichezza, gli parve facile come cabiare nastro.

— Ancora una volta mi stupisci — gli disse la telecamera in russo. — Stimoli la mia curiosità. Capisci il termine "stimolare"? Non è molto comune nel russo commerciale. Per favore, segui il robot. La mia abitazione non è lontana. Cerca di respirare poco.

L'abitazione di Ryumin era una piccola cupola rigonfia di plastica grigioverde vicino al vetro macchiato e rotto di uno dei pannelli-finestra. Lindsay abbassò la chiusura-lampo della camera d'equilibrio in tessuto, ed entrò.

L'aria pura all'interno gli provocò un accesso di tosse. La cupola era piccola, con un diametro di circa dieci passi. Un groviglio di cavi occupava il pavimento, collegando cataste di apparecchiature video a un'ammaccata galleria tenuta sollevata da terra da uno strato di tegole di ceramica. Un palo centrale, anch'esso avvolto da cavi elettrici, sorreggeva un filtro dell'aria, una lampadina, e la base d'un complesso di antenne.

Ryumin sedeva a gambe incrociate su un tatami, con le mani su dei joystick portatili. — Lascia che prima mi occupi del robot — disse. — Sarò da te fra un momento.

Il largo volto di Ryumin aveva un'impronta vagamente asiatica, ma i suoi capelli, che si andavano rarefacendo, erano biondi. Le macchie dell'età gli chiazzavano le guance. Le sue nocche avevano le rughe massicce comuni ai molto anziani. C'era qualcosa di sbagliato nelle sue ossa. I polsi erano troppo sottili per il suo corpo tozzo, e il cranio appariva stranamente delicato. Due dischi adesivi neri erano attaccati alle tempie. Un filo sottile si dipartiva da ognuno di essi, gli

scendeva dietro la schiena e si perdeva in mezzo alla giungla dei cavi.

Gli occhi di Ryumin erano chiusi. Allungò la mano alla cieca e batté un dito su un interruttore accanto al suo ginocchio. Si staccò i dischi dalle tempie e aprì gli occhi. Erano di un azzurro vivo.

— C'è abbastanza luce qua dentro? — chiese.

Lindsay lanciò un'occhiata alla lampadina sopra di loro. — Credo di sì.

Ryumin si batté la mano sulla tempia. — Innesto di chip lungo i nervi ottici — spiegò. — Soffro un po' di bruciatura da video. Ho difficoltà a vedere qualunque cosa che non sia sulle linee di scansione.

— Sei un mechanist?

— Si vede? — chiese Ryumin, con tono ironico.

— Quanti anni hai?

— Centoquaranta. No, centoquarantadue. — Sorrise. — Non allarmarti.

— Non ho pregiudizi — lo rassicurò falsamente Lindsay. Provava confusione, e con questa gli effetti del suo addestramento scivolavano via. Ricordava il Consiglio dell'Anello e le lunghe, odiate sedute anti-Mech. Il senso di ribellione lo richiamava a se stesso.

Scavalcò un groviglio di cavi e appoggiò la sua valigetta diplomatica su un basso tavolino. — Per favore, cerca di capirmi, signor Ryumin. Se questo è un ricatto, mi hai giudicato male. Non collaborerò. Se intendi farmi del male, allora fallo. Uccidimi adesso.

— Io non lo direi a voce troppo alta — lo ammonì Ryumin. — Gli aerei nel cielo possono bruciarti là dove ti trovi, dritto attraverso la parete della cupola.

Lindsay sussultò.

Ryumin sorrise cupo. — L'ho visto accadere altre volte. Inoltre, se dobbiamo assassinarci a vicenda, allora dovresti essere tu ad uccidermi. Sono io che corro dei rischi, qui, giacché ho qualcosa da perdere. Tu sei soltanto un cane solare che ha la lingua lunga. — Riavvolse il cordone del suo joystick. — Potremmo blaterare reciproche assicurazioni fino a quando il sole esploderà in una nova, senza mai convincerci l'un l'altro. O ci fidiamo l'uno dell'altro, oppure no.

— Mi fido di te — decise Lindsay. Si sfilò con un calcio le scarpe infangate.

Ryumin si alzò in piedi. Si chinò per raccogliere le scarpe di Lindsay, e la sua spina dorsale produsse un sonoro schiocco. — Queste le metterò nel forno a microonde — disse. — Quando vivi qui, non devi mai fidarti del fango.

— Me ne ricorderò — promise Lindsay.

Il suo cervello stava nuotando in mezzo ai chemiomnemonici. La droga l'aveva tuffato in una specie di epifania nella quale ogni singolo

filo aggrovigliato e ogni matassa di nastri gli pareva di vitale importanza. — Bruciale pure se vuoi — disse.

Aprì la sua valigetta nuova e ne tirò fuori un'elegante giacca medica color crema.

— Queste sono ottime scarpe — dichiarò Ryumin. — Valgono almeno tre o quattro minuti.

Lindsay si sfilò la tuta. Un paio di lividi dovuti alle iniezioni gli chiazzavano il gluteo destro.

Ryumin strizzò gli occhi. — Vedo che non ne sei uscito illeso.

Lindsay tirò fuori un paio di calzoncini bianchi spiegazzati. — Vasopressina — disse.

— Vasopressina — rifletté Ryumin. — Mi pareva che tu avessi qualcosa del plasmatore. Da dove vieni, signor Dze? E quanti anni hai?

— Tre ore — disse Lindsay. — Dze non ha passato.

Ryumin deviò lo sguardo su qualche punto imprecisato. — Non posso biasimare un plasmatore se cerca di nascondere il suo passato. Il Sistema pullula di tuoi nemici. — Sbirciò di traverso Lindsay. — Credo d'indovinare che eri un diplomatico.

— Cosa te lo fa pensare?

— Il tuo successo con i Medici Neri. La tua abilità è impressionante. Inoltre capita spesso che i diplomatici diventino cani solari. — Ryumin lo studiò. — Il Consiglio dell'Anello aveva un programma segreto per i diplomatici di un tipo speciale. La percentuale d'insuccessi è stata alta. Metà degli allievi erano ribelli o disertori.

Lindsay tirò su la chiusura lampo della giubba.

— È quello che è successo a te?

— Qualcosa del genere.

— Affascinante. Ho incontrato molti post-umani marginali ai miei tempi, ma mai uno come te. È vero che impongono un completo secondo stato di consapevolezza? È vero che quando sei completamente operativo, tu stesso non sai se dici o no la verità? Che usano le psicodroghe per distruggere la tua capacità di essere sincero?

— La sincerità… — ribatté Lindsay — è un concetto molto sfuggente.

Ryumin esitò. — Sei consapevole che la tua classe è braccata da assassini plasmatori?

— No — rispose Lindsay, in tono amaro. Così, si era arrivati a questo, pensò. Tutti quegli anni, mentre i gangli spinali incidevano a fuoco le conoscenze dentro ogni singolo nervo. Gli indottrinamenti sotto l'effetto delle droghe e dei cortocircuiti cerebrali. Aveva lasciato la Repubblica a sedici anni, e per dieci anni gli psicotecnici avevano riversato l'indottrinamento dentro di lui. Era tornato alla Repubblica

come una bomba innescata, pronto a servire a qualunque scopo. Ma là, le sue capacità avevano scatenato il timor panico e una completa diffidenza da parte di coloro che detenevano il potere. E adesso gli stessi Plasmatori gli stavano dando la caccia. — Grazie per avermelo detto — disse.

— Io non mi preoccuperei — replicò Ryumin. — I Plasmatori sono assediati. Hanno cose più importanti a cui pensare che la sorte di qualche cane solare. — Sorrise. — Se hai davvero ricevuto quel trattamento, allora devi avere almeno quarant'anni.

— Ne ho trenta. Tu sei un vecchio bastardo sempre sulla difensiva, Ryumin.

Ryumin tirò fuori dal forno a microonde le scarpe ben cotte di Lindsay, le studiò, e le infilò ai propri piedi nudi.

— Quante lingue parli?

— Quattro, normalmente. Con l'esaltazione della memoria arrivo a sette. E conosco la lingua standard di programmazione dei Plasmatori.

— Io ne parlo quattro — disse Ryumin. — Ma non intaso la mia mente con le loro forme scritte.

— Non leggi per niente?

— Le mie macchine possono farlo per me.

— Allora sei cieco all'eredità culturale dell'umanità.

Ryumin parve sorpreso. — Strano discorso da parte di un plasmatore. Sei un antiquario, eh? Vuoi rompere l'interdetto con la Terra, studiare le cosiddette materie umanistiche, quel genere di cose? Questo spiega perché hai usato l'espediente del teatro. Ho dovuto pescare a fondo nel mio lessico per scoprire cosa fosse una "recita". Una tradizione stupefacente. Hai davvero intenzione di farlo?

— Sì. E i Medici Neri mi finanzieranno.

— Capisco. Alla Banca Geisha non piacerà. I prestiti e i finanziamenti sono il loro campo.

Lindsay si sedette sul pavimento accanto al groviglio dei cavi. Si staccò dal colletto il distintivo dei Medici Neri e lo rigirò fra le dita. — Parlami di loro.

— Le geishe sono puttane e finanziatori. Avrai notato che la tua carta di credito è registrata in ore.

— Sì.

— Quelle sono ore di servizi sessuali. I Mechanist e i Plasmatori usano i chilowatt come valuta. Ma la componente criminale del Sistema deve disporre di un mercato nero per sopravvivere. Molte differenti valute nere sono state usate. Una volta ho redatto un articolo sull'argomento.

— Davvero?

— Sì. Di professione sono giornalista. Intrattengo quelli della

borghesia del Sistema ormai stufi di tutto con stupefacenti descrizioni della criminalità. Le bizzarrie della canaglia costituita dalle forme inferiori di vita dei cani solari. — Annuì guardando la valigetta di Lindsay. — Per un po' i narcotici hanno costituito lo standard, e questi hanno dato ai chimici neri dei Plasmatori un vantaggio. La vendita delle ore di utilizzazione dei computer ha avuto un buon successo, ma ora toccava ai Mechanist, che avevano i migliori cibernetici. Adesso è venuto di moda il sesso.

— Vuoi dire che c'è gente che viene in questo posto abbandonato da Dio soltanto per il sesso?

— Non è necessario visitare di persona una banca per utilizzarla, signor Dze. La Banca Geisha ha contatti dovunque nei cartelli. I pirati attraccano qui per scambiare il loro bottino con crediti neri, più maneggevoli. E riceviamo esiliati politici anche da altri circumlunari. Se sono sfortunati.

Lindsay non mostrò nessuna reazione: lui era uno degli esiliati.

Adesso il suo problema era semplice: sopravvivere. Fu meraviglioso come questo gli schiarì la mente. Poteva scordarsi della sua vita precedente: la ribellione preservazionista, i drammi politici che aveva messo in scena al Museo. Ormai era soltanto storia…

Che svanisca pure, pensò. Tutto passato, adesso. Tutto un altro mondo. Nel pensarci, provò d'un tratto una sensazione di stordimento. Era vivo. Non come Vera.

Constantine aveva tentato di ucciderlo con quegli insetti modificati. Le falene silenziose e subdole erano una perfetta arma moderna: minacciavano soltanto la carne umana, non il mondo nel suo insieme. Ma lo zio di Lindsay aveva preso il medaglione di Vera, una trappola ai feromoni che spingeva alla frenesia le micidiali falene. E suo zio era morto al suo posto. Lindsay provò un lento e crescente senso di nausea.

— E gli stanchi vengono qui dai cartelli mechanist — proseguì Ryumin — a cercare la morte per estasi. Pagando un certo prezzo, la Banca Geisha offre lo *shinju*: un doppio suicidio con un compagno scelto fra il personale. Vedi, molti clienti traggono un profondo conforto se non muoiono da soli.

Per un lungo istante Lindsay lottò con se stesso. Un doppio suicidio… le parole lo trafissero. Il volto di Vera gli aleggiò davanti agli occhi, aggravando la sua sensazione di nausea. Nell'esatto punto focale della memoria espansa. Si pizzicò il fianco, fu scosso da conati, e vomitò sul pavimento.

Le droghe lo sopraffecero. Non aveva più mangiato da quando aveva lasciato la Repubblica. L'acido gli raschiava la gola, d'un tratto si sentì soffocare e lottò per respirare.

Ryumin fu al suo fianco con un balzo. Calò con forza le rotule

ossute tra le sue costole: l'aria esplose attraverso la trachea intasata di Lindsay come una raffica impetuosa. Lindsay rotolò sulla schiena. Inspirò convulsamente. Una formicolante sensazione di calore gli invase le mani e i piedi. Respirò di nuovo e perse conoscenza.

Ryumin prese il polso di Lindsay e rimase lì immobile per un attimo a contargli i battiti. Adesso che il giovane era crollato, una calma strana e sonnolenta calò sul vecchio mechanist. Si muoveva secondo i propri ritmi. Ryumin era molto vecchio da moltissimo tempo. La sensazione di esserlo cambiava le cose.

Le ossa di Ryumin erano fragili. Con cautela trascinò Lindsay sul tatami e lo coprì con una coperta. Poi si avvicinò lentamente a una cisterna di ceramica piena d'acqua, grande quanto una botte, raccolse un tampone di carta ruvida per filtri e ripulì il pavimento dal vomito di Lindsay. I suoi movimenti decisi nascondevano il fatto che, senza input video, era quasi cieco.

Ryumin s'infilò gli oculari. Meditò sul nastro che aveva fatto su Lindsay.

Le idee e le immagini gli ritornavano più facilmente alla memoria attraverso i cavi.

Analizzò i movimenti del giovane cane solare fotogramma per fotogramma. L'uomo aveva lunghe braccia e stinchi ossuti, mani e piedi grandi, ma gli mancava qualunque movimento impacciato. Studiati da vicino, i suoi movimenti mostravano una sinistra fluidità, il segno sicuro di un sistema nervoso soggetto ad una sottile e prolungata alterazione. Qualcuno aveva dedicato grandi cure e grandi spese per quella contraffazione di scioltezza e di grazia.

Ryumin trattò il nastro con la facilità automatica di un secolo di pratica. Il Sistema era ampio, pensò Ryumin. In esso c'era lo spazio per mille modi diversi di vita, mille mostri speranzosi. Provava tristezza per ciò che era stato fatto all'uomo, ma nessun allarme o paura. Soltanto il tempo avrebbe potuto dire la differenza fra l'aberrazione e il progresso.

Ryumin non esprimeva più giudizi. Quando poteva, porgeva la mano.

I gesti amichevoli erano pericolosi, naturalmente, ma Ryumin non riusciva mai a resistere all'impulso di farli, osservandone poi i risultati. La curiosità aveva fatto di lui un cane solare. Era intelligente; c'era stato un posto per lui nel soviet della sua colonia. Ma si era sentito stimolato a fare domande scomode, a pensare pensieri scomodi.

Un tempo un senso di correttezza morale gli aveva dato la forza. Ma adesso quella giovanile compiacenza era da tempo scomparsa; sapeva però ancora provare pietà ed era disponibile ad aiutare il prossimo. Per Ryumin, da vecchio, la decenza morale era diventata

un'abitudine.

Il giovane cane solare si agitò nel sonno. Il suo volto parve incresparsi, torcersi in maniera bizzarra. Ryumin strizzò gli occhi per la sorpresa. Quell'uomo era strano. In questo non c'era niente di straordinario; il Sistema era pieno di stranezze. Era quando *sfuggivano al controllo* che le cose diventavano interessanti.

Lindsay si svegliò gemendo. — Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi? — chiese.

— Tre ore, dodici minuti — l'informò Ryumin. — Ma qui non c'è né giorno né notte, signor Dze. Il tempo non ha importanza.

Lindsay si sollevò su un gomito.

— Affamato? — Ryumin passò a Lindsay una scodella di minestra.

Lindsay fissò con inquietudine quella calda brodaglia. Cerchi d'olio punteggiavano la sua superficie e bianchi grumi galleggiavano dentro di essa. Ne provò un cucchiaio. Era migliore di quanto sembrasse a vederla.

— Grazie — disse. Mangiò in fretta. — Mi spiace darti dei fastidi.

— Non importa — replicò Ryumin. — La nausea è comune, quando i microbi dello Zaibatsu aggrediscono lo stomaco di un nuovo venuto.

— Perché mi hai seguito con quella telecamera? — chiese Lindsay.

Ryumin si versò una scodella di minestra. — Curiosità — spiegò. — Controllo con il radar l'ingresso dello Zaibatsu. La maggior parte dei cani solari viaggiano a gruppi. I passeggeri singoli sono rari. Volevo conoscere la tua storia. Dopotutto, è così che mi guadagno da vivere. — Trangugiò la sua minestra. — Parlami del tuo futuro, signor Dze. Quali sono i tuoi progetti?

— Se te li dirò, mi aiuterai?

— Potrei farlo. Di recente qui le cose sono state piuttosto noiose.

— Ci sono soldi in gioco.

— Di bene in meglio — commentò Ryumin. — Potresti essere più specifico?

Lindsay si alzò in piedi. — Reciteremo un po' — disse, lisciandosi i polsini. — Prendere gli uccelli con lo specchietto è la trappola ideale… come avevano l'abitudine di dire i miei insegnanti plasmici. Sapevo dei Medici Neri da quand'ero nel Consiglio dell'Anello. Non sono geneticamente alterati. I Plasmatori li disprezzavano, così si sono isolati. È la loro abitudine, perfino qui. Ma smaniano di essere ammirati, così mi sono trasformato in uno specchietto e gli ho esibito davanti al naso i loro stessi desideri. Gli ho promesso prestigio e influenza, come patroni del teatro. — Infilò la mano dentro la

giacca. — Ma cosa vuole la Banca Geisha?

— Denaro… potere — rispose Ryumin. — E la rovina dei suoi rivali che, guarda caso, sono per l'appunto i Medici Neri.

— Tre linee di attacco — sorrise Lindsay. — È a questo, appunto, che mi hanno addestrato. — Il suo sorriso esitò, sbiadì un poco, ed egli si portò la mano al ventre. — Quella minestra — fece. — Proteine sintetiche, non è vero? Non credo che andranno d'accordo con me.

Ryumin lo fissò e annuì, rassegnato. — Sono i tuoi nuovi microbi, come ho detto. Farai meglio a cancellare tutto dalla tua agenda degli appuntamenti, per qualche giorno, signor Dze. Hai la dissenteria.

2

Zaibatsu Circumlunare

del Popolo del Mare della Tranquillità

28-12-'15

La notte non scende mai nello Zaibatsu. La cosa diede alle sofferenze di Lindsay un'atmosfera senza tempo: un febbricitante idillio con la nausea.

Gli antibiotici l'avrebbero guarito, ma presto o tardi il suo corpo avrebbe dovuto venire a patti con la nuova flora intestinale. Per fargli passare il tempo fra uno spasimo e l'altro, Ryumin l'intrattenne con aneddoti e pettegolezzi locali. La sua era una storia complessa e deprimente, cosparsa di tradimenti e di inutili giochi di potere.

I coltivatori di alghe erano la fazione più numerosa, cupi fanatici, affetti dallo spirito di clan e ignoranti, i quali, stando alle voci, praticavano il cannibalismo. Poi venivano i matematici, un gruppo di dissidenti protoplasmatori, i quali passavano la maggior parte del loro tempo immersi nelle più astruse congetture sugli insiemi infiniti. Le cupole più piccole dello Zaibatsu erano occupate da una profusione di pirati e corsari: i Dissidenti di Hermes, i Radicali del Torus Grigio, i Grandi Megalici, gli Eclettici della Soyuz, e molti altri ancora, che cambiavano nome e affiliati con la stessa facilità con cui tagliavano la gola alla gente. Le faide tra loro erano una costante, ma nessuno osava sfidare i Medici Neri Nefrini o la Banca Geisha. Tentativi erano stati fatti in passato. In proposito si raccontavano storie orripilanti.

La gente al di là del Muro aveva i propri miti che variavano in maniera incontrollabile. Si diceva che vivessero in una giungla di pini e mimose sovrasviluppati. I continui incroci fra loro avevano dato risultati orrendi. Erano afflitti da doppi pollici e da sordità congenita.

Altri sostenevano che non c'era niente di anche remotamente umano al di là del Muro: soltanto un ammasso di software in proliferazione costante, che aveva acquisito una sinistra autonomia.

Era possibile, naturalmente, che il territorio al di là del Muro fosse stato segretamente invaso e conquistato da… *alieni.* Un intero folklore postindustriale era sorto intorno a questo affascinante concetto, sostenuto da ingegnose argomentazioni. Tutti si aspettavano gli alieni, presto o tardi. Era la moderna versione del Millennio.

Ryumin si mostrò paziente con lui; mentre Lindsay dormiva in preda alla febbre, lui pattugliava lo Zaibatsu con la sua telecamera robot, alla ricerca di notizie. Lindsay superò la sua malattia. Riuscì infine a trattenere nello stomaco un po' di minestra e qualche mattoncino fritto di proteine condite.

Uno dei mucchi di apparecchiature di Ryumin cominciò a trillare con uno scandito e penetrante bip elettronico. Ryumin sollevò lo sguardo da dov'era seduto, intento a mettere in ordine delle cassette.

— È il radar — spiegò. — Vuoi porgermi quella cuffia, per favore?

Lindsay strisciò fino al mucchio di cavi del radar e dipanò un gruppo degli oculari adesivi di Ryumin, il quale se li applicò alle tempie. — Non c'è molta risoluzione sul radar — disse, chiudendo gli occhi. — È appena arrivata una folla. Pirati, molto probabilmente. Si stanno aggirando sulla piattaforma di atterraggio.

"C'è qualcosa di molto grande che si muove insieme a loro. Hanno portato qualcosa di gigantesco. Farò meglio a passare alla telefoto." Tirò il cordone del casco, e la sua spina si staccò con uno schiocco.

— Esco fuori a dare un'occhiata — disse Lindsay. — Sto abbastanza bene.

— Prima collegati — disse Ryumin. — Prendi le cuffie e una delle telecamere.

Lindsay collegò il sistema ausiliario e uscì fuori dalla camera di equilibrio a cerniera nell'aria densa.

Si allontanò dalla cupola di Ryumin andando verso l'orlo del pannello di terra. Si girò e raggiunse trotterellando una vicina scaletta che conduceva sopra la bassa parete metallica, e puntò la telecamera verso l'alto.

— Così va benissimo — gli risuonò la voce di Ryumin nell'orecchio. — Disinserisci il circuito di luminosità, per favore. Quel piccolo pulsante sulla destra. Sì, adesso va meglio. Cosa pensi che sia, signor Dze?

Lindsay strizzò gli occhi attraverso le lenti. Molto più in alto, all'estremità settentrionale dell'asse dello Zaibatsu, una dozzina di cani solari si stavano dibattendo in caduta libera con un gigantesco sacco argentato.

— Sembrerebbe una tenda — riferì Lindsay. — La stanno gonfiando. — La borsa d'argento s'increspò, inturgidendosi d'un tratto, rivelandosi per un cilindro smussato. Sul suo lato c'era un grande marchio rosso alto quanto un uomo. Era un teschio rosso con due saette incrociate.

— Pirati! — esclamò Lindsay.

Ryumin fece udire una risatina. — Anch'io l'avevo pensato.

Una brusca raffica di vento investì Lindsay. Perse l'equilibrio in cima alla scaletta e d'un tratto guardò dietro di sé. La striscia di vetro della finestra formava un sentiero lungo e bianco di fatiscenza. Le greche esagonali di metalvetro erano chiazzate di tamponi scuri, rinforzati qua e là da puntelli di bloccaggio che parevano tanti bastoncini cinesi lasciati cadere a caso. Le falle erano state spruzzate con addensante plastico a garantire la tenuta stagna. La luce del sole filtrava cupa attraverso i tratti translucidi.

— Stai bene? — chiese Ryumin.

— Mi spiace — rispose Lindsay, e tornò a rivolgere la telecamera verso l'alto.

I pirati erano riusciti a far librare in aria il loro pallone di tessuto metallico e avevano acceso i due propulsori a spinta di cui era dotato. Mentre il pallone si allontanava dalla piattaforma di atterraggio, diede un singolo sussulto, poi schizzò in avanti. Trainava qualcosa: un grumo scuro dalla forma strana, più grande di un uomo.

— È un meteorite — l'informò Ryumin. — Un dono per la gente oltre il Muro. Hai visto le rocce scure che si ergono nella Zona Sterilizzata? Sono tutti doni dei pirati. È diventata una tradizione.

— Non sarebbe più facile trasportarlo via terra?

— Stai scherzando? Mettere piede nella Zona Sterilizzata significa la morte.

— Capisco. Così, sono costretti a sganciarlo dall'aria. Riconosci quei pirati?

— No. Sono nuovi di qui. È per questo che gli serve quella roccia.

— Sembra che qualcuno li conosca — disse Lindsay. — Guarda là.

Focalizzò la telecamera su un punto al di là dei pirati aerotrasportati fino alla superficie grigio-bruna in pendio del terzo pannello di terra dello Zaibatsu. La maggior parte di quel terzo pannello era una desolata distesa di fango soffocata dalla lanugine, dalla quale s'innalzavano volute di nebbia giallastra.

Vicino ai sobborghi settentrionali distrutti del terzo pannello c'era una tozza cupola multicolore, costruita con pezzi irregolari di ceramica e plastica di recupero. Una folla di cani solari, simili a formiche, scorciata dalla prospettiva, era emersa dalla camera di equilibrio della cupola. Levarono gli sguardi verso l'alto, i volti nascosti dalle maschere col filtro. Avevano trascinato fuori una grossa, rozza macchina fatta di metallo e di plastica, munita di stantuffi, leve e cavi. Con l'aiuto di un martinetto sollevarono la macchina fino a quando una sua estremità non fu puntata verso il cielo.

— Cosa stanno facendo? — chiese Lindsay.

— Chi lo sa? — rispose Ryumin. — Sono quelli dell'Ottavo Esercito Orbitale, o per lo meno è così che si fanno chiamare. Fino ad oggi sono sempre stati degli eremiti.

La nave volante passò sopra di lui, proiettando ombre sfocate sui tre pannelli di terra. Uno dei cani solari attivò la macchina.

Un lungo arpione metallico schizzò fuori e colpì il bersaglio. Lindsay vide lacerarsi il tessuto metallizzato della sezione di coda dell'aeronave. Il giavellotto mandò scintille come se fosse impazzito mentre roteava su se stesso, il suo volo sconvolto dalla collisione e dall'incurvamento provocato dalla forza di Coriolis. Il proiettile metallico scomparve in mezzo agli alberi smozzicati e contorti d'un frutteto in rovina.

L'aeronave era nei guai. Il suo equipaggio scalciava e si dimenava nell'aria, lottando per allontanare dagli attaccanti al suolo il grosso pallone che si stava sgonfiando.

La massiccia pietra che rimorchiavano aveva continuato la sua traiettoria con imperturbabile inerzia, priva di peso. A mano a mano che il cavo del rimorchio si tendeva, cominciò lentamente a strappare via la coda dell'aeronave.

Con uno *swoosh* di gas, l'aeronave si accartocciò come un contorto straccio metallico. I propulsori precipitarono giù, trascinando dietro di sé il tessuto metallico come un lungo nastro spiegazzato.

I pirati si dibatterono come se stessero affogando, lottando per tenersi dentro la zona priva di peso. La loro situazione era disperata, giacché la zona era infestata da lente correnti discendenti che potevano far precipitare il relitto, condannando i pirati alla morte certa.

La roccia finì dentro il bordo increspato di un turgido banco di nubi. La massa scura virò maestosamente verso il basso, ondeggiando un po', e poi sparì in mezzo alla nebbia. Qualche istante dopo ricomparve sotto la nuvola, piombando verso il basso con uno stretto, fulmineo arco imposto dalla forza di Coriolis.

Si schiantò contro il vetro e le rabberciature della striscia della finestra. Lindsay, che seguiva la scena con la sua telecamera, udì l'improvviso scricchiolio dell'impatto. Il vetro e il metallo raschiarono l'uno contro l'altro ed esplosero con un risucchiante ruggito.

Il ventre della nube sovrastante si gonfiò verso il basso e cominciò a contorcersi. Un pennacchio bianco si allargò sopra l'esplosione, con la grazia d'un gelo strisciante. Era il vapore che si condensava nell'aria all'improvviso abbassarsi della pressione.

Lindsay tenne la telecamera sopra la testa e balzò sul pavimento sudicio della finestra. Corse verso l'esterno, ignorando le proteste di Ryumin sorpreso da quella sua mossa.

Un minuto di corsa attraverso la superficie coperta di detriti lo portò quanto più vicino osava andare. Si rannicchiò dietro il puntello d'acciaio arrugginito di un tampone, a dieci metri dal punto dell'impatto. Guardando giù, oltre i suoi piedi, attraverso il vetro

sporco, Lindsay vide la scia di un lungo spruzzo aprirsi a ventaglio, formando un arcobaleno di cristalli contro lo splendore degli specchi illuminati dal sole.

All'improvviso nell'aria si generò un violento vortice, sferzando raffiche di pioggia. Lindsay chiuse la mano a coppa intorno alla lente della telecamera.

Un movimento attirò la sua attenzione. Un gruppo di contadini dell'ossigeno, provenienti dal pannello limitrofo, si stava sparpagliando sul vetro con addosso maschere e tute. Stringevano fra le braccia un lungo tubo. Avanzavano con cocciuta decisione barcollando, vacillando sotto la potenza del vento, ondeggiando fra i tamponi e i puntelli.

Ghermito dal vento, un aereo di sorveglianza camuffato si schiantò violentemente accanto al buco. I suoi rottami vi furono subito risucchiati dentro.

Il tubo sussultò e s'impennò per l'effetto d'un getto di fluido che ne zampillò fuori. Un denso getto di plastica grigio-verde ne uscì come un geyser, indurendosi a mezz'aria. Colpì il vetro e vi aderì, tappando la falla.

Sotto la pressione dei venti turbinanti, la plastica si torse e si gonfiò, ma resistette. A mano a mano che altra plastica sgorgava fuori, il vento veniva soffocato e si ridusse a un sibilo acuto.

Anche quando la falla fu sigillata, i contadini continuarono a pompare quella pasta di plastica sopra la zona dell'impatto. Una pioggia continua e insistente aveva cominciato a cadere dalle nubi sconvolte. Un altro gruppo di contadini si trovava lungo la parete-finestra, le teste mascherate sporte le une verso le altre: stavano indicando il cielo.

Lindsay girò la testa e guardò verso l'alto come gli altri.

L'improvviso vortice aveva generato una concentrica risacca di nubi. Attraverso uno squarcio a forma di mezzaluna, Lindsay vide la cupola dell'Ottavo Esercito Orbitale attraverso l'intera ampiezza dello Zaibatsu. Minuscole forme in tuta bianca erano disposte in cerchio intorno alla cupola, distese al suolo. Non si muovevano.

Lindsay mise a fuoco la telefoto attraverso il cielo interno. I fanatici dell'Ottavo Esercito Orbitale giacevano scompostamente sul suolo immondo. Un gruppo d'essi era stato colto nel momento in cui tentavano di fuggire dentro la camera di equilibrio: giacevano in un groviglio di corpi con le braccia allargate.

Non vide nessun segno dell'aeronave dei pirati. Per un attimo pensò che fossero tutti riusciti a fuggire tornando alla piattaforma di atterraggio. Poi individuò uno di essi schiacciato contro un altro pannello della finestra. — È stato un eccellente metraggio — disse Ryumin al suo orecchio. — È stato anche molto stupido.

— Ti dovevo un favore — replicò Lindsay. Studiò il morto. — Vado laggiù — decise.

— Lascia che mandi il robot. Lì fra poco ci saranno dei saccheggiatori.

— Allora voglio che mi conoscano — ribatté Lindsay. — Potrebbero essermi utili.

Salì un'altra scaletta per accedere al pannello di terra. Si sentiva i polmoni scorticati, ma aveva deciso di non infilarsi mai una maschera antigas. La sua reputazione era più importante del rischio.

Aggirò la roccaforte dei Medici Neri e attraversò una seconda striscia-finestra. S'incamminò verso nord raggiungendo la cupola fatta di rottami rabberciati dell'Esercito Orbitale. Era l'unico avamposto su tutto il terzo pannello, il quale era stato abbandonato a causa d'un particolare tipo di pestilenza molto virulento che vi imperversava. Un tempo, questa era stata una zona agricola, e l'elevata fertilità del terreno generava chiazze di muffa alte fino alla caviglia. Gli edifici dei contadini, tutti in ceramica e plastica color pastello, erano stati saccheggiati ma non demoliti, e le loro rigide pareti inorganiche e le bocche spalancate delle finestre parevano ardere dal desiderio di precipitare in un irraggiungibile stato di putrescenza. La cupola dei reclusi era costruita con pannelli di porte in plastica, tagliati fino ad avere la forma giusta e poi calafatati.

I corpi giacevano rigidi, i loro arti stranamente piegati, poiché erano già morti prima di toccare il suolo, e le loro braccia e le gambe erano rimbalzate un po', disordinatamente, per l'impatto.

C'era una curiosa mancanza di orrore in quella scena. Quelle maschere senza faccia e quelle tute a tenuta stagna dei fanatici morti trasmettevano una sensazione di compassata e incruenta efficienza. Niente indicava in quei morti degli esseri umani, salvo le insegne militari sulle spalle. Ne contò diciotto. Le lenti sui volti dei morti erano annebbiate a causa del vapore interno.

Lindsay udì, nel silenzio, un ronzio di velivoli. Un paio di ultraleggeri girarono una volta sopra di lui e poi atterrarono con una planata. Erano arrivati due dei pirati dell'aeronave.

Lindsay puntò su di loro la sua telecamera. Scesero, sfilando le loro carte di credito, e i due apparecchi tornarono a decollare.

S'incamminarono verso di lui col passo strascicato e il corpo semirannicchiato di gente non abituata alla gravità. Lindsay notò che le loro uniformi ostentavano scheletri d'argento interi, stampati su uno sfondo rosso-sangue.

Il pirata più alto toccò con un piede uno dei cadaveri vicino a lui. — Hai visto questo? — disse in inglese.

— Gli aerei spia li hanno uccisi — replicò Lindsay. — Hanno messo in pericolo l'habitat.

— L'Ottavo Esercito Orbitale — fece, meditabondo, il pirata, esaminando una mostrina sulla spalla del morto. Il secondo pirata borbottò attraverso il filtro della sua maschera: — Fascisti. Feccia antinazionalista.

— Li conoscevate? — chiese Lindsay.

— Avevamo dei rapporti con loro — annuì il primo pirata. — Però non sapevamo che si trovassero qui. — Sospirò. — Che bruciata! Pensi che ce ne siano altri, dentro?

— Soltanto morti — rispose Lindsay. — Gli aerei usano laser a raggi X.

— Davvero? — fece il primo pirata. — Vorrei mettere le mani su uno di quelli.

Lindsay ruotò rapidamente la mano sinistra nella gestualità convenzionale della sorveglianza, indicando che erano osservati. Il pirata più alto sollevò rapidamente lo sguardo. La luce del sole si rifletté vivida sul cranio d'argento stampato sopra la sua testa.

Guardò Lindsay, gli occhi nascosti dietro le scintillanti occhiaie placcate d'argento. — Dov'è la tua maschera, cittadino?

— Qui — rispose Lindsay, toccandosi il viso.

— Un negoziatore, eh? Cerchi lavoro, cittadino? Il nostro ultimo diplomatico ha appena fatto un tuffo. Come te la cavi in caduta libera?

— Fai attenzione, signor Presidente — l'ammonì il secondo pirata. — Ricordati le udienze di conferma.

— Lascia che mi occupi io delle implicazioni legali — ribatté il Presidente in tono impaziente. — Farò io le presentazioni. Io sono il Presidente della Democrazia dei Minatori di Fortuna, e questa è mia moglie, il Presidente della Camera.

— Lin Dze, della Kabuki Intrasolar — disse a sua volta Lindsay. — Sono un impresario teatrale.

— Cos'è… una specie di diplomatico?

— Talvolta, Vostra Eccellenza.

Il Presidente annuì. Il Presidente della Camera tornò ad ammonirlo: — Non fidarti di lui, signor Presidente.

— È il ramo esecutivo ad occuparsi dei rapporti con l'estero, così chiudi quella tua fottuta bocca — ringhiò il Presidente. — Ascolta, cittadino, è stata una giornata dura. In questo momento dovremmo essere nella Banca a darci una lavata, forse a farci una bevuta, ma questi fascisti ci hanno bersagliato con quell'affare terra-aria, un attacco preventivo, capisci? Così, adesso la nostra aeronave è bruciata e abbiamo perso la nostra fottuta roccia.

— Un vero peccato — fu d'accordo Lindsay.

Il Presidente si grattò il collo. — Non si possono proprio fare progetti in questo genere d'affari. Impari a prenderla come viene. —

Esitò. — Andiamocene via da questo fetore, comunque. Forse c'è del bottino là dentro.

Il Presidente della Camera tirò fuori una sega portatile elettrica da una sua fondina di rete rossa, e cominciò a segare la parete della cupola. Il calafataggio fra i vari pannelli di plastica andava facilmente in polvere. — Devi entrare dalla parte più inaspettata se vuoi continuare a vivere — gli spiegò il Presidente. — Mai entrare in una camera d'equilibrio del nemico. Non puoi mai sapere cosa c'è dentro. — Poi parlò in un apparecchio collegato al polso; usò un gergo operativo di copertura; Lindsay non riuscì a seguire le parole.

Insieme, i due pirati abbatterono con un calcio un pezzo di parete ormai quasi del tutto reciso dalla sega, ed entrarono. Lindsay li seguì, reggendo la telecamera. Rimisero al suo posto il pannello staccato, e la donna lo spruzzò di un fluido a presa rapida contenuto in una bomboletta.

Il Presidente si sfilò la maschera raffigurante un cranio e annusò l'aria. Aveva un naso rincagnato da pugile, un volto coperto di lentiggini; i capelli corti color zenzero erano radi, e la pelle del suo cranio luccicava stranamente. Erano entrati nella cucina comune dell'Ottavo Esercito Orbitale: c'erano cuscini e bassi tavoli, un forno a microonde, una cassa di proteine imballate nella plastica, una mezza dozzina di alte unità per la fermentazione che gorgogliavano rumorosamente. Una donna morta il cui viso appariva bruciato dal sole giaceva lunga distesa sul pavimento accanto alla porta.

— Bene — disse il Presidente. — Mangiamo. — Il Presidente della Camera si tolse a sua volta la maschera: il suo volto era ossuto, con due occhi obliqui carichi di sospetto. Un'eruzione cutanea, che all'aspetto pareva dolorosa, le punteggiava la mascella e il collo.

I due pirati entrarono furtivi nella stanza accanto. Questa fungeva nello stesso tempo da dormitorio e da centro di comando, con un banco di videoterminali che lampeggiavano ammucchiati al centro della stanza. Uno degli schermi stava seguendo una scena esterna a mezzo telefoto: mostrava un gruppo di nove pirati vestiti di rosso che si avvicinavano a piedi lungo il pendio settentrionale dello Zaibatsu, facendosi strada in mezzo alle rovine.

— Ecco che arrivano gli altri del nostro gruppo — disse il Presidente della Camera.

Il Presidente si guardò intorno. — Non è poi tanto male. Allora rimarremo qui. Per lo meno avremo un posto dove poter tenere dentro l'aria.

Qualcosa frusciò sotto una delle cuccette. Il Presidente della Camera si tuffò a capofitto sotto il letto. Lindsay ruotò la sua telecamera. Vi furono uno strillo acutissimo e una breve lotta; poi la donna emerse trascinando fuori un bambino. Il Presidente della

Camera l'aveva immobilizzato con una complicata presa che comportava l'uso di una sola mano. Lo mise in piedi.

Era una creaturina sudicia, dai capelli scuri, lo sguardo furibondo, di sesso indeterminato. Indossava un'uniforme dell'Ottavo Esercito Orbitale adattata alle sue dimensioni. Gli mancava un dente. Pareva avesse circa cinque anni.

— Così, non sono morti tutti! — esclamò il Presidente. Si accovacciò e guardò il bambino negli occhi. — Dove sono gli altri?

Gli mostrò un coltello. La lama, che era parsa comparire dal nulla, lampeggiò nella sua mano. — Parla, cittadino! Altrimenti ti farò vedere le tue budella!

— Suvvia! — intervenne Lindsay. — Non è questo il modo di parlare a un bambino.

— A chi la vuoi dar da bere, cittadino? Ascolta, questo piccioncino potrebbe avere ottant'anni. Ci sono trattamenti endocrini…

Lindsay s'inginocchiò accanto al bimbetto e cercò di parlargli con gentilezza. — Quanti anni hai? Quattro? Cinque? Che lingua parli?

— Dimenticatene — intervenne il Presidente della Camera. — C'è soltanto una cuccetta di piccole dimensioni, la vedi? Immagino che gli aerei-spia l'abbiano mancato.

— O risparmiato — disse Lindsay.

Il Presidente rise scettico. — Sicuro, cittadino. Ascolta. Possiamo vendere quest'affare alla banca delle puttane. Dovrebbe valere qualche ora di attenzione per noi.

— È schiavismo — protestò Lindsay.

— Schiavismo? Di che cosa stai parlando? Non metterti a fare il teologo, cittadino. Io sto parlando di una entità nazionale che consegna un prigioniero di guerra, liberandolo, a un terzo partito. È una transazione commerciale perfettamente legale.

— Non voglio finire dalle puttane — pigolò tutt'a un tratto il bambino. — Voglio andare dai contadini.

— I contadini? — fece il Presidente. — Non vorrai fare il contadino, microcittadino? Hai mai avuto qualche addestramento nell'uso delle armi? Ci servirebbe un piccolo assassino capace di sgusciare attraverso i condotti d'aria…

— Non sottovalutate quei contadini — l'interruppe Lindsay. Indicò con un gesto uno degli schermi. Un gruppo di due dozzine di agricoltori aveva attraversato il pendio interno dello Zaibatsu. Stavano caricando i quattro orbitali morti su quattro slitte piatte, trainate da bardature applicate alle spalle.

— Maledizione! — imprecò il Presidente. — Volevo prendermeli io. — Esibì un sorriso di sciocco compiacimento. — Non posso biasimarli, immagino. C'è un sacco di ottime proteine in un cadavere.

— Voglio andare con i contadini — insistette il piccolo.

— Lasciatelo andare — intervenne Lindsay. — Io ho degli affari con la Banca Geisha. Potrei trattare un periodo di soggiorno per la vostra nazione.

Il Presidente della Camera lasciò andare il braccio del marmocchio. — Puoi farlo.

Lindsay annuì. — Datemi un paio di giorni per negoziare la cosa.

La donna lanciò un'occhiata al marito. — Questo va bene. Facciamolo Segretario di Stato.

Popolo dello Zaibatsu Circumlunare

del Mare della Tranquillità

2-1-'16

La Banca Geisha era un complesso di edifici assai vecchi, resi stagni dalla gommalacca e collegati da un labirinto di corridoi di legno lucidato e camere d'equilibrio fatte con pareti scorrevoli di carta. Quell'area era stata un quartiere a luci rosse perfino prima del crollo dello Zaibatsu. La Banca era orgogliosa della propria eredità, e continuava le raffinate ed eccentriche tradizioni di quell'epoca più gentile.

Lindsay lasciò gli undici cittadini della Democrazia dei Minatori di Fortuna in un'antisettica camera adibita a sauna dove degli impassibili ragazzi-da-bagno provvedevano ai loro lavacri. I loro corpi ossuti erano coperti da grumi di muscoli dovuti al costante allenamento dello jujitsu in caduta libera. La loro pelle sudata era vivacizzata da spaventosi tatuaggi ed eruzioni cutanee infette.

Lindsay non si unì a loro. Entrò in uno spogliatoio rivestito di pannelli e consegnò la sua uniforme dei Medici Nefrini perché gliela lavassero e stirassero. S'infilò un morbido kimono bruno. Una geisha maschio di basso rango in kimono e obi gli si avvicinò. — Posso compiacerla, signore?

— Vorrei parlare alla *yarite*, per favore.

La geisha lo guardò con beneducato scetticismo. — Un momento, vado a chiedere se il nostro ufficiale capo esecutivo è disposto ad accogliere ospiti.

Scomparve. Mezz'ora dopo comparve una bionda geisha femmina in kimono e obi. — Signor Dze? Da questa parte, prego.

La seguì fino a un ascensore sorvegliato da due uomini armati di manganelli borchiati di elettrodi. Le guardie erano veri giganti; la sua testa arrivava appena ai loro gomiti. I loro lunghi volti impassibili erano acromegalici: mascelle gonfie, zigomi sporgenti simili a dirupi. Erano stati trattati con fattori ormonali di crescita.

L'ascensore salì tre piani. Poi lo sportello si aprì.

Lindsay si trovò davanti ad una fitta cascata di perle dai vivaci colori. Migliaia di fili carichi di perle erano appesi al pavimento ricadendo fino al soffitto. Il minimo movimento li avrebbe disturbati.

— Prenda la mia mano — disse la banchiera.

Lindsay la seguì con passo strascicato, mettendo i piedi qua e là, esitante.

— Stia attento a dove mette i piedi — gli disse lei. — Ci sono delle trappole.

Lindsay chiuse gli occhi e la seguì. La sua guida si fermò. Una porta nascosta si aprì in una parete di specchi. Lindsay entrò nella stanza privata della *yarite*.

Il pavimento era di legno antico, tirato a cera fino a diventare uno specchio scuro. Per terra erano disseminati piatti cuscini quadrati, con disegni stampati di bambù. Nella lunga parete sulla sinistra di Lindsay, attraverso delle doppie porte di vetro, s'intravedeva una terrazza rivestita di legno illuminata dal sole e uno splendido giardino dove dei pini contorti e degli alti cotogni giapponesi si arcuavano sopra sentieri ricurvi tappezzati di bianchi sassolini ben rastrellati. L'aria della stanza sapeva di sempreverdi. Lui stava vedendo com'era quel mondo prima che cominciasse a imputridire, un'immagine del passato proiettata su delle false porte che non avrebbero mai potuto aprirsi.

La *yarite* sedeva a gambe incrociate su un cuscino. Era una vecchia mech tutta raggrinzita, con una bocca tiratissima e occhi incappucciati da rettile. La sua testa rugosa era avvolta in una parrucca laccata simile a un casco, infilzata da spilloni. Indossava un angoloso kimono a fiori tenuto su dall'amido e dalle stecche. Dentro il kimono c'era spazio per tre di lei.

Una seconda donna era inginocchiata in silenzio con la schiena rivolta alla parete di destra, davanti all'immagine del giardino. Lindsay seppe subito che era un plasmatore. La sua stupefacente bellezza da sola ne era una prova, ma aveva quella strana e intangibile aria carismatica che si diffondeva da una riplasmata come un campo magnetico. Era un miscuglio di ceppo asiatico-africano: i suoi occhi erano obliqui, ma la pelle era scura. I capelli erano lunghi e ricciuti. Stava inginocchiata davanti a un complesso di bianche tastiere con un'aria di docile devozione.

La *yarite* parlò senza muovere la testa. — I tuoi doveri,

Kitsune. — Le mani della ragazza volarono sopra le tastiere e l'aria si riempì con i toni del più antico degli strumenti giapponesi: il sintetizzatore.

Lindsay s'inginocchiò su un cuscino davanti alla vecchia. Un vassoio da tè gli rullò fino al fianco e versò dell'acqua calda dentro una tazza, con un casto tintinnio. Il vassoio affondò nella tazza un piccolo mescolatore da tè.

— I tuoi amici pirati — disse la donna — sono sul punto di fare bancarotta.

— Sono soltanto soldi — replicò Lindsay.

— Sono il nostro sudore e la nostra sessualità. Pensi che ci faccia piacere sprecarli?

— Mi serviva la vostra attenzione — proseguì Lindsay. Il suo addestramento aveva preso subito il sopravvento su di lui… ma aveva ancora paura della ragazza. Non si era aspettato di trovarsi davanti a una plasmatrice. E c'era qualcosa di drasticamente sbagliato nei movimenti muscolari della vecchia. Pareva si trattasse di droghe oppure di alterazioni mechanist del sistema nervoso.

— Sei venuto qui vestito da Medico Nero Nefrino — disse la vecchia. — La nostra attenzione era garantita. Sì, ora l'hai, tutta. Ti ascoltiamo.

Con l'aiuto di Ryumin, Lindsay aveva ampliato i suoi piani. La Banca Geisha aveva la capacità di distruggere il suo intrigo; perciò doveva essere cooptata. Lui sapeva ciò che la Banca voleva. Era pronto ad agitare davanti ad essa uno specchietto. Se avessero riconosciuto le proprie ambizioni e desideri, avrebbe vinto.

Lindsay si lanciò nel suo gioco. Si fermò a metà per definire un punto essenziale. — Puoi vedere cosa sperano di guadagnare dalla recita i Medici Neri. Dietro al loro muro si sentono isolati, paranoici. Contano di guadagnare prestigio sponsorizzando il nostro spettacolo.

"Ma devo avere un cast. La Banca Geisha è il mio serbatoio naturale di talenti. Posso avere successo senza i Medici Neri. Ma senza di voi questo non è possibile."

— Capisco — disse la *yarite.* - Adesso spiegami perché pensi che noi possiamo trarre profitto dalle tue ambizioni.

Lindsay si mostrò addolorato. — Sono venuto qui per organizzare un avvenimento culturale. Non è abbastanza?

Lanciò un'occhiata alla ragazza. Le sue mani guizzavano sulle tastiere. D'un tratto alzò lo sguardo su di lui e gli sorrise: un sorriso astuto, segreto. Vide la punta della sua lingua dietro i denti perfetti. Era un sorriso luminoso, predatorio, pieno di libidine e malizia. In un istante lasciò una traccia bruciante nel suo flusso sanguigno. I capelli gli si rizzarono sulla testa. Stava perdendo il controllo.

Guardò il pavimento. La pelle gli si accapponò. — D'accordo —

disse, con voce sorda. — Non basta, e questo non dovrebbe sorprendermi… Ascoltami, madame. Voi e i Medici Neri siete stati rivali per anni. Questa è la vostra possibilità di attirarli all'aperto e di tendergli un'imboscata sul vostro terreno. Sono ingenui nel campo delle finanze. Ingenui, ma avidi. Odiano dover trattare con un sistema finanziario controllato da voi. Se dovessero pensare di aver successo, balzerebbero fulmineamente in sella alla possibilità di creare una propria economia.

"Perciò, lasciate che lo facciano. Lasciate che s'impegnino. Lasciate che ammucchino successi su successi, fino a quando non avranno perso ogni senso delle proporzioni e la cupidigia non li avrà sopraffatti. Poi, farete scoppiare il loro bubbone."

— Sciocchezze — ribatté la vecchia. — Come può un attore insegnare a un banchiere il suo mestiere?

— Non dovrete trattare con un cartello mech — disse Lindsay, calcando le parole, sporgendosi in avanti. Sapeva che la ragazza lo stava fissando. Lo sentiva. — Qui si tratta di trecento tecnici, annoiati, spaventati, e completamente isolati. Sono la preda perfetta per l'isterismo di massa. La febbre del gioco d'azzardo li colpirà come un'epidemia. — Si lasciò andare contro lo schienale. — Offrimi il tuo sostegno, madame. Sarò il tuo uomo di punta, il tuo agente, il tuo intermediario. Non sapranno mai che c'eri tu dietro alla loro rovina. Anzi, saranno proprio loro a venire da te a chiederti aiuto. — Sorseggiò il suo tè. Aveva un sapore di sintetico.

La vecchia tacque per qualche istante, come se stesse riflettendo. La sua espressione aveva qualcosa di parecchio sbagliato. Non c'era nessuno di quei minuscoli tremolìi subliminali della bocca o delle palpebre, i movimenti della gola che accompagnano i processi mentali umani.

Il suo volto era più calmo. Era inerte.

— Sì, offre delle possibilità — disse infine. — Ma la Banca deve avere il controllo. Clandestino… ma completo. Come puoi garantirci questo?

— Sarà nelle vostre mani — le promise Lindsay. — Useremo la mia compagnia, la Kabuki Intrasolar, come copertura. Tu userai i tuoi contatti fuori dello Zaibatsu per emettere azioni fittizie. Io le offrirò in vendita qui, e la tua Banca sarà ambivalente. Ciò permetterà ai Nefrini di fare un colpo finanziario e d'impadronirsi della compagnia. Gli azionisti fittizi, i tuoi agenti, reagiranno allarmati e invieranno le loro richieste e le offerte gonfiate ai nuovi proprietari. Ciò lusingherà la stima che hanno di se stessi e abbatterà ogni loro dubbio.

"Nello stesso tempo voi collaborerete con me apertamente. Mi fornirete attori e attrici; in effetti lotterete gelosamente per questo privilegio. Le vostre geishe non parleranno di nient'altro con ogni

vostro cliente. Diffonderete voci su di me: il mio fascino, la mia arguzia, il mio brio, le mie risorse nascoste. Sottoscriverete tutte le mie stravaganze, e stabilirete un'atmosfera di liberalità spendacciona e di spensierato edonismo. Sarà una gigantesca truffa che turlupinerà tutto il mondo."

La vecchia rimase seduta in silenzio, i suoi occhi divennero vitrei.

Le note basse e pure del sintetizzatore si arrestarono d'un tratto. Una quiete carica di tensione calò sulla stanza. La ragazza parlò sommessa dietro le sue tastiere. — Funzionerà, vero?

Lindsay la guardò in viso. La sua docilità si sbucciava via come uno strato di cosmetici. I suoi occhi scuri lo scossero. Erano colmi di un esplicito desiderio carnivoro. Seppe subito che non fingeva affatto, poiché la sua espressione era al di là di ogni finzione. Non era umana.

Senza rendersene conto, Lindsay si sollevò su un ginocchio, lo sguardo ancora intrecciato al suo. — Sì — disse. La sua voce era rauca. — Funzionerà, te lo giuro. — Il pavimento era freddo sotto la sua mano. Si rese conto che, senza nessuna decisione da parte sua, aveva cominciato a muoversi, quasi strisciando, verso di lei.

Lei lo guardò vogliosa e stupita. — Dimmi cosa sei, tesoro? Dimmelo davvero.

— Sono quello che sei tu — rispose Lindsay. — Opera dei Plasmatori. — Si costrinse a smettere di muoversi. Le sue braccia cominciarono a tremare.

— Voglio dirti cosa hanno fatto a me — disse la ragazza. — Lascia che ti dica cosa sono io.

Lindsay annuì una volta. La sua bocca era asciutta a causa di quella nauseante eccitazione. — D'accordo — annuì. — Dimmelo, Kitsune.

— Mi hanno consegnato ai chirurghi — lei spiegò. — Mi hanno tolto l'utero, e al suo posto mi hanno inserito tessuto cerebrale. Innesti dei centri del piacere, tesoro. Sono collegati al retto e alla spina dorsale e alla gola, ed è perfino meglio che essere Dio. Quando sono calda, sudo profumo. Sono più pulita di un ago nuovo di zecca, e niente che tu non possa bere come il vino o mangiare come zucchero candito lascia il mio corpo. E mi hanno lasciato l'intelligenza, perché sapessi cos'era la sottomissione. Sai cos'è la sottomissione, tesoro?

— No — replicò Lindsay in tono aspro. — Ma so cosa vuol dire non dare importanza alla morte.

— Non siamo come gli altri — lei proseguì. — Ci hanno messi al di là dei limiti. E adesso possiamo fare a loro qualunque cosa vogliamo, no?

La sua risata gli fece provare un brivido che lo scosse tutto. Con la grazia d'una ballerina balzò oltre il suo gruppo di tastiere.

Colpì con un calcio del piede nudo la spalla della vecchia, e la

yarite cadde giù con uno scricchiolio. La sua parrucca si staccò con un rumore simile a un nastro che si lacerasse. Sotto di essa Lindsay intravide il cranio consunto, sforacchiato da spinotti craniali. La fissò. — Le tue tastiere — disse.

— È la mia copertura — replicò Kitsune. — È questo che è la mia vita. Coperture e coperture e coperture. Soltanto il piacere è vero. Il piacere del controllo.

Lindsay si leccò le labbra asciutte.

— Dammi quello che è vero — disse.

Kitsune disfece la cintura del suo obi. Il suo kimono era dipinto con disegni di iris e violette. La pelle sotto di esso era come la pelle sognata da un morente.

— Vieni qui — lei l'invitò. — Metti la tua bocca sulla mia.

Lindsay si trascinò in avanti e le buttò le braccia al collo. Lei gl'infilò la lingua rovente nel profondo della bocca. Sapeva di spezia.

Era come un narcotico. Le ghiandole della bocca di Kitsune trasudavano droga.

Si stesero sul pavimento davanti agli occhi della vecchia con le palpebre semiabbassate.

Le braccia di lei scivolarono sotto il suo kimono allentato. — Plasmatore — disse — voglio i tuoi genetici. Tutto sopra di me.

La sua mano calda l'accarezzò. Fece quello che lei gli aveva detto.

Popolo dello Zaibatsu Circumlunare

del Mare della Tranquillità

16-1-'16

Lindsay giaceva disteso sulla schiena sul pavimento della cupola di Ryumin, si teneva premute le lunghe dita sui lati della testa. La sua mano sinistra ostentava due scintillanti rubini incastonati in fasce d'oro. Indossava un luccicante kimono nero, con un disegno d'iris appena accennato nella trama del tessuto. I suoi calzoni hakama avevano un taglio moderno.

Sulla manica destra del suo kimono c'era l'emblema fittizio corporativo della Kabuki Intrasolar: una maschera bianca stilizzata striata di traverso sugli occhi e sulle guance da fasce avvampanti di nero e rosso. Le maniche gli erano ricadute sui gomiti quando si era preso la testa fra le mani, rivelando il livido d'una iniezione sul suo

avambraccio. Si era dato alla vasopressina.

Dettò dentro un microfono: — Va bene. Scena tre: Amijima. Jihei dice: Non importa quanto cammineremo. Non troveremo mai un posto destinato ai suicidi. Ammazziamoci qui.

"Poi, Koharu: Sì, è vero, un posto vale l'altro per morire. Ma ho pensato, se troveranno insieme i nostri cadaveri, la gente dirà che Koharu e Jihei hanno commesso il suicidio degli amanti. Posso immaginare come tua moglie se ne risentirà e m'invidierà. Perciò dovresti uccidermi qui, poi scegliere un altro posto, molto lontano, per te."

"Poi Jihei dice…" Lindsay si azzittì.

Mentre dettava, Ryumin era impegnato in un'insolita attività. Stava versando quelli che parevano minuscoli frammenti di cartone marrone su un piccolo quadratino di carta bianca.

Arrotolò con cura la cartina, formando un tubo. Poi schiacciò le sue estremità per chiuderle e le umettò con la lingua.

Infilò un'estremità del tubicino di carta fra le labbra, poi sollevò un piccolo marchingegno metallico e schiacciò un interruttore in cima ad esso.

Lindsay fissò la scena, poi cacciò un urlo. — Fuoco! Oh, mio Dio! Fuoco! Fuoco!

Ryumin soffiò fuori del fumo. — Cosa diavolo ti succede? Questa piccola fiamma non può far del male.

— Ma è fuoco! Buon Dio, non ho mai visto una fiamma nuda in vita mia. — Lindsay abbassò la voce. — Sei sicuro di non prendere fuoco, tu? — Fissò Ryumin con sguardo ansioso. — I tuoi polmoni fumano.

— No. No. È soltanto un novità, un nuovo piccolo vizio. — Il vecchio mechanist scrollò le spalle. — Un po' pericoloso, forse. Ma non lo sono tutti?

— Cos'è?

— Pezzettini di cartone inzuppati di nicotina. Hanno anche una specie di sapore. Non è tanto male. — Diede una tirata alla sigaretta. Lindsay fissò la punta ardente di questa e rabbrividì. — Non preoccuparti — disse ancora Ryumin. — Questo posto non è come le altre colonie. Qui il fuoco non è un pericolo. Il fango non brucia.

Lindsay ripiombò sul pavimento e gemette. Il suo cervello nuotava nelle esaltazioni mnemoniche. La testa gli faceva male e provava un'indicibile sensazione di prurito, come la prima frazione di secondo all'inizio di un *dejà vu.* Era come aver voglia di sternutire e non riuscirci.

— Mi hai fatto perdere la testa — disse. — A che serve? Quando penso a cosa significava per me! Queste commedie e tragedie che contengono tutto ciò che vale la pena di conservare nella vita

umana… Il nostro retaggio, prima dei Mech, prima dei Plasmatori. L'umanità, la mortalità, una vita senza manomissioni.

Ryumin scrollò via le ceneri dentro il nero coperchietto rovesciato di una lente. — Parli come un nativo circumlunare, signor Dze. Come un concatenato. Qual è il tuo mondo nativo? Crisium S.S.R.? Il Commonwealth Copernicano?

Lindsay risucchiò l'aria attraverso i denti.

— Perdona questo vecchio ficcanaso. — Proseguì Ryumin soffiando fuori dell'altro fumo, e si sfregò un segno rosso alla tempia, là dove applicava gli oculari. — Permetti che ti dica quello che penso del tuo problema, signor Dze. Finora hai recitato tre di quelle composizioni, *Romeo e Giulietta*, *La Tragica Storia del dottor Faust*, e adesso *l'Amore Suicida ad Amijima.* A esser franco, ho dei problemi con questi lavori.

— Sì? — fece Lindsay, con voce sempre più fremente.

— Sì. Primo, sono incomprensibili. Secondo, sono di una morbosità impossibile. E, terzo, la cosa peggiore di tutte, sono pre-industriali. E adesso lascia che ti dica quello che penso. Hai lanciato questa audacissima frode, stai creando un colossale trambusto, e hai messo sul chi vive tutto lo Zaibatsu. Per tutti questi guai dovresti per lo meno ripagare la gente con un po' di divertimento.

— Divertimento? — replicò Lindsay.

— Sì, conosco questi cani solari. Vogliono divertirsi, non venir manganellati da qualche antica reliquia. Vogliono sentir parlare di gente vera, non di selvaggi.

— Ma quella non è cultura umana.

— E allora? — Ryumin diede un'altra tirata alla sua sigaretta. — Ci ho pensato. Ho ascoltato tre "recite" finora, così conosco il mezzo. Non sono un granché. Posso metterne su una per noi in due o tre giorni, credo.

— Lo credi?

Ryumin annuì.

— Dovremmo eliminare alcune cose.

— Per esempio?

— Bene, la gravità, prima di tutto. Non vedo come puoi avere delle buone danze o dei combattimenti accettabili se non in caduta libera.

Lindsay si sedette. — Danze e combattimenti, vero?

— Proprio così. I tuoi spettatori sono puttane, coltivatori d'ossigeno, due dozzine di bande di pirati e cinquanta matematici fuggiaschi. A tutti piacciono molto le danze e i combattimenti, e vorranno vederli. Ci sbarazzeremo del palcoscenico: è troppo piatto. Il sipario è un fastìdio: lo possiamo sostituire con l'illuminazione. Tu potrai anche essere abituato a questi vecchi circumlunari con la loro

dannata rotazione centrifuga, ma alla gente moderna piace la caduta libera. Questi poveri cani solari hanno già sofferto abbastanza. Per loro sarà come una vacanza.

— Vuoi dire… salire nella zona della caduta libera?

— Sì, proprio così. Costruiremo un aerostato: una grande bolla geodesica, a tenuta stagna. Lo lanceremo dalla zona di atterraggio e lo terremo fissato lassù con delle corde, o qualcosa del genere. Dovrai costruire un teatro comunque, no? Allora tanto vale che tu lo ponga a mezz'aria dove tutti possano vederlo.

— Naturalmente — rispose Lindsay. Sorrise, mentre l'idea prendeva corpo. — Potremmo metterci sopra la nostra sigla corporativa.

— E potremmo appenderci delle bandierine.

— Vendere i biglietti all'interno. I biglietti e le azioni. — Rise sonoramente. — Conosco anche le persone adatte a costruirlo per me.

— Ha bisogno di un nome — disse Ryumin. — Lo chiameremo… la Bolla Kabuki!

— La Bolla! — esclamò Lindsay, battendo la mano sul pavimento. — Che altro? — Ryumin sorrise e si arrotolò un'altra sigaretta.

— Senti — disse ancora Lindsay. — Lasciami fare qualche prova.

POICHÉ, durante la storia di questa nazione, i suoi cittadini hanno sempre affrontato nuove sfide, e

POICHÉ il Segretario di Stato della Nazione, Lin Dze, ha necessità di esperienza d'ingegneria aeronautica che i nostri cittadini sono unicamente adatti a fornire, e

POICHÉ, il Segretario Dze, che rappresenta la Kabuki Intersolar, un ente autonomo, ha acconsentito a pagare la Nazione per il suo lavoro con una generosa assegnazione di azioni della Kabuki Intersolar;

ADESSO, PERCIÒ, VIENE DECISO dalla Camera dei Rappresentanti della Democrazia dei Minatori di Fortuna, con il consenso del Senato, che la Nazione costruirà l'Auditorium della Bolla Kabuki, fornirà i servizi promozionali per le azioni della Kabuki, ed estenderà la protezione fisica e politica al personale della Kabuki, agli impiegati e alla proprietà.

— Eccellente — commentò Lindsay. Autenticò il documento e rimise il Sigillo di Stato di Fortuna nella valigetta diplomatica. — Mi tranquillizza davvero sapere che la DMF si occuperà delle misure di

sicurezza.

— Ehi, ma è un piacere — dichiarò il Presidente. — Qualunque nostro borsaiolo che ne abbia bisogno può contare su una scorta ventiquattr'ore su ventiquattro. Specialmente quando va alla Banca Geisha, se capisci quello che voglio dire.

— Fai copiare questa risoluzione e diffondila in tutto lo Zaibatsu — disse Lindsay. — Dovrebbe andar bene per una crescita di dieci punti del valore delle azioni. — Fissò serio il Presidente. — Ma non lasciatevi prendere dall'avidità. Quando arriveranno a centocinquanta, cominciate a venderle, lentamente. E tenete pronta la vostra nave per una rapida fuga.

Il Presidente gli strizzò l'occhio.

— Non preoccuparti, non ce ne siamo stati con le mani in mano. Ci stiamo assicurando un incarico di prima classe per un cartello Mech. Un lavoretto provvisorio da guardie del corpo non è male, ma una nazione tende a diventare irrequieta. Quando il *Red Consensus* sarà di nuovo in grado di prendere il largo, allora sarà giunto il momento di mettere a segno il colpo e cominciare a mangiare.

Popolo dello Zaibatsu Circumlunare

del Mare della Tranquillità

13-3-'16

Lindsay dormì, esausto, con la testa appoggiata sulla valigetta diplomatica. Un mattino artificiale risplendeva attraverso le false porte di vetro. Kitsune sedeva pensosa, giocherellando in silenzio con i tasti del suo sintetizzatore.

La sua competenza aveva da tempo travalicato i limiti di una mera capacità tecnica. Era diventata una comunione, un'arte spuntata da una tenebrosa intuizione. Il suo sintetizzatore poteva mimare qualunque strumento e superarlo: lacerare il suo profilo sonico in forme d'onda nude, e ricostruirlo su un piano di più elevata, astratta purezza sterilizzata. La sua musica aveva la dolorosa, friabile chiarezza dell'impeccabilità.

Altri strumenti lottavano per arrivare a quella chiarezza ideale, ma fallivano. L'insuccesso dava umanità al loro suono. Il mondo dell'umanità era un mondo di perdite, di speranze infrante, di peccati originali, un mondo difettoso che agognava sempre la pietà, l'empatia,

la compassione… Non era il suo mondo.

Il mondo di Kitsune era il regno fantastico, senza saldature, dell'alta pornografia. La lussuria era sempre presente, amplificata e insaziabile, interrotta soltanto da spasimi di sovrumana intensità, soffocava ogni altro aspetto della vita come lo stridìo del feedback poteva sopraffare un'orchestra. Kitsune era una creatura artificiale e accettava il suo mondo febbrile con la sventatezza di un predatore. La sua era una vita pura e astratta, una calda e distorta parodia della santità.

L'aggressione chirurgica contro il suo corpo avrebbe trasformato una donna umana in un animale erotico dagli occhi vacui. Ma Kitsune era una Plasmatrice, dotata del genio e delle capacità di adattamento innaturali di un plasmatore, appunto. Il suo mondo angusto l'aveva trasformata in qualcosa di affilato e sgusciante, come uno stiletto oliato.

Aveva vissuto otto dei suoi vent'anni dentro la Banca dove trattava con i clienti e i rivali in termini che comprendeva completamente. Sapeva, però, che c'era un regno di esperienze mentali, dato per scontato dall'umanità, che le era familiare.

Vergogna. Orgoglio. Colpa. Amore. Avvertiva quelle emozioni come ombre vaghe, tenebrosa spazzatura ofidica ridotta in cenere in un istante da un'estasi cauterizzante. Non che fosse incapace di sentimenti umani, soltanto che questi erano troppo tenui perché lei riuscisse a notarli. Era diventato un secondo subconscio, uno strato sepolto, intuitivo, al di sotto del suo modo di pensare post-umano. La sua consapevolezza era un amalgama di logica freddamente pragmatica e di convulso piacere.

Kitsune sapeva che Lindsay era handicappato dal suo primitivo modo di pensare. Provava per lui una specie di pietà, un dolore compassionevole che non poteva riconoscere o ammettere a se stessa. Lei credeva che lui fosse molto vecchio, che appartenesse a una delle prime generazioni.di Plasmatori. La loro ingegneria genetica era stata limitata e si distinguevano a malapena dal ceppo umano originario.

Doveva avere quasi cent'anni. Essere così vecchio eppure apparire così giovane, significava che aveva scelto delle tecniche efficaci per l'estensione della vita. Risaliva a un'era prima che il plasmismo raggiungesse la sua piena espressione. I batteri sciamavano ancora attraverso il suo corpo. Kitsune non gli aveva mai parlato delle pillole e delle supposte di antibiotici che prendeva, o delle dolorose docce antisettiche. Non voleva che lui sapesse che la stava contaminando. Voleva che fra loro ogni cosa fosse pulita.

Aveva un gelido riguardo nei confronti di Lindsay. Lui rappresentava per lei una fonte di soddisfazione elevata, platonica. Aveva per lui l'artigianale rispetto che un macellaio poteva avere per

un coltello di acciaio affilato. Kitsune traeva un piacere positivo nell'usarlo. Voleva che durasse a lungo, così si prendeva gran cura di lui, e godeva nel dargli ciò che riteneva gli servisse per continuare a funzionare.

Per Lindsay, le sue manifestazioni di affetto erano rovinose. Aprì gli occhi sul tatami e allungò subito la mano verso la valigetta diplomatica dietro la sua testa. Quando le sue dita si serrarono sopra la liscia maniglia di plastica, nella sua mente venne escluso il circuito dell'ansia, ma quel primo sollievo servì soltanto ad attivare altri sistemi e si ridestò completamente in preda ad una nauseante sensazione di allarme, pronto a battersi.

Vide che si trovava nella stanza di Kitsune. Il mattino stava spuntando sull'immagine del giardino morto da lungo tempo. Una falsa luce del giorno entrò obliqua nella stanza, riflettendosi sui comò intarsiati e sulla campana di perspex che proteggeva un bonsai fossilizzato. Una parte di lui, repressa, gli urlava dentro, in preda a una sorta di mite disperazione.

La ignorò. La sua nuova dieta di droghe aveva fatto riemergere col massimo vigore gli insegnamenti dei Plasmatori, e lui non era dell'umore giusto per tollerare le proprie debolezze. Era pieno di quella mistura d'irritabilità che si chiude come una trappola d'acciaio, e di lenta pazienza appagante, che lo conduceva ai più affilati cigli della percezione e della reazione.

Si rizzò a sedere e vide Kitsune alle tastiere. — Buongiorno — la salutò.

— Ciao, tesoro. Hai dormito bene?

Lindsay meditò un attimo. Un antisettico che lei usava gli aveva bruciacchiato la lingua. E aveva la schiena coperta di lividi là dove le dita di lei, plasmicamente rinforzate, gli erano affondate distrattamente nella carne. Avvertiva in gola un malaugurante raschiare: aveva passato troppo tempo all'aria aperta senza una maschera. — Mi sento benissimo — rispose sorridendo. Aprì la complessa serratura della sua valigetta diplomatica.

S'infilò gli anelli alle dita e si mise i calzoni hakama.

— Vuoi qualcosa da mangiare? — lei gli chiese.

— Non prima della mia iniezione.

— Allora dammi una mano a collegare la mia copertura — replicò Kitsune.

Lindsay represse un brivido. Odiava quel corpo rugoso, cyborgato, simile alla cera… in una parola, odiava la *yarite*, e Kitsune lo sapeva. Lo costringeva ad aiutarla in quell'operazione, poiché ciò rappresentava una misura del suo controllo su di lui.

Lindsay lo capiva, e voleva aiutarla; voleva ripagarla in una maniera che le fosse comprensibile, per il piacere che lei gli aveva

dato.

Ma qualcosa in lui si ribellava a questo. Quando il suo addestramento vacillava, come capitava fra un'iniezione e l'altra, le emozioni represse sfociavano all'esterno e lui diveniva conscio della terribile tristezza del loro rapporto. Provava una specie di pietà per lei, un dolore compassionevole che non avrebbe mai confessato, per non insultarla. C'erano cose che avrebbe voluto darle: semplice compagnia, semplici fiducia e rispetto.

Semplice irrilevanza. Kitsune tirò fuori la *yarite* dalla sua culla biocontrollata, sotto le assi del pavimento. Sotto certi aspetti quella cosa aveva superato i limiti della morte clinica; talvolta dovevano farla entrare in funzione con grandi e reiterati sforzi, come mettere in moto a furia di spinte un motore riluttante.

La tecnologia della sua manutenzione era dello stesso tipo che supportava i cyborg mechanist dei Vecchi Radicali e dei Cartelli Mech: filtri e monitor gestivano il suo flusso sanguigno; le ghiandole e gli organi interni erano sotto il controllo del computer. Degli innesti erano disposti sul suo cuore o sul fegato, stimolandoli con elettrodi o ormoni. Il sistema nervoso autonomo si era da lungo tempo sfasciato e aveva cessato di funzionare.

Kitsune lesse alcune registrazioni e scosse la testa. — I livelli di acidità stanno salendo con la stessa rapidità delle nostre azioni, tesoro. Le spine inserite stanno degradando il suo cervello. È molto vecchio, tenuto insieme da fili e rabberciature.

La mise seduta su un tappeto steso sul pavimento e l'imboccò con cucchiaiate di pappa vitaminizzata.

— Dovresti assumere direttamente il controllo… da sola — lui disse. Inserì uno spinotto gocciolante in un condotto dell'avambraccio della *yarite* coperto da un groviglio di vene.

— Mi piacerebbe — lei disse. — Ma avrei dei problemi a sbarazzarmi di questa. Mi sarebbe difficile spiegare le prese sulla sua testa. Potrei coprirle con degli innesti di pelle, ma questo certo non ingannerebbe gli incaricati dell'autopsia… Il personale si aspetta che questa carcassa viva in eterno. Hanno speso parecchio per tenerla in piedi. Vorranno sapere perché è morta.

La *yarite* agitò convulsamente la lingua e lasciò sgocciolare la zuppa fuori dalla bocca. Kitsune sibilò, infastidita: — Schiaffeggiala.

Lindsay si passò una mano fra i capelli ancora scarmigliati dal sonno. — Non così presto — disse, implorante.

Kitsune non disse niente. Si limitò a raddrizzare la schiena e le spalle e atteggiò il suo viso a una maschera compassata. Lindsay fu subito sconfitto. Portò di scatto la mano all'indietro e la calò sul volto della cosa in uno schiaffo violento a dita aperte. Una macchia di colore comparve sulla guancia coriacea.

— Mostrami i suoi occhi — disse Kitsune. Lindsay afferrò le guance scarne della cosa tra il pollice e le altre dita e torse la testa così che incontrasse gli occhi di Kitsune. Con ripugnanza, Lindsay riconobbe un vago balenio di degradata coscienza sulla sua faccia.

Kitsune gli staccò la mano dalla cosa e gli baciò delicatamente il palmo. — Questo sì che è il mio buon tesoro — disse. Infilò il cucchiaio fra le labbra flosce della cosa.

Popolo dello Zaibatsu Circumlunare

del Mare della Tranquillità

21-4-'16

I pirati di Fortuna galleggiavano come figurine rosso-argento ritagliate nella carta sullo sfondo delle pareti interne della Bolla Kabuki. L'aria era tutto un frastuono, per il friggere rabbioso delle saldatrici, il gemito delle levigatrici rotanti, il sibilo dei filtri dell'aria.

Il kimono e gli ampi calzoni di Lindsay s'increspavano nella caduta libera. Ripassò la sceneggiatura insieme a Ryumin.

— Hai rivisto questo? — gli chiese.

— Ma certamente — replicò Ryumin. — Gli piacerà da matti. È fantastico. Non preoccuparti.

Lindsay si grattò sotto i capelli rigonfi che galleggiavano nell'aria. — Non so proprio cosa pensarne.

Un aereo della sorveglianza camuffato si era introdotto a forza nella bolla poco prima che la struttura venisse sigillata. Sullo sfondo dei luminosi pannelli triangolari color pastello, il suo tetro camuffamento lo rendeva ovvio come un pollice reciso. La macchina, dopo un'imbardata, era discesa in picchiata dentro quel vasto locale per una cinquantina di metri, le sue lenti, i microfoni e il cannoncino ruotavano incessantemente. A Lindsay non dispiaceva che fosse lì, anche se la cosa lo preoccupava.

— Ho l'impressione di aver già sentito questa storia — disse. Scorse le pagine del tabulato. I margini erano colmi di figure, semplici vignette tracciate con poche linee, da analfabeti. — Vediamo se ho capito bene. Un gruppo di pirati degli Asteroidi Troiani ha rapito una donna dei Plasmatori. Lei è una specie di specialista di armi, giusto?

Ryumin annuì. Aveva accettato la nuova prosperità senza scomporsi. Indossava una tuta di seta costolata d'una raffinata

sfumatura azzurra e un berretto floscio, molto di moda nei cartelli dei Mech. La perla d'argento d'un microfono ornava il suo labbro superiore.

Lindsay proseguì: — I Plasmatori sono terrorizzati al pensiero di ciò che i pirati potrebbero fare con le capacità di quella donna. Così, formano un'alleanza e stringono d'assedio i pirati. Alla fine, riescono a entrare con un espediente e bruciano il posto. — Sollevò lo sguardo. — È veramente successo, oppure no?

— È una vecchia storia — rispose Ryumin. — Una cosa del genere è già successa una volta, ne sono sicuro. Ma ho limato i numeri di serie e ci ho messo i miei…

Lindsay si lisciò il kimono. — Potrei giurare che… diavolo. Dicono che se ti dimentichi qualcosa mentre sei sotto l'effetto della vasopressina, non te la ricorderai mai più. Causa un'estinzione mnemonica irreversibile. — Agitò la sceneggiatura, rassegnato.

— Ce la farai a dirigerla? — chiese Ryumin.

— Volevo farlo, ma forse sarà meglio che lo lasci fare a te. Sai quello che stai facendo, vero?

— No — ribatté Ryumin, con allegria. — E tu?

— No… La situazione mi sta sfuggendo di mano. Investitori esterni stanno tentando di comperare le azioni della Kabuki. La voce si è sparsa attraverso i contatti della Banca Geisha. Temo che i Medici Neri Nefrini venderanno le loro partecipazioni azionarie alla Kabuki a qualche cartello Mech. E poi… non so… significherà che…

— Significherà che la Kabuki Intrasolar è diventata un affare legale.

— Sì. — Lindsay fece una smorfia. — Pare che i Medici Neri ne usciranno illesi. Ne trarranno addirittura un profitto. Non piacerà alla Banca Geisha.

— E con ciò? — replicò Ryumin. — Dobbiamo continuare ad andare avanti, altrimenti tutta la baracca finirà per sfasciarsi. La Banca ha già fatto centro in pieno vendendo le azioni della Kabuki ai Medici Neri. La vecchia megera che dirige la Banca va pazza per te. Le puttane non la smettono più di parlare di te.

Lindsay indicò con un gesto il centro del palcoscenico. Era un'area sferica attraversata da un incrocio di fili imbottiti, dove una dozzina di attori stavano provando la loro parte. Si lanciavano in audaci acrobazie in caduta libera, rimbalzando sui fili, roteando, caprioleggiando.

Due degli attori entrarono in collisione, ammaccandosi, e si dibatterono a mezz'aria alla ricerca di un appiglio. Ryumin disse: — Quegli acrobati sono pirati, capisci? Quattro mesi fa si sarebbero tagliati la gola a vicenda per un kilowatt. Ma non più, adesso, signor Dze. Adesso hanno troppo in gioco. Sono abbagliati dal palcoscenico.

Scoppiò in una risata da cospiratore.

— Per una volta, almeno, sono qualcosa di più di terroristi tascabili. Perfino le puttane sono più che giocattoli sessuali. Sono veri attori, con una vera sceneggiatura e un vero pubblico. Non ha importanza che tu ed io sappiamo che si tratta di una truffa, signor Dze. Un simbolo ha significato se qualcuno gli dà significato. E ci stanno mettendo tutto quello che hanno.

Lindsay osservò gli attori che riprendevano a provare. Volavano da un filo all'altro con febbrile concentrazione.

— È patetico — commentò.

— Una tragedia per quelli che provano sentimenti. Una commedia per quelli che pensano — disse Ryumin.

Lindsay lo fissò insospettito.

— Ma cosa ti ha preso? Cosa stai tramando?

Ryumin increspò le labbra e assunse un'aria di elaborata noncuranza. — Le mie necessità sono semplici. Ogni decennio o giù di lì mi piace ritornare ai cartelli per vedere se non hanno fatto qualche progresso con queste mie ossa. La perdita progressiva di calcio non è cosa da ridere. Ad essere schietto, sto diventando friabile. — Fissò Lindsay. — E tu, signor Dze?

Gli batté una mano sulla spalla.

— Perché non ti aggreghi a me? Ti farebbe bene vedere qualcos'altro del sistema. Ci sono duecento milioni di persone nello spazio. Centinaia di habitat, un'esplosione di culture. E non tutti raschiano il fondo della pentola per mantenersi ai margini della sopravvivenza, come questi poveri *bezprizorniki.* La maggior parte d'essi sono borghesia. Vivono nelle comodità e nella ricchezza. Forse, alla fine, la tecnologia li fa diventare qualcosa che non definiresti umano. Ma è una scelta che hanno fatto… una scelta razionale. — Ryumin agitò la mano, in un'accesso di cordialità. — Questo Zaibatsu è soltanto una nicchia di criminali. Vieni con me e lascia che ti faccia vedere dove cola il grasso del sistema. Tu hai bisogno di vedere i cartelli.

— I cartelli… — fece Lindsay. Unirsi ai Mechanist avrebbe significato arrendersi agli ideali dei Vecchi Radicali. Si guardò intorno e il suo orgoglio avvampò. — Lascia che siano loro a venire a me!

Popolo dello Zaibatsu Circumlunare

del Mare della Tranquillità

1-6-'16

Per il primo spettacolo, Lindsay rinunciò agli abiti eleganti e si mise una comune tuta. Ricoprì la valigetta diplomatica con tela di sacco per nascondere le decalcomanie della Kabuki.

Pareva che ogni cane solare presente su quel mondo fosse riuscito a infilarsi nella Bolla. Erano più di mille. La Bolla poteva contenerli soltanto in caduta libera. C'erano dei leggeri palchi fatti con rade intelaiature per l'élite della Banca, e un complesso di aste imbottite dove il pubblico si teneva aggrappato come tanti passeri appollaiati.

Ma la maggior parte dei presenti fluttuava libera. La folla formava all'incirca delle sfere concentriche che continuavano a compenetrarsi le une nelle altre. Ampie gallerie si erano aperte spontaneamente in quella massa di corpi, adattandosi alla complessa cinetica del flusso della folla.

C'era un continuo mormorio eccitato in un agitato sovrapporsi dei gerghi più diversi.

Lo spettacolo ebbe inizio. Lindsay osservò la folla. Qua e là la gente si prese a spintoni durante la fanfara iniziale, ma quando il dialogo cominciò, la folla si era già messa tranquilla. Lindsay ringraziò il cielo. Sentiva la mancanza della guardia del corpo costituita dai pirati di Fortuna.

I pirati avevano esaurito i loro obblighi nei suoi confronti e stavano preparando la loro nave per la partenza. Lindsay, comunque, si sentiva sicuro nel suo anonimato. Se lo spettacolo fosse risultato un disastroso insuccesso, sarebbe stato soltanto un cane solare fra tanti altri. Se tutto fosse andato bene, avrebbe potuto cambiarsi in tempo per rispondere agli applausi.

Nella prima scena del ratto, i pirati trafugarono la giovane fanciulla, il genio delle armi, interpretata da una delle più splendide ragazze di Kitsune. Il pubblico lanciò urla di piacere all'apparire delle nuvolette di fumo artificiale e degli sgargianti fiotti di falso sangue in caduta libera.

I lessico-computer sparsi per tutta la Bolla traducevano la sceneggiatura in una dozzina di lingue e dialetti. Pareva improbabile che quella folla poliglotta potesse afferrare il dialogo.

A Lindsay pareva un ingenuo polpettone, per di più maciullato dalla traduzione automatica. Ma loro ascoltavano rapiti.

Dopo un'ora, i primi tre atti erano finiti. Seguì un lungo intervallo, durante il quale il palcoscenico centrale venne oscurato. Delle grossolane quanto chiassose claques si erano formate spontaneamente in onore dei vari membri del cast, quando i diversi gruppi di pirati si erano messi a gridare i nomi degli appartenenti alla loro consorteria.

A Lindsay prudeva il naso. L'aria all'interno della bolla era stata

sovraccaricata di ossigeno, per dare alla folla uno slancio superventilato. Suo malgrado, anche Lindsay provava una sensazione di esultanza. Quelle rauche grida di entusiasmo erano contagiose. La situazione si stava muovendo con una propria, autonoma dinamicità. Era sfuggita dalle sue mani.

Lindsay si spostò alla deriva verso la parete della bolla, dove alcuni intraprendenti coltivatori di ossigeno avevano messo su una bancarella in concessione.

I contadini, pur aggrappati con molto impaccio per i piedi agli appositi cappi, al telaio della bolla, stavano facendo affari d'oro. Stavano vendendo le loro delizie indigene: enormi pasticcini verdi appena fritti e croccanti, e degli spiedini di cubetti bianchi e grumosi che uscivano caldi caldi dai forni a microonde. Alla Kabuki Intrasolar andava una fetta degli incassi in quanto l'idea era stata di Lindsay. Ma i contadini erano stati felici di pagare, con azioni della Kabuki.

Lindsay aveva fatto molta attenzione con le azioni. Dapprima aveva avuto intenzione di gonfiare la loro quotazione oltre misura, mandando così in rovina i Medici Neri. Ma il miracoloso potere del denaro cartaceo l'aveva sedotto. Aveva aspettato troppo a lungo, così i Medici avevano venduto il proprio stock a investitori esterni, con un guadagno che si era rivelato irresistibile.

Adesso i Medici Neri erano al sicuro da lui… e gliene erano grati. Lo rispettavano con la più assoluta sincerità, e lo assillavano in continuazione per avere qualche altra soffiata sulla situazione del mercato.

Tutti erano felici. Prevedevano una lunga stagione per quello spettacolo. Dopo di ciò, pensava Lindsay, ci sarebbero stati altri piani, più grossi e migliori. Quel mondo di cani solari senza un proprio scopo preciso era perfetto per lui. Richiedeva soltanto che non si fermasse mai, che non si guardasse mai alle spalle, che non guardasse mai più in là del prossimo imbroglio.

A questo ci avrebbe pensato Kitsune. Gettò un'occhiata verso il palco dove lei si trovava e la vide galleggiare con carnivora mansuetudine dietro i funzionari più anziani della Banca, i suoi babbei.

Lei non gli avrebbe permesso nessun dubbio, nessun rincrescimento. In qualche oscura maniera, la cosa lo allettava. Con la sua illimitata ambizione a guidarlo, avrebbe evitato i propri conflitti interiori.

Aveva quel mondo in tasca. Ma al di sotto di quella inebriante sensazione di trionfo, un dolore debole ma persistente gli turbinava dentro. Sapeva che Kitsune era puramente e semplicemente implacabile. Ma Lindsay era come attraversato da una faglia, una saldatura dolorante là dove il suo addestramento incontrava l'altro se

stesso. Adesso, nel suo miglior momento, quando voleva rilassarsi e provare una gioia onesta, ne veniva fuori bacato.

Tutt'intorno a lui la folla esultava. Eppure qualcosa dentro di lui lo tratteneva dall'unirsi a loro. Si sentiva ingannato, intralciato, derubato di qualcosa che non riusciva a stringere.

Tirò fuori il suo inalatore. Una buona zaffata chimica avrebbe dato fiato alla sua disciplina.

Sentì tirare da dietro il tessuto della sua tuta, alla sinistra. Gettò una rapida occhiata dietro la spalla.

Un giovane dinoccolato dai capelli neri gli aveva afferrato la tuta con le dita nude del piede destro. — Ehi, bersaglio — gli disse l'uomo. Aveva un sorriso gradevole. Lindsay osservò il volto dell'uomo, alla ricerca dei movimenti muscolari istintivi, e con un sussulto si rese conto che era il suo volto.

— Stai calmo, bersaglio — disse l'uomo. Lindsay udì la propria voce uscire dalla bocca dell'assassino.

Il volto era sottilmente sbagliato. La pelle era troppo pulita, troppo nuova. Sintetica.

Lindsay si girò di scatto. L'assassino si reggeva a un cavo di sostegno con entrambe le mani, ma allungò il piede sinistro e afferrò il polso di Lindsay fra le due dita più grosse. Il piede era rigonfio d'una anormale muscolatura e anche le articolazioni parevano alterate. La sua stretta era paralizzante.

Lindsay sentì che la mano gli si intorpidiva.

L'uomo colpì Lindsay al petto con l'alluce dell'altro piede. — Rilassati — gli disse. — Parliamo un po'.

L'addestramento di Lindsay riprese il sopravvento. L'ondata di adrenalina suscitata dal terrore si tramutò in un gelido autocontrollo.

— Ti piace lo spettacolo? — chiese.

L'altro scoppiò a ridere. Lindsay si rese conto che ora udiva la vera voce dell'assassino: la sua risata era raggelante. — Questi mondi ormeggiati alla Luna sono pieni di sorprese — disse.

— Avresti dovuto unirti al cast — replicò Lindsay. — Hai un vero talento per l'impersonificazione.

— Va e viene — disse l'assassino. Piegò leggermente la caviglia modificata, e le ossa del polso di Lindsay raschiarono le une sulle altre accompagnate da un improvviso dolore lancinante che gli oscurò la vista. — Cos'hai nella valigia, bersaglio? Qualcosa che vorrebbero conoscere là a casa?

— Al Consiglio dell'Anello?

— Proprio così. Dicono che ci hanno messo sotto assedio, tutte queste teste di cavo Mech, ma non tutti i cartelli sono schietti come l'ultimo. E noi siamo bene addestrati. Possiamo nasconderci sotto il più piccolo foruncolo di coscienza d'un borsaiolo.

— Scaltro — annuì Lindsay. — Ammiro sempre una buona tecnica. Forse possiamo organizzare qualcosa.

— Sarebbe interessante — replicò con cortesia l'assassino. A questo punto, Lindsay si rese conto che nessun tentativo di corruzione avrebbe potuto salvarlo da quell'uomo.

L'assassino lasciò il polso di Lindsay. Raggiunse la tasca della propria tuta con il piede sinistro e ve l'infilò. Il suo ginocchio e il suo fianco girarono in una maniera impossibile. — Questo è per te — disse. Liberò la cartuccia nera d'un videonastro. Questa roteò in caduta libera davanti agli occhi di Lindsay.

Lindsay prese la cartuccia e se la mise in tasca. Chiuse la tasca e sollevò di nuovo lo sguardo. L'assassino era scomparso. Al suo posto c'era un cane solare maschio corpulento, con addosso la stessa comunissima tuta bruno-grigiastra. Era più massiccio dell'assassino e i suoi capelli erano biondi.

L'uomo lo guardò con indifferenza.

Lindsay allungò la mano per toccarlo, poi la tirò indietro di scatto prima che l'uomo potesse notarlo.

Le luci si accesero. I danzatori avanzarono sul palcoscenico. Nella bolla echeggiarono grida di entusiasmo. Lindsay scappò lungo le pareti della bolla attraverso un groviglio di gambe infilate nei cappi e di braccia strette agli appigli. Raggiunse la camera d'equilibrio anteriore.

Noleggiò uno dei velivoli ormeggiati fuori della camera d'equilibrio e volò subito fino alla Banca Geisha.

Il luogo era quasi deserto, ma la sua carta di credito gli permise di entrare. Le gigantesche guardie lo riconobbero e si inchinarono. Lindsay esitò, poi si rese conto che non aveva niente da dire. Cosa mai avrebbe potuto dirgli? "Uccidetemi la prossima volta che mi vedete." Prendere gli uccelli con uno specchietto era la trappola ideale.

La rete di perle della *yarite* l'avrebbe protetto. Kitsune gli aveva insegnato come manovrare le perle dall'interno. Anche se l'assassino avesse evitato le trappole, poteva venir abbattuto con l'alto voltaggio e i dardi appuntiti.

Lindsay attraversò lo schema senza errori ed entrò di corsa nell'alloggio della *yarìte.* Accese uno schermo, lo programmò e caricò il nastro.

Era un volto dal suo passato: il volto del suo migliore amico, il volto di colui che aveva tentato di ucciderlo, Philip Khouri Constantine.

— Ciao, cugino — disse Constantine.

Nella Repubblica, quel termine apparteneva allo slang degli aristocratici. Ma Constantine era un plebeo. E Lindsay non l'aveva mai sentito mettere tanto odio in quella parola.

— Mi sono preso la libertà di mettermi in contatto con te in esilio. — Constantine pareva ubriaco. Parlava con troppa precisione. Il colletto ad anello della sua tuta antiquata mostrava chiazze di sudore sulla pelle olivastra della gola. — Alcuni dei miei amici plasmatori condividono il mio interesse per la tua carriera. Non chiamano assassini questi agenti. Li chiamano "antibiotici".

"Hanno lavorato qui da noi. L'opposizione è assai meno fastidiosa con tanti morti per 'cause naturali'. Il mio vecchio espediente con le falene adesso sembra un gioco da bambini. Molto avventato e rischioso.

"Comunque gli insetti hanno funzionato bene lo stesso. Quando i Plasmatori vengono intrappolati e spremuti, tendono a colar fuori con la pressione. Non possono essere battuti. Avevamo l'abitudine di dircelo quando eravamo ragazzi, te ne ricordi, Abelard? Quando il nostro futuro ci pareva così luminoso che a volte ci lasciavamo abbagliare. Ancora prima che sapessimo cos'era una macchia di sangue…

"Questa Repubblica ha bisogno dei Plasmatori. La colonia sta marcendo. Non possono sopravvivere senza le bioscienze. Lo sanno tutti. Perfino i Vecchi Radicali.

"Non abbiamo mai veramente parlato a quelle vecchie teste di cavo, cugino. Tu non volevi lasciarmelo fare: li odiavi troppo. E adesso so perché avevi paura di affrontarli. Sono bacati, Abelard, come lo sei tu. In un certo senso sono la tua immagine speculare. A quest'ora sai già quanto sia sconvolgente vederne uno." Constantine sorrise e si lisciò i capelli ondulati con una mano piccola e agile.

— Ma io gli ho parlato — proseguì — e sono venuto a patti… C'è stato un colpo di stato qui da noi, Abelard. Il Consiglio Consultivo è stato sciolto. Il potere è nelle mani del Consiglio Esecutivo per la Sopravvivenza Nazionale. Siamo io e pochi altri dei nostri amici preservazionisti. La morte di Vera ha cambiato tutto, come sapevamo che sarebbe stato. Adesso abbiamo il nostro martire. Adesso siamo pieni di furore e di ferrea determinazione.

"I Vecchi Radicali se ne stanno andando. Emigrano verso i cartelli Mech. Gli aristocratici dovranno pagarne il prezzo.

"Ce ne sono altri che stanno seguendo la tua strada, cugino. Tutta la massa degli artisti decaduti e in rovina: i Lindsay, i Tyler, i Kelland, i Morissey. Esiliati politici. Tua moglie è con loro. Sono schiacciati fra i loro figli plasmatori e i loro nonni mechanist, e vengono buttati fuori come spazzatura. Sono tutti tuoi.

"Voglio che tu faccia pulizia dove non l'ho fatta io, che sistemi tutto quello che ho lasciato in sospeso. Se non accetterai di farlo, allora torna dal mio messaggero. Ti sistemerà lui. — Constantine sogghignò, mostrando i suoi denti piccoli e regolari. — Salvo che con

la morte, non puoi sfuggire al gioco. Tu e Vera lo sapevate tutti e due. E adesso io sono il tuo re, e tu la pedina."

Lindsay spense il nastro.

Era rovinato. La Bolla Kabuki aveva assunto una grottesca solidità; erano le sue stesse ambizioni ad essere esplose.

Era in trappola. Sarebbe stato smascherato dai profughi della Repubblica. Il suo sfavillante imbroglio sarebbe volato in pezzi, lasciandolo nudo e indifeso. Kitsune l'avrebbe conosciuto per ciò che era: un umano "arrivato", non il suo amante plasmatore. La sua mente cominciò a guizzare qua e là come dentro a una gabbia. Vivere lì soggiacendo alle condizioni che Constantine gli avrebbe imposto, sotto il suo controllo, soffrendo il suo disprezzo… quel pensiero gli bruciava.

Doveva scappare. Doveva lasciare subito quel mondo. Non gli rimaneva più tempo di fare dei piani.

Là fuori un assassino era in attesa, con un volto rubato a Lindsay, a lui stesso. Incontrarlo di nuovo avrebbe significato la morte. Ma avrebbe potuto in qualche modo sfuggire a quell'uomo, se fosse scomparso subito. E ciò significava rivolgersi ai pirati.

Lindsay si sfregò il polso dolorante. Un lento furore crebbe dentro di lui: un furore verso i Plasmatori, e l'abilità distruttiva che avevano impiegato per sopravvivere. La loro lotta aveva lasciato un'eredità di mostri, l'assassino, Constantine… lui stesso.

Constantine era più giovane di quanto fosse lui… si era fidato, sì, di Lindsay: l'aveva ammirato. Ma quando lui, Lindsay, era tornato per una licenza dal Consiglio dell'Anello, aveva dolorosamente percepito fin nel profondo come i Plasmatori lo avessero cambiato. E lui aveva deliberatamente mandato Constantine da loro, mettendolo nelle loro mani. Come sempre, aveva fatto sembrare plausibile la cosa, e le nuove capacità di Constantine erano davvero cruciali. Ma Lindsay sapeva di averlo fatto egoisticamente, così da aver compagnia, al di fuori dei confini.

Constantine era sempre stato ambizioso. Ma là dove c'era stata fiducia, Lindsay aveva portato una nuova sofisticazione e disonestà. Là dove lui e Constantine avevano condiviso degli ideali, adesso condividevano l'assassinio.

Lindsay provava una sgradevole affinità con l'assassino. L'addestramento dell'assassino doveva essere stato molto simile al suo. L'odio che provava per se stesso aggiungeva un improvviso veleno al suo timore nei confronti di quell'uomo.

L'assassino aveva il suo stesso volto. Ma Lindsay si era reso conto, con un improvviso lampo d'intuizione, di poter rivolgere il punto di forza di quell'uomo contro lui stesso.

Avrebbe potuto esser lui, Lindsay, a impadronirsi del ruolo

dell'assassino, a rovesciare la situazione. Poteva commettere qualche orrendo crimine, e sarebbe stato l'assassino a venirne incolpato.

Kitsune aveva bisogno di un crimine. Sarebbe stato il suo dono di addio per lei, un messaggio che soltanto lei avrebbe capito. Avrebbe potuto liberarla, e il suo nemico ne avrebbe pagato il prezzo.

Aprì la valigetta diplomatica e gettò da parte il mucchio di carta delle sue azioni. Sollevò le assi del pavimento e fissò il corpo della vecchia, che galleggiava nudo sulla superficie del letto ad acqua. Poi perquisì la stanza alla ricerca di qualcosa che tagliasse.

3

A bordo della Red Consensus

2-6-'16

Quando l'ultimo servo-propulsore dello Zaibatsu si fu staccato, e i motori della *Red Consensus* entrarono in funzione, Lindsay cominciò a pensare di essere al sicuro.

— E allora, cosa mi dici, cittadino? — fece il Presidente. — Ti sei canesolariato con il bottino, giusto? Cosa c'è nella borsa, Segretario di Stato? Droghe congelate? Software che scotta?

— Sei deforme nel cervello? — esclamò uno dei senatori. — Quella roba sugli "antibiotici" è soltanto una balla della propaganda. Non esistono.

— No — ribatté Lindsay, a sua volta. — Può aspettare. Prima dobbiamo controllare la faccia di tutti. Assicuratevi che sia proprio la loro.

— Sei al sicuro — lo rassicurò il Presidente. — Conosciamo ogni singolo ångström di questa nave, credimi. — Spazzò via con la mano un enorme scarafaggio che strisciava sulla tela di sacco che avvolgeva la superficie della valigetta diplomatica di Lindsay. — Hai fatto il pieno, giusto? Vuoi comperarti il controllo di uno dei cartelli? Noi siamo in missione, ma possiamo fare una deviazione su uno degli insediamenti della Cintura: Bettina o Themis, la scelta è tua. — Il Presidente ebbe un sogghigno diabolico. — Ti costerà, però.

— Rimarrò con voi — disse Lindsay.

— Sì? — fece il Presidente. — Allora questo è nostro! — Ghermì di scatto la valigetta diplomatica di Lindsay e la lanciò al Presidente della Camera.

— L'aprirò io per voi — si affrettò a dire Lindsay. — Prima però lasciate che vi spieghi.

— Ma certo — intervenne il Presidente della Camera. — Puoi spiegarci quanto vale. — Premette la sua sega portatile contro la valigetta. Scoccarono delle scintille e il puzzo della plastica fusa riempì la nave spaziale. Lindsay distolse il viso.

Il Presidente della Camera rovistò dentro la valigetta, appoggiandovi contro un ginocchio poiché si trovava in caduta libera. Con uno strappo tirò fuori il bottino di Lindsay. Era la testa recisa della *yarite*.

La donna lasciò cadere la testa con un soffio improvviso da gatto scottato. — Prendetelo! — urlò il Presidente.

Due dei senatori rimbalzarono dalle pareti della nave spaziale e afferrarono le braccia e le gambe di Lindsay con una dolorosa presa di jujitsu.

— Sei *tu* l'assassino! — urlò il Presidente. — Tu sei stato assunto da qualcuno per far fuori la mechanist! Non c'è nessun bottino! — Guardò la testa costellata di prese con una smorfia di disgusto. — Mettila nel riciclatore — ordinò a uno dei deputati. — Non voglio avere una cosa del genere dentro questa nave. Aspetta un momento — aggiunse, mentre il deputato chiudeva le dita, esitante, su una ciocca di quei radi capelli. — Prima portala in officina e tirale fuori tutti i circuiti. — Si rivolse a Lindsay: — Così, è questo il tuo gioco, eh, cittadino? Un assassino?

Lindsay si aggrappò a questa nuova possibilità. — Sì — disse istintivamente. — Qualunque cosa vogliate.

Vi fu un silenzio sinistro, al quale si sovrapponevano lontani crepitìi termici provenienti dai motori della *Red Consensus.*

— Buttiamo fuori dalla camera di equilibrio questo asino — suggerì il Presidente della Camera.

— Non possiamo farlo — intervenne il Supremo Magistrato della Corte Suprema. Era un debole, vecchio mechanist che andava soggetto al sangue dal naso. — È ancora Segretario di Stato e non può venir condannato senza essere stato incriminato dal Senato.

I tre senatori, due uomini e una donna, si mostrarono interessati. Il Senato non svolgeva mai una grande attività nel governo della minuscola Democrazia. Erano i membri meno fidati dell'equipaggio, ed erano superati numericamente dalla Camera.

Lindsay scrollò le spalle, e fu un'eccellente scrollata di spalle. Aveva catturato i moti muscolari istintivi del volto del Presidente, e quella mimica subliminale disinnescò la situazione, procurandogli l'istante cruciale che gli ci voleva per cominciare a parlare. — È stato un lavoro politico. — La sua voce suonò noiosa, il suono greve d'un affaticamento morale. Disinnescò la loro brama di sangue, trasformò la situazione in qualcosa di prevedibile e fastidioso. — Lavoravo per conto della Repubblica Corporativa del Mare della Serenità. C'è stato un colpo di stato, laggiù. Stanno per spedire una grossa porzione della loro popolazione nello Zaibatsu, e volevano che spianassi la strada.

Gli credevano. Aveva infuso un po' di colore nella propria voce. — Ma sono dei fascisti. Io preferisco servire un governo democratico. Inoltre, mi hanno messo un "antibiotico" alle calcagna… per lo meno, penso che siano stati loro. — Sorrise e allargò le mani con fare innocente, torcendo le braccia nella stretta allentata dei suoi catturatori. — Non vi ho mentito, vero? Non ho mai sostenuto di non

essere un assassino. Inoltre, pensate ai soldi che vi ho fatto guadagnare.

— Sì, c'è anche questo, effettivamente — ammise il Presidente, riluttante. — Ma dovevi proprio segarle la testa?

— Eseguivo degli ordini — spiegò Lindsay. — Sono bravo a farlo, signor Presidente. Prova a usarmi.

A bordo della Red Consensus

13-6-'16

Lindsay aveva rubato la testa del cyborg per liberare Kitsune, per garantire che il suo gioco di potere non venisse alla luce. L'aveva ingannata, ma, per scusarsi di questo, l'aveva liberata. L'assassino plasmatore ne sarebbe stato incolpato. Sperò che la Banca Geisha facesse a pezzi quell'uomo.

Accantonò ogni sensazione di orrore. I suoi maestri plasmatori gli avevano insegnato a guardarsi da simili sentimenti. Quando un diplomatico si trovava proiettato in un nuovo ambiente, doveva reprimere tutti i pensieri del passato e assorbire immediatamente quanta più colorazione protettiva possibile.

Lindsay si affidò al suo addestramento. Trovandosi schiacciato in mezzo a un ambiente piccolo come quello, insieme agli undici membri della nazione di Fortuna, avvertiva la sintomatologia di quell'ambiente quasi come una pressione fisica. Sarebbe stato difficile mantenere il senso della prospettiva restando intrappolato in un barattolo come quello, insieme a undici pazzoidi.

Lindsay non si era più trovato dentro una vera nave spaziale fin dai giorni di scuola del Consiglio dell'Anello dei Plasmatori. Il trasporto mech che l'aveva portato in esilio non contava: i suoi passeggeri erano carne drogata. La *Red Consensus* era una nave vissuta: era in servizio da duecentoquindici anni.

Nel giro di pochi giorni, basandosi su indizi presenti all'interno della nave spaziale, Lindsay imparò di più della sua storia di quanto ne sapessero gli stessi minatori di Fortuna.

I ponti della *Red Consensus* che fungevano da alloggi erano appartenuti un tempo ad un'entità nazionale terrestre, un gruppo estinto che si faceva chiamare Unione Sovietica, o CCCP. I ponti erano stati lanciati dalla Terra per formare una serie di stazioni difensive orbitali.

La nave era cilindrica, e i suoi alloggi erano costituiti da quattro

ponti rotondi interconnessi. Ogni ponte era alto quattro metri e largo dieci. Un tempo erano stati equipaggiati con delle rozze camere d'equilibrio di sicurezza fra un livello e l'altro, ma queste erano state strappate via e sostituite con moderni filamenti a pressione autosigillanti.

Il ponte di poppa era stato ripulito del tutto fino a lasciare le sole pareti imbottite. I pirati l'usavano per fare ginnastica e addestrarsi al combattimento in caduta libera. Lì avrebbero potuto dormire, anche se, non esistendo il giorno e la notte, era probabile che si addormentassero dovunque e in qualunque momento.

Il ponte seguente, più vicino a prua, conteneva la loro angusta sala chirurgica e l'infermeria, oltre alla "scacciasudori", dove andavano a ripararsi dalle tempeste solari, dietro alcuni schermi di piombo. Nello "sgabuzzino delle scope", una dozzina di antiquate tute spaziali penzolavano flosce accanto ad una rastrelliera piena di bombole di plastica laccata, maschere antigas, blocchi automatici, morse, e altri arnesi da "esterno". Quel ponte aveva una sua camera d'equilibrio, una di quelle vecchie, blindate, che si apriva sull'esterno, la quale ostentava ancora una serie di adesivi mezzo staccati con le istruzioni per il funzionamento, in verdi lettere cirilliche maiuscole.

Il ponte successivo era la sezione della sopravvivenza, piena di gorgoglianti contenitori di alghe. Era una lezione oggettiva di riciclaggio, ma non di quelle che Lindsay gradiva molto. Questo ponte disponeva anche di una piccola officina: era minuscola, ma la mancanza di gravità consentiva di usare ogni superficie disponibile per lavorare.

Il ponte di prua conteneva la cabina di comando e i collegamenti con i pannelli solari per la corrente elettrica. Lindsay finì per amare quel ponte più di qualunque altro, soprattutto a causa della musica. La cabina di comando era anch'essa di vecchio tipo, ma neppure lontanamente vecchia come la stessa *Red Consensus.* Era stata progettata da qualche dimenticato teorico dell'industria il quale credeva che gli strumenti dovessero far uso di segnali acustici. L'ammasso di sistemi sparpagliato lungo un ampio pannello semicircolare aveva pochi rivelatori ottici. I sistemi segnalavano le loro funzioni con borbottii, cigolii e continui bip modulari.

Bizzarri a tutta prima, i suoni erano concepiti per placare il cervello posteriore. Qualunque cambiamento del coro, tuttavia, veniva immediatamente captato. Lindsay trovava calmante quella musica, una combinazione di pulsazioni cardiache e cerebrali.

Il resto del ponte non era così piacevole. L'armeria con le sue sgradevoli rastrelliere di congegni, e il centro di corruzione della nave: il cannone a raggi di particelle. Lindsay evitava quello scompartimento quanto più poteva, e non ne parlava mai.

Non poteva sfuggire in alcun modo alla consapevolezza che la *Red Consensus* era una nave da guerra.

— Senti — gli disse il Presidente — far fuori qualche debole vecchia mech col cervello escluso è una cosa. Ma far fuori un campo armato plasmico pieno zeppo di roventi tipi genetici è qualcosa di completamente diverso. Non c'è posto per i deboli e i girapollici, nell'Esercito Nazionale di Fortuna.

— Sì, signore — rispose Lindsay. L'Esercito Nazionale di Fortuna era il braccio armato del governo nazionale. Il suo personale era identico al personale civile, ma questo non portava a nessun inconveniente. Aveva un'organizzazione completamente diversa e tutta una serie di sue procedure operative. Fortunatamente il Presidente era il comandante in capo delle forze armate, oltre che il capo dello stato.

Gli addestramenti militari venivano fatti nel quarto ponte, che era stato spogliato fino a ridurlo all'antica e ammuffita imbottitura. Conteneva tre cyclette da esercitazione e qualche coppia di pesi collegati da robuste molle, insieme a una fila di armadietti vicino al portello d'ingresso.

— Dimenticati dell'alto e del basso — gli consigliò il Presidente. — Quando parliamo di combattimento in caduta libera, la regola fondamentale è l'*haragei!*… Questo. — D'un tratto colpì Lindsay allo stomaco. Questi si piegò in due boccheggiando e le sue pantofole di velcro si staccarono dalla parete, con un suono come di qualcosa che stesse andando a brandelli.

Il Presidente afferrò il polso di Lindsay e con un sinuoso trasferimento di forza torcente appiccicò Lindsay al soffitto con i piedi. — Bene, adesso sei a testa in giù, non è vero? — Lindsay si trovava sul lato rivolto verso l'alto, ossia sul lato rivolto a prua del ponte, mentre il Presidente si era accovacciato sul lato rivolto a poppa, e in questo modo i loro piedi puntavano in direzioni opposte. Il Presidente fissò con uno sguardo ardente e rovesciato Lindsay negli occhi. Il suo alito sapeva di alghe crude.

— È quella che chiamano la verticale locale — spiegò.

"Il nostro corpo è stato progettato per la gravità, e gli occhi cercano la gravità in qualunque situazione; è così che viene circuitato il cervello. Tu devi cercare delle linee diritte che vadano su e giù e ti orienterai secondo queste linee. E finirai per farti uccidere, soldato: capito?"

— Sì, signore! — esclamò Lindsay. Nella Repubblica gli era stato insegnato fin dall'infanzia a disprezzare la violenza. L'unico uso legittimo che sarebbe stato possibile farne, era contro se stesso. Ma la sua scaramuccia con l'"antibiotico" aveva cambiato il suo modo di pensare.

— È a questo che serve l'*haragei.* - Il Presidente picchiò il proprio ventre. — Questo è il tuo centro di gravità, il tuo centro della torsione. Incontri un nemico in caduta libera e lotti con lui, bene. La tua testa è come uno *stelo*, vedi? Ciò che accade dipende dal tuo centro di massa. Il tuo *haragei.* Le tue azioni, i luoghi dove puoi colpire con i pugni delle mani e dei piedi formano una sfera. E quella sfera trova il suo centro nel tuo stomaco. Tu devi pensare in continuazione a quella sfera intorno a te.

— Sì, signore — disse Lindsay. La sua attenzione era totale.

— Questa è la regola numero uno — proseguì il Presidente. — Adesso parleremo della regola numero due. Paratie. Controllare le paratie significa controllare il combattimento. Se adesso staccassi i piedi da questa paratia, con quanta forza credi che potrei colpirti?

Lindsay fu prudente. — Con la forza sufficiente a spaccarmi il naso, signore.

— D'accordo. Ma se ho i piedi ben piantati cosicché è il mio stesso corpo che mi trattiene saldamente contro il rinculo?

— Mi romperebbe il collo, signore.

— Ben pensato, soldato. Un uomo privo di sostegno è un uomo impotente. Se non hai nient'altro, usa il corpo del tuo nemico come sostegno. Il rinculo è il nemico dell'impatto. L'impatto è danno. Il danno è vittoria. Capito?

— Il rinculo è nemico dell'impatto. L'impatto è danno. Il danno è vittoria — si affrettò a ripetere Lindsay. — Signore.

— Molto bene — commentò il Presidente. Poi allungò una mano e, con un fulmineo movimento, come se avesse ruotato su un perno, ruppe l'avambraccio di Lindsay sopra il proprio ginocchio con uno schiocco umido. — Questa è la numero tre — disse, sovrapponendo la propria voce all'improvviso urlo di Lindsay. — Il dolore.

— Bene — commentò il Secondo Magistrato. — Vedo che ti ha mostrato la vecchia numero tre.

— Sì, Signore — disse Lindsay.

Il Secondo Magistrato gli infilò un ago nel braccio. — Dimenticatene — disse, con voce gentile. — Questo non è l'esercito, è l'infermeria. Basterà che mi chiami Giudice Due.

Un torpore gommoso si diffuse nel suo avambraccio fratturato.

— Grazie, Giudice. — Il Secondo Magistrato era una donna più anziana, forse prossima al secolo. Era difficile dirlo; il suo costante abuso di trattamenti ormonali aveva fatto del suo metabolismo un complicato rattoppo di anomalie. La sua mascella era punteggiata dall'acne, ma i polsi e i polpacci erano scagliosi e segnati dalle vene varicose.

— Tutto a posto, Segretario di Stato, così va bene — disse. Ficcò il braccio anestetizzato di Lindsay nell'ampio orifizio di gomma di un

TAC di vecchio tipo. Raggi X multipli emanarono ronzando dal suo anello e un'immagine tre-D rotante del braccio di Lindsay comparve sullo schermo dell'analizzatore.

— Una bella frattura netta, niente di grave — disse il Secondo Magistrato, in tono competente. — Cose come queste le abbiamo avute tutti. Adesso sei quasi uno di noi. Vuoi che ti pergameni un po' mentre il braccio è ancora intorpidito?

— Cosa?

— Tatuaggio, cittadino.

Il pensiero lo sgomentò. — Benissimo — si affrettò a dire. Procedi pure.

— Sapevo fin dall'inizio che eri un tipo a posto — disse la donna, dandogli una gomitata nelle costole. — Ti farò un favore: ti schioccherò nelle vene alcuni di quegli steroidi anabolici. Ti verranno i muscoli in men che non si dica; il Presidente penserà che sei un naturale. — Gli tirò con delicatezza l'avambraccio; l'improvviso raschiare delle estremità frastagliate delle ossa fu come qualcosa che stesse accadendo all'altra estremità di un telescopio.

La donna staccò dalla parete, alla quale era fissata con un pezzo di velcro, un'apparecchiatura per tatuaggi munita di ago. — Hai qualche preferenza?

— Voglio qualche falena — disse Lindsay.

La storia della Democrazia dei Minatori di Fortuna era molto semplice. Fortuna era uno degli asteroidi più grossi, più di duecento chilometri di diametro. Dopo i primi bagliori del successo, i minatori originari avevano dichiarato la propria indipendenza. Fintanto che il minerale grezzo era durato, se l'erano cavata benissimo. Potevano tirarsi fuori dai guai politici a suon di bustarelle, e potevano pagarsi le cure per il prolungamento della vita su altri mondi più progrediti.

Ma quando il minerale grezzo si esaurì e Fortuna divenne soltanto un mucchio di detriti completamente sfruttato, scoprirono di aver commesso un errore fatale. La loro ricchezza era svanita e, persi com'erano a far soldi, non erano riusciti a sviluppare nuove tecnologie. Non potevano sopravvivere con la loro esperienza ormai superata o sostentare un'economia d'informazioni. I loro tentativi di farlo servirono soltanto ad accelerare la loro bancarotta.

Cominciarono le defezioni. La fuga di cervelli verso mondi più ricchi era cominciato partendo dal personale migliore e più ambizioso della nazione. Fortuna perse le sue navi spaziali, a mano a mano che i disertori se la svignavano portando con sé qualunque cosa che non fosse inchiodata al suolo.

Il collasso assunse un andamento esponenziale, e il governo si ridusse a poco a poco a un numero sempre più piccolo di duri a morire. Finirono per indebitarsi fino al collo e dovettero vendere le

proprie infrastrutture ai cartelli mech; dovettero perfino mettere all'asta la loro aria. La popolazione si ridusse a una manciata di farabutti errabondi, per la maggior parte cani solari che erano finiti su Fortuna per mancanza di altre alternative.

Questi, però, avevano il completo controllo legale del governo nazionale, con tutto il suo apparato di relazioni con l'estero e il protocollo diplomatico. Potevano concedere la cittadinanza, battere moneta, dare il permesso di armare delle navi, firmare trattati, negoziare accordi sul controllo degli armamenti. Potevano essere, in tutto, soltanto una dozzina, ma questo era irrilevante. Avevano pur sempre la loro Camera, il loro Senato, i loro precedenti legali e la loro ideologia.

Di conseguenza avevano ridefinito il territorio nazionale di Fortuna come quello racchiuso entro i confini della loro ultima astronave sopravvissuta, la *Red Consensus.* Così equipaggiati, con una nazione mobile, erano in grado di annettersi la proprietà di chiunque si trovasse entro i loro confini nazionali. Questo non era un furto. Le nazioni non sono capaci di furto, un fatto legale di grande convenienza per gli ideologi della DMF. Le proteste dovevano venir presentate al sistema legale di Fortuna, che era computerizzato, e d'una complessità formidabile.

I processi erano la fonte principale di reddito per la nazione pirata. La maggior parte delle cause veniva sistemata fuori dell'aula del tribunale. In pratica si trattava di un semplice procedimento per indurre i pirati ad andarsene. Ma i pirati erano molto puntigliosi in quanto a formalità e andavano molto orgogliosi della loro insistenza nel rispettare le sottigliezze.

A bordo della Red Consensus

29-9-'16

— Cosa stai facendo in questa cassa-sudori, Segretario di Stato?

Lindsay sorrise a disagio. — Il discorso sullo stato della Nazione — rispose. — Preferisco evitarlo. — La retorica del Presidente riempiva la nave spaziale, filtrando oltre l'esile figura del Primo Deputato. La ragazza sgusciò dentro il riparo antiradiazioni e ruotò il massiccio portello chiudendoselo alle spalle.

— Questo non è patriottico, Segretario di Stato. Sei tu il nuovo, qui. Dovresti ascoltare.

— Gliel'ho scritto io — ribatté Lindsay. Sapeva che doveva

trattare con cautela quella donna. Lo rendeva nervoso. I suoi movimenti sinuosi, la sinistra perfezione dei suoi lineamenti, e l'acuta, in qualche modo eccessivamente attenta intensità del suo sguardo, tutto gli diceva che era una riplasmata.

— Voi Plasmatori — disse la ragazza. — Siete lisci come il vetro.

— Davvero? — fece lui.

— Io non sono una plasmatrice — replicò lei. — Guarda questi denti. — Aprì la bocca e gli mostrò un incisivo e un canino, storti e sovrapposti. — Visto? Brutti denti, brutta genetica.

Lindsay era scettico. — Te lo sei fatta da sola.

— Sono nata così — insistette lei. — Non sono stata decantata.

Lindsay si sfregò un livido che andava svanendo, in alto sullo zigomo: se l'era procurato durante una seduta di addestramento al combattimento. Là, dentro quella scatola, faceva caldo e si avvertiva odore di chiuso. Poteva sentire il profumo di lei.

— Sono stata un riscatto — ammise la ragazza. — Un ovulo fertilizzato. Ma una cittadina di Fortuna mi ha dato alla luce. — Scrollò le spalle. — I denti me li sono ridotti così io, è vero.

— Sei una plasmatrice solitaria allora. Siete rari. Ti sei mai fatta fare il quoziente?

— Il mio QI? No. Non so leggere — rispose con orgoglio. — Ma sono il Primo Deputato, la capogruppo dei deputati alla Camera. E sono sposata al Primo Senatore.

— Davvero? Non me l'aveva mai detto.

La giovane plasmatrice si aggiustò la fascia nera che le stringeva la fronte. Sotto di essa i suoi capelli rosso-biondi erano lunghi e tenuti a posto con delle mollette rosa a forma di alligatore. — L'abbiamo fatto per motivi di tassazione. Altrimenti, chissà, forse ci starei anche con te. Hai un bell'aspetto, Segretario di Stato. — Gli si avvicinò di più. — Meglio ancora adesso che il braccio è guarito.

Gli passò la punta di un dito lungo la pelle tatuata del polso.

— C'è sempre Carnevale — commentò Lindsay.

— Carnevale non conta — disse lei. — Non puoi dire che sono stata io in preda agli afrodisiaci.

— Mancano tre mesi al *rendez-vous* - aggiunse Lindsay. — Questo mi dà altre tre possibilità d'indovinare.

— Sei stato al Carnevale — lei disse. — Sai com'è, iniettato di afrodisiaci. Dopo, non sei più tu, cittadino. Sei soltanto carne da muro contro muro.

— Potrei sorprenderti — fece Lindsay, incrociando il suo sguardo.

— Se lo farai, ti ucciderò, Segretario di Stato. L'adulterio è un crimine.

A bordo della Red Consensus

13-10-'16

Uno degli scarafaggi di bordo svegliò Lindsay mordicchiandogli le sopracciglia. Con un sussulto di disgusto Lindsay gli tirò un pugno e l'insetto zampettò via.

Lindsay dormiva completamente nudo salvo per la coppa all'inguine. Tutti gli uomini la portavano: li proteggeva dai pericoli della caduta libera. Lindsay scrollò fuori un altro scarafaggio dalla sua tuta rosso e argento, dove stava banchettando con le scaglie di pelle morta.

S'infilò gli indumenti e lanciò un'occhiata tutt'intorno. Là nella palestra, due dei senatori erano ancora addormentati, le loro scarpe dalle suole di velcro erano appiccicate alle pareti, i loro corpi tatuati erano acciambellati in posizione fetale. Uno scarafaggio stava sorseggiando il sudore dal collo della senatrice.

Se non fosse stato per gli scarafaggi, la *Red Consensus* avrebbe finito per soffocare in un muffoso detrito di pelle squamata e strati sopra strati di effluvi di sudore e simili esalazioni. Lisina, alanina, metionina, composti dell'acido carbammico, lattico, feromoni sessuali: un costante flusso di vapori organici si riversava invisibile, giorno e notte, dai corpi umani. Gli scarafaggi erano una parte vitale dell'ecosistema della nave spaziale, ripulivano via le briciole del cibo, leccavano l'unto.

Gli scarafaggi avevano infestato le navi spaziali fin dagli inizi. Erano troppo coriacei e adattabili perché si riuscisse a eliminarli. Adesso, almeno, erano bene addestrati. Erano perfino casalinghi, obbedienti agli allettamenti chimici ed ai controlli del Secondo Deputato. Comunque, Lindsay li odiava ancora, e non resisteva a guardare il loro macabro sciamare e i balzi in caduta libera e i voli sghembi… senza la profonda sensazione che lui avrebbe dovuto trovarsi da qualche altra parte. Qualsiasi altra parte.

Vestito, Lindsay si mise a vagare in caduta libera attraverso le porte a filamenti tra un ponte e l'altro. Le porte plasticizzate si sdipanavano in tanti fili quando lui si avvicinava, e tornavano a chiudersi intrecciandoli da sole dietro di lui. Erano sottili, ma a tenuta stagna, e dure come l'acciaio quando le si premeva. Erano opera dei Plasmatori. Probabilmente rubate, pensò Lindsay.

Entrò nella cabina di comando attirato dalla musica degli

strumenti. La maggior parte dell'equipaggio si trovava là. Il Presidente, i due Deputati e il Terzo Magistrato stavano seguendo una trasmissione plasmatrice agit con i video-occhialoni infilati.

Il Supremo Magistrato era avvinghiato alla consolle che gli arrivava alla cintura, intento a controllare le trasmissioni che giungevano dallo spazio profondo. Il Supremo Magistrato era di gran lunga il più vecchio membro dell'equipaggio. Non partecipava mai al Carnevale. Questo, la sua età e il suo ufficio facevano di lui l'arbitro imparziale dell'equipaggio.

Lindsay parlò ad alta voce accanto agli auricolari dell'uomo. — Nessuna notizia?

— L'assedio è ancora in corso — disse il mech, senza nessuna accentuata soddisfazione. — I Plasmatori resistono. — Fissò con sguardo vacuo i quadri di comando. — Continuano a vantarsi della loro vittoria nella Concatenazione.

Il Secondo Magistrato entrò nella cabina di comando.

— Chi vuole un po' di ketamina?

Il Primo Deputato si tolse i video-occhialoni.

— È buona?

— Freschissima, appena uscita dal cromatografo. L'ho appena fatta io.

— Ai miei tempi la Concatenazione era una vera potenza — dichiarò il Supremo Magistrato. Con gli auricolari infilati e i video-occhialoni, non aveva né visto né sentito le due donne. Qualcosa nella trasmissione che aveva seguito aveva smosso qualche strato profondo di antica indignazione. — Ai miei tempi la Concatenazione era l'intero mondo civilizzato.

Per lunga e acquisita abitudine le due donne lo ignorarono, alzando le loro voci. — Insomma, quanto? — domandò il Primo Deputato.

— Quarantamila al grammo? — propose il Giudice.

— Quarantamila? Te ne darò venti.

— Suvvia, ragazza, mi hai fatto pagare ventimila soltanto per farmi le unghie.

Lindsay ascoltava con mezzo orecchio, chiedendosi se avrebbe potuto inserirsi anche lui in quel genere di affari. La DMF aveva ancora le proprie banche, e malgrado la sua valuta fosse enormemente inflazionata, era ancora in circolazione come valuta legale esclusiva di undici miliardari. Lindsay, sfortunatamente, come membro cadetto dell'equipaggio, era già sprofondato nei debiti. — Mare della Serenità — disse il vecchio. — La Repubblica Corporativa. — D'un tratto fissò Lindsay con occhi grigi come la cenere. — Mi dicono che tu hai lavorato per loro.

Lindsay fu colto di sorpresa. I tabù non scritti della *Red Consensus*

cancellavano ogni discussione sul passato. Il volto del vecchio mech si era illuminato d'uno sconsiderato riflusso di ricordi. Decenni di quella medesima espressione avevano scavato solchi profondi nei suoi antichi muscoli facciali e nella sua pelle altrettanto antica. Il suo volto era una maschera impenetrabile.

— Sono stato laggiù soltanto per un breve periodo — mentì Lindsay. — Non conosco bene gli ormeggi lunari.

— Io ci sono nato.

Il Primo Deputato lanciò un'occhiata allarmata in direzione del vecchio. — D'accordo per i quarantamila — si affrettò a concludere. Le due donne se ne andarono dirette al laboratorio. Il Presidente sollevò sulla fronte i suoi video-occhialoni. Fissò sardonicamente Lindsay, poi alzò deliberatamente il volume della cuffia. Gli altri due, il Secondo Deputato e il brizzolato Terzo Magistrato, ignorarono l'intera situazione.

— Ai miei tempi la Repubblica aveva un sistema — proseguì il vecchio mech. — Famiglie politiche. I Tyler, i Kelland, i Lindsay. Poi c'era una sottoclasse di profughi che avevano accolto, subito prima dell'Interdetto con la Terra. I plebei, li chiamavano. Sono stati gli ultimi a lasciare il pianeta, subito prima che le cose andassero a rotoli. Così, loro non avevano niente. Noi avevamo i kilowatt in tasca, e le grandi dimore. E loro soltanto piccole catapecchie di plastica.

— Eri un aristocratico? — chiese Lindsay. Non poteva trattenere la sua interessata curiosità.

— Mele — disse il vecchio Mech con voce triste. La parola suonò carica di nostalgia. — Mai mangiato una mela? Sono una specie di tumore vegetale.

— Credo di sì.

— Uccelli. Parchi. Erba. Nuvole. Alberi. — Il braccio destro del vecchio mech, un lavoro di protesi, ronzò sommessamente quando colpì uno scarafaggio sbalzandolo via dalla consolle con un dito dai tendini di cavo metallico. — Sapevo che ci avrebbe causato dei guai quella faccenda con la plebe… una volta ho perfino scritto un dramma sull'argomento.

— Un dramma? Per il teatro? Come si chiamava?

Una vaga sorpresa trasparì negli occhi del vecchio. — *La Conflagrazione.*

— Tu sei Evan James Tyler Kelland! — sbottò Lindsay. — Io… ah… ho notato il tuo dramma. Negli archivi. — Evan Kelland era il pro-prozio di Lindsay. Un oscuro radicale. Il suo dramma di protesta sociale era rimasto nel dimenticatoio per anni fino a quando Lindsay, alla ricerca di armi, l'aveva trovato nel Museo e riportato alla luce, mettendolo in scena per infastidire i Vecchi Radicali. Gli uomini che avevano esiliato Kelland erano ancora al potere, dopo cento anni,

sostenuti dalle tecnologie mech. E quand'era arrivato il momento giusto, avevano esiliato anche lui, Lindsay.

D'un tratto si ricordò che adesso erano nei cartelli. Constantine, il discendente della plebe, aveva fatto un patto con le teste di cavo. E alla fine l'aristocrazia l'aveva pagata, come Kelland aveva profetizzato. Lindsay, ed Evan Kelland, avevano soltanto pagato in anticipo.

— Ti è capitato di vedere il mio lavoro — disse Kelland. Il sospetto aveva trasformato le rughe del suo viso in profondi crepacci. Guardò altrove: i suoi occhi grigio-cenere erano pieni di dolore e di oscure umiliazioni. — Non avresti dovuto fare supposizioni.

— Mi spiace — disse Lindsay. Fissò con rinnovato timore il braccio meccanico del suo vecchio consanguineo. — Non parleremo più di questa faccenda.

— Sarà meglio. — Kelland alzò il volume degli auricolari e il suo furore parve perdere slancio. I suoi occhi tornarono ad essere pacati e incolori. Lindsay guardò gli altri deliberatamente ciechi dietro ai loro video-occhiali. Niente di tutto quello che aveva appena vissuto era successo.

A bordo della Red Consensus

27-10-'16

— Problemi di sonno, cittadino? — chiese il Secondo Magistrato. — Quegli steroidi si muovono sotto la tua pelle, calpestano il tuo periodo dei sogni. Posso rimediare? — La donna sorrise, esibendo tre antichi denti scoloriti in mezzo ad una rastrelliera di lucida porcellana.

— Lo apprezzerei molto — rispose Lindsay, in preda a una lotta interiore per mostrarsi cortese. Gli steroidi avevano rivestito le sue braccia di corde di muscoli, avevano rimarginato la costellazione di lividi causata dalle continue esercitazioni allo jujitsu e l'avevano riempito di lampi incandescenti di furore aggressivo. Ma l'avevano derubato del suo sonno, consentendogli soltanto dei febbrili pisolini.

Mentre guardava il medico di Fortuna con gli occhi arrossati, questi gli ricordò la sua ex moglie. Alexandrina Lindsay aveva avuto proprio la stessa precisione in quei movimenti da bambola di porcellana, la stessa pelle simile alla pergamena, le stesse rughe rivelatrici dell'età sulle nocche delle dita. Sua moglie aveva avuto ottant'anni. E, nell'osservare il Giudice, Lindsay si sentì soffocare da

un'attrazione sessuale di seconda mano.

— Questo andrà bene — disse il Secondo Magistrato, aspirando una siringa di fluido fangoso da una fiala dal coperchietto di plastica. — È un promotore REM, serotonina agonista, muscolo-rilassante, e giusto un spruzzo di mnemonici per sbarazzarsi dei ricordi inquietanti. L'uso sempre anch'io; è favolosa. Mentre sei privo di sensi, ti pergameno l'altro braccio?

— Non ancora — fece Lindsay, digrignando i denti. — Non ho ancora deciso cosa ci voglio sopra.

Il Secondo Magistrato mise via la sua apparecchiatura per il tatuaggio con una piccola smorfia di disappunto. Pareva vivere, mangiare e respirare aghi, pensò Lindsay. — Non ti piace il mio lavoro? — gli chiese la donna.

Lindsay esaminò il suo braccio destro. L'osso si era saldato bene, ma aveva messo su tanti muscoli che i disegni erano distorti. Serpenti grossi come cavi coassiali con occhi grandi come schermi televisivi, bianche teste di morto con ali piatte simili a pannelli solari, pugnali con serti di folgori, e dovunque, svolazzanti lungo di essi e fra essi, un'orda di bianche falene. La pelle del suo braccio dal polso ai bicipiti era così carica d'inchiostro che non sudava più e risultava fredda al tocco.

— È stato fatto molto bene — disse, mentre l'ago gli affondava nel braccio attraverso l'occhiaia vuota di un teschio. — Ma aspetta fino a quando non avrò finito di metter su muscoli anche da tutte le altre parti, d'accordo?

— Sogni d'oro — rispose la donna.

Di notte la Repubblica era veramente se stessa. I preservazionisti preferivano la notte, quando i vigili occhi dei vecchi erano chiusi nel sonno.

Le verità nascoste alla luce del giorno si palesavano alle avvampanti luci notturne. L'energia solare dei pannelli energetici era la valuta della Repubblica. Solo i più ricchi potevano permettersi di sperperare il potere finanziario.

Alla sua destra, all'estremità nord del cilindro del mondo, le luci si riversavano fuori dagli ospedali. Nelle loro cliniche intorno all'asse del cilindro, le fragili ossa dei Vecchi Radicali riposavano comode, quasi in caduta libera. Una striscia di luce filtrava dalle lontane finestre e dalle piattaforme di atterraggio, una Via Lattea di ricchezza, imbrattata e fasulla.

D'un tratto Lindsay, sollevando lo sguardo, si trovò dietro a quelle finestre. Era l'alloggio del suo bisnonno. Il vecchio mechanist galleggiava in una matrice di tubi per la sopravvivenza, le sue occhiaie collegate con un input video, in un appartamento sterile inondato di ossigeno.

— Nonno, me ne vado — disse Lindsay. Il vecchio sollevò una mano, talmente paralizzata dall'artrite che le sue nocche si gonfiarono e s'incresparono, ed esplosero d'un tratto in una rete sibilante di tubi con alle estremità tanti aghi. Penetrarono nella pelle di Lindsay come tante scudisciate, aderendovi, scavando, succhiando. Lindsay aprì la bocca per urlare…

Le luci erano distanti. Stava camminando sul pannello della finestra dal vetro corroso. Emerse sul pannello dell'agricoltura. Un debole sentore di coagulo putrescente gli arrivò con il vento. Era vicino agli Agri.

Le scarpe di Lindsay frusciarono acute attraverso l'erbavetro geneticamente alterata ai bordi della palude. Le cavallette frinivano nel sottobosco, e una creatura chitinosa grande come un ratto fuggì davanti a lui. Philip Constantine aveva posto l'assedio al putridume.

Il vento soffiava a raffiche. La tenda di Constantine sbatteva sonoramente in mezzo alla tenebra. Accanto ai lembi della tenda due globi piantati su dei pali brillavano d'una bioluminescenza gialla.

L'ampia tenda di Constantine dominava le zone di confine coperte d'erba di filo elettrico con gli Agri a nord e i fertili campi di grano protetti dietro di essi. La terra di nessuno, dove lui combatteva contro il contagio, ticchettava e frusciava di pestilenze appena coniate nei suoi laboratori.

Dall'interno udì la voce di Constantine, soffocata dai singhiozzi.

— Philip! — diceva. Lindsay entrò.

Constantine sedeva su una panca di legno davanti ad un lungo banco metallico da laboratorio, intasato fino all'inverosimile degli oggetti di vetro dei Plasmatori. Rastrelliere colme di recipienti per campioni si ergevano come gli scaffali d'una biblioteca. Erano pieni di insetti da analizzare. Dei globi su sostegni sottili e flessibili diffondevano una fangosa luce gialla.

Constantine pareva più piccolo che mai, le sue spalle da ragazzino erano ingobbite sotto il camice da laboratorio. Aveva gli occhi rotondi iniettati di sangue e i capelli scarmigliati.

— Vera è bruciata — disse Constantine. Tremava in silenzio; si prese il viso tra le mani guantate. Lindsay si sedette sulla panca accanto a lui e gli posò le lunghe braccia ossute sul dorso.

Sedevano insieme come avevano avuto l'abitudine di fare così spesso, tanto tempo addietro. Fianco a fianco, come al solito, scherzando insieme nel gergo del Consiglio dell'Anello, passandosi e ripassandosi un inalatore speziato. Ridevano insieme, la tranquilla risata di una cospirazione condivisa da entrambi. Erano giovani e violavano tutte le regole, e dopo poche, lunghe tirate dall'inalatore, erano intelligenti più di quanto qualunque altro umano avrebbe avuto il diritto di essere.

Constantine rideva felice e la sua bocca era piena di sangue.

Lindsay si svegliò con un sussulto, aprì gli occhi e vide l'infermeria della *Red Consensus*. Chiuse gli occhi e subito si riaddormentò.

Le sue guance erano umide di lacrime. Non era sicuro di quanto fossero rimasti seduti insieme, singhiozzando. Pareva un periodo di tempo lunghissimo. — Possiamo parlare liberamente qui, Philip?

— Qui non hanno bisogno di spie della polizia — disse Constantine. — È per questo che abbiamo una moglie.

— Mi spiace per quello che si è interposto fra noi, Philip.

— Vera è morta — disse Constantine. — Tu ed io abbiamo fatto questo. Abbiamo congegnato la sua morte. Condividiamo quella colpa. Adesso conosciamo il nostro potere. E abbiamo scoperto le nostre differenze. — Si asciugò gli occhi con un disco rotondo di carta da filtro.

— Gli ho mentito — disse Lindsay. — Gli ho detto che mio zio è morto per arresto cardiaco. L'inchiesta l'ha confermato. Ho lasciato che lo credessero, così da poterti proteggere. Sei stato tu a ucciderlo, Philip. Ma ero io quello che avevi intenzione di uccidere. Solo che è stato mio zio a inciampare nella trappola.

— Vera ed io ne avevamo discusso — replicò Constantine. — Lei pensava che tu avresti fallito, che tu non avresti rispettato il patto. Conosceva le tue debolezze. Io le conoscevo. Ho allevato quelle falene per ottenere i pungiglioni e il veleno. La rivoluzione ha bisogno delle sue armi. E gli ho dato i feromoni per farle impazzire dalla frenesia. Lei le ha accettate con gioia.

— Non ti fidavi di me — disse Lindsay.

— E tu non sei morto.

Lindsay non disse niente.

— Guarda qua! — Constantine si sfilò uno dei suoi guanti da laboratorio. Sotto, la sua pelle olivastra si stava squamando come quella di un rettile. — È un virus — disse. — È l'immortalità. Del genere dei Plasmatori, prodotto dalle cellule stesse, non quelle protesi dei Mech. Sono impegnato, cugino.

Prese su un lembo di pelle elastica. — Vera ha scelto te, non me. Io vivrò per sempre, e all'inferno tu e le dottrine umanistiche. Adesso l'umanità è un argomento morto, cugino. Non ci sono più anime. Solo stati della mente. Se pensi di poterlo negare, allora, ecco qua. — Porse a Lindsay un bisturi per la dissezione. — Metti te stesso alla prova. Dimostra che le tue parole non erano vuote. Dimostra che sei migliore morto e umano.

Il coltello era nelle mani di Lindsay. Fissò la carne del suo polso. Fissò la gola di Constantine. Sollevò la lama sopra la propria testa, la tenne sospesa in quella posizione, e lanciò un urlo.

Quell'urlo lo svegliò, e si trovò nell'infermeria, inzuppato di sudore, mentre il Secondo Magistrato, con occhi appesantiti dagli intossicanti, gli passava una mano segnata dalle vene lungo l'interno della coscia.

A bordo della Red Consensus

20-11-'16

Il Terzo Deputato, o Dep Tre, come veniva comunemente chiamato, era un giovane tarchiato, che sorrideva in continuazione, con un naso segnato da cicatrici e capelli corti, color sabbia, tagliati a spazzola.

Come molti esperti di attività extraveicolare, era un fanatico dello spazio e passava la maggior parte del tempo fuori della nave, rimorchiato da lunghi chilometri di cavo. Le stelle gli parlavano, e il Sole era suo amico. Indossava sempre la sua tuta spaziale, perfino dentro la nave, e le zaffate degli odori corporei a lungo fermentati uscivano dal collare aperto del suo casco con un'asprezza che faceva lacrimare gli occhi.

— Mando fuori il "fuco" — disse, rivolto a Lindsay, mentre mangiavano insieme nella cabina di comando. — Puoi collegarti con esso da qui. È quasi come essere all'esterno.

Lindsay mise da parte il suo barattolo vuoto di pasta verde. Il fuco era un'antica sonda planetaria, trovata in un'orbita da qualche equipaggio da lungo tempo dimenticato, ma i suoi telescopi e le antenne a microonde erano ancora utili, e potevano anche trasmettere. A centinaia di klick fuori, attraverso il suo cavo a fibre ottiche, il fuco senza equipaggio poteva captare le trasmissioni dallo spazio profondo e ingannare i radar nemici con contromisure elettroniche.

— Ma sicuro, cittadino — disse Lindsay. — Diavolo!

Dep Tre annuì con passione. — Sarà bellissimo, Segretario di Stato. Il tuo cervello si diffonderà così in fretta e così sottilmente che per te sarà una seconda pelle.

— Non intendo prendere nessuna droga — obiettò Lindsay, guardingo.

— Non puoi prendere delle droghe — disse Dep Tre. — Se prendi delle droghe, il Sole non ti parlerà. — Prese su dalla consolle un paio di video-occhialoni e li infilò sulla testa di Lindsay. All'interno degli occhialoni un minuscolo sistema video proiettava le immagini

direttamente sui bulbi oculari. In quel momento il fuco era disattivato. Lindsay vide soltanto una sequenza di azzurri ed enigmatici segnali alfanumerici posti di traverso in fondo al suo campo visivo. Non provava nessuna sensazione di trovarsi davanti a uno schermo. — Finora tutto bene — disse.

Udì una serie di scatti provenienti dalla tastiera quando il Dep Tre attivò il fuco. Poi l'intera nave subì una leggera scossa quando la sonda robot si staccò. Lindsay sentì la sua guida che indossava un altro paio di video-occhialoni, poi, attraverso le telecamere del fuco, vide per la prima volta l'esterno della *Consensus*.

Faceva pena vedere l'aspetto sudicio e sciatto della loro nave. I vecchi motori erano stati strappati via dalla poppa e sostituiti con un'improvvisata galleria ad aggancio, un tubo a fisarmonica lungo e flessibile, con i denti frastagliati di una trivella mineraria a una sua estremità. Un nuovo motore, uno dei SEPS elettromagnetici di vecchio tipo dei Plasmatori, era stato saldato alle estremità di quattro lunghi supporti.

Il motore globulare rappresentava un rischio a causa delle microonde, e veniva tenuto il più possibile lontano dagli alloggiamenti dell'equipaggio. I cavi per la trasmissione dei comandi avvolti in lamina metallica s'inerpicavano come serpenti su per i sostegni, che erano stati goffamente imbullonati al ponte di poppa.

Accanto ai sostegni si trovava, come rannicchiata, la massa inerte di un robot minerario. Nel vederlo là in attesa, privo di alimentazione, Lindsay si rese conto di quale poderosa arma rappresentasse: le sue fauci spalancate, affilate come rasoi, potevano lacerare una nave come se fosse fatta di carta stagnola.

Un altro meccanismo aderiva allo scafo: un razzo parassita. Il vecchio scafo corrugato, dipinto con un verde d'una brutta, indisponente sfumatura, era coperto di raschiature e graffi dovuti alle zampe magnetiche del piccolo razzo. Essendo mobile, il parassita svolgeva tutto il lavoro dei retrorazzi.

Il terzo ponte, con il suo sistema di sopravvivenza, era un groviglio disordinato, un impasto di spropositate apparecchiature per la ventilazione e tubi idraulici, alcuni così vecchi che i loro isolanti erano scoppiati, rimanendo sospesi in caduta libera come tante tumide stelle filanti. — Non ti preoccupare, quelli non li usiamo — lo rassicurò, con insolita loquacità, Dep Tre.

I quattro pannelli solari congiunti si estendevano lateralmente dal quarto ponte, una luccicante croce di silicone nero intersecato da una griglia di rame. Il brutto muso del cannone a raggi di particelle era appena visibile dietro la curva dello scafo.

— Una piccola stella-nazione sotto l'occhio del Sole — disse il Dep Tre. Fece descrivere una virata al fuco. Lindsay vide il cavo che

teneva impastoiato il fuco. Poi le sue telecamere misero a fuoco il sartiame della vela solare dell'astronave. Nella prua c'era una cavità d'immagazzinamento per il tessuto ripiegato a fisarmonica, che adesso era vuota; le diciannove tonnellate di pellicola metallica erano distese grazie alla leggera pressione lungo un arco d'argento largo due chilometri. La telecamera avvicinò la scena con una zoomata e Lindsay vide, quando l'immagine s'ingrandì, che anche la vela era vecchia: increspata qua e là, e impallinata dai numerosi fori dovuti alle micrometeore.

— Il Presidente dice che la prossima volta che potremo permettercelo compreremo uno spruzzatore monostrato e stamperemo un grosso teschio di mamma-brucia e le folgori incrociate sul lato esterno di quella — l'informò il Terzo Deputato.

— Buona idea — annuì Lindsay. Udì altri ticchettii, e d'un tratto il fuco dipanò il proprio cavo addentrandosi nello spazio profondo ad una velocità terrificante. Nel giro di pochi istanti la *Red Consensus* si ridusse alle dimensioni di un ditale accanto all'ampia chiazza della sua vela che si era ridotta alle dimensioni di un tavolo. Lindsay fu preso allo stomaco da una sensazione di vertigine e cercò, alla cieca, di aggrapparsi alla consolle. Serrò gli occhi dentro gli occhialoni, poi li riaprì al cosmico panorama dello spazio profondo.

— La Via Lattea — disse il Terzo Deputato. Un immenso arco bianco si allargava attraverso una buona metà della realtà. Lindsay perse il controllo della prospettiva. Per un attimo ebbe l'impressione che quel miliardo di puntolini bianchi dell'orlo galattico premessero impietosamente sui suoi bulbi oculari. Chiuse un'altra volta gli occhi, profondamente grato di non trovarsi effettivamente là fuori.

— È da lì che arrivano gli alieni — lo informò il Dep Tre.

Lindsay aprì gli occhi. Era soltanto una bolla, si disse, con delle macchioline bianche schizzettate su di essa. Una bolla con lui stesso al centro… ecco, adesso si era stabilizzata. — Quali alieni? — chiese.

— *Gli* alieni, Segretario di Stato. — Il Terzo Deputato era genuinamente sorpreso. — Non sai che sono là fuori?

— Sicuro — annuì Lindsay.

— Vuoi guardare il Sole per un po'? Forse ti dirà qualcosa.

— Che ne dici di Marte? — suggerì Lindsay.

— Non va bene. È in opposizione. Però possiamo provare con gli asteroidi. Controlliamo l'eclittica. — Vi fu un attimo di silenzio, riempito dalla musica in sordina della cabina di comando, mentre le stelle ruotavano. Lindsay usò *l'haragei* e avvertì la rotazione del fuco come un movimento uniforme intorno al proprio centro di gravità. Il costante addestramento dava i suoi frutti. Si sentiva solido, sicuro, fiducioso. Respirava dalle profondità dello stomaco.

— Là ce n'è uno — disse il Deputato. Un lontano puntolino

luminoso centrò il suo campo visivo, gonfiandosi poi fino a diventare una chiazza. Quando parve aver assunto all'incirca le dimensioni di un dito, i suoi bordi divennero sfumati e persero definizione. Il Terzo Deputato inserì la risoluzione computerizzata, e l'immagine crebbe ancora fino a diventare un cilindro dalle punte arrotondate, che brillava con i falsi colori d'una scala cromatica convenzionale.

— È un'esca — disse il Dep Tre.

— Lo credi?

— Proprio così. Ne ho viste altre. Opera dei Plasmatori. È solo un guscio di altopolimeri, un pallone cavo a tenuta stagna. Potrebbe esserci qualcuno dentro.

— Non ne avevo mai visto uno — disse Lindsay.

— Ce ne sono a migliaia. — Ed era vero. Gli arraffa-concessioni della Cintura da anni ormai producevano quelle esche. I gusci di polimero erano grandi abbastanza da ospitare un piccolo avamposto di spie di dati, dirottatori di fuchi, o disertori. I potenziali cani solari potevano nascondervisi dalle squadre di polizia, oppure gli esperti plasmatori di cifrari potevano rimanere in agguato dentro di essi, intercettando le trasmissioni intercartello. La strategia consisteva nel sovraccaricare i sistemi di braccaggio dei Mech con uno sciame di potenziali nascondigli. I Plasmatori si erano attivati in modo massiccio per ottenere il controllo della Cintura e c'erano ancora gruppi isolati di agenti dei Plasmatori che si spostavano da cellula a cellula dietro le linee dei Mech mentre il Consiglio dell'Anello era assediato. Molte esche erano attrezzate con sistemi di trasmissioni propagandistiche oppure con congegni per il rilevamento dei venti solari che erano in grado di deviare le loro orbite; alcuni potevano ripetutamente espandersi e restringersi, scomparendo dai radar dei Mech. Costava assai meno produrli di quanto si doveva spendere per rintracciarli e distruggerli, dando così ai Plasmatori un vantaggio economico.

La *Red Consensus* era stata affittata per distruggere un avamposto in cui si trovava uno di quei centri di produzione.

— Quando ci sarà la pace — disse il Dep Tre — potrai comperarti una dozzina di quei cosi, unirli con delle tubovie, e avrai un'ottima nazione-stazione a poco prezzo.

— Ci sarà mai pace? — chiese Lindsay.

Le pareti ronzarono quando la *Red Consensus* barcollò per rimettersi in linea. — Quando arriveranno gli alieni — rispose il Dep Tre.

A bordo della Red Consensus

Si stavano addestrando in palestra. — Basta per oggi — disse il Presidente. — Avete tutti un ottimo aspetto. Perfino il Segretario di Stato ha capito i fondamentali.

I tre deputati risero, togliendosi il casco. Lindsay fece schioccare il sigillo e a sua volta si sfilò il casco da sopra la testa. La sessione di combattimento era durata più a lungo di quanto si fosse aspettato. Aveva nascosto dentro la tuta il tampone preso da un inalatore; l'aveva inzuppato di vasopressina. Sapeva quello che sarebbe venuto dopo, e sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutte le risorse del suo addestramento. Ma le esalazioni erano state più intense di quanto si fosse reso conto; si sentiva stordito, e la vescica gli faceva male.

— Sei rosso, Segretario di Stato — gli disse il Presidente. — Ti manca il fiato?

— È l'aria dentro la tuta, signore — mentì Lindsay, le parole echeggiarono forti ai suoi orecchi. — L'ossigeno, signore. — La vasopressina aveva dilatato i vasi sanguigni sotto la sua pelle.

Il Primo Deputato scoppiò a ridere, con una smorfia. — 'Stato è moscio.

— Riposo, il resto di voi, cittadini. Il Segretario di Stato e io dobbiamo discutere di affari.

Le tute venivano infilate attraverso una lunga giunzione interna a forma di ferro di cavallo, disposta lungo l'inguine e le cosce. Gli altri, salvo il Terzo Deputato, uscirono dalle rispettive tute nel giro di pochi secondi. Lindsay aprì la cerniera della giunzione e scalciò le gambe fuori dai pesanti stivali magnetici.

Gli altri se ne andarono, lasciando soli Lindsay e il Presidente. Lindsay si scrollò la tuta da sopra la testa, e mentre lo faceva serrò la mano destra all'interno del voluminoso braccio della tuta, affondando un ago ipodermico in profondità dentro la base del palmo della mano. Poi strappò fuori l'ago e lo lasciò galleggiare giù, dentro le dita guantate.

Lasciò la tuta aperta perché si arieggiasse, e se la cacciò sotto il braccio. Adesso nessuno l'avrebbe toccata; adesso apparteneva a lui, Lindsay, con lo stemma diplomatico della DMF su entrambe le spalle. Lindsay seguì il Presidente fino al ponte soprastante e depositò la tuta sulla sua rastrelliera.

Lui e l'altro erano soli nello "sgabuzzino delle scope". Il volto del Presidente tradiva l'ansia. — Sei pronto, soldato? Ti senti pronto? Ideologicamente, voglio dire.

— Sì, signore — rispose Lindsay. — Ho deciso, signore.

— Allora, seguimi. — Salirono altri due ponti, fino alla cabina di

comando. Il Presidente si tirò su, entrando prima con la testa, dentro l'angusta armeria e quindi dentro lo scomparto del cannone.

Lindsay lo seguì. La testa gli pulsava, i vasi sanguigni dilatati gli martellavano ritmicamente. Si sentiva più affilato d'una scheggia di vetro. Tirò un profondo respiro, quindi si issò, entrando per i piedi, dentro lo scomparto del cannone. Piombò subito in una sorta d'universo paranoico.

— Sei pronto?

— Sì, signore — dichiarò Lindsay. Lentamente, si assicurò con le cinghie allo scheletrico seggiolino dei comandi. L'antico cannone appariva sinistro, impressionante. D'un tratto provò un lampo d'intuizione, una certezza gelida come l'acciaio, che in realtà il cannone fosse puntato contro le sue budella. Tirare il grilletto avrebbe significato ridurre a brandelli se stesso.

Lindsay ricordava le procedure. Nello stato in cui si trovava, era come se fossero state stampate nel suo cervello. Passò la mano sulla superficie nero-opaca del quadro di comando e diede energia con un colpetto dell'interruttore a scatto. Dietro di lui la musica ovattata della cabina di comando scese di un'ottava quando iniziò il prelievo di energia. Un'intera fila di maligni blip rossi e di altre spie si accese di colpo sotto l'arcano azzurro dello schermo del bersaglio.

Lindsay guardò oltre lo schermo. Lo sguardo gli si offuscò. C'era una lieve iridescenza, come quella d'un sottile strato d'olio, sui sostegni innervati lungo la canna del cannone. Costolature spesse e nere, dagli orli duri: magneti a superconduttori, dai quali parevano colare spire simili a budella fatte di cavi elettrici coperti di sottili fogli metallici.

Era una pornografia di morte. Una degradazione del genio umano alla più abbietta prostituzione che sarebbe sfociata nel suicidio razziale.

Lindsay attivò l'interruttore che armava il cannone, e sollevò la prima leva di sicurezza. Infilò la mano dentro la cavità dietro il dispositivo di blocco. Le sue dita presero posizione intorno alle zigrinature d'una impugnatura di plastica. Spostò lateralmente con il pollice un altro arresto di sicurezza. La macchina cominciò ad emettere un ronzio lamentoso.

— Tutti noi dobbiamo farlo — disse il Presidente. — Non può essere affidato ad uno di noi soltanto.

— Capisco, signore — annuì Lindsay. Aveva ripassato fra sé quelle parole. Il cannone non prendeva di mira niente, era puntato fuori dall'eclittica, verso il vuoto spazio galattico. Nessuno sarebbe stato danneggiato. Tutto quello che doveva fare era tirare il grilletto… Non sarebbe stato capace di farlo.

— Tutti noi l'odiamo — dichiarò il Presidente. — Il cannone

rimane chiuso per tutto il tempo, lo giuro. Ma dobbiamo averlo. Non puoi mai sapere cosa ti troverai ad affrontare nel corso della prossima azione. Forse il colpo grosso. Il colpo che ci permetterà di comperarci la strada dentro un cartello, di far di noi, nuovamente, una nazione. Poi potremo buttare nella spazzatura questo mostro.

— Sì, signore. — Non era qualcosa che riuscisse ad affrontare direttamente, né qualcosa a cui riuscisse a pensare con freddezza. Era troppo profondo… era la base dell'universo.

I mondi potevano esplodere. Le paratie contenevano la vita stessa, e fuori da quelle paratie e da quelle camere di equilibrio incombeva un'oscurità totalmente spietata, il nulla letale del nudo spazio. Nei vecchi circumlunari, nei moderni cartelli mech, nel Consiglio dell'Anello dei Plasmatori, perfino nei remotissimi avamposti dei minatori cometari e nelle avvampanti fonderie dell'orbita intra-mercuriana, ogni singolo essere pensante portava in sé questa consapevolezza. Troppe generazioni erano vissute e morte sotto l'ombra della catastrofe. Ognuno ne era rimasto impregnato sin dall'infanzia.

Gli habitat erano sacri: sacri perché erano deboli. La fragilità era universale. Una volta che un singolo mondo veniva deliberatamente distrutto, non poteva più esserci nessuna sicurezza da nessuna parte, per nessuno. Ogni singolo mondo sarebbe esploso in mille inferni di guerra totale.

Non c'era nessuna vera sicurezza. Non ce n'era mai stata nessuna. C'erano cento modi per uccidere un mondo: fuoco, esplosioni, veleno, sabotaggi. La costante vigilanza esercitata da tutte le diverse società poteva soltanto ridurre il rischio. Il potere di distruggere era nelle mani di tutti. Tutti condividevano il fardello della responsabilità. Lo spettro della distruzione aveva spezzato il paradigma morale di ciascun pianeta e di ciascuna ideologia.

I destini dell'uomo nello spazio non erano stati facili, e l'universo di Lindsay non era di quelli semplici. C'erano epidemie di suicidi, acerrime lotte di potere, rabbiosi pregiudizi tecnorazziali, la rovinosa soppressione di intere società.

Eppure la follia suprema era stata evitata. C'era la guerra, certo; imboscate su piccola scala, navi spaziali distrutte, minuscole concessioni minerarie sottratte ai loro abitanti con l'assassinio degli stessi: tutti i feroci e oscuri conflitti che esplodevano come scintille dal macinante impatto delle superpotenze dei Mech e dei Plasmatori. Ma l'umanità era sopravvissuta, anzi, era fiorita.

Era un trionfo fondamentale e profondo. Insieme alla paura che albergava nel profondo della sua mente c'erano anche una speranza e una fiducia più forti. Era una vittoria che apparteneva a tutti: una vittoria così completa e profonda che era scomparsa alla vista, e

apparteneva a quel segreto regno della mente nel quale ogni altra cosa trova la sua origine.

Eppure quei pirati, come dovevano fare i pirati, controllavano un'arma di distruzione di massa. Era un'antica macchina, la reliquia di un'era di follia, quando gli uomini per la prima volta avevano aperto il vaso di Pandora della fisica. Un'era in cui gli esplosivi cosmici si erano diffusi sulla superficie della Terra a macchia d'olio.

— L'ho sparato io stesso la settimana scorsa — disse il Presidente — perciò so che i servizi di sicurezza dello Zaibatsu non hanno minato il bastardo. Alcuni dei cartelli mech lo farebbero. Ti arrestano con i vascelli doganali a quattromila klick di distanza, ti chiudono l'armamentario, poi mettono un chip ritardante nei circuiti… tu tiri il grilletto, il chip si vaporizza, gas nervino… Non fa nessuna differenza. Tira quel grilletto da combattimento, e sei morto lo stesso, al novantanove per cento. Anche i plasmatori che stiamo per attaccare hanno roba da Armageddon. Noi dobbiamo avere tutto quello che hanno loro. Dobbiamo poter fare qualunque cosa che possono fare loro. È la guerra nucleare, soldato, altrimenti non potremmo parlarci… Adesso, fuoco!

— Fuoco! — gridò Lindsay. Non accadde nulla. Il cannone rimase silenzioso.

— Qualcosa non va — disse Lindsay.

— Il cannone?

— No, il mio braccio. Il mio braccio. Non riesco a staccarlo dall'impugnatura della pistola. I muscoli si sono annodati.

— I muscoli… cosa? — esclamò il Presidente. Strinse l'avambraccio di Lindsay. I muscoli sporgevano come cavi, serrati nella rigidità d'una paralisi.

— Oh, Dio — fece Lindsay, con una punta d'isterismo nella voce ben esercitata. — Non riesco a sentire la tua mano. Stringimi il braccio.

Il Presidente gli stritolò il braccio con la sua tremenda forza. — Niente — disse Lindsay. Quand'era ancora nella tuta spaziale, aveva riempito il braccio di anestetico. Il crampo era un espediente diplomatico. Non era un espediente facile. Non aveva avuto l'intenzione che le sue dita venissero sorprese intorno all'impugnatura.

Il Presidente affondò la punta callosa delle sue dita dentro il solco esterno del gomito di Lindsay. Malgrado l'anestetico, il dolore trafisse i suoi nervi schiacciati. La sua mano sussultò leggermente, lasciando la presa. — L'ho sentito soltanto un po' — annunciò, calmo. C'era qualcosa che poteva fare con il dolore, se la vasopressina l'avesse aiutato a ricordare… Ecco. Il dolore si trasformò, perse la sua colorazione, divenne qualcosa di perversamente simile al piacere.

— Potrei provare con la sinistra — disse Lindsay

sportivamente. — Naturalmente, se anche il braccio sinistro dovesse partire, allora…

— Cos'è che non va con te, Segretario di Stato? — Il Presidente affondò con crudeltà il pollice dentro il complesso dei nervi del polso di Lindsay. Lindsay avvertì quell'angosciante dolore come un fresco lenzuolo nero drappeggiato attraverso il suo cervello. Quasi perse conoscenza; i suoi occhi ammiccarono, ed ebbe un pallido sorriso.

— Dev'essere qualcosa che mi hanno fatto i Plasmatori. Programmazione neurale. Hanno sistemato le cose in modo che non mi riuscisse mai di farlo. — Deglutì a fatica. — È come se non fosse il mio braccio. — Il sudore gl'imperlava la fronte. Era talmente legato alla vasopressina da riuscire a sentire ogni muscolo del suo viso come un'entità separata, proprio come gli avevano insegnato all'accademia.

— Questo non lo posso accettare — ribatté il Presidente. — Se non puoi tirare quel grilletto, allora non puoi essere uno di noi.

— Potrebbe essere possibile improvvisare una specie di marchingegno meccanico — si affrettò a dire Lindsay, in tono perspicace. — Una specie di guanto mosso da pistoni che potrei infilarci sopra. Io sono disposto, signore. È questo che non lo è. — Sollevò rigidamente il braccio, poi lo abbatté sul durissimo spigolo del cannone. Lo colpì di nuovo. — Non riesco a sentirlo. — La pelle si sbucciò sopra il muscolo. Piccole, brillanti gocce di sangue schizzarono in alto, galleggiando a mezz'aria. Il braccio rimase rigido. Un tentacolo increspato di sangue simile a un'ameba colò fuori dal lungo graffio.

— Non possiamo processare un braccio per alto tradimento — disse il Presidente.

Lindsay scrollò una sola spalla. — Sto facendo del mio meglio, signore. — Sapeva che non avrebbe mai tirato quel grilletto. Pensava che avrebbero potuto ucciderlo per questo, anche se sperava di riuscire a scamparla. La vita era importante, ma non così cruciale quanto il grilletto.

— Vedremo cosa dirà il Giudice Due.

Lindsay era disponibile. Quel tanto, era andato secondo il suo piano.

Il Giudice Due dormiva in infermeria. La donna si svegliò con un sussulto, gli occhi spiritati. Vide il sangue, poi fissò il Presidente. — All'anima della bruciatura, l'hai ferito di nuovo.

— Non io — replicò il Presidente, con un fremito di confusione e un senso di colpa. Quindi le spiegò la situazione, mentre il Giudice Due esaminava il braccio di Lindsay e lo bendava. — Potrebbe essere psicosomatico.

— Voglio che quel braccio si muova — intimò il Presidente. — Fallo, soldato.

— Sì, signore — rispose il Giudice, sorpreso. La donna non si era resa conto che ora si trovavano sotto il regolamento militare. Si grattò la testa. — Sono fuori dal mio campo. Sono soltanto un meccanico, non un plasmatore psicotecnico. — Lanciò un'occhiata in tralice al Presidente. Questi appariva irremovibile. — Lasciami pensare… questo dovrebbe andare. — Tirò fuori un'altra fiala, etichettata con un'illeggibile scribacchiatura. — Un convulsivo. Cinque volte più potente del segnale d'azione dei nervi. Se questo gli entrerà nel sangue, lo scuoterà sul serio. — Fissò Lindsay con aria colpevole. — Questo ti farà un po' male… parecchio.

Lindsay intuì la sua possibilità. Il suo braccio era pieno di anestetico, ma avrebbe potuto simulare il dolore. Se avesse dato l'impressione di soffrire quel tanto che bastava, forse si sarebbero scordati del test. Avrebbero ritenuto che fosse stato punito abbastanza per qualcosa che non era colpa sua. Il Giudice era solidale. Avrebbe potuto far leva su di lei contro il Presidente. Il loro senso di colpa avrebbe fatto il resto.

Parlò con voce severa: — Il Presidente sa meglio di tutti ciò che va fatto. Dovresti eseguire i suoi ordini. Non preoccuparti per il mio braccio. È comunque intorpidito.

— Questo lo sentirai, 'Stato. Se non sei morto. — L'ago gli penetrò nella pelle. La donna gli strinse con forza il laccio emostatico intorno al bicipite. I tatuaggi s'incresparono quando le sue vene cominciarono a gonfiarsi.

Quando quell'agonia di dolore lo colpì, seppe che l'anestetico era inutile. Il convulsivo lo ustionò come se fosse un acido.

— Brucia! — urlò. — Brucia! — Il suo braccio s'increspò, i muscoli si contrassero in modo bizzarro. Cominciò a dibattersi in preda agli spasimi, strappando un'estremità del laccio dalla stretta del Giudice.

Il sangue congestionato filtrò oltre il laccio, invadendo il torace di Lindsay. Lanciò un grido soffocato e si piegò in due, il volto grigio-cenere. La droga strisciava intorno al suo cuore come un filo rovente. Inghiottì la lingua e fu colto dalle convulsioni. Per due giorni fu vicino alla morte. Quando si fu ripreso, gli altri avevano raggiunto una decisione. Nessuno parlò mai più del test. Non era mai successo.

A bordo della Red Consensus

19-12-'16

— È soltanto una roccia — disse il Secondo Deputato. Spazzò via uno scarafaggio dallo schermo.

— È il bersaglio — disse il Presidente della Camera. La cabina di comando era alimentata al minimo, e il familiare coro di schiocchi, cigolii e rombi si era ridotto a un debole e fremente raschiare. Il volto del Presidente della Camera era verdastro, a causa della luce dello schermo. — Se la sono svignata… Non ci sono infrarossi.

Lindsay si lasciò andare alla deriva in silenzio fino a un angolo della cabina di comando, senza guardare lo schermo. Si stava sfregando la pelle tatuata del braccio destro, lentamente, lo sguardo assente, fisso sul niente. La pelle si era rimarginata, ma la combinazione dei farmaci aveva bruciato i nervi schiacciati. La pelle gli pareva gommosa sotto il freddo inchiostro dei suoi tatuaggi. La punta delle dita della mano destra era intorpidita.

Non aveva nessuna fiducia nella capacità dei Plasmatori di trattenersi. La vela solare rigonfia della *Red Consensus* avrebbe dovuto nascondere la nave stessa al radar, impedendo un attacco preventivo da parte dell'asteroide. Ma si aspettava di sentire da un momento all'altro l'ultimo mezzo secondo d'impatto quando le armi dei Plasmatori avessero ridotto a brandelli la nave.

Udì provenire dall'interno della cabina del cannone il ronzio del seggiolino del cannoniere quando il Terzo Magistrato lo spostò, innervosito.

— Stanno aspettando che passiamo — disse il Presidente. — Stanno aspettando che spariamo da dietro la vela.

— Non possono spazzarci via così semplicemente — interloquì il Secondo Senatore con voce lamentevole. — Potremmo essere cani solari. Disertori mech.

— Rimani su quel fuco, Dep Tre! — ordinò il Presidente.

Esibendo un radioso sorriso, il Dep Tre si tolse gli auricolari e girò il viso coperto dagli occhialoni verso gli altri. — Cos'ha detto, signor Presidente?

— Ho detto di rimanere su quelle frequenze! — urlò il Presidente in risposta.

— Oh, quello — disse il Dep Tre. Si grattò dentro il collare della tuta spaziale, tenendo i doppi auricolari vicini a un orecchio. — Lo stavo già facendo. E… oh, sì. — Fece una pausa mentre l'equipaggio tratteneva il respiro. Gli occhialoni gli impedivano di vedere, ma allungò una mano senza sbagliare e sfiorò gli interruttori sul pannello davanti a lui. La cabina di comando si riempì di un ronzio staccato, acuto e lamentoso.

— Innesto il visivo — spiegò il Dep Tre, battendo sulla tastiera. L'asteroide svanì, sostituito sullo schermo da colonne e colonne d'insensatezze alfanumeriche:

TCGAGGCTATCGTAGCTAAAGCTCTCCCGATCGATATCGTCTC
TAAGGGTCAGCTA …

— È il codice genetico dei Plasmatori — disse il Presidente della Camera. — Te l'ho detto.

— Il loro ultimo segnale prima che li facciamo fuori — esclamò il Presidente, baldanzoso. — Da questo istante proclamo la legge marziale. Voglio tutti in assetto da combattimento, salvo te, Segretario di Stato. Scattare.

L'equipaggio corse via. I loro nervi si stavano sdipanando in quella confusione di azione. Lindsay li osservò mentre si allontanavano, pensando al flusso di dati diretti al Consiglio dell'Anello che aveva tradito l'avamposto.

Forse i Plasmatori avevano buttato via la loro vita con quell'ultimo grido, ma il nemico, almeno, aveva qualcuno che avrebbe saputo della loro morte e li avrebbe pianti.

4

ESAIRS XII

21-12-'16

Chiamarono l'asteroide ESAIRS XII, l'unico nome che avesse mai avuto, tirato fuori da qualche antico catalogo. ESAIRS XII era un grumo di scoria a forma di patata, lungo mezzo chilometro.

La *Red Consensus* era sospesa sopra il suo equatore rigonfio, ancorata ad esso. Lindsay discese lungo il cavo aiutandosi con una mano sola. Visto attraverso la visiera del suo casco, l'asteroide era scuro, con lunghe strisce di polvere di minerale grezzo carbonifero. Un grigio gelido e delle macchie bianche confuse contrassegnavano i punti d'impatto carbonizzati delle collisioni primeve. I crateri più grandi avevano un diametro di ottanta metri, enormi pozzi neri lavici di loppa venata di crepe e schizzi di vetro fuso solidificato.

Lindsay toccò il suolo. La distesa sotto i suoi stivali era come pomice, una statica superficie biancastra di bolle pietrificate. Riusciva a vedere l'asteroide in tutta la sua lunghezza, ma in direzione dell'ampiezza questo s'incurvava scomparendo alla vista dietro all'orizzonte a una dozzina di passi di distanza. Si chinò e iniziò ad avanzare, afferrandosi a sporgenze e a cavità con le dita ruvide dei suoi guanti, trainando se stesso. La mano destra era in cattivo stato. Il duro tessuto interno del guanto sembrava morbido come il cotone alle sue dita dai nervi bruciati.

Strisciò, con le gambe che gli ballonzolavano senza una meta, sopra l'orlo d'un cratere oblungo, la scalfittura cicatrizzata di qualche collisione quasi mancata. Era profondo circa nove metri, e il suo fondo era un'ampia vescica lisciata dal gas di basalto verdastro. Un lungo crinale tumido di roccia fusa era quasi decollato nello spazio ma era rimasto congelato conservando fino all'ultima increspatura e deformazione…

Slittò di lato. Il crinale roccioso si rattrappiva, spiegazzandosi come la seta, le sue deformazioni e le sue gobbe si rivelavano come una sorta di camuffamento ombreggiato su una pellicola di plastica.

Una caverna si spalancava di sotto. Era una galleria che s'incurvava subito sotto la superficie.

Lindsay discese con estrema cautela il pendio e si lanciò dentro la galleria. Si aggrappò alle sue pareti. Allungandosi verso l'alto, si

spinse contro il soffitto della galleria per piantarvi i piedi.

La luce del sole albeggiava sopra il minuscolo orizzonte, piovendo dentro la galleria.

Questa, era esattamente circolare e inumanamente liscia. Sei tracce di sottile nastro metallico vi erano state incollate con resina epossidica. Correvano lungo il corridoio nel senso della sua lunghezza. Alla cruda luce del sole, le tracce avevano il luccichio del rame.

All'apparenza, la galleria cingeva completamente l'asteroide, incurvandosi rapidamente come l'orizzonte. Davanti a lui, quasi nascosto dalla curvatura della galleria, intravide il vago luccichio della plastica marrone. Saltando e spingendosi lungo le pareti, rimbalzò verso di essa in caduta libera.

Era una pellicola di plastica con incorporata una camera d'equilibrio di tessuto. Lindsay aprì la cerniera lampo della camera di equilibrio ed entrò. La chiuse nuovamente dietro di sé. Aprì una seconda cerniera sulla parete interna della camera, e vi si arrampicò dentro.

Si trovò in un cavernoso pallone nero e ocra. Era stato gonfiato all'interno della galleria in modo che vi aderisse alla perfezione.

Una figura con indosso una tuta di plastica per la decontaminazione galleggiava a testa in giù sotto il soffitto, una sagoma d'un verde brillante contro degli arabeschi neri spruzzati a mano su uno sfondo ocra. La tuta di Lindsay si era appiattita, indicando la presenza della pressione atmosferica. Lindsay si tolse il casco e inspirò con cautela. Era un miscuglio di ossigeno e azoto, aria standard.

Lindsay tenne il braccio destro appoggiato al petto, di traverso, mostrandosi deliberatamente impacciato. — Io, uh, ho una dichiarazione già pronta da leggere. Se non ha obiezioni.

— Prego, proceda. — La voce della donna era sottile, semiovattata. Intravide il suo viso dietro la visiera: occhi freddi, pelle brunastra, capelli scuri racchiusi in una retina verde.

Lindsay lesse le parole lentamente:

Saluti da parte della Democrazia dei Minatori di Fortuna. Siamo una nazione indipendente che opera secondo le norme della legge fermamente basate sui diritti civili del singolo cittadino. Come emigranti nel nostro territorio nazionale, i nuovi membri del corpo politico vengono assoggettati ad un breve processo di naturalizzazione prima di assumere la completa cittadinanza. Ci rincresce di qualunque inconveniente causato dall'imposizione di un nuovo ordine politico.

È nostra politica che le differenze ideologiche vengano appianate da una negoziazione. A questo fine abbiamo dato incarico al nostro Segretario di Stato di stabilire i termini preliminari soggetti alla

ratifica del Senato. È desiderio della Democrazia dei Minatori di Fortuna, come è stato espresso nella Sedicesima Risoluzione Congiunta della Camera, Sessantasettesima Seduta, che voi cominciate il negoziato senza ulteriori ritardi sotto l'egida del Segretario, cosicché il periodo interinale possa essere quanto più breve e sicuro possibile.

Porgiamo ai nostri futuri concittadini la mano dell'amicizia e le più calorose congratulazioni.

Firmato
il Presidente

Lindsay sollevò lo sguardo.

— Gliene servirà una copia — disse porgendola.

La plasmatrice gli galleggiò più vicino. Lindsay vide che era molto bella. Ma non significava niente, o quasi: la bellezza costava molto poco fra i Plasmatori.

La donna prese il documento. Lindsay tirò fuori altre carte da una valigetta all'altezza del fianco, con la mano sinistra. — Queste sono le mie credenziali. — Le consegnò un mazzo di tabulati riciclati, resi vistosi dagli stemmi metallizzati di Fortuna.

La donna disse: — Mi chiamo Nora Mavrides. Il resto della famiglia ha chiesto di trasmetterle la nostra impressione sulla situazione. Riteniamo di potervi convincere che le azioni che avete intrapreso sono affrettate e che potreste trarre miglior profitto rivolgendo altrove le vostre attenzioni. Non vi chiediamo nulla se non il tempo di convincervi. Abbiamo perfino disattivato il nostro cannone principale.

Lindsay annuì: — Molto bene. Piacevole a sapersi. Dovrebbe far parecchio colpo sul mio governo. Vorrei vedere questo cannone.

— Ci siamo dentro — disse Nora Mavrides.

A bordo della Red Consensus

22-12-'16

Lindsay disse: — Ho fatto il tonto. Ma non credo che ci abbia creduto. — Stava parlando a una sessione a Camere riunite, Camera e Senato insieme, condotta dal Presidente della Camera. Il Presidente sedeva fra il pubblico. I Magistrati della Corte Suprema presidiavano il cannone e la cabina di comando ascoltando all'intercom.

Il Presidente scosse la testa. — Ci ha creduto. I Plasmatori pensano che noi siamo stupidi. Per l'inferno, per i Plasmatori noi

siamo stupidi!

Lindsay proseguì: — Ci siamo ancorati appena fuori del loro anello di lancio. È un lungo tunnel circolare; un anello intorno al centro di gravità della roccia, aperto subito sotto la superficie. Ha una striscia magnetica per l'accelerazione e una specie di secchio magnetico per il lancio.

— Ne ho sentito parlare — disse il Terzo Magistrato all'intercom. Era il loro cannoniere specialista, un ex minatore, ormai prossimo al secolo. — Comincia con una piccola spinta, porta su quel secchio, si magnetizza, corre su un cuscino magnetico, accelerando continuamente, e dopo che ha girato in tondo per un po', lo si frena di colpo subito dietro l'uscita. Il secchio si blocca, ma il suo contenuto viene sparato fuori a un bel po' di klick al secondo.

— Klick al secondo? — disse il Presidente della Camera. — Potrebbe spazzarci via.

— No — replicò il Presidente. — Dovrebbe usare una quantità enorme di energia per effettuare un lancio. A una distanza così ravvicinata rileveremmo le emanazioni magnetiche.

— Non ci lasceranno entrare — riprese Lindsay. — La loro famiglia vive pulita. Niente microbi, oppure soltanto quelli tagliati su misura. E noi abbiamo roba dello Zaibatsu in ogni singolo poro. Ci offriranno del bottino, pur di vederci andar via.

— Non è questa la nostra missione — disse il Presidente della Camera.

— Non possiamo giudicare il loro bottino se non vediamo i loro alloggi — s'intromise il Primo Deputato. La plasmatrice rinnegata si spazzolò i capelli con le punte smaltate delle dita. Ultimamente, aveva preso a vestirsi bene.

— Possiamo aprirci la strada con la scavatrice — disse il Presidente. — Useremo le letture sonar che abbiamo fatto. Abbiamo una buona idea di dove si trovino le gallerie più vicine alla superficie. Potremmo scavare ed entrare in quattro o cinque minuti mentre il Segretario di Stato procede con i negoziati. — Esitò. — Potrebbero ucciderci per questo.

La voce del Presidente della Camera era carica di una gelida certezza. — Siamo morti comunque, se continueranno a tenerci a distanza di un braccio. Il nostro cannone ha la gittata corta. Quell'anello di lancio potrebbe ridurci in polvere molte ore dopo che ce ne siamo andati.

— Non lo hanno fatto prima — replicò il Primo Deputato.

— Adesso sanno chi siamo.

— Ci rimane soltanto una cosa da fare — disse il Presidente. — Metterlo ai voti.

23-12-'16

— Dopotutto, siamo una democrazia di minatori — disse Lindsay a Nora Mavrides. — Secondo l'ideologia di Fortuna, avevamo tutto il diritto di trivellare il terreno. Se aveste tracciato per noi una mappa della vostra rete di gallerie, questo non sarebbe successo.

— Avete rischiato tutto — replicò Nora Mavrides.

— Deve ammettere che ci sono stati dei benefici — disse Lindsay. — Adesso che la vostra rete è stata, per così dire, "contaminata", possiamo per lo meno incontrarci faccia a faccia senza le tute spaziali.

— È stato sconsiderato, Segretario.

Lindsay si toccò il petto con la mano sinistra. — Consideri la cosa secondo la nostra prospettiva, dottor Mavrides. La DMF non è disposta ad aspettare a tempo indeterminato per prendere possesso della sua proprietà. Credo che siamo stati molto ragionevoli.

— Voi continuate a supporre che abbiamo intenzione di andarcene. Siamo coloni, non briganti. Non ci lasceremo dissuadere da nebulose promesse e da propaganda anti-mechanist. Siamo minatori.

— Pirati. Mercenari mechanist.

Lindsay scrollò una spalla soltanto.

— Il suo braccio — disse la donna. — È davvero ferito? Oppure finge, per farmi credere d'essere innocuo?

Lindsay non disse niente.

— Capisco il suo punto di vista — proseguì la donna. — Non può esserci un vero negoziato senza fiducia. Da qualche parte dobbiamo avere un terreno in comune. Troviamolo.

Lindsay raddrizzò il braccio. — D'accordo, Nora. Se la cosa è fra noi due, lasciando da parte i nostri ruoli, sentiamo cos'hai da dire. Posso sopportare qualunque livello di franchezza che tu sia disposta a proporre.

— Allora dimmi il tuo nome.

— Non significherebbe niente per te. Abelard — proseguì — Chiamami Abelard.

— Qual è la tua linea genetica, Abelard?

— Non sono un plasmatore.

— Tu menti, Abelard. Ti muovi come uno di noi. La faccenda del braccio l'ha mimetizzato, ma la tua goffaggine è troppo deliberata. Quanti anni hai? Cento? Di meno? Da quanto tempo stai canesolariandoti?

— Ha importanza? — chiese Lindsay.

— Puoi tornare. Credimi, adesso è diverso. Il Consiglio ha bisogno di gente come te. Ti appoggerò io. Unisciti a noi, Abelard. Siamo noi la tua gente, non quei rinnegati pieni di germi.

Lindsay allungò una mano. Nora si tirò indietro, i lunghi legacci delle sue maniche sussultarono in caduta libera.

— Vedi — disse Lindsay — sono sudicio come loro. — L'osservò con molta attenzione.

Era bellissima. Il clan dei Mavrides era una linea genetica che non aveva mai incontrato prima. Spalle ampie, occhi nocciola, con una traccia di piega epicantica, più amerinda che orientale. Zigomi alti, un naso dritto e aquilino, sopracciglia nere soffici come piume, che in caduta libera formavano una massa cespugliosa di viticci arricciati. I capelli di Nora erano racchiusi in una morbida cuffia da caduta libera, un turbante di plastica verde giada trattenuto dietro da una stringa cremisi e da un bordo ben stretto color verde foresta sopra la frangetta di capelli che le contornava la fronte. La sua pelle ramata era chiara e inumanamente liscia, con una spruzzata di rosso.

Erano sei. Si somigliavano tra loro, ma non erano cloni identici. Quei sei erano una minuscola percentuale della linea genetica dei Mavrides: Kleo, Paolo, Fazil, Ian, Agnes e Nora Mavrides. Kleo era il loro capo. Aveva quarant'anni. Nora ne aveva ventotto. Gli altri avevano tutti diciassette anni.

Lindsay li aveva visti. Provava pietà per loro. Il Consiglio dell'Anello non sperperava i propri investimenti. Un genio di diciassette anni era più che sufficiente per la missione, e costava poco. Loro l'avevano guardato con i gelidi occhi color nocciola, lo sguardo disgustato e guardingo che si riservava ai parassiti. Ardevano dal desiderio di ucciderlo, con un'ingordigia temperata soltanto dalla ripugnanza.

Adesso era troppo tardi per farlo. Avrebbero dovuto ucciderlo a grande distanza, quando ancora potevano tenersi puliti. Ora era troppo vicino. La sua pelle, il suo alito, i suoi denti, perfino il suo sangue ribolliva di corruzione.

— Non abbiamo antisettici — disse Nora. — Non abbiamo mai pensato che ne avremmo avuto bisogno. Non sarà piacevole per noi, Abelard. Vesciche, foruncoli, eruzioni cutanee. Dissenteria. Non c'è niente che possa aiutarci. Anche se ve ne andaste domani, l'aria della vostra nave… ha già strisciato dappertutto. — Allargò le mani. La sua camicetta aveva dei lacci scarlatti ai polsi, con maniche a sbuffo tagliate che mostravano la pelle dei suoi avambracci. La camicetta era un indumento awolgitutto, legata in basso con corti lacci a ciascun fianco e stretta alla vita da una cintura. L'aveva cucita lei stessa, ricamando i risvolti con un lavoro a griglia rosa e bianco. Sotto,

portava un paio di calzoncini corti chiusi al ginocchio, e sandali rossi con lacci.

— Mi spiace — disse Lindsay — ma è meglio che morire. I Plasmatori sono bruciati, ormai, Nora. Finiti. Non ho nessun amore per i Mech, credimi. — Per la prima volta fece un gesto col braccio destro. — Lascia che ti dica qualcosa che negherò, se lo ripeterai. I Mech non esisterebbero, se non fosse per voi. La loro Unione di Cartelli è una farsa. È tenuta insieme soltanto dalla paura e dall'odio per i riplasmati. Una volta che avranno distrutto il Consiglio dell'Anello, cosa che devono fare, i Mech stessi andranno in pezzi.

"Per favore, Nora. Cerca di vedere la cosa dal mio punto di vista, almeno per un momento, soltanto per amor di discussione. So che sei impegnata, so che sei fedele alla tua linea genetica, alla tua gente che si trova a casa. Ma la tua morte non li salverà. Sono bruciati, condannati. Adesso siamo soltanto noi e voi. Diciotto persone. Sono vissuto con questi fortuniani. Sappiamo quello che sono. Sono canaglie, pirati, predoni. Falliti. Vittime, Nora. Vivono nel varco tra ciò che è giusto e ciò che è possibile.

"Ma se verrete non vi uccideranno. È la vostra occasione. Una occasione per i sei che si trovano qui… Una volta che vi avranno messo a tacere, torneranno ai cartelli. Se vi arrendete, vi porteranno con sé. Siete tutti giovani. Mascherate il vostro passato e fra un secolo potreste essere voi a dirigere quei cartelli. Mech, Plasmatori, queste sono soltanto etichette. Il punto è che *viviamo*."

— Siete strumenti — ribatté la donna. — Vittime, certo, questo lo accetto. Noi stessi siamo vittime. Ma vittime per una causa migliore della vostra. Siamo venuti qui nudi, Abelard. Siamo stati spediti fin qui a bordo d'una tinozza a senso unico, e il solo motivo per cui non siamo stati distrutti durante il volo è che il Consiglio lancia cinquanta esche per ogni vera missione. Ai cartelli, ucciderci costerebbe più di quanto valiamo.

"È per questo che hanno assunto voi. I ricchi mech, quelli al potere, vi hanno rivolto contro di noi. E noi sopravviviamo. Abbiamo costruito questa base dal nulla, con le nostre mani, il nostro cervello, la nostra intrinseca sostanza organica. Siete stati voi a venire fin qui a ucciderci."

— Ma adesso siamo qui — ribadì Lindsay. — A ciò che è ormai passato non si può porre rimedio. Ti sto pregando di lasciarmi vivere, e tu mi rispondi con dell'ideologia. Per favore, Nora, cedi un pochino, non ucciderci tutti.

— Voglio vivere — disse la donna. — Sei tu che dovresti unirti a noi, qui. Gli altri della vostra banda non ci servirebbero a molto, ma potremmo tollerare te. Non sarai mai un vero plasmatore, ma c'è spazio per l'imprevisto sotto la nostra egida. In un modo o nell'altro,

siamo in grado di aggirare qualunque mossa i cartelli possano fare contro di noi.

— Siete assediati — disse Lindsay.

— Romperemo l'assedio. Non l'hai saputo? La Concatenazione si schiererà con noi. Abbiamo già un circumlunare dalla nostra: la Repubblica Corporativa Circumlunare del Mare della Serenità.

Perfino qui era toccato dall'ombra di Constantine. — E questo lo chiami un trionfo? — chiese. — Quei piccoli mondi decadenti. Quelle reliquie in rovina.

— Noi le ricostruiremo — disse la donna con raggelante fiducia. — Noi possediamo i loro giovani.

A bordo della Red Consensus

1-1-'17

— Benvenuta a bordo, dottor Mavrides — disse il Presidente. Le porse la mano. Nora la strinse senza esitazione. La sua pelle era protetta sotto la sottile plastica della tuta spaziale.

— Un ottimo inizio per un nuovo anno — commentò Lindsay. Si trovavano sul ponte di comando della *Red Consensus*. Lindsay si rese conto di quanto gli fossero mancati i familiari schiocchi e blip e cigolii degli strumenti. I suoni subito s'insediarono dentro di lui, allentando una tensione che non sapeva di aver avuto.

I negoziati erano vecchi di dodici giorni. Si era dimenticato del bruttissimo aspetto dei pirati, come apparissero degli inveterati sporcaccioni. Avevano i pori ostruiti, i capelli puzzolenti e unti, i denti bordati dalla placca batterica. Agli occhi di un plasmatore, erano animali selvaggi.

— Questo è il nostro terzo accordo — disse il Presidente in tono molto formale. — Prima l'Atto dei Canali Aperti, poi la Valutazione Tecnologica e il Consenso al Commercio, e adesso un autentico successo nella politica della giustizia sociale, l'Atto dell'Integrazione. Benvenuta sulla *Red Consensus*, dottore. Speriamo che vogliate considerare ogni singolo angstrom del vascello come parte del vostro retaggio nazionale.

Il Presidente fissò con una puntina il tabulato del trattato ad una paratia, e lo firmò con uno svolazzo. Lindsay v'impresse il sigillo del Segretario di Stato con la mano sinistra. La carta sottile s'increspò leggermente.

— Siamo tutti connazionali, qua dentro — dichiarò il

Presidente. — Rilassiamoci un po'. Impariamo, uhm, a conoscerci.

Tirò a sé un inalatore di bronzo indurito, e inspirò da esso ostentatamente.

— Ti sei cucita quella tuta spaziale da sola? — chiese il Presidente della Camera.

— Sì, Presidente. Le cuciture sono di filo metallico e resine epossidiche estratte dalle nostre banche dati organiche.

— Intelligente.

— Mi piacciono i vostri scarafaggi — dichiarò il Secondo Deputato. — Rosa, oro e verde. Non sembrano affatto scarafaggi. Mi piacerebbe averne qualcuno.

— Sono sicura che potremo metterci d'accordo — disse Nora.

— Vi posso dare in cambio un po' di rilassanti. Ne ho parecchi.

— Grazie — annuì Nora. Se la stava cavando benissimo. Lindsay, in qualche modo, si sentiva orgoglioso di lei.

Nora aprì la chiusura lampo della propria tuta spaziale e ne uscì fuori. Sotto, indossava un poncho triangolare che le passava sopra le spalle, geometricamente ricamato in bianco e azzurro-ghiaccio. Le estremità affusolate del poncho erano tenute assieme da lacci che passavano sopra i fianchi, lasciando nude le gambe salvo per i sandali di velcro con spighette.

Con molto tatto i pirati avevano rinunciato alle proprie tute con sopra disegnato lo scheletro rosso e argento. Indossavano invece dei copritutto marrone grigiastro dello Zaibatsu. Parevano tanti selvaggi.

— Mi piacerebbe una di queste — disse il Dep Tre. Avvicinò il braccio a fisarmonica della sua antica tuta spaziale a quello di plastica sottile della tuta di Nora. — Come fai a respirare in quella ventosa?

— Non è per lo spazio profondo. La riempiamo di ossigeno e respiriamo fino a quando possiamo. Dieci minuti.

— Potrei collegarci una bombola. Sarebbe più adatta allo spazio, cittadina. Al Sole piacerebbe.

— Potremmo insegnarti a cucirtene una. È un'arte che vale la pena di conoscere. — Sorrise al Dep Tre, e Lindsay rabbrividì dentro di sé. Sapeva come il fetore del sudore che usciva dalla tuta del Dep dovesse rivoltarle lo stomaco.

Si mosse fra loro due, sospingendo senza troppa cura il Dep Tre. E, per la prima volta, toccò Nora Mavrides. Appoggiò delicatamente la mano sulla morbida spalla azzurra e bianca del suo poncho. Ma il muscolo sotto la sua mano era rigido come fil di ferro.

La ragazza ebbe un nuovo, fugace sorriso. — Sono sicura che gli altri troveranno affascinante questa nave. Siamo arrivati qui in una specie di tinozza. Il nostro carico era costituito per i nove decimi da ghiaccio, per i serbatoi del "ware" organico. Eravamo immersi nella pasta antiaccelerazione, prossimi alla morte. Avevamo i nostri robot e

i nostri tokamak. Il resto era una sorta di miscuglio di questo e di quello. Filo elettrico, una manciata di microchip, sali e tracce di minerali. E poi avevamo tutta roba genetica: uova, semi, batteri. Siamo arrivati qui nudi, per risparmiare peso al momento del lancio. Tutto il resto l'abbiamo fatto con le nostre mani, amici. La carne contro la roccia. E la carne vince, se è abbastanza furba.

Lindsay annuì. Non aveva citato la loro arma a pulsazioni elettromagnetiche. Nessuno parlava dei cannoni.

Lei si sforzava di incantare i pirati, il suo orgoglio li pungolava. L'orgoglio della Famiglia era giustificato. Erano riusciti a destreggiarsi, arrivando alla prosperità, partendo da un "ware" organico batterico contenuto in capsule di gelatina non più grandi di capocchie di spillo. Erano diventati maestri nell'uso delle plastiche, le avevano sintetizzate dalla roccia. I loro manufatti erano economici quanto la vita stessa.

Erano *cresciuti* dentro la roccia, vi erano penetrati con l'implacabile persistenza dei loro corpi morbidi. ESAIRS XII era traforato dovunque di gallerie. I loro cerchi dai denti aguzzi scavavano senza sosta nuove gallerie. Avevano costruito dei ventilatori con sacchi di vinile e nervature di plastica mnemonica. Le nervature *respiravano*. Erano collegati al tokamak dell'impianto a fusione, e un piccolo cambiamento di voltaggio li faceva piegare e flettere, succhiando dentro l'aria con uno schiocco dei polmoni di plastica e un ansito animalesco all'espirazione. Era il suono della vita all'interno della roccia, il raschiare dei cerchi, i ventilatori che respiravano, l'improvviso gorgogliare dei fermentatori.

Avevano delle piante. Non soltanto alghe e glutine, ma anche fiori: rose, phlox, margherite, o meglio piante che avevano conosciuto quei nomi prima che il loro DNA avesse assaggiato il bisturi. Sedano, lattuga, frumento nano, spinaci, alfalfa. Bambù: con dei fili di ferro sottili e infinita pazienza, riuscivano a torcere il bambù facendone bottiglie e complessi intrichi di tubi. Uova: avevano perfino dei polli, o creature che un tempo lo erano stati, prima che le giuntatrici genetiche dei Plasmatori le trasformassero in utensili generici da caduta libera.

Erano potenti, subdoli e colmi di un odio disperato. Lindsay sapeva che stavano aspettando la loro occasione, soppesando le probabilità, calcolandole. Avrebbero attaccato per uccidere, se avessero potuto farlo, ma soltanto quando avessero potuto massimizzare le loro possibilità di sopravvivenza.

Ma sapeva anche che, al passare di ogni giorno, con ogni accordo o concessione minore, un altro sottile strato di lacca coprente si stendeva sopra la breccia che si spalancava fra loro. Giorno dopo giorno un nuovo status quo lottava per affermarsi, una fragile

distensione sostenuta soltanto dall'abitudine.

ESAIRS XII

3-2-'17

— Ehi, Segretario di Stato.

Lindsay si svegliò. Nella gravità fantasma dell'asteroide aveva finito in maniera impercettibile per adagiarsi sul fondo della sua caverna. Chiamavano quella sua tana l'"Ambasciata". Con l'approvazione dell'Atto d'Integrazione, Lindsay si era trasferito all'interno della roccia insieme al resto della DMF.

Era stato Paolo a parlare. Fazil era con lui. I due giovani indossavano dei poncho ricamati e delle rigide corone di plastica che trattenevano le loro fluttuanti criniere, le quali ricadevano fino alle spalle.

I batteri cutanei li avevano colpiti duramente. Ogni giorno avevano un aspetto peggiore. Il collo di Paolo era talmente infiammato che la sua gola pareva tagliata. L'orecchio sinistro di Fazil era pure infettato: teneva la testa inclinata su un lato.

— Vogliamo farti vedere qualcosa — disse Paolo. — Puoi venire con noi, signor Segretario? In silenzio. — La sua voce era gentile, i suoi occhi color nocciola tanto limpidi e innocenti che Lindsay seppe subito che aveva in mente qualcosa. L'avrebbero ucciso? Non ancora. Lindsay si allacciò un poncho e lottò con i nodi complicati dei suoi sandali. — Sono a vostra disposizione — disse infine.

Entrarono galleggiando nel corridoio. I corridoi fra le cavità scavate nella roccia erano soltanto dei lunghi budelli di un metro di diametro. Gli uomini del clan dei Mavrides si proiettavano lungo questi passaggi con rapidi scatti da un lato all'altro, simili a quelli delle lucertole. Lindsay era il più lento. Il braccio ferito gli faceva particolarmente male, e la mano gli pesava come una mazza.

Planarono in silenzio attraverso la morbida luminosità gialla di una delle camere di fermentazione. Le estremità smussate, simili a capezzoli, di tre sacchi di "ware" organico sporgevano dentro alla stanza. Erano simili a cordoni di salsicce ficcati dentro a gallerie di pietra. Ogni galleria conteneva una serie di sacchi, collegati da filtri. Ogni sacco passava la sua emissione a quello successivo. L'ultimo sacco aveva in funzione una filiera, un motore a memoria-plastica, che ticchettava lentamente. Un tubo cavo di perfetta e limpida resina acrilica si arricciava in caduta libera, fumando mentre si essiccava.

Entrarono in un'altra nera galleria. Le gallerie erano tutte identiche, tutte perfettamente lisce. Non c'era bisogno di luce. Qualunque genio avrebbe potuto facilmente mandare a memoria il labirinto.

Alla sua sinistra Lindsay udì il lento *clack-rasp clack-rasp* di un cerchio dentato che stava scavando una galleria. I cerchi erano fabbricati a mano, i loro denti lavorati pure a mano nella plastica, e ognuno aveva un suono leggermente diverso. A lui erano utili: gli davano l'orientamento. In due anni avevano eroso più di ventimila tonnellate di minerale grezzo.

Dopo che il minerale era stato raffinato, gli scarti venivano sparati nello spazio. Tutto ciò che veniva lanciato via si lasciava un foro alle spalle. Un foro lungo dieci chilometri, nero come la pece, e pieno di nodi come una lenza ingarbugliata imperlata di caverne viventi, serre, stanze per il "ware" organico, e nascondigli privati.

Fecero una curva imboccando un budello che Linsday non aveva mai usato prima. Lindsay sentì il suono raschiante d'un tappo di pietra che veniva trascinato via.

Percorsero una breve distanza, riuscendo a passare a stento e contorcendosi davanti alla massa floscia d'un ventilatore disattivato. Mentre Lindsay ci passava davanti, strisciando nel buio, il ventilatore si animò con un rantolo.

— Questo è il nostro luogo segreto — disse Paolo. — Mio e di Fazil. — La sua voce echeggiò nel buio.

Qualcosa sfrigolò rumorosamente con uno schizzare di scintille roventi. Sorpreso, Lindsay si tese, preparandosi a combattere. Paolo impugnava un corto bastone bianco arso da una fiamma all'estremità. — Una candela — disse.

— Ah, sì, capisco — annuì Lindsay.

— Giochiamo col fuoco — spiegò Paolo. — Fazil ed io.

Si trovavano in una caverna-laboratorio, scavata dentro una delle grandi vene di pietra, all'interno di ESAIRS XII. Le pareti parevano di granito agli occhi non allenati di Lindsay: una roccia grigio-rosata punteggiata di minuscoli luccichii.

— Qui c'era quarzo — disse Paolo. — Biossidi di silicio. L'abbiamo estratto per ricavarne l'ossigeno, poi Kleo se n'è dimenticata. Così abbiamo perforato questa stanza noi stessi. Giusto, Fazil?

Fazil interloquì con passione: — Proprio così, signor Segretario. Abbiamo usato perforatrici portatili e plastica a espansione. Vedi dove la roccia si è infranta e si è staccata? Abbiamo nascosto i frammenti fra i detriti destinati al lancio, e così nessuno se n'è accorto. Abbiamo lavorato per giorni e giorni, mettendo da parte i pezzi più grossi.

— Guarda — disse Paolo. Toccò la parete, la pietra s'increspò

nella sua mano e venne via. In una cavità scavata nella ruvida roccia e grande quanto un armadio, galleggiava un macigno oblungo, che era sorretto da un cavo. Paolo ruppe il cavo e tirò fuori il macigno. Si muoveva con la lentezza di una lumaca. Paolo lo aiutò a frenare la sua inerzia.

Era una scultura da due tonnellate: rappresentava la testa di Paolo. — Un lavoro molto bello — disse Lindsay. — Posso? — Fece scorrere la punta delle dita sullo zigomo estremamente liscio e lucido. Gli occhi, ampi e vigili, che avevano un incavo per raffigurare le pupille, erano grandi quanto le sue mani tese. C'era un debole sorriso su quelle enormi labbra.

— Quando ci hanno mandato qui fuori, sapevamo che non saremmo mai più tornati indietro — disse Paolo. — Noi saremmo morti quaggiù, e perché? Non perché la nostra genetica fosse difettosa. Noi siamo una buona schiatta. I Mavrides *dominano*… - Adesso parlava più in fretta, scivolando nello slang del Consiglio dell'Anello.

Fazil annuì in silenzio.

— È soltanto una cattiva percentuale. Il caso. Siamo stati bruciati dal caso prima ancora di avere vent'anni. Non è possibile eliminare il caso. Alcune delle linee genetiche sono destinate a cadere, cosicché le altre possano sopravvivere. Se non fossimo stati Fazil ed io, sarebbe toccato a qualche altro nostro compagno di culla.

— Capisco — annuì Lindsay.

— Siamo giovani e costiamo poco. Ci buttano in mezzo alle fauci del nemico, cosicché l'inchiostro rimanga nero e non diventi rosso, il credito non diventi debito. Ma siamo vivi, io e Fazil. C'è qualcosa dentro di noi. Non vedremo mai il dieci per cento della vita che vedranno gli altri, lì a casa. Ma siamo stati qui. Esistiamo veramente.

— Vivere è meglio — disse Lindsay.

— Tu sei un traditore — aggiunse Paolo, senza alcun risentimento. — Senza una linea genetica, sei senza sangue. Sei soltanto un sistema.

— Ci sono cose più importanti del vivere — disse Fazil.

— Se aveste abbastanza tempo, potreste vivere più a lungo di questa guerra — rispose Lindsay.

Paolo sorrise. — Questa non è una guerra. Questa è evoluzione. Credi di poter sopravvivere a questo?

Lindsay scrollò le spalle. — Forse. E se dovessero arrivare gli alieni?

Paolo lo fissò sgranando gli occhi. — Tu ci credi, agli alieni?

— Forse.

— Tu sei un tipo a posto — disse Paolo.

— Come posso aiutarvi? — domandò Lindsay.

— Si tratta dell'anello di lancio. Abbiamo in programma di

lanciare questa testa. Un lancio obliquo, velocità massima, massima potenza, fuori dal piano dell'eclittica. Forse un giorno qualcuno la vedrà. Forse qualcosa, fra cinquecento milioni di anni, quando non ci sarà più alcuna traccia di vita umana, la raccoglierà, la mia faccia. Non ci sono detriti fuori del piano dell'eclittica, nessuna possibilità di collisione, soltanto il morto vuoto dello spazio. Ed è buona, solida, dura roccia. A questa distanza, il Sole potrebbe diventare una gigante rossa, e riscaldarla appena. Potrebbe rimanere in orbita fino a quando il Sole avrà raggiunto lo stadio di nana bianca, forse fino a quando sarà ridotto a un ammasso di cenere nera, fino a quando la Galassia non sarà esplosa oppure il cosmo non si sarà divorato tutto. La mia immagine, per sempre.

— Soltanto che, prima, dobbiamo lanciarla — concluse Fazil.

— Al Presidente non piacerà — obiettò Lindsay. — Il primo trattato che abbiamo firmato dice: niente più lanci per tutta la sua durata. Forse più tardi, quando la nostra reciproca fiducia si sarà rafforzata.

Paolo e Fazil si scambiarono un'occhiata. Lindsay seppe subito che la cosa gli era sfuggita di mano.

— Sentite — disse. — Voi due avete parecchio talento. Dal momento che l'anello di lancio non è in funzione, avete un sacco di tempo a disposizione. Potreste scolpire le teste di tutti noi.

— No! — urlò Paolo. — È fra noi due, e basta.

— E tu, Fazil? Non ne vorresti una?

— Siamo morti — rispose Fazil. — Per fare questa abbiamo impiegato due anni. C'era soltanto il tempo di farne una. Il caso ci ha bruciati entrambi. Uno di noi due ha dovuto dare tutto per niente. Così, abbiamo deciso. Fagli vedere, Paolo.

— Non dovrebbe guardare — ribatté Paolo, risentito. — Lui non capisce.

— Voglio che lui lo sappia, Paolo — ribadì Fazil in tono severo. — Perché io devo eseguire e tu guidare. Mostraglielo, Paolo.

Paolo portò la mano sotto il suo poncho e tirò fuori una scatola di acrilico trasparente con il coperchio incernierato. Dentro si vedevano due cubi di pietra, cubi neri con dei punti bianchi sulle superna. Dadi.

Lindsay si umettò le labbra. Li aveva visti nel Consiglio dell'Anello: azzardo endemico. Non soltanto per i soldi, ma per il nocciolo stesso della personalità. Accordi segreti. Giochi di dominio. Sesso. Le lotte all'interno delle linee genetiche, fra gente che sapeva con assoluta certezza di essere alla pari. I dadi erano veloci e definitivi.

— Posso aiutarvi — disse Lindsay. — Negoziamo.

— Dovremmo essere in servizio. A monitorare la radio. Noi ce ne andiamo, signor Segretario.

— Vengo con voi — fece Lindsay.

I due plasmatori tornarono a sigillare il coperchio di pietra del loro laboratorio segreto, allontanandosi in fretta nel buio. Lindsay li seguì meglio che poteva.

I Plasmatori avevano piazzato dischi di ascolto dappertutto nell'asteroide. I crateri da impatto a forma di scodella erano fatti su misura per la loro rete camuffata. Tutte le antenne facevano capo a un processore centrale, i cui delicati semiconduttori erano ospitati in una robusta consolle di acrilico. Fessure aperte nella consolle contenevano cassette di nastro da registrazione confezionate in casa, che scorrevano in continuazione davanti a una dozzina di testine diverse. Un'altra apertura sul banco di acrilico ospitava un display a cristalli liquidi per la registrazione video, e c'era anche una tastiera con le lettere scritte a mano.

I due genetici passavano al vaglio le bande d'onda, esaminando lo spettro generale delle trasmissioni del cartello. La maggior parte delle bande possedevano sistemi automatici di cancellazione della statica, impulsi anonimi che inquinavano gli impulsi significativi. — Qui c'è qualcosa — annunciò Paolo. — Triangolalo, Fazil.

— È vicino — disse Fazil. — Oh… soltanto il pazzo.

— Cosa? — intervenne Lindsay. Un enorme scarafaggio verde chiazzato d'un vivido violetto passò davanti a loro con uno sbattere d'ali.

— Quello che indossa sempre la tuta spaziale. — I due si guardarono. Lindsay lesse il loro sguardo. Stavano pensando alla puzza di quell'uomo.

— Sta parlando? — chiese Lindsay. — Inserisciti, per favore.

— Quello parla sempre — replicò Paolo. — Canta per la maggior parte del tempo. Delira dentro un canale aperto.

— Ha addosso la nuova tuta spaziale — si affrettò a informarli Lindsay. — Fatemelo ascoltare.

Udì il Dep Tre: — … granulato come il viso di mia madre. E mi spiace di non aver salutato il mio amico Marte. Mi spiace anche per il Carnevale. Sono a chilometri di distanza, e quel sibilo… Pensavo che fosse un nuovo amico che cercava di parlare. Ma non lo è. È un piccolo foro sulla mia schiena, dove ho incollato le bombole. Le bombole funzionano bene, il buco funziona meglio. Sono io e le mie due pelli, tra poco entrambe belle gelide…

— Cerca di chiamarlo! — esclamò Lindsay.

— Ti ho detto che tiene il canale aperto. Quell'unità è vecchia di duecento anni e forse più. Non può sentirci mentre sta parlando.

— Non ho intenzione di riarrotolarmi, me ne rimarrò qui fuori. — La sua voce era più debole. — Non c'è aria per parlare. Non c'è aria per ascoltare. Così, cercherò di uscir fuori. C'è soltanto una chiusura-

lampo. Con un po' di fortuna riuscirò a sgusciar fuori completamente. — Vi fu un leggero crepitio di statica. — Addio, Sole. Addio, Stelle. Grazie per…

Le parole andarono perdute nel sibilo della decompressione. Poi il crepitio della statica riprese. Continuò molto a lungo.

Lindsay rifletté. Poi parlò con calma. — Ero io il vostro alibi, Paolo?

— Cosa? — Paolo era scosso.

— Avete sabotato la sua tuta. E poi avete fatto attenzione a non trovarvi qui quando avreste potuto aiutarlo.

Paolo era pallido. — Non ci siamo mai avvicinati alla sua tuta, lo giuro!

— Allora perché non eravate qui al vostro posto?

— È stata Kleo a predispormi! — urlò Paolo. — Ian arriva, lo dicono i dadi, dice! Io dovrei essere pulito!

— Chiudi il becco, Paolo. — Fazil lo afferrò per un braccio.

Paolo cercò d'imporgli silenzio con un'occhiataccia, poi si rivolse a Lindsay: — Sono stati Kleo e Ian. Odiano la mia fortuna… — Fazil gli diede uno scrollone.

Paolo gli tirò una sberla di traverso alla faccia.

Fazil cacciò un urlo e gettò le braccia intorno a Paolo, tenendolo stretto a sé. Paolo parve afflitto. — Ero scombussolato — disse. — Ho mentito su Kleo: lei ci ama tutti. È stato un incidente. Un incidente.

Lindsay se ne andò. Si precipitò lungo le gallerie, passando davanti ad altro "ware" organico e ad una serra dove un ventilatore soffiava via con forza l'odore di fieno appena tagliato.

Entrò in una caverna dove dei genera-luce risplendevano di un rosso cupo attraverso una membrana permeabile ai gas. La stanza di Nora si trovava su una laterale della caverna, bloccata dalla massa ansimante del suo ventilatore privato. Lindsay l'oltrepassò sul lato dell'esalatore, schiacciando il corpo contro la parete, e accese le luci.

Degli arabeschi viola ricoprivano le pareti della stanza. Nora stava dormendo.

Le sue braccia e le sue gambe erano strette dai cavi. Dei sostegni le circondavano i polsi e i gomiti, le caviglie e i ginocchi. Dei mioelettrodi costellavano i gruppi di muscoli sotto la sua pelle nuda. Le braccia e le gambe si muovevano calme, all'unisono, su un lato e sull'altro, avanti e indietro. Un lungo carapace le creava una protuberanza sulla schiena, sopra i gangli nervosi che si diramavano dalla sua spina dorsale.

Era un congegno diplomatico da addestramento, un granchio spinale. I ricordi balenarono dietro gli occhi di Lindsay: si sentì cogliere da un furore folle. Balzò via dalla parete e schizzò verso di lei come un razzo. Gli occhi velati di Nora si aprirono di scatto mentre lui

gridava la sua furia.

L'afferrò per il collo e la tirò in avanti con uno strappo, affondando le unghie dentro l'orlo gommoso là dove il granchio spinale incontrava la pelle. Lo strappò via con selvaggia violenza. Una parte si staccò. Sotto, la pelle luccicava rossa, resa liscia dal sudore. Lindsay afferrò il cavo collegato con il braccio sinistro e lo staccò con un colpo secco. Tirò con più forza. Nora ansimò mentre una cinghia affondava sotto le sue costole.

Il granchio si stava sbucciando. Il suo ventre era orrendo, una massa frastagliata di umidi tubi translucidi, traforati da tanti piccolissimi pori dai quali uscivano innumerevoli fili sottili come capelli. Lindsay tirò un'altra volta. L'innesto di un cavo si tese e si spezzò, facendo schizzar fuori dei cavetti più piccoli, colorati.

Lindsay appoggiò i piedi contro la schiena di Nora, e tirò ancora; la donna soffocò e artigliò la fibbia della cinghia. La cintura venne via di scatto con la forza d'una frustata, e Lindsay ebbe in pugno il congegno. Con il suo programma sconvolto, questo si dibatté e si arricciò come una cosa viva. Lindsay lo fece roteare tenendolo per la cinghia e lo sbatté contro la parete con tutte le sue forze. I segmenti sovrapposti sul dorso del congegno si spaccarono, con un crepitio di plastica. Lindsay tornò a scagliarlo contro la parete di pietra con la forza di una scudisciata. Liquidi lubrificanti brunastri colarono fuori, poi si dispersero in tante gocce in caduta libera quando lo fracassò una volta ancora. Per concludere l'opera, lo schiacciò sotto i piedi, tirando la cinghia fino a quando non cedette. Le sue budella comparvero sotto le piastre: biochip a forma di losanga annidate dentro fibre ottiche multicolori.

Lindsay lo sbatté una volta ancora contro la roccia, con maggior lentezza e determinazione. Lo schiacciò nuovamente con movimenti deliberati, triturandolo. Adesso il furore lo stava lasciando. Provava una sensazione di freddo. Il braccio destro gli tremava incontrollabilmente.

Nora era addossata alla parete, si teneva aggrappata ad una rastrelliera per indumenti. L'improvviso distacco dalla programmazione nervosa aveva indotto in lei un tremito continuo dovuto alla paralisi.

— Dov'è l'altro? — volle sapere Lindsay. — Quello per la tua *faccia?*

I suoi denti battevano. — Non l'ho portato con me — rispose la donna.

Lindsay sbatté via il granchio con un calcio. — Da quanto tempo, Nora? Da quanto tempo sei sotto a quell'affare?

— Lo indosso ogni notte.

— Ogni notte? Mio Dio!

— Devo essere la migliore — disse Nora, tremando. Cercò a tastoni un poncho dalla rastrelliera e infilò la testa attraverso il foro.

— Ma il dolore… — insisté Lindsay. — Il modo in cui brucia!

Nora lisciò il tessuto brillante dalle spalle ai fianchi. — Tu sei uno di loro — disse. — Uno dei primi allievi. Gli insuccessi. I disertori.

— Qual era la tua classe? — le chiese Lindsay.

— La quinta: l'ultima.

— La mia è stata la prima — disse Lindsay. — La sezione straniera.

— Allora non sei neppure un plasmatore.

— Sono un concatenato.

— Voi dovreste essere tutti morti. — Si staccò dai ginocchi e dalle caviglie le giunzioni spezzate. — Dovrei ucciderti. Mi hai attaccato. Sei un traditore.

— Quando ho fracassato quell'affare ho provato una genuina sensazione di libertà. — Si sfregò il braccio con fare distratto, stupefatto. Aveva veramente perso il controllo. Il senso di ribellione l'aveva sopraffatto. Per un momento, una sincera rabbia umana aveva bruciato come una torcia attraverso il suo addestramento, toccando un nucleo rovente di autentico furore. Si sentiva scosso, ma più completo, più sinceramente se stesso, di quanto non lo era più stato da molti anni ormai.

— Quelli della tua specie hanno rovinato il resto di noi. Noi diplomatici dovremmo essere al vertice, a coordinare ogni cosa, a perorare la pace. Ma loro hanno bloccato l'intero programma. Siamo inaffidabili, hanno detto. Una cattiva ideologia.

— Ci vogliono morti — ribatté Lindsay. — È per questo che siete stati arruolati.

— Non sono stata arruolata. Sono volontaria. — Legò l'ultimo laccio del poncho all'altezza del fianco. — Mi verrebbe riservata un'accoglienza degna di un eroe, se ritornassi. È l'unica possibilità che mi si offra di conquistare potere negli Anelli.

— Ci sono altri luoghi di potere.

— Nessuno che conti.

— Dep Tre è morto — le disse Lindsay. — Perché lo avete ucciso?

— Tre ragioni — spiegò la donna. Ormai, ogni finzione era stata abbandonata. — Era facile. Aumenta le probabilità che abbiamo contro di voi. E, terzo, era pazzo. Ancora peggio del resto del vostro equipaggio. Troppo imprevedibile. E troppo pericoloso per lasciarlo vivere.

— Era innocuo — ribatté Lindsay. — Non come noi due. — I suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Se tu avessi il mio controllo non piangeresti. Neppure se ti strappassero fuori il cuore.

— Lo hanno già fatto. E anche il tuo.

— Abelard — disse la donna. — Era un pirata.

— E gli altri?

— Pensi che piangerebbero per noi?

— No — disse Lindsay. — E neanche tanto per i loro. Quella che vorranno, sarà la vendetta. Cosa proveresti se Ian dovesse scomparire domani? E fra un paio di mesi ti capitasse di trovare le sue ossa nello scolo della feccia di qualche fermentatore? O, meglio ancora, se i tuoi nervi sono così saldi, cosa faresti se si trattasse di te? Che sapore avrebbe *il potere* se ti trovassi a vomitare schiuma insanguinata fuori di qualche camera di equilibrio?

— È nelle tue mani — lei replicò. — Ti ho detto la verità, come abbiamo concordato di fare tra noi. Sta a te controllare la tua fazione.

— Non intendo farmi mettere in questa posizione — ribatté Lindsay. — Mi era parso che ci fosse un patto fra noi.

Nora indicò il relitto sgocciolante del suo granchio spinale. — Non mi hai chiesto il permesso, per attaccarmi. Hai visto qualcosa che non potevi sopportare e l'hai distrutto. Noi abbiamo fatto la stessa cosa.

— Voglio parlare a Kleo — lui disse.

Lei parve offesa. — È contrario al nostro patto. Devi parlarle per mio tramite.

— Questo è un assassinio, Nora… Devo vederla.

Nora sospirò. — È nel suo giardino. Dovrai infilarti una tuta.

— La mia è a bordo della *Consensus.*

— Allora useremo una di quelle di Ian. Vieni. — Lo ricondusse dentro la caverna luminescente, poi lungo una vena mineraria fessa, fino alla stanza di Ian Mavrides.

Il fabbricante di tute e artista grafico era sveglio e al lavoro. Si era rifiutato di togliersi la tuta per la decontaminazione e l'indossava in continuazione, un ambiente sterile per un singolo individuo.

Ian era l'uomo di punta della famiglia Mavrides, un punto focale per le minacce e i risentimenti. Paolo l'aveva più o meno farfugliato, ma Lindsay lo sapeva già.

Le pareti arrotondate della cavità di Ian erano stampate con un ben rifinito lavoro a griglia. Per settimane le aveva decorate con un mosaico di elaborate forme geometriche a L intrecciate fra loro. Con lo scorrere del tempo le forme si erano fatte più piccole, più dense, affollate insieme con un ossessivo, strisciante rigore. La complessità della decorazione era claustrofobica, soffocante; i minuscoli quadrati parevano tremolare e contorcersi.

Quando entrarono, Ian si girò di scatto, portando la mano a una tasca rigonfia della manica. — Siamo noi — disse Nora.

Gli occhi di Ian erano spiritati. — Oh — rispose. — Andate a farvi

bruciare.

— Risparmiatelo per gli altri — disse Lindsay. — Sarei più impressionato se ti prendessi un po' di sonno, Ian.

— Sicuro — disse Ian. — Così potresti entrare qua dentro, tirarmi via la tuta. E contaminarmi.

Nora intervenne: — Ci serve una tuta, Ian. 'Stato va in giardino.

— Che vada al diavolo! Non lascerò che infetidisca una delle mie tute! Può cucirsene una da solo, come ha fatto il Dep Tre.

— Tu sei in gamba con le tute, Ian. — Lindsay si chiese se non fosse stato Ian ad assassinare il Dep Tre. Probabilmente si erano giocati ai dadi quel privilegio. Tirò fuori una tuta dalla rastrelliera. — Se ti toglierai la tuta, potrei non mettermi addosso questa. Cosa ne dici? Ti deruberò.

Ian premette un pallone d'ossigeno contro il boccaglio d'immissione della sua tuta. — Non mettere alla prova la tua fortuna, paralitico.

Kleo viveva nella serra più grande. Era ornamentale. Cresceva più lentamente dei giardini industriali traforati nella roccia, dove la vegetazione proliferava sotto i genera-luci in un'atmosfera di anidride carbonica pura. La stanza era oblunga, e le sue lunghe pareti avevano l'aspetto costolato di una conchiglia. Una vivida luce sgorgava da tubi fluorescenti lungo ciascun crinale.

Il terreno era composto da scarti e residui, trattenuti dall'umidità e da una sottile maglia di plastica. Come gli stessi Plasmatori, le piante erano state alterate per consentir loro di vivere senza batteri. Per la maggior parte si trattava di fiori: rose, margherite, ranuncoli grossi come pugni.

Il letto di Kleo era un intreccio di bambù fatti crescere curvi a bella posta. Kleo era sveglia, intenta a lavorare a un cerchietto per ricami. La sua pelle era più scura di quella degli altri, i genera-luci l'avevano abbronzata. Indossava una blusa bianca senza maniche stretta alla cintura, che ricadeva in multiple pieghe sottili. Le sue gambe e i suoi piedi erano nudi. Sopra il cuore c'era la sigla ricamata del suo rango.

— Ciao, cara — disse.

— Kleo? — Nora raggiunse fluttuando la struttura intrecciata e baciò Kleo lievemente, sulla guancia. — Dietro sua insistenza, io…

Kleo annuì una volta. — Spero che sarai breve — disse a Lindsay. — Il mio giardino non è per i non pianificati.

— Voglio discutere l'assassinio del Terzo Deputato.

Kleo ricacciò una ciocca dei capelli ricci sotto la retina che le tratteneva la treccia. Le proporzioni del suo polso, palmo e avambraccio dimostravano che era più vecchia degli altri, che era uscita da una linea di produzione anteriore. — Sciocchezze —

replicò. — Un'insinuazione assurda.

— So che l'hai fatto uccidere, Kleo. Forse l'hai fatto tu stessa. Sii franca con me.

— La morte di quell'uomo è stata un incidente. Non esiste nessuna prova del contrario. Perciò non abbiamo nessuna colpa.

— Sto cercando di salvare le nostre vite, Kleo. Per favore, risparmiami la versione ufficiale. Se Nora ammette la verità, perché non puoi farlo tu?

— Quello che discuti col nostro negoziatore in sessione segreta non ci riguarda, signor Segretario. La Famiglia Mavrides non può riconoscere niente che non sia stato provato.

— È così, allora? — disse Lindsay. — I crimini non esistono al di fuori della vostra ideologia. Vi aspettate che anch'io mi aggreghi a questa finzione, che menta per voi, che vi protegga.

— Noi siamo la tua gente — replicò Kleo, fissandolo con i suoi occhi color nocciola chiaro.

— Ma avete ucciso il mio amico.

— Non è un'incriminazione valida, signor Segretario.

— È inutile — disse Lindsay. Si chinò, afferrò una rosa senza spine e la strappò via con tutte le radici. La scosse: globuli di terriccio umido volarono per la stanza, Kleo sussultò. — Guarda! — esclamò Lindsay. — Non capisci?

— Capisco che sei un barbaro — disse Kleo. — Hai distrutto una cosa bella per far valere un punto in una argomentazione che non posso accettare.

— Cedi un poco — l'implorò Lindsay. — Abbi misericordia.

— Non è questa la nostra missione — gli disse Kleo.

Lindsay si voltò e se ne andò, togliendosi l'appiccicosa tuta spaziale appena oltre la camera di equilibrio.

— Te l'avevo detto di non provarci — disse Nora.

— Ha voglia di suicidarsi — replicò Lindsay. — Perché? Perché la segui?

— Perché ci ama.

ESAIRS XII

23-2-'17

— Lascia che ti parli del sesso — disse Nora. — Dammi la mano.

Lindsay le porse la sinistra. Nora gli strinse il polso, lo tirò in avanti, e infilò il pollice in profondità nella propria bocca.

— Dimmi quello che hai provato.

— Era caldo — rispose Lindsay. — Umido. E così intimo da farmi sentire a disagio.

— È così che si vive il sesso sotto l'effetto dei soppressivi — lei disse. — Noi della Famiglia abbiamo l'amore, ma non l'erotismo. Siamo soldati.

— Allora siete chimicamente castrati.

— Tu hai dei pregiudizi — lei ribatté. — Non l'hai vissuto. È per questo che l'orgia che ci proponi è fuori questione.

— Il Carnevale non è un'orgia — replicò Lindsay. — È una cerimonia. È fiducia, è comunione. Tiene insieme il gruppo, come gli animali che si addossano gli uni agli altri per riscaldarsi.

— È chiedere troppo — lei disse.

— Non vi rendete conto di ciò che è ora in gioco? Non è il vostro corpo che vogliono. Vogliono uccidervi. Odiano le vostre budella sterili. Non sai quanto ho parlato, quanto li ho blanditi per convincerli… Ascolta, loro usano allucinogeni. Durante il Carnevale, il tuo cervello diventa un budino. Non sai cosa sono le tue mani, ancora meno i genitali di qualcun altro… Sei impotente. Tutti sono impotenti, questo è il punto. Niente più giochi, niente più politica, o rango, o rancori. Niente *io.* Quando esci dal Carnevale, è come il primo giorno della Creazione: tutti sorridono. — Lindsay guardò altrove. — È una cosa autentica, Nora. Non è il loro governo a sostenerli, è solo il cervello. Il Carnevale è il sangue, la colonna vertebrale, l'inguine.

— Non è il nostro mondo, Abelard.

— Ma se poteste unirvi a noi, anche soltanto una volta, per poche ore! Dissolveremmo queste tensioni, ci fideremmo veramente gli uni degli altri. Ascolta, Nora, il sesso non è una specie di manufatto. È vero, è umano, è una delle ultime cose che ci rimangono. Oh, che possiate bruciare tutti! Cosa avete da perdere?

— Potrebbe essere un'imboscata — insistette lei. — Potreste deformare la nostra mente con le droghe e ucciderci. È un rischio.

— Certo che lo è. Ma c'è il modo per aggirarlo. — Incrociò lo sguardo con il suo. — Te lo dico sulla base di tutta la fiducia che c'è fra noi. Per lo meno possiamo provare.

— Non mi piace — disse Nora. — Non mi piace il sesso. Specialmente con quelli che non sono stati pianificati.

— Questo, oppure rinvigorire la vostra linea genetica — disse Lindsay. Tirò fuori un'ipodermica piena da dietro il risvolto della giacca e vi applicò l'ago. — Io ho il mio già pronto.

Nora guardò in tralice la siringa, poi tirò fuori la propria. — Potrebbe non avere un effetto troppo piacevole su di te, Abelard.

— Che cos'è?

— Un soppressivo. Con della fenilxantina per esaltare il tuo QI.

Così capirai quello che proviamo.

— Questa non è la completa mistura del Carnevale. Soltanto l'afrodisiaco, a metà potenza, e un rilassante muscolare. Penso che tu ne abbia bisogno, da quando ho fracassato il granchio spinale. Mi sembri nervosa.

— Sai anche troppo bene quello che mi serve.

— Così siamo in due. — Lindsay tirò su la manica floscia della propria giubba. — Ecco, Nora: adesso potresti uccidermi e chiamarla reazione allergica, stress, qualsiasi cosa. — Fissò gli sgargianti tatuaggi sulla pelle del suo braccio. — Non farlo.

Lei condivideva i suoi sospetti. — Stai registrando?

— Non permetto che ci siano nastri nella mia stanza. — Tirò fuori un paio di lacci emostatici da un armadietto in styrene e ne passò uno a Nora.

Strinse il laccio intorno al proprio bicipite, e lei fece lo stesso. Con le maniche arrotolate all'insù, aspettarono con calma che le loro vene si gonfiassero. Era il momento più intimo che avessero mai avuto insieme. Questo pensiero lo eccitò.

Lei gli fece scivolare la propria ipodermica nel cavo del gomito, e trovò la vena grazie all'improvvisa rosetta di sangue alla radice dell'ago. Lui fece la stessa cosa. Si guardarono negli occhi e premettero gli stantuffi.

Il momento passò. Lindsay ritirò l'ago e premette un tamponcino di plastica sterile contro la puntura di lei. Poi lo fece sulla propria. Allentarono i lacci.

— Pare che nessuno di noi due stia morendo.

— È un buon segno — annuì Lindsay. Buttò da parte i lacci. — Finora tutto bene.

— Oh. — Lei socchiuse gli occhi. — Mi sta facendo effetto. Oh, Abelard.

— Come ti senti? — Le prese la spalla fra le mani. Il legamento tra l'osso e il muscolo parve ammorbidirsi a quel contatto. Lei stava respirando affannosamente, le labbra dischiuse, gli occhi incupiti.

— Mi pare di fondermi — disse.

La fenilxantina colpì lui per primo. Si sentiva come un re. — Non mi faresti mai dal male — dichiarò. — Siamo due dello stesso genere, tu ed io.

Disfece i lacci e le sfilò la camicetta, poi le fece sgusciar via i calzoni dalla parte dei piedi. Le lasciò i sandali. I suoi indumenti sbatterono in aria quando li buttò via. Rotearono lentamente, a mezz'aria.

L'attirò a sé con occhi avvampanti.

— Aiutami a respirare — lei bisbigliò. Il rilassante le era arrivato ai polmoni. Lindsay le prese il mento fra le mani, le aprì la bocca, e

chiuse le proprie labbra intorno ad essa. Soffiò con delicatezza e sentì le costole di lei che si espandevano contro il suo petto. La testa di Nora ciondolò all'indietro; i muscoli del suo collo erano come cera. Agganciò le proprie gambe intorno a quelle di lei, dall'interno, e respirò per lei.

Nora lasciò che le proprie braccia andassero pigramente alla deriva intorno al suo collo. Tirò indietro la bocca di una frazione di centimetro. — Prova adesso.

Tentò di penetrarla. Malgrado la propria eccitazione, fu inutile; gli afrodisiaci non avevano ancora fatto effetto su di lei. — Non farmi male — disse.

— Ti voglio — disse Lindsay. — Appartieni a me, non a quegli altri.

— Non dire questo — replicò lei. — Questo è un esperimento.

— Per loro, forse. Non per noi. — La fenilxantina l'aveva reso certo, e spericolato nella sua certezza. — Il resto non ha importanza. Ucciderò chiunque di loro, basterà che tu mi dica di farlo. Ti amo, Nora. Dimmi che mi ami.

— Non posso dirlo. — Nora sussultò. — Mi stai facendo male.

— Allora di' che ti fidi di me.

— Mi fido di te. Ecco, è fatto. Rimani fermo un momento. È questo, dunque, il sesso?

— Non l'hai mai avuto prima?

— All'accademia una volta, per una scommessa. Non era così.

— Ti senti bene?

— Sono comoda. Procedi pure, Abelard.

Ma adesso la sua curiosità si era destata. — Ti hanno fatto anche l'analisi del piacere? Io l'ho avuta una volta. Un esercizio d'interrogatorio.

— Certo che l'hanno fatto. Ma non era niente di umano, solo pura estasi. — Stava sudando. — Su, tesoro, dài.

— No, aspetta un momento. — Ammiccò più volte, mentre lo stringeva alla vita. — Capisco cosa vuoi dire. Questo è stupido, vero? Siamo già amici.

— Ti voglio, Abelard!

— Abbiamo dimostrato quello che volevamo. Inoltre, io sono sudicio.

— Non me ne frega niente di quanto tu sia sporco! Per l'amor di Dio, spicciati!

Allora cercò di favorirla e proseguì con movimenti meccanici per circa un minuto. Lei si morse il labbro e gemette per l'anticipazione del culmine, gettando la testa all'indietro. Ma ormai, per lui tutto il significato se n'era sgusciato fuori.

— Non posso continuare — disse. — Non vedo proprio perché

dovremmo darci tanto da fare.

Cercò di pensare a qualcosa di eccitante. Il solito umido turbinio d'immagini erotiche della sua mente gli pareva astratto e remoto, come qualcosa fatto da un'altra specie. Pensò alla sua ex moglie. Il sesso con Alexandrina era stato qualcosa del genere, un atto di cortesia, un obbligo.

Lindsay rimase immobile, lasciando che lei sbattesse contro di lui. Finalmente, un grido di disperato piacere le sfuggì dalle labbra.

Lui si scostò, asciugando il sudore sul collo e sul viso di Nora con la manica della camicetta. Lei gli sorrise timidamente,

Lindsay scrollò le spalle. — Capisco il tuo punto di vista. È uno spreco di tempo. Potrei avere dei problemi a convincere gli altri, ma se riuscirò a ragionare con loro…

Lei lo fissò famelica. — Ho commesso un errore. Non avrebbe dovuto essere così orribile per noi. Adesso mi sento egoista, dal momento che non hai avuto niente.

— Mi sento benissimo — insisté Lindsay.

— Hai detto che mi amavi.

— Quando l'ho detto erano soltanto gli ormoni a parlare. Naturalmente ho un profondo rispetto per te, un sentimento di cameratismo… Mi spiace di avertelo detto. Perdonami. Non lo intendevo, naturalmente.

— Naturalmente — lei gli fece eco, infilandosi la camicetta.

— Non essere amareggiata — disse ancora Lindsay. — Io sono contento che sia accaduto. Adesso lo vedo in un modo in cui non l'avevo mai visto prima. L'amore… non ha sostanza. Potrebbe essere giusto per altra gente, altri posti, un altro tempo.

— Non per noi.

— No. Adesso mi fa sentire a disagio, l'aver ridotto i nostri negoziati ad uno stereotipo sessuale. Devi averlo trovato insultante. E scomodo.

— Mi sento male — lei disse.

ESAIRS XII

24-2-'17

— Adesso stai bene, eh? — disse il Presidente, arricciando il suo naso da pugile. — Non più quelle fesserie sul fatto che noi avremmo essiccato la nostra virilità.

— No, signore, no. — Lindsay scosse il capo, rabbrividendo. —

Adesso sto meglio.

— Basta così. Slegalo, Secondo Deputato.

La donna disfece le corde di Lindsay, staccandolo dalla parete della caverna.

— Ora ne sono uscito — disse Lindsay. — Adesso lo capisco, ma quando quei sopprimenti mi hanno colpito, ogni cosa è diventata limpida come il cristallo. Senza giunture.

— Va bene per te, ma noi qui abbiamo dei matrimoni — dichiarò il Primo Senatore in tono severo. Strinse la mano del Primo Deputato.

— Mi spiace — dichiarò Lindsay, sfregandosi il braccio. — Sono tutti sotto l'effetto di quella roba… qui. Salvo Nora, adesso. Non mi ero mai reso conto di quanto arrivasse in profondità. Questa gente è *inflessibile*, non hanno quella confusione e quella torbidezza che si accompagnano al sesso. Si adattano gli uni agli altri con la stessa precisione delle ruote dentate. Dovremo sedurli. — Li guardò: il Terzo Senatore con la testa a forma di zucca e i capelli tagliati a spazzola. Il Terzo Magistrato che si curava con calma i denti con l'unghia del pollice scheggiata. — Non sarà facile.

— Rilassati, Segretario di Stato. — Il Presidente lisciò uno dei nastri di plastica rossa della sua manica aperta. — Hai pasticciato già da troppo tempo… e quei fottuti hanno fatto fuori il Dep Tre.

— Non c'è nessuna prova.

— Tu sai che l'hanno ucciso loro. E lo sappiamo anche noi. Tu li hai coperti, 'Stato, e forse questo era giusto, ma significa che tu ci sei dentro fin troppo. Non spetta a noi uccidere tutta questa gente. Se avessimo voluto ucciderli, avremmo tirato fuori dalla *Consensus* il nostro cannone piazzandolo dentro questa roccia.

— Ma questo è stato il nostro trionfo, il trionfo di tutti. Abbiamo messo a tacere i cannoni dell'Armageddon, no? Dopo questo, qualunque cosa è possibile.

— Dobbiamo eliminare la minaccia, è la nostra missione. È per questo che ci pagheranno i Mech. Abbiamo esplorato, durante tutto il tempo che parlavi. Abbiamo tracciato una mappa delle gallerie. Conosciamo i macchinari quel tanto che basta per distruggerli. Vandalizzeremo questo posto. E poi, via verso i cartelli e la bella vita.

— Li lascerete qui in mezzo alle rovine?

Il Presidente della Camera sogghignò a denti stretti. — Possono avere il nostro cannone. Non ne avremo bisogno dove stiamo andando. — Il Secondo Magistrato toccò il sandalo di Lindsay. — È facile, Segretario di Stato. Saremo nel cartello di Themis ancora prima che tu te ne accorga, a spassarcela in qualche città per i cani solari. Lasceremo stupefatti i Mech con questa operazione. — Tirò la spalla del suo vestito di plastica con una mano coperta da un reticolato di vene. Due dei senatori ridacchiarono.

— Quando? — chiese Lindsay.
— Lo saprai. Nel frattempo basterà che tu tenga giù il coperchio.
— E se uno volesse disertare e venire con noi? — chiese Lindsay.
— Portatela dietro — rispose il Presidente.

ESAIRS XII

1-3-'17

Lindsay si spinse in mezzo al buio, trascinando dietro di sé la cassa da imballaggio. Mentre procedeva, batté contro la roccia. — Paolo! Fazil!

Un tappo di pietra si scostò raschiando, e Paolo comparve nell'arcano bagliore di una candela. Si tirò fuori spingendo con i gomiti, e si sporse verso Lindsay. — Sì. Cosa possiamo fare per te?

— Parliamo dei termini, Paolo.

— È di nuovo la storia di quell'orgia?

— Stiamo per fare un lancio — disse Lindsay. — Indicò con un rapido gesto del pollice la cassa dietro di sé. — Potremmo fare due lanci, se arriviamo a un accordo. — Lindsay sorrise. — Favore per favore, d'accordo? Io vi farò avere il vostro lancio. In cambio voi mi appoggerete nella proposta del Carnevale.

Il volto di Paolo si arricciò in una smorfia. Sfregò delicatamente le pieghe trasudanti sotto il suo mento. — Mercanteggiare il nostro corpo con la nostra arte. Dimenticatene, 'Stato. Gli altri non ci starebbero mai. Riesci a immaginare Kleo… — La voce gli venne meno. — … fra le braccia del capitano di quel rimorchiatore?

— Non ho detto che debba accadere per davvero — replicò Lindsay. — Voglio soltanto che voi acconsentiate ad appoggiarmi. Volete che la testa venga lanciata, oppure no?

Paolo lanciò un'occhiata dietro di sé nella galleria. — Io dico di sì — gli giunse la voce di Fazil.

— Allora voglio che uno di voi vada nella camera del lancio e dia una mano a predisporre i parametri — proseguì Lindsay. — E che l'altro venga con me e mi aiuti a caricare l'anello di lancio. E non una sola parola con nessuno sul nostro accordo, capito?

— Tu facci fare il nostro lancio, e noi ti faremo apparire a posto con gli altri. Come se tu ci avessi convinti unicamente grazie al tuo carisma, d'accordo?

— Queste sono le mie condizioni — disse Lindsay. — Voi rispettate i miei segreti, ed io rispetterò i vostri. Adesso, chi di voi due

andrà a predisporre il lancio?

— Lo farò io — disse Paolo. Si contorse per passare davanti a Lindsay nell'angusta galleria, e scomparve al buio, diretto alla cabina di comando del lancio.

Fazil sbirciò fuori. — Cosa c'è nella cassa? — chiese.

— Le prove — disse Lindsay. — Souvenirs di passate scorrerie e cose del genere. Cose che potrebbero imbarazzarci ora che ci siamo insediati qui una volta per tutte. — Era metà della verità, come la concepiva Lindsay. L'imbarazzo non si sarebbe manifestato su ESAIRS XII ma al cartello Mech, quando i pirati avrebbero dovuto comportarsi nella miglior maniera possibile. Cartelli importanti come Themis erano molto pignoli: perfino nelle loro città destinate ai cani solari, l'aperta pirateria veniva condannata.

I pirati avevano riempito la cassa a sua insaputa e gli avevano detto di lanciarla. Da quel gesto, lui aveva saputo che il loro colpo era concluso.

Fazil avanzò nella galleria con la sua candela. — Posso dare un'occhiata? — Allungò una mano verso la cassa, facendo passare il braccio davanti a Lindsay. Uno scarafaggio nero come la pece spuntò con la testa dalle assicelle di plastica, facendo osciUare le antenne sottili come fruste e lunghe quanto un avambraccio. Fazil tirò indietro la mano con un fischio di disgusto. Lindsay cercò di agguantare lo scarafaggio, ma lo mancò.

— Sudicio — borbottò Fazil. — Aiutami con la testa.

Lindsay lo seguì nel laboratorio. Insieme sollevarono l'enorme testa e con non poche contorsioni la portarono fuori nel corridoio. Nell'angusta galleria, quasi aderiva alle pareti. — Forse dovremmo ungerla — suggerì Lindsay.

— Il volto di Paolo non partirà per l'eternità con il moccio al naso — dichiarò Fazil. Spense la candela con un soffio e tornò a chiudere il laboratorio. Spinse la scultura davanti a sé, in direzione dell'anello di lancio. Lindsay lo seguì, con la cassa a rimorchio.

Il percorso era tortuoso, attraversava vene di roccia completamente esaurite, nelle quali l'aria ristagnava. Il molo di carico dell'anello era vicino alla superficie dell'asteroide, situato nella parete di uno dei maggiori centri industriali di ESAIRS XII. Qui, vicino all'anello di lancio, venivano fabbricate le esche. Il complesso delle esche sembrava un grappolo d'uva, costituito di sacchi per la fermentazione, collegati da tubi idraulici flosci, ancorati con cavi e circondati da banchi di genera-luce che irradiavano una luminosità di un aspro colore bluastro. Il grappolo era appeso a mezz'aria, nelle sue camere translucide la sostanza veniva sbattuta con grande lentezza.

Il complesso non era stato chiuso del tutto: ciò avrebbe ucciso il "ware" organico. Ma la sua produzione era stata ridotta quasi a niente.

I tubi di uscita erano stati staccati dai loro sbocchi nel condotto dell'anello di lancio. Invece della sottile pellicola delle esche, producevano una spessa schiuma incolore. L'aria era satura del pungente puzzo febbricitante della plastica rovente.

Il robot della Famiglia era in servizio. Si fermò a metà del programma quando Fazil gli fluttuò davanti, stringendo la grande testa. Quando passò Lindsay, il robot si rannicchiò in silenzio: stringeva un soffiapolvere nei suoi manipolatori anteriori. Il suo unico gigantesco occhio s'inclinò per seguire i suoi movimenti, con uno sferragliare di ruote dentate.

Il robot era un insieme di cavi e di snodi, i suoi sei arti scheletrici erano fatti di leggera schiuma metallica. Era più grande di Lindsay. Il cervello e il motore si trovavano nel suo tronco, debitamente schermati, dietro a costole simili a sbarre. L'estremità anteriore conteneva i sensori e due lunghe braccia snodate a forma di tenaglia. Quattro arti rotanti disposti in croce sporgevano dalla sua estremità di poppa, sistemati in quel modo per lavorare in caduta libera. Disponeva di una coda a mandrino per la perforazione.

Al robot mancava la scioltezza di una unità mech, ma mostrava un'allarmante vitalità. Era come uno scheletro animato, un animale vivisezionato, ridotto al riflesso nervoso d'un ginocchio sussultante.

Quando Lindsay uscì dal raggio d'azione del robot, questi si rimise in movimento con un clic, si allontanò dalla parete con un calcio, e impiantò il suo soffiapolvere nel condotto umido di un sacco di fermentazione.

Fazil strisciò sopra la testa e l'afferrò a ridosso della parete.

L'anello di lancio aveva una camera d'equilibrio di plastica translucida. Fazil staccò dalla parete una tuta spaziale verde imballata strettamente e scuotendola la fece uscire dall'involucro. Se l'infilò, chiudendo la chiusura lampo, e aprì la cerniera sulla parete della camera di equilibrio. Entrò.

Lindsay gli passò la cassa.

Fazil richiuse la cerniera della camera di equilibrio, e aprì la camera di carico. Una sezione rettangolare della parete ricurva scivolò verso l'alto, azionata da perni esterni caricati a molla. L'aria, con la forza di una raffica, si proiettò fuori nel vuoto dell'anello di lancio.

Le sottili pareti della camera di equilibrio vennero risucchiate verso l'interno, appiccicandosi come la pellicola d'una bolla di sapone a un traliccio interno di sostegno.

Cinque giganteschi scarafaggi e una folla di altri più piccoli schizzarono fuori dall'interno della cassa, zampettando disperatamente nel vuoto. Fazil strillò dietro la visiera trasparente. Agitò da ogni lato la testa mentre gli scarafaggi davano in convulsioni, sbattendo freneticamente le ali sottili come la carta. La

decompressione fece gonfiare il loro addome. Una schiuma cominciò a trasudare dalle giunture e dal dorso. Uno scarafaggio si aggrappò, vomitando, alla plastica accanto al viso di Lindsay. Aveva mangiato qualcosa all'interno della cassa: qualcosa di rosso e vischioso.

Esili fili di vapore uscivano dalla cassa. Fazil non se ne accorse: stava sbattendo gli scarafaggi fuori, nell'anello di lancio.

A sua volta, Fazil attraversò il portello ed entrò nell'anello, tirando la cassa dietro di sé. Con un certo sforzo riuscì a piazzarla dentro la gabbia di lancio.

Ne emerse. Poi sbatté fuori dal portello della camera l'ultimo degli insetti morti, e lo chiuse. Una luce verde, che segnalava via libera, si accese, quando il portello chiuse automaticamente il circuito. Un LED esibì a grande velocità una sfilza di numeri quando l'energia per il lancio investì i magneti.

Fazil aprì la cerniera dell'ingresso, e l'aria si precipitò dentro. La camera di equilibrio di plastica sbatté come una vela. Fazil si arrampicò fuori tremando. Le sue grida erano attutite dalla tuta.

— Hai visto? — Aprì la propria chiusura lampo fino a metà torace. — Cosa c'era là dentro? Cos'è che stavano mangiando?

— Non li ho visti quando hanno imballato la cassa. Poteva essere qualunque cosa.

Fazil esaminò la manica macchiata della sua tuta. — Sembra sangue.

Lindsay si fece più vicino. — Non ha l'odore del sangue.

— Questa è una prova — dichiarò Fazil, battendo la mano sulla propria tuta.

Lindsay era pensieroso. I pirati gli avevano mentito. Avevano tentato di essere scaltri. Scaltri come i Plasmatori. Avevano tentato di far sparire qualcuno. — Sarebbe meglio, Fazil, se lanciassimo quella tuta.

— Hai visto Ian, oggi? — chiese Fazil.

— Non l'ho cercato.

Si guardarono. Lindsay non disse niente. Da sopra la spalla Fazil lanciò un'occhiata rapida e guardinga verso il LED. — È stata lanciata — annunciò.

— Se lancerai la tuta — disse Lindsay — io pulirò l'interno della camera di equilibrio.

— Non ho intenzione di lanciare questa tuta con la testa — dichiarò Fazil.

— Potresti metterla dentro una camera — disse Lindsay, indicandogliela. — Le vasche di fermentazione. — Pensò in fretta. — Se lo farai, ti aiuterò a far funzionare questo complesso alla massima capacità. Potrete produrre di nuovo le esche.

Lindsay staccò un'altra tuta dalla parete e ne scosse l'involucro

per farla uscire. — Lanceremo la testa. Butteremo via la tuta. Prima faremo queste due cose, e poi parleremo. Va bene?

Il momento per attaccare era quando Lindsay aveva entrambe le gambe mezzo intrappolate nella tuta. Ma quel momento passò, e ancora una volta Lindsay seppe di aver guadagnato tempo. Lui e Fazil spinsero con le mani la testa dentro la camera di equilibrio. Fazil chiuse la cerniera della camera di equilibrio dietro di loro. Lindsay aprì il portello rettangolare.

La luce si riversò dentro l'interno vetroso dell'anello di lancio, riflettendosi sulle tracce di rame incassate lungo l'anello. Le sbarre d'acciaio della gabbia di lancio luccicavano di un sottile strato di vapore condensato, emanato dal corpo che si era trovato dentro la cassa.

Lindsay entrò nell'anello di lancio, spinse la testa dentro la gabbia e chiuse i ganci.

L'ombra di Fazil passò davanti alla luce. Aveva dato una spinta al portello per chiuderlo. Lindsay si girò di scatto e balzò in quella direzione.

Riuscì a far passare il braccio destro. Il portello rimbalzò sulla carne e sull'osso e la sua tuta cominciò subito a riempirsi di sangue.

Lindsay digrignò i denti quando incastrò la testa e le spalle oltre il portello. Ghermì la gamba di Fazil con la mano sinistra. Le punte delle sue dita affondarono nella cavità della caviglia del plasmatore, sbattendo lo stinco contro il bordo tagliente del portello. Vi fu un raschiare di ossa e Fazil, strappato all'indietro, perse la presa.

Lindsay scivolò dentro la camera di equilibrio, ancora stringendo la caviglia dell'altro. E conficcò il piede nell'inguine di Fazil. Mentre Fazil veniva colto dalle convulsioni, Lindsay gli afferrava la gamba e la piegava in due, incastrandogli un braccio dietro al ginocchio. Si sorresse appoggiandosi al corpo del plasmatore e diede uno strattone verso l'alto, torcendo fuori dal suo alveo il femore.

In preda all'agonia, Fazil si dibatté per trovare un appiglio. La sua mano colpì l'orlo del portello, chiudendolo del tutto. Il circuito dell'anello scattò, e la luce di via libera si accese.

Lindsay continuò a stringere la gamba e a torcerla. Due globi del suo stesso sangue gli galleggiarono davanti, all'interno della visiera. Sternuti, accecato, e Fazil gli tirò un calcio sul collo. Perse la presa e il plasmatore lo attaccò.

Buttò le braccia intorno al petto di Lindsay con la forza indotta dal panico e dalla disperazione. Lindsay ansimò, e una nera incoscienza gravò su di lui per quattro lunghi battiti cardiaci. Poi scalciò e il suo piede colse l'orlo del traliccio di sostegno della camera di equilibrio. Rotearono, aggrappati l'uno all'altro, Lindsay sbatté con forza il gomito sul lato della testa del plasmatore. La stretta si allentò,

Lindsay ruotò il braccio libero sopra la testa di Fazil e gli afferrò il collo in una morsa a martello. Fazil strinse di nuovo le costole di Lindsay, che si piegarono sotto la forza delle sue braccia plasmorinforzate.

Lindsay incrociò lo sguardo di Fazil attraverso la visiera schizzata di sangue. Il suo volto s'increspò orridamente, e gli occhi di Fazil divennero vitrei per il terrore, mentre cercava di liberarsi a unghiate. Lindsay gli spezzò il collo.

A Lindsay parve di soffocare. La sua tuta non aveva un serbatoio dell'aria: era concepita soltanto per brevi permanenze. Doveva uscire fuori, all'aria.

Si girò in direzione dell'uscita dalla camera di equilibrio. Kleo era là. I suoi occhi erano scuri, affascinati e terrorizzati insieme. Stringeva la linguetta della chiusura lampo esterna.

Lindsay la fissò, ammiccando più volte quando una microgoccia di sangue gli si appiccicò alle sopracciglia. Kleo tirò fuori la sua arma favorita: un ago e il filo.

Lindsay si allontanò con un calcio dal corpo di Fazil. Cercò di afferrare la linguetta della chiusura lampo. Ma, con poche, agili mosse, Kleo la cucì.

Lindsay la tirò freneticamente. Il sottile filo aveva la consistenza dell'acciaio. Scrollò la testa. — No! — Il vuoto lo circondava. Era tagliato fuori. Le parole, che l'avevano sempre salvato, non potevano valicare quello spazio.

Lei si fermò lì, per vederlo morire. Sopra di lui, il LED continuava a palpitare. Le luci si stavano oscurando. Un lancio fuori dall'eclittica richiedeva la massima potenza.

Lindsay tirò con la sinistra il portello. Avvertì una debole vibrazione percorrergli le dita. Prese a calci il portello, selvaggiamente, per due, tre volte, e qualcosa cedette. Tirò con tutta la sua forza. Il portello si aprì, ma soltanto per l'ampiezza di un dito.

Le valvole di sicurezza saltarono. E tutte le luci si spensero. Poi il portello si aprì facilmente. L'oscurità era totale. Lindsay non sapeva quanto avrebbe impiegato la gabbia per il lancio, che stava girando in tondo, a fermarsi con una brusca frenata all'interno dell'anello. Se stava ancora vorticando a molti klick al secondo, gli avrebbe reciso il braccio o la gamba con la precisione di un laser.

Non poteva aspettare a lungo. L'aria all'interno della tuta era terribilmente densa del suo alito e del puzzo di sangue.

Si decise e spinse la testa fuori, nell'anello.

Sopravvisse.

Adesso doveva affrontare un altro problema. La gabbia era ferma in qualche punto all'interno dell'anello, bloccandolo. Se l'avesse raggiunta mentre cercava di arrivare all'esterno, avrebbe dovuto

tornare indietro, sprecando aria. Sinistra o destra?

Sinistra. Senza respirare profondamente, cercando di favorire il braccio ferito, cominciò a procedere a balzi all'interno dell'anello. Serrò le braccia intorno al petto, usando solo le gambe, rimbalzando, slittando, facendo le capriole.

Trecento metri. Quella era la metà della lunghezza dell'anello. Tutto quello che avrebbe dovuto percorrere. Ma se avesse trovato l'uscita dell'anello di lancio bloccata dalla plastica mimetizzante? E se avesse già oltrepassato l'uscita nel buio senza accorgersi di niente?

La luce delle stelle. Lindsay balzò freneticamente verso l'alto, ricordandosi solo all'ultimo momento di afferrarsi all'orlo. La gravità di ESAIRS XII era così debole che il suo balzo l'avrebbe posto in orbita circumsolare.

Ancora una volta era fuori dall'asteroide, fra strisce d'un nero carbonizzato e le scorie biancastre delle esplosioni.

Balzò attraverso un cratere, mancando quasi il bordo opposto.

Quando avanzò, afferrandosi a un tratto di pietra pomice, la roccia si sbriciolò sotto le sue dita, e lui fu trascinato in una lenta orbita appena sopra la superficie.

Stava già rantolando quando trovò la seconda camera di equilibrio. Una pellicola di plastica incassata nella superficie di ESAIRS XII dove la Famiglia aveva per la prima volta trivellato la superficie. Scostò la pellicola e azionò i comandi del portello. Il braccio destro continuava a sanguinargli. Se lo sentiva rotto un'altra volta.

Il portello si aprì con uno schiocco. Lindsay scivolò dentro la camera di equilibrio e chiuse il portello esterno dietro di sé. Poi, ce n'era un secondo. Lindsay continuava ad ansimare: ogni respiro gli offriva meno aria respirabile, e sentiva in bocca il sapore del sangue.

Il secondo portello si aprì. Lindsay si tirò dentro, e vi fu un improvviso, rapido movimento nel buio. Lindsay sentì la sua tuta lacerarsi. Il gelido acciaio gli scalfì la gola, le sue gambe vennero afferrate, e urlò quando delle mani nel buio gli ghermirono il braccio, torcendoglielo.

— Parla!

— Signor Presidente! — subito rantolò Lindsay. — Signor Presidente!

Il coltello premuto contro la sua gola fu tirato indietro. Sentì l'assordante raschiare d'una sega e volarono scintille. In quell'improvvisa, vivida luce, Lindsay vide il Presidente, il Presidente della Camera, il Supremo Magistrato e il Terzo Senatore.

Le scintille si spensero. Il Presidente della Camera aveva usato la lama della sua piccola sega portatile contro un pezzo di tubo.

Il Presidente strappò via la testa della tuta di Lindsay.

— Il braccio, il braccio — guaì Lindsay.

Il Supremo Magistrato lo lasciò andare; il Terzo Senatore gli lasciò libere le gambe. Lindsay respirò profondamente, riempiendosi i polmoni d'aria.

— Fottuto attacco preventivo — disse il Presidente. — Li odio.

— Hanno cercato di uccidermi — disse Lindsay. — L'equipaggiamento… l'avete distrutto? Adesso possiamo andarcene.

— Qualcosa li ha messi in guardia — ringhiò il Presidente. — Eravamo al centro lanci con Paolo. Per imparare come fracassare i comandi del lancio. Poi sono arrivate Agnes e Nora. In quel momento avrebbero dovuto dormire… e tutt'a un tratto, nero come il carbone.

— È mancata la corrente — spiegò il Presidente della Camera.

— Io grido all'imboscata — proseguì il Presidente. — Soltanto che è tutto nero intorno. Il vantaggio ce l'hanno loro. Sono meno di noi, meno possibilità di colpire i propri compagni. Così mi dedico ai macchinari: infilo il coltello nei circuiti. Sentiamo ululare il Secondo Senatore, la carne si squarcia.

— Qualcosa di umido mi ha toccato la faccia — disse il Supremo Magistrato. La sua voce antica era greve d'una soddisfazione da giorno del giudizio. — L'aria era piena di sangue.

— Erano armati — riprese il Presidente. — Durante lo scontro ho preso questo. Toccalo, 'Stato.

Nel buio il Presidente premette qualcosa dentro la mano destra di Lindsay. Era delle dimensioni del suo palmo: un disco appiattito di pietra compatta, avvolto in un filo intrecciato. In certi punti era appiccicoso.

— Credo che li avessero fissati alle costole con nastro adesivo. Armi da far roteare. Bolas. Buone per strangolare. Questi fili sono abbastanza sottili da tagliare. Uno mi ha aperto il pollice fino all'osso quando l'ho agguantato.

— Dove sono gli altri del nostro gruppo? — domandò Lindsay.

— Avevamo un piano d'emergenza. I due deputati stavano pulendo, dopo Ian. Adesso sono a bordo della *Consensus*, stanno preparando il decollo.

— Perché avete ucciso Ian?

— Ucciso? — fece il Presidente della Camera. — Non c'è nessuna prova. È evaporato.

— La DMF non accetta una ferita senza restituirla — dichiarò il Presidente. — Pensavamo che ce ne saremmo andati entro la mattina, e abbiamo pensato, ah, lasciamogli credere che abbia disertato con noi! Carino, vero? — Sbuffò. — Il Senatore è con noi, ma due si sono smarriti. Comunque, si faranno vedere quassù, perché questo è il luogo dell'appuntamento. Il Secondo e il Terzo Magistrato stanno provvedendo al saccheggio, portando fuori un po' di quel "ware"

organico che scotta… quell'asso nella manica dei Plasmatori. Buon bottino per noi. Avevamo pensato di prendere il controllo dell'uscita. Se fosse necessario, potremmo saltare fino alla *Consensus* nudi. Potremmo farcela con soltanto un po' di sangue dal naso e mal di pancia: vuoto spinto per trenta secondi.

L'eco di un picchiettio in fondo al corridoio si era impercettibilmente avvicinato come sottofondo delle loro voci. Continuò con una debole, ritmica precisione, il morbido ticchettio della plastica contro la pietra.

— Oh, dannazione! — esclamò il Presidente.

— Vado io — si fece avanti il Supremo Magistrato.

— Non è niente — intervenne il Terzo Senatore. — Un ventilatore che si sta assestando.

Lindsay sentì lo sferragliare della cintura degli arnesi del Terzo Senatore.

— Sono partito — annunciò il Supremo Magistrato. Lindsay avvertì un leggero spostamento d'aria quando il vecchio mechanist gli passò accanto fluttuando.

Quindici secondi nel buio… — Ci serve luce — sibilò il Presidente della Camera. — Userò la sega e…

Il picchiettio cessò. Il Supremo Magistrato gridò: — Ce l'ho! È un pezzo di…

Il rumore improvviso e sgradevole di qualcosa che veniva schiacciato lo interruppe.

— Magistrato! — gridò il Presidente. Si lanciarono di corsa lungo il corridoio, urtando contro le pareti ed entrando in collisione fra loro, alla cieca.

Quando raggiunsero il punto, il Presidente della Camera tirò fuori la sega, e scoccarono scintille. L'oggetto che aveva prodotto quel rumore era un semplice lembo di plastica rigida incollato all'imboccatura della biforcazione d'una galleria e tirato da un lungo filo. L'assassino, Paolo, aveva aspettato nella galleria. Quando aveva udito la voce del vecchio mechanist, aveva usato la sua arma: una fionda. Un massiccio dado di pietra a sei facce, era semiaffondato nel cranio fratturato del vecchio pirata morto.

Agli sprazzi di luce della sega, Lindsay vide la testa del morto coperta da un viluppo appiattito di sangue, trattenuto dalla tensione superficiale sulla pelle tutt'intorno alla ferita.

— Potremmo partire… — disse Lindsay.

— Non senza i nostri — replicò il Presidente. — E non lasciando in vita colui che ha fatto questo. Sono rimasti soltanto in cinque.

— Quattro — disse Lindsay. — Ho ucciso Fazil. Tre, se riuscirò a parlare con Nora.

— Non c'è tempo di parlare — ribatté il Presidente. — Sei ferito,

Segretario. Rimani qui a sorvegliare la camera di equilibrio. Quando vedrai gli altri, digli che siamo andati a uccidere quei quattro.

Lindsay si costrinse a parlare. — Se Nora si arrendesse, signor Presidente, vorrei sperare che…

— La misericordia era il *suo* lavoro — disse il Presidente. Lindsay lo sentì trascinare il cadavere del giudice. — Hai un'arma, 'Stato?

— No.

— Prendi questa, allora. — Porse a Lindsay il braccio meccanico del morto. — Se uno di loro dovesse capitare qua dentro, uccidilo col pugno del vecchio.

Lindsay strinse le protuberanze costituite dai cavi del rigido polso prostetico. Gli altri si allontanarono in fretta, con un ticchettio, un fruscio e un sussurro di pelle callosa contro la pietra. Lindsay risalì fluttuando la galleria fino alla camera di equilibrio, rimbalzando lungo la pietra liscia con le ginocchia e le spalle, pensando a Nora.

La vecchia non voleva morire, era questo l'orrore della cosa. Se soltanto fosse stato rapido e pulito come Kleo aveva promesso, Nora sarebbe anche riuscita a sopportarlo, così come sopportava qualunque altra cosa. Ma nell'oscurità, quando aveva sferzato con la sciarpa appesantita il collo della donna pirata, e aveva tirato, non era stato né silenzioso né pulito.

La vecchia Giudice Due, come la chiamavano i pirati, aveva una gola che era una massa di cartilagini, dura come l'acciaio sotto la falsa levigatezza della pelle. Per due volte, quando Nora aveva pensato che fosse finalmente morta, la donna pirata era rimbalzata alla vita in maniera agghiacciante, là nel buio, con un tormentoso rantolo raschiante. I polsi di Nora sanguinavano copiosamente a causa delle unghie scheggiate della vecchia. Il suo corpo puzzava.

Nora sentiva l'odore del proprio sudore. Le sue ascelle erano una tormentosa massa di eruzioni cutanee. Galleggiava in silenzio nel buio pesto della cabina di comando dei lanci, i suoi piedi nudi appollaiati sulle spalle della morta, con un'estremità della sciarpa in ciascuna mano.

Non aveva combattuto bene quando i pirati avevano lanciato il loro attacco, all'improvvisa mancanza di corrente. Aveva colpito qualcuno, facendo roteare la sua "bola" di pietra, ma poi l'aveva persa durante il combattimento. Agnes aveva lottato duramente ed era rimasta ferita dalla sega portatile del Presidente della Camera. Paolo aveva lottato come un campione.

Kleo mormorò una parola d'ordine dalla porta, e dopo qualche istante vi fu luce nella stanza. — Te l'ho detto che funzionavano — disse Paolo.

Kleo teneva scostata da sé la candela di plastica. Il sodio in cima allo stoppino sputacchiava ancora nel punto in cui era stato acceso. La

plastica cerosa emanava un puzzo intenso a mano a mano che lo stoppino si consumava.

— Ho portato tutte quelle che hai fatto — disse Kleo a Paolo. — Sei un ragazzo intelligente, tesoro.

Paolo annuì orgoglioso. — La mia fortuna ha fatto fronte a questa situazione e ne ho uccisi due.

— Sei stato tu a produrre le candele — disse Agnes. — E *io* ho detto che non avrebbero funzionato. — Lo gratificò d'uno sguardo adorante. — Sei proprio tu, Paolo? Dammi gli ordini.

Nora vide il volto della donna pirata morta, al lume della candela. Disfece la sciarpa che l'aveva strangolata e se la legò intorno alla vita.

Ebbe un altro attacco di debolezza. I suoi occhi si riempirono di lacrime e provò un improvviso senso di rincrescimento e di orrore per la donna che aveva ucciso.

Erano le droghe che Abelard le aveva dato. Era stata pazza ad accettare quella prima iniezione. Riempirsi di afrodisiaci era stata una resa, non soltanto al nemico ma anche a quei frammenti grandi e piccoli di tentazione che erano in agguato dentro di lei. Durante tutta la vita, più era stato luminoso il fuoco delle sue convinzioni, più buie erano state quelle ombre, fugaci e striscianti.

Da sola avrebbe anche potuto resistere. Ma c'era l'esempio fatale di altri diplomatici. I traditori. L'Accademia non aveva mai parlato di loro apertamente, lasciando l'argomento al sottobosco dei pettegolezzi e delle chiacchiere che ribollivano incessantemente in ogni colonia di Plasmatori. Le chiacchiere suppuravano nel buio, assumendo tutte le forme distorte del proibito.

Nella propria mente, Nora era diventata una criminale: sessuale, ideologica, professionale. Le erano accadute cose delle quali non osava parlare, neppure a Kleo. La sua Famiglia non sapeva niente dell'addestramento diplomatico, il bagliore bruciante in ogni muscolo, l'attacco al volto e al cervello che aveva trasformato il suo corpo in un oggetto alieno prima ancora che arrivasse a sedici anni.

Se fosse stata un altro diplomatico, e non lei, avrebbe potuto combattere e morire con la serenità e la convinzione che Kleo mostrava. Ma adesso lei l'aveva affrontato e capito. Abelard non era intelligente quanto lei, ma era veloce e adattabile. Lei poteva diventare ciò che era lui. Era la prima vera alternativa che avesse mai conosciuto.

— Io vi ho dato la luce — disse Paolo. Fece roteare la sua bola formando nell'aria un otto distorto, agguantando il filo con gli avambracci imbottiti. — Ho rischiato, il massimo immaginabile. Ho battuto Ian. Ho battuto Fazil, e ne ho uccisi due. — I legacci delle maniche gli sbatterono sui gomiti quando si schiaffeggiò il petto. — Io dico, imboscata, imboscata, imboscata! — Dopo aver fatto roteare

un'ultima volta la bola, si fermò, facendola avvolgere intorno al braccio. Quindi tirò fuori la fionda dalla cintura.

— Non devono fuggire — disse Kleo. Il suo volto era calmo e caldo alla luce della candela, incorniciato dalla corona dorata della sua retina per capelli. — Se i sopravvissuti dovessero rimanere in vita, condurranno qui altra gente. Noi possiamo vivere, tesori miei. Loro sono *stupidi.* E sono divisi. Noi ne abbiamo persi due, loro sette. — Un guizzo di dolore le attraversò il viso. — Il diplomatico era veloce, ma le probabilità dicono che è morto nell'anello di lancio. Gli altri possiamo aggirarli, come abbiamo fatto con i Giudici.

— Dove sono i due deputati? — chiese Agnes. La sega portatile del Presidente della Camera l'aveva tagliata sopra il ginocchio sinistro: era pallida ma ancora piena di bramosia di combattere. — Dobbiamo far fuori quella genetica aberrante. È pericolosa.

— E il "ware" organico? — chiese Nora. — S'irrancidirà se continueremo a restare senza corrente. Dobbiamo ridare la corrente.

— Allora saprebbero che ci troviamo nella centrale elettrica! — esclamò Paolo. — Uno di noi potrebbe riattivare la centrale, gli altri tendere loro un'imboscata! Colpirli e poi ritirarci, colpirli e poi ritirarci!

— Per prima cosa dobbiamo nascondere i cadaveri — disse Kleo. Si girò, appoggiando i piedi vicino alla porta, e tirò a sé un cavo. Comparve il Terzo Giudice, il suo collo rugoso era stato quasi completamente reciso dal filo sottile della garrota di Kleo. Le siringhe alla sua cintura erano colme di "ware" organico rubato. Come il Secondo Giudice, era stato sorpreso al momento del furto.

Paolo staccò una pellicola di plastica che nascondeva l'accesso alla nicchia segreta nella camera di lancio. I corpi del Primo e del Secondo Senatore già galleggiavano dentro di essa, uccisi da Agnes e Paolo. Spinsero dentro l'altro cadavere, riluttanti a toccarlo.

— Sapranno che si trovano qui! — esclamò Agnes. — Ne sentiranno il puzzo. — Sternuti violentemente.

— Penseranno che è la loro stessa puzza — disse Paolo, lisciando la sottile parete per rimetterla al suo posto.

— Al tokamak — disse Kleo. — Io prenderò le candele. Agnes, tu precedici.

— D'accordo. — Agnes si tolse la camicetta e la pesante retina per i capelli. Le attaccò insieme con pochi rapidi punti. Gonfiandosi in caduta libera, nell'oscurità parevano una forma umana. Agnes sgusciò dentro lo stretto corridoio, spingendo l'esca davanti a sé con il braccio teso.

Gli altri la seguirono, Nora chiudeva la fila.

Si fermarono a ciascun incrocio, ascoltando, annusando l'aria. Agnes spingeva avanti i suoi indumenti, per poi sbirciare in fretta

dietro l'orlo dell'apertura. Kleo le passava la candela, cosicché potesse controllare l'eventuale presenza di nemici in agguato. Quando giunsero nei pressi della centrale tokamak, Agnes sternuti sonoramente. Un istante dopo, anche Nora sentì l'odore: un orrendo puzzo alieno. — Cos'è? — bisbigliò rivolta a Kleo, più avanti.

— Fuoco, credo. Fumo — rispose Kleo, cupa. — La riplasmata è scaltra. Credo sia andata al tokamak.

— Guardate! — esclamò Agnes. Dal corridoio che si biforcava alla loro sinistra, un sottile flusso grigiastro fluttuava alla luce della candela. Agnes passò il dito in mezzo al grigiume, e il fumo si sfilacciò, dissipandosi. Agnes tossì con la gola escoriata, e si sorresse alla parete, le sue costole nude si alzavano e si abbassavano in silenzio.

Kleo soffiò sulla candela, spegnendola. Nel buio videro un lieve luccichio riflesso lungo le curve e le svolte della liscia pietra della galleria.

— Fuoco — disse Kleo. Per la prima volta, Nora sentì la paura nella voce del proprio capo. — Vado io per prima.

— No! — Agnes sfiorò con le labbra l'orecchio di Kleo e bisbigliò qualcosa in fretta. Le due donne si abbracciarono, e Agnes proseguì furtiva lungo la galleria, lasciandosi alle spalle gli indumenti e appiattendosi contro la parete. Quando Nora seguì gli altri, sentì il sudore freddo e macchiato di fuliggine di Agnes contro la pietra.

Nora sbirciò dietro di sé, per proteggere loro le spalle. Dov'era Abelard? Era convinta che non fosse morto. Se soltanto fosse stato qui adesso, con la sua incessante loquela, e i suoi occhi grigi, luccicanti di animalesca determinazione di sopravvivere…

Un *clac* secco echeggiò all'improvviso in fondo alla galleria. Passò un secondo. Agnes urlò, e l'aria si riempì del pungente puzzo metallico dell'acido. Risuonarono ululati di dolore e d'odio, lo schiocco della fionda di Paolo. La schiena e le spalle di Nora si restrinsero, così all'improvviso da raggrinzirsi per il lancinante dolore, e si lanciò a capofitto lungo la galleria, assordata dalle proprie urla.

La genetica errante turbinava in mezzo al bagliore rosso del fuoco, sferzando il volto di Agnes col getto della sua arma, un mantice. L'aria era piena di globi volanti di acido corrosivo, risucchiato da un serbatoio del "ware" organico. Fili di vapore si levavano, arricciandosi, dal petto nudo di Agnes.

Su un lato, Kleo stava lottando, scalciando e sferzando, avvinghiata alla tarchiata Secondo Deputato, il cui braccio venne spezzato da un colpo di Paolo. Quest'ultimo stava tirando fuori un'altra pesante pietra dalla borsa che aveva legata in vita.

Nora si strappò la sciarpa dalla cintura con un sibilo serico, e si lanciò contro la plasmatrice nemica. La donna la vide arrivare. Serrò

una gamba contro la gola di Agnes, fracassandogliela, e si lanciò in avanti con le braccia allargate per abbrancare l'avversaria.

Nora fece roteare la sciarpa appesantita in direzione del viso della donna. Questa l'afferrò, sogghignò con i denti storti, e portò un colpo fulmineo con la mano verso il viso di Nora, due dita allargate per trafiggere gli occhi. Nora si girò e le unghie le incisero le guance facendole sanguinare. Scalciò, mancò il colpo, scalciò con l'altra gamba, sentì un improvviso dolore lancinante quando la donna pirata addestrata al combattimento le affondò le dita nella giuntura del ginocchio. Era forte, d'una forza genetica fluida e ingannevole. Nora armeggiò con l'altra estremità della sciarpa e con tutto il suo peso colpì con violenza la guancia della donna pirata. Il Primo Deputato sogghignò, e Nora sentì qualcosa che si spezzava quando la sua rotula cedette. D'un tratto il sangue le schizzò su tutto il corpo, allorché un colpo della fionda di Paolo fracassò la mascella della donna.

La sua bocca penzolò aperta, insanguinata, alla luce dell'incendio, mentre la donna pirata combatteva con l'improvvisa forza selvaggia della disperazione. Il dorso del suo tallone si abbatté come un maglio sul plesso solare di Nora, mentre allo stesso tempo si scagliava con furia estrema addosso a Paolo. Paolo era pronto: la sua bola parve sbucargli dal nulla sopra la mano, sibilando come una sferza, con l'impeto d'una accetta, troncando l'orecchio della donna e penetrando in profondità nella clavicola. La donna vacillò, e Paolo schiacciò il suo corpo contro la parete.

La testa della donna pirata si ruppe come la pietra e Paolo le fu subito sopra, squarciandole la gola con la corda della boia. Dietro di lui Kleo e l'altra donna si azzuffavano a mezz'aria. La donna pirata sferzava l'aria con le gambe e il braccio fratturato, mentre i pollici di Kleo premevano implacabilmente sulla gola dell'avversaria, affondandovi a poco a poco.

Nora, senza fiato per il calcio, lottava per riuscire a respirare. Tutta la sua gabbia toracica d'un tratto era serrata da un crampo improvviso che pareva irradiarsi dovunque. In qualche modo, con uno sforzo immane, riuscì a introdurre nei polmoni un'esile boccata di aria fumosa. Sternuti, poi respirò di nuovo, provando la sensazione che il suo petto fosse colmo di piombo fuso. Agnes morì davanti ai suoi occhi, con la pelle che si disfaceva sotto l'effetto degli spruzzi d'acido.

Paolo finì la plasmatrice. Kleo era ancora intenta a strangolare la seconda donna, che era già morta; Paolo vibrò un violentissimo colpo di bola contro la testa della morta e Kleo la lasciò, staccando dal suo collo le mani irrigidite. Se le sfregò insieme, come se le stesse cospargendo di lozione, e respirò a fatica. — Spegnete quell'incendio — ordinò.

Con estrema cautela, Paolo si avvicinò alla massa glutinosa e

fiammeggiante di fieno e di plastica. Si scrollò di dosso la pesante giubba che era tutta chiazzata dai fori provocati dall'acido, e la gettò sopra il fuoco come se stesse intrappolando un animale. Lo pestò vendicativamente sotto i piedi, e fece buio. Kleo sputò sulla punta al sodio di un'altra candela, che si accese crepitando.

— Per niente bene — commentò. — Sei ferita, Nora?

Nora abbassò lo sguardo sulla sua gamba, la tastò. La rotula era sconnessa, sotto la pelle. Non c'era ancora dolore, soltanto un intorpidimento da shock. — Il mio ginocchio — disse, e tossì. — Ha ucciso Agnes.

— Ne rimangono soltanto tre — disse Kleo. — Il Presidente della Camera, il suo uomo, e il Terzo Senatore. Li abbiamo in pugno. Miei poveri amati tesori. — Buttò le braccia intorno a Paolo, il quale s'irrigidì per quel gesto improvviso, ma subito si rilassò posando la testa nel cavo fra il collo e la spalla di Kleo.

— Metto in funzione la centrale elettrica — disse Nora. Si spostò fino al pannello alla parete e attivò gli interruttori per la sequenza preliminare.

— Paolo e io copriremo gli ingressi e li aspetteremo — disse Kleo. — Nora, tu vai in sala radio. Chiama il Consiglio e fai rapporto. Ci ritroveremo qui. — Porse a Nora la candela e se ne andò.

Nora conficcò la candela sopra il pannello di controllo del tokamak, e attivò la centrale fino al primo stadio. Un bagliore bluastro filtrò attraverso lo schermo polarizzato antiesplosioni quando i campi magnetici cominciarono a dipanarsi all'interno della camera. Il tokamak produsse un tremito incerto mentre si autoinnescava raggiungendo la velocità della fusione. Una falsa luce solare avvampò giallastra mentre i flussi ionici entravano in collisione e bruciavano. Il campo si stabilizzò e d'un tratto tutte le luci si accesero.

Prendendola in mano con cautela, Nora spense la candela sfregandola contro la parete.

Paolo si strofinò irritato le vesciche causate dall'acido sulle mani. — Sono io quello, Nora — disse. — L'uno per cento destinato alla sopravvivenza.

— Lo so, Paolo.

— Mi ricorderò di voi, comunque. Di voi tutti, lì ho amato, Nora. Volevo dirtelo una volta ancora.

— È un privilegio e un onore sopravvivere nei tuoi ricordi, Paolo.

— Addio, Nora.

— Se mai ho avuto un po' di fortuna — disse Nora — ora la do a te.

Lui sorrise, sollevando la fionda.

Nora se ne andò. Slittò rapidamente attraverso le gallerie tenendo una gamba rigida. Ondate di dolore la scavavano dentro,

aggrovigliandole il corpo. Senza il granchio spinale non era più in grado di bloccare i crampi.

I pirati erano stati nella sala radio. Avevano fracassato tutto ciò che si trovava intorno a loro alla cieca, nel buio, all'impazzata. I trasmettitori erano un relitto tagliato a colpi di sega, contorto e sbriciolato; la consolle era stata strappata via e scaraventata da parte.

Il fluido colava fuori dal display a cristalli liquidi. Nora tirò fuori l'ago e il filo dalla retina per i capelli e ricucì lo squarcio dello schermo. La CPU funzionava ancora; c'erano dei segnali che arrivavano dalle antenne paraboliche esterne. Ma i programmi per la decrittazione erano distrutti. Le trasmissioni del Consiglio dell'Anello erano soltanto una raccolta di farfugliamenti senza senso.

Si sintonizzò su una trasmissione propagandistica su una frequenza generale. Il televisore squarciato funzionava ancora, anche se perdeva risoluzione intorno ai bordi.

Ed eccolo là, il mondo esterno. Non c'era molto: parole e immagini, linee su uno schermo. Si passò con cautela la punta delle dita sopra il dolore bruciante al ginocchio.

Non riusciva a credere a ciò che le dicevano le facce sullo schermo, quello che le immagini mostravano. Era come se quel piccolo schermo durante i giorni del buio avesse in qualche modo fermentato, e il mondo dietro di esso stesse traboccando come una massa schiumeggiante, con tutti i suoi veleni "ware" organicizzati trasformati in vino. I volti degli uomini politici plasmatori erano illuminati da una luce stupefatta di trionfo.

Nora rimase a fissare lo schermo, come pietrificata. Le traumatizzate dichiarazioni dei capi dei Mechanist: uomini distrutti, donne spaventate, spogliati delle loro routines e dei loro sistemi. L'armamentario dei piani e delle contingenze dei Mech era stato eliminato come la rogna, mostrando la carne viva della loro umanità. Parlottavano, lottavano per assumere il controllo, ognuno contraddicendo il precedente. Alcuni con dei sorrisi stretti stretti che pareva gli fossero stati cuciti addosso con un intervento chirurgico, altri con gli occhi velati dalle nebbie d'una stupefazione religiosa di seconda mano, gesticolando vagamente, i loro volti luminosi come quelli dei bambini.

E i decani del complesso dell'accademia militare dei Plasmatori: i volti lisci tipici della Sicurezza, accomodanti, trionfanti, ancora troppo compiaciuti per quel colpo stupefacente per far trasparire il sospetto che era innato in loro. E l'intellighenzia, abbacinata, che faceva spericolate congetture, la loro obiettività ridotta a brandelli.

Poi ne vide uno. No, ce n'erano di più. Una dozzina. Erano *giganteschi.* Le loro gambe, da sole, erano alte come uomini, enormi masse di muscoli nodosi, ossa e tendini sotto la pelle tesa, lucida fino

ad apparire levigata artificialmente. Indossavano delle gonne, grani luccicanti infilati su fili. Il loro petto possente era nudo, con uno sterno così smisurato da parere la carena di una nave. Confrontate con le gambe simili a tronchi d'albero e le massicce code sporgenti, le loro braccia erano lunghe e sottili, con delle dita agili dalle punte rigonfie e pollici curiosamente incavati. La loro testa era immensa, grossa quanto il tronco d'un uomo, spezzata da un grande sorriso cavernoso pieno di denti tozzi, squadrati, grossi come pollici. Pareva che non avessero orecchi, e i loro bulbi oculari neri, grandi come pugni, erano schermati da scabre palpebre e da membrane nittitanti grigiastre. Frange costolate, iridescenti, drappeggiavano le loro teste.

C'era gente che stava parlando con loro, impugnando telecamere. Plasmatori. Pareva quasi che si tenessero rannicchiati per paura degli alieni; avevano la schiena curva, si spostavano servilmente dall'uno all'altro strascicando i piedi. Nora si rese conto che ciò era dovuto alla gravità. Gli alieni usavano una gravità molto più intensa.

Erano veri! Si muovevano con grazia massiccia e rilassata insieme. Alcuni di loro tenevano in mano un blocco per appunti. Altri parlavano con una lingua stretta simile a quella degli uccelli, lunga quanto un avambraccio.

Le loro dimensioni da sole bastavano a dominare l'incontro. Non c'era niente di formale o di teatrale nel loro modo di agire; neppure la solennità riusciva a nascondere la natura quintessenziale di quell'incontro. Gli alieni non erano spaventati e neppure molto colpiti. Non c'erano guasconate, iattanza, e neppure mistica. Badavano *al sodo.* Come gli esattori delle tasse.

Paolo piombò dentro all'improvviso, gli occhi spiritati, i lunghi capelli intrisi di sangue. — Presto! Mi sono alle spalle! — Gettò un'occhiata tutt'intorno. — Dammi il coperchio di quel pannello!

— È finita, Paolo!

— Non ancora! — Paolo afferrò a mezz'aria l'ampio coperchio della consolle. I fili gli penzolarono dietro come una scia. Paolo si catapultò attraverso la stanza e sbatté la consolle di traverso all'ingresso della galleria. Posta di piatto contro di essa, formava una rozza barricata. Paolo tirò fuori con uno scatto un tubo di resina epossidica dalla cintura e incollò il coperchio della consolle contro la pietra.

Su un lato era rimasto aperto un varco; Paolo tirò fuori la sua fionda e scagliò un proiettile in fondo al corridoio. Udirono, lontano, un ululato. Paolo incastrò il viso nel varco e lanciò in risposta una ululante risata.

— La televisione, Paolo! Notizie dal Consiglio! L'assedio è finito!

— L'*assedio?* - fece Paolo, voltandosi a lanciarle un'occhiata. — Che cosa diavolo ha a che fare con noi?

— L'assedio, la guerra — spiegò Nora. — *Non c'è* mai stata nessuna guerra, è la nuova linea del partito. Ci sono stati soltanto degli… equivoci. Strettoie. — Paolo la ignorò, fissando la lontana estremità della galleria e preparando un altro colpo con la fionda. — Non siamo mai stati soldati. Nessuno di noi ha mai cercato di uccidere nessun altro. La razza umana è pacifica, Paolo. Siamo soltanto… *buoni partner commerciali*… Gli alieni sono qui, Paolo. Gli alieni.

— Oh, Dio — gemette Paolo. — Devo soltanto ucciderne altri due, ed è tutto, e ho già ferito un braccio alla donna. Prima aiutami ad ucciderli, e poi potrai raccontarmi tutto quello che vuoi. — Premette la spalla contro la barricata, aspettando che la colla epossidica si stabilizzasse.

Nora gridò attraverso uno dei fori degli strumenti della consolle, in direzione del buio: — Signor Presidente! Sono il diplomatico… voglio parlamentare!

Vi fu un attimo di silenzio, poi: — Pazza di una puttana! Vieni fuori e crepa!

— È finita, signor Presidente! L'assedio è stato tolto! Il sistema è in pace, ha capito? Gli alieni, signor Presidente. Sono arrivati gli alieni, sono qui già da giorni!

Il Presidente scoppiò in una risata. — Sicuro. Esci fuori, bimba. Prima manda fuori quel piccolo fottuto con la fionda. — Udì l'improvviso gemito della sega a mano.

Paolo la spinse da parte con un ringhio e scagliò un proiettile in fondo al corridoio. Udirono una mezza dozzina di clic secchi, quando il proiettile rimbalzò più volte laggiù. Il Presidente gracchiò trionfalmente: — Stiamo per mangiarvi — disse, in tono estremamente serio. — Mangeremo il vostro fegato. — Abbassò la voce. — Falli fuori, Segretario.

Nora balzò davanti a Paolo, afferrandolo con una mano, e urlò: — Abelard! Abelard, è vero! Lo giuro su tutto quello che c'è stato fra noi! Abelard, non sei stupido, lasciaci vivere, voglio vivere…

Paolo le serrò le mani sulla bocca e la tirò indietro. Lei si tenne aggrappata alla barricata, adesso saldamente incollata, guardando in fondo al corridoio. Là, una forma bianca stava venendo avanti fluttuando. Una tuta spaziale. Non una di quelle dei Mavrides, ma una di quelle rigonfie e corazzate della *Red Consensus*.

La fionda di Paolo era inutile contro la tuta. — Ci siamo — borbottò Paolo. — Le punte. — Lasciò Nora e tirò fuori una candela e una vescica piatta di liquido dall'interno della giubba. Avvolse la vescica intorno alla candela, legandola con un laccio della manica. Sollevò la bomba. — Adesso bruceranno.

Nora lanciò la sciarpa intorno al collo di Paolo. Gli piantò il ginocchio ancora sano sulla schiena e tirò con forza selvaggia. Paolo

produsse un suono come quello d'una cornamusa rotta e si allontanò dall'ingresso con un calcio. Artigliò la sciarpa. Era forte. Era quello che aveva la fortuna dalla sua.

Nora tirò con maggiore forza. Paolo tirava con altrettanta energia. I suoi pugni erano talmente serrati intorno al tessuto grigio della cintura che il sangue colava fuori dalle lacerazioni a forma di mezzaluna incise sui palmi dalle sue stesse unghie.

Si udirono delle grida in fondo al corridoio. Delle grida e il rumore della sega portatile.

E adesso il nodo che non aveva mai lasciato le sue spalle si era diffuso nelle sue braccia, e Paolo stava tirando, contrastandola con muscoli che parevano modellati nel ferro. Non respirava, nell'improvviso silenzio che seguì. Il bordo ruvido della sciarpa era scomparso dentro il suo collo. Era morto. Ma tirava ancora.

Nora lasciò che le estremità della sciarpa scivolassero fuori dalle sue dita rattrappite. Paolo cominciò a ruotare lentamente in caduta libera, il volto annerito, le braccia serrate là dove si trovavano bloccate. Pareva che si stesse strangolando da sé.

Una mano guantata intrisa di sangue spuntò dal foro a forma di mezzaluna sul suo lato della barricata. Un ronzio ovattato arrivò dall'interno della tuta spaziale. Stava cercando di parlare.

Lei corse al suo fianco. Lui appoggiò la testa contro il lato esterno della barricata, gridando dall'interno del casco: — Morti! — e aggiunse: — Sono morti!

— Togliti il casco! — disse Nora.

Lui scrollò la spalla destra all'interno della tuta. — Il mio braccio — disse.

Nora infilò una mano attraverso la fessura e l'aiutò a svitarsi il casco. Questo si staccò con uno schiocco e un risucchio d'aria e il familiare puzzo del suo corpo. Sotto le sue narici c'erano delle croste di sangue mezze disseccate e una nell'orecchio destro. Era stato decompresso.

Facendo molta attenzione, Nora gli passò la mano sulla guancia sudata. — Siamo vivi, no?

— Volevano ucciderti — lui spiegò. — Non potevo lasciarglielo fare.

— Lo stesso per me. — Nora si voltò e guardò in direzione di Paolo. — È stato come un suicidio, ucciderlo. Credo di essere morta.

— No. Noi apparteniamo l'uno all'altro. Dillo, Nora.

— Sì, è vero — lei annuì, e schiacciò il volto alla cieca contro il varco che li separava. Lui la baciò con l'intenso sapore salato del sangue.

La demolizione era stata completa. Kleo aveva finito il lavoro, era strisciata fuori con addosso una tuta spaziale e aveva inzuppato

l'interno della *Red Consensus* con un appiccicoso veleno a contatto.

Ma Lindsay era arrivato là prima che lei se ne andasse. Aveva saltato il varco dello spazio vuoto, decomprimendosi, per prelevare una delle tute spaziali corazzate. Aveva sorpreso Kleo nella cabina di comando. Con la sua tuta sottile non era stata assolutamente in grado di tenergli testa; lui aveva lacerato la tuta, e lei era morta per il suo stesso veleno.

Perfino il robot di famiglia aveva sofferto danni. I due deputati l'avevano lobotomizzato quand'erano passati attraverso la stanza delle esche. Le operazioni accanto all'anello di lancio si svolgevano ad una velocità frenetica. Il robot, spogliato del cervello, caricava una tonnellata dopo l'altra di carbone grezzo dentro il già stracolmo ed eruttante "ware" organico, una schiumante massa di plastica veniva emessa a fiotti dentro l'anello di lancio, che era stato anch'esso rovinato dalla slittata della gabbia di lancio. Ma questo era il minore dei loro problemi.

Il peggiore, era la sepsi. I microrganismi portati dallo Zaibatsu stavano seminando la distruzione fra i delicati biosistemi di ESAIRS XII. Cinque settimane dopo il massacro, il giardino di Kleo era ridotto a una lebbrosa parodia.

Le creature rimodellate del giardino della plasmatrice ammuffivano e si sbriciolavano al crudo tocco dell'umanità. La vegetazione assumeva strane forme mentre soffriva e si deformava, i suoi steli si arricciavano come tanti cavaturaccioli in una perversione della crescita che li vedeva imputridire e ridursi in polvere. Lindsay visitava tutti i giorni il giardino e proprio la sua presenza contribuiva ad accelerare la corruzione. Quel posto aveva ormai l'odore dello Zaibatsu, e i polmoni gli facevano male a causa della nostalgia che provava per quell'amato olezzo.

Se l'era portato dietro. Non importava quanto velocemente si spostasse, si trascinava dietro la fatale scia del passato.

Lui e Nora non se ne sarebbero mai liberati. Non era soltanto il contagio o il suo braccio inutilizzabile. E neppure la galassia delle eruzioni cutanee che avevano sfigurato Nora per giorni e giorni, incrostando la sua pelle perfetta e riempiendo i suoi occhi di siliceo stoicismo. Risaliva ai tempi dell'addestramento che avevano condiviso, al danno che gli era stato fatto. Li rendeva solidali, partner, e Lindsay si era reso conto che quella era la cosa più bella che la vita gli avesse mai offerto.

Pensò alla morte mentre guardava il robot plasmatore intento al suo lavoro. Incessantemente, instancabilmente, questo caricava il minerale grezzo dentro le budella tese dal "ware" organico delle esche. Dopo che loro due fossero morti soffocati, quella macchina avrebbe continuato indefinitamente nella sua iperattiva parodia della

vita. Avrebbe potuto spegnerlo, sì, ma provava una certa affinità con esso. In qualche modo quella sua cieca ed entusiastica persistenza lo incoraggiava. E il fatto che stesse pompando tonnellate di plastica schiumeggiante nell'anello di lancio, rovinandolo, significava che i pirati avevano vinto. Lui non poteva sopportare l'idea di derubarli di quell'inutile vittoria.

A mano a mano che la loro aria diventava più fetida, furono costretti a ritirarsi, chiudendo ermeticamente le gallerie alle loro spalle. Rimasero vicino agli ultimi giardini industriali ancora funzionanti, respirando quanto meno possibile per non consumare l'aria che profumava di fieno, facendo l'amore e cercando di guarirsi a vicenda.

Con Nora, Lindsay rientrò nella vita dei Plasmatori, con le sue sottigliezze, le sue allusioni, il suo brio doloroso. E, a poco a poco, lentamente, insieme a lui, i lati più taglienti di Nora vennero smussati. Lei perse le sue peggiori stranezze, i nodi più duri da sciogliere, i più insopportabili livelli di tensione.

Abbassarono la corrente, cosicché le gallerie divennero più fredde, ritardando il diffondersi del contagio. Durante la notte si stringevano l'uno all'altro per scaldarsi, avvolti in un sudario grande come un tappeto che Nora aveva intessuto.

Nora non era disposta ad arrendersi. Aveva un nucleo d'energia innaturale che Lindsay non era in grado di eguagliare. Per giorni aveva lavorato alle riparazioni in sala radio, anche se sapeva che era inutile.

Il Servizio di Sicurezza dell'Anello dei Plasmatori aveva smesso di trasmettere. I loro avamposti militari erano diventati una fonte d'imbarazzo. I Mechanist li stavano evacuando, e rimpatriavano gli equipaggi dei Plasmatori riportandoli al Consiglio dell'Anello con squisita cortesia diplomatica. Non c'era mai stata nessuna guerra. Nessuno combatteva. I cartelli si stavano garantendo il controllo dei loro clienti pirati rappacificandoli in tutta fretta.

Tutto questo li stava aspettando, se soltanto fossero riusciti a far sentire la loro voce. Ma le loro trasmittenti erano rovinate; i circuiti non erano sostituibili e nessuno di loro due era un tecnico. Lindsay aveva accettato la morte. Nessuno sarebbe venuto a salvarli: avrebbero certamente pensato che l'avamposto fosse stato spazzato via. Alla fine, pensò Lindsay, qualcuno sarebbe venuto a controllare, ma non prima di molti anni ancora.

Una notte, dopo aver fatto l'amore, Lindsay rimase sveglio, gingillandosi con il braccio meccanico del pirata morto. L'affascinava, ed era fonte di appagamento: morendo giovane, pensava Lindsay, era per lo meno sfuggito a quello. Il suo braccio destro aveva quasi completamente perduto ogni sensibilità, i nervi avevano continuato a

deteriorarsi da quando c'era stato l'incidente con la pistola, e le ferite che si era fatto in battaglia erano servite soltanto ad accelerare il deterioramento.

— Quei dannati cannoni — disse ad alta voce. — Un giorno, qualcuno troverà questo posto. Dovremmo fare a pezzi quei fottuti cannoni, mostrare al mondo che avevamo un po' di decenza. Lo farei io, ma non sopporto l'idea neppure di toccarli.

Nora era insonnolita. — E allora? Non funzionerebbero lo stesso.

— Certo… sono disarmati. — Quello era stato uno dei suoi trionfi. — Ma potrebbero venir riarmati. Sono il male, tesoro. Dovremmo fracassarli.

— Se te ne importa così tanto… — Gli occhi di Nora si aprirono. — Abelard, e se ne facessimo sparare uno?

— No — lui ribatté prontamente.

— E se facessimo saltare la *Consensus* con il raggio a particelle? Qualcuno la vedrebbe.

— Vedrebbe cosa? Che siamo criminali?

— Nel passato si sarebbe trattato soltanto di pirati morti. La solita faccenda. Ma oggi, adesso, sarebbe uno scandalo. Qualcuno dovrebbe comunque venirci a cercare. Per assicurarsi che non succeda mai più.

— Rischieresti questa facciata di pace che stanno mostrando agli alieni? Soltanto per la vaga probabilità che qualcuno ci salvi? Sparare? Immagina quello che ci farebbero se dovessero arrivare!

— Che cosa mai? Ucciderci? Siamo già morti. Io voglio che viviamo.

— Come criminali? Disprezzati da tutti?

Nora sorrise amaramente. — Oh… non è niente di nuovo per me.

— No, Nora. Ci sono dei limiti.

Lei lo accarezzò. — Capisco.

Due notti più tardi si svegliò in preda al terrore. L'asteroide vibrava tutto. Nora non c'era. Dapprima pensò che fosse l'urto di un meteorite, un avvenimento raro ma terrificante. Tese l'orecchio per riuscire a sentire l'eventuale sibilo della fuoriuscita dell'aria, ma le gallerie erano ancora intatte. Quando vide il volto di Nora, si rese conto della verità. — Hai sparato con il cannone!

Nora era scossa. — Ho mollato la *Consensus* prima di colpirla. Sono uscita in superficie. C'è qualcosa di strano, lassù, Abelard. La plastica è colata fuori dell'anello di lancio, nello spazio.

— Non voglio ascoltare.

— Ho dovuto farlo. Per noi. Perdonami, tesoro. Giuro che non ti ingannerò mai più.

Lindsay rimuginò tra sé.

— Pensi che verranno?

— È una probabilità. Volevo una probabilità per noi. — Era

distratta. — Tonnellate di plastica spremute fuori come il dentifricio. Come un verme gigantesco.

— Un incidente — disse Lindsay. — Dovremo dir loro che si è trattato di un incidente.

— Adesso distruggerò il cannone. — Nora lo guardò con aria colpevole.

— Quello che è fatto è fatto. — Sorrise tristemente e allungò la mano verso di lei. — Aspettiamo.

ESAIRS XII

17-7-'17

Da qualche parte nei suoi sogni, Lindsay udiva un insistente martellio. Come sempre, Nora si svegliò per prima e fu subito sul chi vive. — Rumore, Abelard.

Lindsay si svegliò con gran pena, con le palpebre appiccicate. — Cos'è? Una fuoriuscita?

Nora scivolò fuori dalle lenzuola, proiettandosi lontano dal suo fianco con un piede nudo. Accese le luci. — Alzati, tesoro. Qualunque cosa sia, l'affronteremo di petto.

Non era la maniera con cui Lindsay avrebbe preferito incontrare la morte, ma era disposto ad assecondarla. S'infilò calzoni e poncho muniti di lacci.

— Non c'è nessuna brezza — osservò Nora, mentre lui lottava per rifare un complicato nodo da riplasmatore. — Non si tratta di decompressione.

— Allora è una spedizione di salvataggio… i Mech!

Si affrettarono a raggiungere la camera di equilibrio attraverso le gallerie buie.

Uno dei soccorritori, doveva trattarsi di un tipo coraggioso, era riuscito a far passare la sua enorme mole attraverso la camera di equilibrio e ad entrare nella camera di carico. Si stava ripulendo con grande pignoleria le enormi dita, simili agli artigli di un uccello, della sua tuta spaziale, quando Lindsay sbirciò fuori dalla galleria di accesso, socchiudendo gli occhi e proteggendoseli con una mano.

L'alieno aveva un potente riflettore montato sul ponte del naso del cavernoso casco della sua tuta spaziale. La luce che scaturiva dal riflettore era vivida come quella di una fiamma ossidrica, un aspro azzurro elettrico fortemente colorato dall'ultravioletto. La tuta spaziale era bruna e grigia, punteggiata da prese per le più varie spine

e costolata a fisarmonica intorno alle giunture.

Il raggio luminoso passò sopra di loro e Lindsay strizzò gli occhi, girando il viso dall'altra parte. — Mi potete chiamare Guardiamarina — disse l'alieno, in inglese commerciale.

Con grande cortesia si allineò sul loro asse verticale, allungandosi sopra di sé per spingersi con le dita lungo la parete.

Lindsay appoggiò la mano sull'avambraccio di Nora. — Io sono Abelard — disse. — Questa è Nora.

— Come state? Vogliamo discutere di questa proprietà. — L'alieno affondò la mano nella tasca laterale e tirò fuori un tampone di tessuto. Lo scosse, aprendolo con un rapido movimento da uccello, e divenne un televisore. L'alieno appoggiò lo schermo a ridosso della parete. Lindsay, guardando con attenzione, vide che il televisore non aveva linee di scansione. L'immagine era formata da milioni di minuscoli esagoni colorati.

L'immagine era quella di ESAIRS XII. Dal foro di uscita dell'anello di lancio usciva un tubo di schiuma di plastica lungo quasi mezzo chilometro. Sulla punta di quella spira simile a un verme c'era un rozzo bitorzolo. Lindsay si rese conto con un immediato e soffocato shock che si trattava della testa di pietra di Paolo, chiaramente incorniciata dentro il relitto simile a un fiore della gabbia di lancio. L'intera massa era stata incorporata senza nessuno sforzo nella fuoriuscita della plastica dall'impianto di produzione delle esche, poi era stata spremuta fuori dalla pressione dentro quel grande arco spiraleggiante.

— Vedo — disse Lindsay.

— Sei tu l'artista?

— Sì — disse Lindsay. Indicò lo schermo. — Ha notato il sottile effetto di quella sfumatura, dove il nostro ultimo colpo ha annerito la scultura?

— Abbiamo notato l'esplosione — disse l'alieno. — Un'insolita tecnica artistica.

— Noi siamo insoliti — annuì Lindsay. — Siamo unici.

— Sono d'accordo — replicò il guardiamarina, con cortesia. — Di rado vediamo un'opera su una simile scala. Accettate di trattarne l'acquisto?

Lindsay sorrise. — Parliamone.

PARTE SECONDA
Comunità Anarchia

5

A scatti il mondo entrò in una nuova era. Benignamente gli alieni avevano accettato una mistica semi-divina. Un fervore millenario spazzò il sistema. La distensione divenne di moda. La gente cominciò a parlare, per la prima volta, della Matrice Spezzata, di un sistema solare post-umano, diverso eppure unificato, in cui la tolleranza avrebbe dominato e ogni fazione avrebbe ricevuto una fetta della torta.

Gli alieni, da parte loro, si definivano gli "investitori". Parevano disporre d'un illimitato potere. Erano antichi, talmente antichi da non ricordare nessuna tradizione precedente al volo stellare. Le loro poderose navi interstellari spaziavano su un vasto dominio economico, comprando e vendendo fra altre diciannove razze intelligenti. Era ovvio che possedevano tecnologie così potenti che, se avessero scelto di farlo, avrebbero potuto distruggere quel mondo angusto cento e più volte. L'umanità si rallegrava che gli alieni sembrassero così serenamente affabili. Le merci che offrivano erano quasi sempre innocue, molto spesso opere d'arte di enorme interesse accademico, e d'una utilità pratica sorprendentemente limitata.

Le ricchezze umane si riversarono nelle casse degli alieni. Minuscole ambasciate viaggiavano fino alle stelle a bordo delle navi degli investitori. Non riuscirono a combinare molto, e rimasero minuscole, poiché gli investitori facevano pagare tariffe astronomiche. Gli investitori riciclavano le ricchezze che spillavano all'economia umana. Comperavano azioni delle imprese umane. Con una singola novità tecnologica tirata fuori da una delle loro stive stracolme, gli alieni potevano rilanciare un'industria in crisi, portandone le quotazioni alle stelle. Le diverse fazioni si battevano sfrenatamente per assicurarsene i favori. E i mondi che non erano disposti a collaborare imparavano ben presto a loro spese con quanta facilità potevano venir superati ed essere resi obsoleti.

Il commercio fiorì nella nuova pace degli investitori. La guerra aperta divenne sinonimo di volgarità, sostituita dalla cortese clandestinità del dilagante spionaggio industriale. All'alba di ogni nuovo anno, l'età dell'oro pareva appena fuori dalla portata dell'umanità. E gli anni passarono e passarono.

Consiglio di Stato

di Goldreich-Tremaine

La folla piaceva a Lindsay. La gente riempiva l’aria intorno a lui: giacche colorate con uno spumeggiare di merletti, gambe avvolte da calze sagomate con morbidi piede-guanti a cinque dita. L’aria, lì nell’atrio del teatro, odorava dei profumi dei Plasmatori.

Lindsay era disteso contro una parete di velluto sagomata, il suo gomito avvolto nella manica della giacca era infilato attraverso un cappio da ormeggio. Era vestito secondo la moda più in voga: una giacca di broccato verde-mare, con calze di raso verdi, lunghe fino al ginocchio, striate da punteggiature gialle. I suoi piedi erano elegantemente guantati per la caduta libera. Un videomonocolo trattenuto da una catena d’oro luccicava nel taschino del suo panciotto. Trecce intercalate da un cordoncino giallo gli legavano i lunghi capelli ingrigiti.

Lindsay aveva cinquantun anni. Tra i Plasmatori passava per un uomo di età assai più vetusta: un genetico che risaliva all’alba della storia dei Plasmatori. Ce n’erano molti come lui nel Goldreich-Tremaine, una delle più vecchie città dei Plasmatori negli Anelli di Saturno.

Un mechanist emerse nell’atrio uscendo dal teatro. Indossava un vestito monopezzo a costine d’una sfumatura moganoscuro d’un assoluto buongusto. Notò Lindsay e si allontanò dalla porta, fluttuando verso di lui.

Lindsay allungò la mano in gesto amichevole e arrestò lo slancio di quell’uomo. Sotto la manica, il braccio prostetico di Lindsay produsse un lieve gemito per quel movimento. — Buonasera, signor Beyer.

L’aitante mechanist annuì, e si attaccò anche lui a un cappio d’ormeggio. — Buonasera, dottor Mavrides. È sempre un piacere.

Beyer era con la delegazione di Cerere. Era sottosegretario per gli Affari Culturali, un titolo anodino inteso a camuffare la sua sostanziale appartenenza al servizio segreto dei Mech.

— Non la vedo spesso durante questo turno della giornata, signor Beyer.

— Faccio economia — rispose Beyer, a suo agio. La vita, a Goldreich-Tremaine non si fermava mai; il turno del cimitero, da mezzanotte alle otto, era quello più svincolato e meno sorvegliato dalla polizia. Un mechanist poteva mescolarsi alla folla durante il turno del cimitero senza attirare sguardi indiscreti.

— Le piace la commedia, signore?

— Un trionfo. Buona quanto Ryumin, direi. Questo autore, Fernand Vetterling… il suo lavoro mi riesce del tutto nuovo.

— È un giovane di qui. Uno dei nostri migliori autori.

— Ah, uno dei suoi protetti. Apprezzo questi sentimenti autoespansivi. Daremo una piccola serata all'ambasciata verso questa fine settimana. Vorrei davvero incontrare il signor Vetterling. Per esprimergli la mia ammirazione.

Lindsay ebbe un vago sorriso. — Lei è sempre benvenuto a casa mia, signor Beyer. Nora parla spesso di lei.

— Molto lusinghiero. Il colonnello-dottor Mavrides è una padrona di casa affascinante. — Beyer dissimulò il suo disappunto, ma i movimenti dei suoi muscoli dell'espressione tradivano l'impazienza. Beyer voleva andarsene, intrattenersi con qualche decano dell'alta società. Lindsay non se ne risentì: era il lavoro di quell'uomo.

Lindsay stesso aveva un grado nella Sicurezza. Era il capitano-dottor Abelard Mavrides, un istruttore nella sociologia degli investitori al Kosmosity di Goldreich-Tremaine. Perfino di quei tempi, in cui regnava la Pace degli Investitori, un grado nella Sicurezza era obbligatorio per quelli che appartenevano al complesso accademico-militare dei Plasmatori. Lindsay faceva la sua parte, come la facevano tutti.

Nel suo ruolo di direttore teatrale, Lindsay non alludeva mai al suo rango. Ma Beyer ne era ben conscio, e soltanto il lubrificante della cortesia diplomatica consentiva loro di essere amici.

Gli occhi azzurro chiaro di Beyer esaminarono l'atrio affollato e il suo volto s'irrigidì. Lindsay seguì il suo sguardo.

Beyer aveva individuato qualcuno. Lindsay colse subito la persona in questione: microfono a grano da labbro, audiofoni con fermaglio da orecchio, indumenti che mancavano di finezza. Una guardia del corpo. E non un plasmatore: i capelli dell'uomo erano lisciati all'indietro con olii antisettici, e al suo volto mancava la simmetria dei Plasmatori.

Lindsay tirò fuori il videomonocolo, se lo portò all'occhio destro, e cominciò a filmare.

Beyer notò quel gesto e sorrise con una punta di amarezza. — Sono in quattro — disse. — La sua produzione ha attirato un uomo importante.

— Sembrano dei concatenati — osservò Lindsay.

— Una visita di stato — aggiunse Beyer. — Lui è qui in incognito. È il capo di stato della Repubblica del Mare della Serenità. Il Presidente Philip Khouri Constantine.

Lindsay si girò di lato. — Non conosco il gentiluomo.

— Non è un amico della Distensione — disse Beyer. — Lo conosco soltanto per la sua reputazione. Non posso presentarglielo.

Lindsay si mosse lungo la parete, tenendo la schiena rivolta alla folla. — Devo andare nel mio ufficio. Vuole accompagnarmi per una fumatina?

— Fumare con i polmoni? — fece Beyer. — Non ho mai preso quell'abitudine.

— Allora mi deve scusare. — Lindsay scappò.

— Dopo vent'anni — disse Nora Mavrides. Sedeva davanti alla sua consolle, con la giacca dell'uniforme della Sicurezza buttata con noncuranza sulle spalle, un mantello nero sopra la sua camicetta color ambra.

— Cosa gli ha preso? — chiese Lindsay. — Non gli basta la Repubblica?

Nora pensò ad alta voce: — Devono essere stati i militanti a condurlo qui. Hanno bisogno di lui perché appoggi la loro causa qui nella capitale. Gode di grande prestigio e non è un detentista.

— È plausibile — annuì Lindsay. — Ma soltanto se la giri dall'altra parte. I militari pensano che Constantine sia il loro aiutante imprevisto, il loro generale leale… ma non conoscono le sue ambizioni. O il suo potenziale. Constantine li sta manipolando.

— Ti ha visto?

— Non credo. Non credo che mi avrebbe riconosciuto se mi avesse visto. — Di malumore, Lindsay affondò il cucchiaio in un vasetto di cartone di yoghurt medicinale. — La mia età mi ha mascherato.

— Ho provato un tuffo al cuore quando ho visto il film nel tuo monocolo, Abelard. Questi anni sono stati così buoni per noi. Se sapesse chi sei, potrebbe rovinarci.

— Non completamente. — Lindsay si costrinse a mangiare, pur facendo delle smorfie. Lo yoghurt era un preparato speciale per i non Plasmatori il cui intestino era stato reso antisettico. Era amaro a causa degli enzimi digestivi. — Constantine mi denuncerebbe. Ma se anche lo facesse? Abbiamo sempre gli alieni. Agli investitori non importa un fico secco del mio addestramento, della mia genetica. Gli alieni potrebbero essere il nostro rifugio.

— Dovremmo attaccare Constantine. È un assassino.

— Non dovremmo certo essere noi a dirlo, tesoro. — Lindsay strinse il vasetto di cartone con la mano meccanica; le sue sottili pareti cedettero. — È sempre stata mia intenzione evitarlo, se avessi potuto. È qualcosa in cui sono caduto, un lancio di dadi…

— Non parlare così. Come se fosse qualcosa per cui non possiamo far nulla.

Lindsay tamburellò con le dita metalliche. Perfino il braccio faceva parte del suo travestimento. Quell'antica protesi era appartenuta un tempo al Supremo Magistrato, e il modo in cui Lindsay la ostentava indicava un'età molto avanzata.

Sulla parete dell'ufficio di Nora, una gigantesca telefoto della

superficie di Saturno presa da un satellite lentamente strisciava, con venti rossastri che s'intrecciavano con torrenti d'oro fangoso. — Potremmo andarcene — disse Lindsay. — Ci sono altri Stati Consiliari. Kirkwood Gap's potrebbe andar bene… o Cassini-Kluster.

— Rinunciando a tutto quello che abbiamo costruito qui?

Lindsay osservò lo schermo con aria assorta. — Tu sei tutto ciò che voglio.

— E io voglio questo titolo, Abelard. Il professorato di colonnello. Se ce ne andremo, cosa sarà dei bambini? E la nostra congrega? Dipendono da noi.

— Hai ragione. Questa è la nostra casa.

— Ne stai facendo una cosa più grossa di quanto sia in realtà — riprese Nora. — Lui tornerà ben presto alla Repubblica. Se adesso Goldreich-Tremaine non fosse la capitale, non sarebbe qui.

Nella stanza accanto, i bambini ridevano; dalla sua consolle, Nora abbassò l'audio. Lindsay disse: — C'è un orrore fra me e Philip. Sappiamo troppo l'uno dell'altro.

— Non essere un fatalista, tesoro. Non ho intenzione di restarmene seduta a braccia incrociate mentre qualche imprevisto aggredisce mio marito.

Nora lasciò la consolle e gli si avvicinò. Una mezza gravità centrifugale le tirava la gonna e i merletti delle maniche. Lindsay se l'attirò sulle ginocchia e passò la mano di carne fra i riccioli serpentini dei suoi capelli. — Lascialo stare, Nora. Altrimenti arriveremo di nuovo a uccidere.

Lei lo baciò. — Nel passato, eri solo. Adesso sei in grado di tenergli testa. Abbiamo la nostra Congrega di Mezzanotte. Abbiamo le linee dei Mavrides, gli investitori, il mio rango nella Sicurezza. Abbiamo la nostra buona fiducia. Questa vita ci appartiene.

Consiglio di Stato

di Goldreich-Tremaine

13-4-'37

Philip Constantine seguì la partenza della propria nave attraverso il suo videomonocolo. Il monocolo gli piaceva per la sua eleganza. Constantine si dava molta pena per tenersi aggiornato con quegli sviluppi. Le mode erano dei potenti manipolatori.

Specialmente fra i riplasmati. Dietro la sua nave, la *Friendship Serene* (la "Serena Amicizia") il complesso di Goldreich-Tremaine ruotava in giroscopico senso antiorario. Constantine stava studiando l'immagine della città, trasmessa sul suo monocolo da una telecamera montata sullo scafo della nave.

La città orbitante impartiva una lezione obiettiva nella storia dei Plasmatori.

Il suo nucleo era il cilindro scuro, pesantemente schermato, che aveva dato rifugio ai primi coloni: pionieri disperati spinti a estrarre minerali dagli anelli di Saturno malgrado le piogge radioattive e le violente, complesse tempeste elettriche. Il nucleo centrale di Goldreich-Tremaine era buio come una noce, una ghianda cocciuta che aveva resistito, e alla fine era sbocciata in un fantastico sviluppo. Sfere imperniate ruotavano intorno ad esso, installazioni radar scivolavano con levigata precisione lungo binari esterni, due giganteschi sobborghi intubati ruotavano in assetto controbilanciato su bianchi steli di ceramica. E tutt'intorno al complesso interno, c'era una rete di habitat in caduta libera simili a un merletto. Al di fuori dei sobborghi in bolla, le cosiddette "sobolle", incombevano le pareti immateriali della Bottiglia.

La *Friendship Serene* toccò la falla nella Bottiglia. Statiche colorate attraversarono il monocolo di Constantine, e Goldreich-Tremaine scomparve. Adesso era visibile soltanto per la sua assenza: una losanga di nebbia scura fra i bianchi detriti di ghiaccio dell'anello. La nebbia scura era la Bottiglia stessa: un campo magnetico a ciambella lungo otto chilometri, che schermava la città-stato dei Plasmatori all'interno di una ragnatela alimentata dalla fusione.

A quella distanza dal sole i kilowatt solari erano inutili. I riplasmati avevano i propri soli, luminosi nuclei di fusione in ogni Stato del Consiglio: Goldreich-Tremaine, Dermott-Gold-Murray, Tauri-Phase, Kirkwood Gap, Synchronis, Cassini-Kluster, Encke-Kluster, Skimmers-Union, Arsenal… Constantine li conosceva tutti.

L'accelerazione fantasma lo attraversò come una zaffata quando i motori entrarono in azione. La stazione meteorologica di Goldreich-Tremaine aveva autorizzato il loro lancio. Non c'era rischio che venissero paralizzati da una delle folgori che scoccavano dall'anello. La radiazione di fondo era leggera. Con ì nuovi motori dei Plasmatori aveva davanti soltanto qualche settimana di viaggio.

Il commediografo Zeuner entrò nella cabina e si sedette accanto a Constantine. — È scomparsa — disse.

— Già nostalgia di casa, Carl? — Constantine sollevò lo sguardo su quell'uomo più grosso di lui.

— Per Goldreich-Tremaine? Sì. Per la gente? Quella è un'altra faccenda.

— Un giorno tornerai trionfante.

— Molto gentile da parte vostra dire questo, Vostra Eccellenza. — Zeuner si passò un guanto color fulvo sul mento. Constantine notò che i batteri standard della Repubblica stavano già chiazzando il collo dell'uomo.

— Dimentica i titoli di stato — disse Constantine. — Nel Consiglio dell'Anello è considerata cortesia. Nella Repubblica, puzza di aristocrazia. La nostra forma locale di cattiva ideologia.

— Capisco, dottor Constantine. In futuro farò più attenzione. — Il volto rasato di fresco di Zeuner aveva la bellezza anonima dei riplasmati. Indossava con pignola precisione un completo giocato sulle tonalità del beige.

Constantine ficcò il monocolo nel taschino del panciotto di velluto decorato con fili di rame. Sotto la sua giacca di lino ricamato la schiena aveva cominciato a sudare. La pelle della sua schiena si stava squamando là dove il virus del ringiovanimento divorava le cellule che invecchiavano. Per vent'anni l'infestazione aveva vagato sopra il suo corpo, la prima ricompensa della sua fedeltà alla causa dei Plasmatori. Là dove il virus aveva funzionato la sua pelle olivastra aveva la levigatezza di quella di un bambino.

Zeuner esaminò le pareti della cabina. La pesante rivestitura isolante era ricoperta di arazzi che raffiguravano la Repubblica in stile "pointillista". I frutteti si stendevano sotto nubi luminose, la luce del sole pioveva con una solennità da cattedrale su dorati campi di grano, aerei ultraleggeri scendevano in picchiata passando sopra palazzi dalle mura di pietra con i tetti di tegole rosse. Il panorama era pulito come il pieghevole d'una agenzia di viaggio. Zeuner disse: — Com'è veramente la Repubblica?

— Un buco fuori mano — rispose Constantine. — Un'anticaglia. Prima della nostra rivoluzione, la Repubblica stava marcendo. E non soltanto socialmente. Fisicamente. Un ecosistema di quelle dimensioni necessita di un totale controllo genetico. Ma ai costruttori non importava niente dei tempi lunghi. Sui tempi lunghi tutti muoiono.

Constantine formò una cuspide con le dita delle mani. — Ora noi abbiamo ereditato il loro pasticcio. La Concatenazione ha esiliato i suoi visionari. I loro teorici genetici, per esempio, che hanno formato il Consiglio dell'Anello. La Concatenazione era troppo schizzinosa. Adesso hanno perso tutto il loro potere. Sono diventati stati clientelali.

— Pensa che vinceremo noi, dottore? I Plasmatori?

— Sì. — Constantine rivolse all'uomo uno dei suoi rari sorrisi. — Perché noi comprendiamo lo scopo di questa lotta. La Vita. Non intendo dire che i Mech verranno annientati. Potrebbero continuare a tirare avanti seppur traballando per interi secoli. Ma verranno tagliati fuori. Saranno dei cibernetici, non carne vivente. È un vicolo cieco

perché, dietro, non esiste alcuna volontà. Soltanto la programmazione. Nessuna immaginazione.

Il commediografo annuì. — Una valida ideologia. Non come ciò che si sente dire oggigiorno a Goldreich-Tremaine. Sono gli slogan dei detentisti. Unità nella diversità, dove tutte le fazioni formano una vasta matrice spezzata. L'umanità riunita quando deve affrontare gli alieni.

Constantine si mosse sulla sua seggiola, sfregandosi di nascosto la schiena sui cuscini. — Ho sentito quella retorica. Sul palcoscenico. Questo produttore di cui tu parlavi…

— Mavrides. — Zeuner era ansioso di parlarne. — Sono un clan molto potente. Goldreich-Tremaine, Jastrow Station, Kirkwood Gap. Non hanno mai avuto un genetico vero e proprio, ma hanno geni in comune con i Garza e i Draper e i Vetterling. I Vetterling hanno l'autorità.

— Hai detto che quest'uomo è un Mavrides per matrimonio, un nongenetico?

— Un eunico, vuol dire? Sì. Non gli è consentito contribuire con i suoi geni alla stirpe. — Zeuner era compiaciuto di poter riferire di quello scandalo. — È anche un prediletto degli investitori. Un cefeide.

— Cefeide? Vuoi dire che ha un rango nella Sicurezza?

— È il capitano-dottore Abelard Mavrides, CD. È un rango molto basso per una persona così anziana. Un tempo era un cane solare, un minatore cometario, dicono. Gli investitori erano qui soltanto da pochi mesi, quando hanno portato Mavrides e sua moglie fino a Goldreich-Tremaine a bordo di una delle loro navi interstellari. Da allora, è passato di successo in successo. Le Corporazioni lo assumono come mediatore con gli alieni. Tiene corsi di studio sugli investitori e parla correntemente la loro lingua. È ricco quanto basta per mantenere il mistero sul suo passato.

— I Plasmatori della vecchia guardia custodiscono la loro privacy con grande cura.

Zeuner rifletté tra sé: — È il mio nemico. Ha rovinato la mia carriera.

Constantine ci pensò su. Sui Mavrides, lui ne sapeva più di Zeuner. Aveva reclutato Zeuner deliberatamente, sapendo che i Mavrides dovevano avere dei nemici, e trovare quelli già esistenti era più facile che crearli.

Zeuner era un frustrato. Il suo primo lavoro teatrale era stato un insuccesso; il secondo non era mai arrivato al palcoscenico. Non era al corrente delle macchinazioni dietro le quinte dei Mavrides e della sua Congrega di Mezzanotte. Zeuner era aspramente antimeccanicista. La sua linea genetica aveva sofferto crudelmente durante la guerra. I detentisti l'avevano respinto.

Così Constantine l'aveva affascinato. Questi aveva attirato Zeuner convincendolo a venire nella Repubblica, promettendogli l'accesso agli archivi teatrali, una viva tradizione del dramma che Zeuner avrebbe potuto studiare e sfruttare. Il plasmatore gli era grato, e a causa di quella gratitudine era diventato una pedina di Constantine.

Constantine era rimasto silenzioso. Mavrides lo inquietava. I tentacoli dell'influenza di quell'uomo si erano diffusi su tutto Goldreich-Tremaine.

E le coincidenze andavano al di là del caso. Indicavano una congiura deliberata.

Un uomo che aveva scelto di chiamarsi Abelard. Un impresario teatrale. Che metteva in scena lavori politici. E sua moglie era una diplomatica.

Per lo meno, Constantine sapeva che Abelard Lindsay era morto. I suoi agenti nello Zaibatsu avevano registrato la morte di Lindsay per mano della Banca Geisha. Constantine aveva perfino parlato alla donna che aveva fatto uccidere Lindsay, una plasmatrice rinnegata chiamata Kitsune. Aveva saputo tutta la triste storia: il coinvolgimento di Lindsay con i pirati, il suo disperato assassinio del precedente capo della Banca Geisha. Lindsay era morto in maniera orribile.

Ma perché mai il primo assassino di Constantine non si era più presentato a rapporto, tornando dallo Zaibatsu? Non che lui pensasse che fosse diventato un cane solare. Gli assassini avevano impiantati nel corpo dei meccanismi a prova di tradimento: pochi voltagabbana sopravvivevano.

Per anni Constantine era vissuto nella paura del suo assassino perduto. La élite della Sicurezza del Consiglio dell'Anello gli aveva assicurato che Lindsay era morto. Constantine non gli aveva creduto e non si era mai più fidato di loro.

Per anni aveva lavorato per scavarsi una strada nell'ingannevole sottomondo delle azioni clandestine dei Plasmatori. Assassini e guardie del corpo (un tizio era spesso l'una e l'altra cosa insieme, poiché si specializzavano reciprocamente in ambedue i mestieri) erano diventati i suoi più intimi alleati.

Conosceva i loro sotterfugi, la loro fanatica lealtà. Lottava costantemente per guadagnarsi la loro fiducia. Offriva loro rifugio nella sua Repubblica, nascondendoli alle persecuzioni dei pacifisti. Usava liberamente il suo prestigio per portare avanti le loro persecuzioni militariste.

Alcuni plasmatori lo disprezzavano per i suoi geni non programmati; di molti altri si era guadagnato il rispetto. Gli odii personali non lo preoccupavano. Ma lo preoccupava la possibilità di venir tagliato fuori prima di essersi misurato contro il mondo. Prima di aver soddisfatto la smisurata ambizione che lo aveva spinto sin

dall'infanzia.

Chi sapeva di Lindsay, il solo uomo che gli fosse mai stato amico? Quand'era stato più giovane e debole, prima che la blindatura della diffidenza si chiudesse ermeticamente intorno a lui, Lindsay era stato suo intimo amico. Chi aveva scatenato il suo fantasma, e a quale scopo?

Consiglio di Stato

di Goldreich-Tremaine

26-12-'46

Gli ospiti venuti al matrimonio circondavano il giardino. Dal suo nascondiglio dietro i rami d'una magnolia nana, Lindsay vide sua moglie che stava dirigendosi verso di lui con leggeri saltelli nella semigravità. Le fronde verdi sfiorarono le falde allargate della sua acconciatura. L'abito ufficiale di Nora era di un tessuto ocra con grani d'argento, le maniche aperte color ambra. — Stai bene, tesoro?

— Oh, dannazione! gli orli della mia manica… Stavo ballando e mi si è smagliata un'intera manica.

— Ho visto che ti allontanavi. Hai bisogno di aiuto?

— Posso farcela. — Lindsay stava lottando con la complessa trama. — Sono lento ma posso riuscirci.

— Lascia che ti aiuti. — Nora si portò al suo fianco, tirò fuori dei ferri da maglia incorporati nella sua acconciatura e smerlettò le sue maniche con una fluida destrezza che lui non avrebbe mai potuto sperare d'eguagliare.

Sospirò e, facendo attenzione, tornò a infilarsi i ferri fra le trecce. — Il Reggente ha chiesto di te — disse. — I genetici anziani sono qui. Nella barcaccia. Ho dovuto buttar fuori un'abbondante manciata di ragazzini. — Terminò di sistemare la manica. — Ecco fatto — disse. — Ti va bene?

— Sei meravigliosa.

— Niente baci, Abelard. Mi macchieresti il trucco. A festa finita… — Sorrise. — Hai un aspetto splendido.

Lindsay si passò la mano meccanica sopra i riccioli grigi. Le nocche d'acciaio scintillarono dei semi di gemma che vi erano incassati. I tendini di filo metallico sfavillavano dei fili di fibre ottiche ad essi intrecciati. Indossava un molto ufficiale soprapanciotto

accademico della Kosmosity di Goldreich-Tremaine, il bavero era costellato di minuscole capocchie di spillo che indicavano il suo rango. I calzoncini lunghi fino al ginocchio erano d'un sontuoso bruno-caffè. Delle calze anch'esse brune alleggerivano la dignità dell'abito con un tocco d'iridescenza.

— Ho ballato con la sposa — disse. — Credo di averli un po' sorpresi.

— Ho sentito le grida, caro. — Sorrise e gli prese il braccio, mettendogli la mano sulla spalla sopra l'acciaio del suo omero artificiale. Lasciarono il giardino.

Fuori, nel patio, lo sposo e la sposa stavano danzando sul soffitto, a testa in giù. I loro piedi sfrecciavano agili dentro e fuori della pista da ballo, un ampio complesso di cappi da piede imbottiti da usare in bassa gravità. Lindsay osservò la sposa, provando un impeto di felicità assai prossimo al dolore.

Kleo Mavrides: la giovane sposa era il clone della donna morta. Aveva in comune con lei il nome e i geni. C'erano momenti in cui Lindsay aveva l'impressione che dietro gli occhi allegri della Kleo più giovane si celasse uno spirito assai più vecchio, proprio come un suono poteva vibrare ancora in un cristallo quando la sorgente del suono si era immobilizzata. Lindsay aveva fatto tutto quello che poteva. Sin da quando la giovane Kleo era stata prodotta, si era preso cura di lei in maniera tutta speciale. Lui e Nora avevano trovato soddisfazione nel fare ammenda in quel modo. Era più di una semplice penitenza. E si erano dati troppa pena per chiamarla semplicemente una ricompensa. Era amore.

Lo sposo danzava con poderoso vigore. Aveva la corporatura da orso di tutti i genetici dei Vetterling. Fernand Vetterling era un uomo dotato, il quale risaltava perfino in una società di geni. Erano vent'anni che Lindsay conosceva quell'uomo, come commediografo, architetto, e membro della Congrega. Ancora oggi l'energia creativa dei Vetterling riempiva Lindsay d'una specie di meraviglia, perfino d'una sorta di ottusa paura. Quanto tempo sarebbe durato quel matrimonio, si chiese, fra Kleo, con le sue agili grazie, e il sobrio Vetterling, con una mente simile a un'ascia d'acciaio affilato? Era un matrimonio di stato, oltre che un accoppiamento d'amore. Molto capitale era stato investito in quell'operazione, economico e genetico.

Nora gli fece strada in mezzo a una folla di bambini che stavano sferzando dei vorticanti giroscopi per aumentarne la velocità con dei delicati frustini a treccia. Come al solito, Paolo Mavrides stava vincendo. Il suo volto di ragazzino di nove anni era illuminato da una concentrazione quasi soprannaturale. — Non toccare la mia ruota, Nora — disse.

— Paolo ha giocato d'azzardo — s'intromise Randa Vetterling,

una muscolosa ragazzina di sei anni. Sorrise maliziosamente mostrando che le mancavano i denti davanti.

— Giocate bene — commentò Nora. — Non disturbate gli adulti.

Nel palco di Lindsay gli adulti genetici sedevano intorno a un tavolo intarsiato con al centro un oggetto d'arte degli investitori. Stavano conversando esclusivamente in Sguardi, una lingua che all'occhio non addestrato sarebbe parsa consistere interamente in occhiate in tralice. Lindsay, annuendo, lanciò un'occhiata sotto il tavolo. Due bambini erano accucciati là sotto, intenti a giocare in coppia con un lungo cappio di corda. Usando tutte e quattro le mani e le dita più grandi dei piedi, avevano formato un complicato intreccio di angoli. — Molto bello — commentò Lindsay. — Ma andate a giocare a ragnatela da qualche altra parte.

— D'accordo — replicò imbronciato il ragazzino più grande. Facendo attenzione a non guastare la loro struttura, raggiunsero strisciando sui calcagni e sulle dita dei piedi la porta aperta, tenendo allargate le dita delle mani avvolte nei fili.

— Gli ho dato delle caramelle — disse Dietrich Ross, quando i due bambini se ne furono andati. — Hanno detto che le avrebbero messe da parte per dopo. Hai mai sentito parlare di ragazzini di quell'età che mettono da parte le caramelle per dopo? Cosa diavolo sta succedendo a questo mondo?

Lindsay si sedette, aprendo uno specchio tascabile. Tirò fuori un cuscinetto da cipria dal taschino del panciotto.

— Sudi come un maiale — osservò Ross. — Non sei più l'uomo di un tempo, Mavrides.

— Avrai diritto di parlare quando ti sarai fatto quattro misure di ballo, Ross, vecchio imbroglione — fu pronto a replicare Lindsay.

— Margaret ha una nuova opinione sul tuo centrotavola — interloquì Charles Vetterling. L'ex reggente era proprio ridotto male, da quando aveva perso il posto: aveva un aspetto obeso e collerico, i suoi capelli tagliati secondo una foggia fuori moda erano chiazzati di bianco.

Lindsay provò un genuino interesse. — E qual è Cancelliere?

— Erotica. — Il cancelliere-generale Margaret Juliano si sporse sopra il tavolo intarsiato e indicò l'interno della cupola a pressione di perspex. Sotto la cupola c'era una complessa struttura. Le ipotesi avevano abbondato, sin dal primo momento in cui gli investitori l'avevano data a Lindsay.

Il dono era scolpito nell'acqua ghiacciata e placcato di ammoniaca congelata. Alcuni particolari congegni piazzati sotto la cupola lo mantenevano a 40° Kelvin di temperatura. La scultura consisteva di due grumi schiacciati ai poli, coperti da aghi finissimi e filigrane fatte di delicati ghiaccioli cristallini. Il tutto era sistemato su

una superficie increspata, che forse intendeva rappresentare qualche limaccioso oceano inimmaginabilmente freddo. Su un lato, spuntando dalla superficie, c'era un piccolo grumo snodato che avrebbe potuto essere un gomito.

— Noterai che ce ne sono due — disse la plasmatrice accademica. — Ritengo che ciò che avviene su un piano fisico sia elegantemente nascosto sotto l'acqua. O meglio, il fluido.

— Non sembrano molto uguali — replicò Lindsay. — Sembra molto più probabile che uno dei due stia mangiando l'altro. Sempre che siano vivi.

— È quello che ho detto anch'io — intervenne Sigmund Fetzko con voce raschiante. Il mechanist rinnegato, di gran lunga il più vecchio di loro sei, si era abbandonato esausto sullo schienale della sua sedia. Le parole gli uscivano con difficoltà, propulse da tiranti flessibili applicati alle costole sotto la pesante giubba. — Il secondo ha delle fossette. Il guscio sta collassando. La linfa gli viene succhiata fuori.

Un bambino dei Vetterling entrò nel palco, lanciato all'inseguimento di un giroscopio che era schizzato via per proprio conto. Vetterling guardò Neville Pongpianskul, cambiando argomento. Il bambino se ne andò, dopo aver riacchiappato il giroscopio fuggiasco. — È un buon matrimonio — rispose Pongpianskul. — La grazia dei Mavrides con la tenacia e la decisione dei Vetterling. Un'accoppiata formidabile. Mikhail Vetterling mostra molte promesse, credo; com'era la sua combinazione?

Vetterling era compiaciuto: — Sessanta di Vetterling, trenta di Mavrides, e dieci per cento di Garza con un accordo generale di reciprocità. Ma ho fatto in modo che i geni dei Garza fossero prossimi a quelli della prima linea dei Vetterling. Niente di tutte quelle interferenze della nuova linea dei Garza. Non fino a quando non ci saranno state delle prove concrete.

— La giovane Adelaide Garza è brillante — osservò Margaret Juliano. — È uno dei miei studenti più evoluti. I superintelligenti sono stupefacenti, Reggente. Un balzo quantico. — Si lisciò il bavero del sovrapanciotto costellato di medaglie con le aggraziate mani rugose.

— Davvero — disse Ross. — Un tempo sono stato sposato alla vecchia Adelaide.

— Cos'è successo ad Adelaide? — chiese Pongpianskul.

Ross scrollò le spalle. — Svanita.

Un lieve brivido attraversò il palco, Lindsay si affrettò a cambiare argomento. — Abbiamo progettato una nuova barcaccia. Nora ha bisogno di questa per farne il suo ufficio.

— Ha bisogno di un posto più grande? — chiese Pongpianskul.

Lindsay annuì. — Il suo incarico. E questo è il nostro miglior

ambiente. Wakefield Zaibatsu ha provveduto alla disinfestazione. Altrimenti avremmo dovuto far venire di nuovo la squadra e finirebbero per ribaltare tutto.

— Costruite a credito? — chiese Ross.

— Naturalmente. — Lindsay sorrise.

— Qui, oggi, ci si sta bruciando troppo con tutto questo credito incontrollato nella Goldreich-Tremaine — continuò Ross. — Non sono d'accordo.

— Ah, Ross — intervenne Vetterling — sono ottant'anni che non cambi quel buco dove abiti. Un uomo non riesce neppure a girarsi di fianco in quella tana da topi nel nucleo. Adesso, prendi noi Vetterling. La sposa ci ha appena consegnato le specificazioni per un nuovo complesso di gonfiabili.

— Porcherie costruite con lo sputo, soltanto per farci i soldi — dichiarò Ross. — Goldreich-Tremaine comunque è già troppo affollata oggi. Troppi giovani pescecani. Adesso le cose hanno un buon odore, ma nell'aria c'è già lo schianto in arrivo, lo sento. E quando arriverà, toglierete le tende e punterete verso i cometari. È passato troppo tempo da quando ho messo alla prova la mia fortuna, l'ultima volta.

Pongpianskul fissò Lindsay, comunicandogli con la posizione delle sue palpebre corrugate il divertito disprezzo per le incessanti vanterie di Ross sulla propria fortuna. Ross aveva scoperto un grosso giacimento un secolo prima, e da allora non aveva mai permesso a nessuno di scordarlo. Malgrado pungolasse senza sosta gli altri, l'unico rischio che Ross era disposto a correre era limitato quasi interamente alla scelta dei suoi bizzarri panciotti.

— Ho un candidato per la Congrega — annunciò Vetterling. — Molto cortese e forbito nel parlare: Carl Zeuner.

— Il commediografo — disse Margaret Juliano. — I suoi lavori non mi interessano.

— Vuoi dire che non è un detentista — replicò Vetterling. — Non coincide con il tuo pacifismo, Margaret. Mavrides, credo che tu conosca quell'uomo.

— Ci siamo incontrati — annuì Lindsay.

— Zeuner è un fascista — ribatté Pongpianskul. L'argomento galvanizzava l'anziano dottore. Si sporse in avanti, concitato, annodandosi le mani. — È l'uomo di Philip Constantine. Ha passato anni nella Repubblica. Un terreno di addestramento per Plasmatori imperialisti.

Vetterling alzò le sopracciglia. — Calmati, Neville. Conosco la Concatenazione. Ci sono nato. Il lavoro che ha fatto Constantine in quel posto avrebbe dovuto essere fatto già cento anni fa.

— Vuoi dire, riempire il suo mondo-giardino di assassini inservibili?

— Per portare un nuovo mondo nella Comunità Plasmatrice…

— Niente, se non un genocidio culturale. — Pongpianskul era stato appena ringiovanito; il suo corpo magro fremeva d'innaturale energia. Lindsay non aveva mai chiesto che tecnica avesse usato. Questa aveva lasciato la sua pelle liscia ma coriacea, e di un caratteristico colore scuro che non si trovava in natura. Le sue nocche erano talmente rugose da sembrare tante piccole rosette. — La Repubblica Circumlunare dovrebbe venir lasciata come museo culturale. È una buona politica. Ci serve la varietà. Non ogni società che formiamo può rimanere in piedi.

— Neville. — Sigmund Fetzko fece udire la sua voce greve. — Parli come se tu fossi un ragazzo.

Pongpianskul si lasciò andare contro lo schienale. — Confesso di aver letto i miei vecchi discorsi dopo il mio ultimo ringiovanimento.

— Sono quelli che hanno portato alla tua epurazione — gli ricordò Vetterling.

— Il mio gusto per le cose antiche. I miei stessi discorsi a quest'ora sono delle antichità. Ma i problemi sono ancora con noi, amici. La comunità e l'anarchia. La politica attrae le cose; la tecnologia le separa e le scaglia lontano. Piccole nicchie come la Repubblica dovrebbero venir conservate intatte. Così, se i nostri stessi intrighi dovessero distruggerci, ci sarà ancora qualcuno in grado di raccogliere i pezzi.

— C'è la terra — disse Fetzko.

— Quando si arriva ai barbari, io traccio una linea — dichiarò Pongpianskul. Sorseggiò la sua bevanda: un frappè tranquillante.

— Se tu avessi un minimo di fegato, Pongpianskul — replicò Ross — andresti nella Repubblica e affronteresti le cose di petto.

Pongpianskul annusò l'aria. — Scommetto che potrei raccogliere prove a sufficienza per una condanna, laggiù.

— Sciocchezze — disse Vetterling.

— Una scommessa? — Ross guardò dall'uno all'altro. — Allora lascia che sia io l'arbitro, dottore. Se tu dovessi trovare delle prove in grado di offendere la mia sensibilità indurita, noi saremmo tutti d'accordo che la ragione sta dalla tua parte.

Pongpianskul esitò. — È passato talmente tanto tempo da quando…

Ross scoppiò a ridere. — Paura? Allora farai meglio a restare qui a coltivare la tua mistica. A te serve una facciata di mistero. Altrimenti i giovani pescecani ti mangeranno a colazione.

— Dopo l'epurazione c'era già gente che faceva la prima colazione. Non sono riusciti a digerirmi.

— Questo è accaduto due secoli fa — continuò a canzonarlo Ross. — Ricordo un certo episodio… cos'era? L'immortalità dal Kelp?

— Cosa? — Pongpianskul batté le palpebre. Poi il ricordo parve emergere in lui, sepolto sotto decenni. — Kelp — ripeté. — La pianta delle meraviglie terra-oceano. — Stava citando se stesso.

— "Vi meravigliate, amici, per quale motivo variino gli equilibri catalitici… La risposta è: Kelp, la pianta delle meraviglie nata dal mare, adesso geneticamente modificata per permetterle di crescere e fiorire nel mare primordiale dal quale il sangue stesso deriva…" Mio Dio, me n'ero completamente scordato…

— Vendeva pillole di Kelp — confidò loro Ross. — Aveva un piccolo buco in qualche slum gonfiabile, le radiazioni erano così forti che ci si sarebbe potuto fare un uovo in camicia contro la paratia.

— Placebo — disse Pongpianskul. — Goldreich-Tremaine era piena di vecchi tipi non programmati, allora. Minatori e profughi, cotti dalle radiazioni. È stato prima che la Bottiglia ci schermasse. Se sembrava che per loro non ci fosse più speranza, aggiungevo di nascosto un analgesico nel miscuglio.

— Non si diventa vecchi come noi senza l'artificio — dichiarò Lindsay.

Vetterling sorrise. — Non cominciamo a rivangare, Mavrides. Voglio sapere qual è il mio angolo, Ross. Cosa sarà la mia vincita una volta che Pongpianskul avrà fallito?

— Il mio domicilio — rispose Pongpianskul. — Nella Ruota di Fitzgerald.

Gli occhi di Vetterling si spalancarono. — Contro?

— Contro la tua pubblica denuncia di Constantine e Zeuner. E le spese del viaggio.

— La tua bella dimora — disse Margaret a Pongpianskul. — Come puoi separarti da essa, Neville?

Pongpianskul scrollò le spalle. — Se il futuro dovesse appartenere agli amici di Constantine, allora non me ne importerebbe niente di vivere qui.

— Non dimenticarti che hai appena subito un trattamento — gli disse Vetterling, a disagio. — Stai agendo affrettatamente. Odio dover cacciare un uomo dalla sua abitazione. Possiamo rimandare la scommessa fino a…

— Rimandare — disse Pongpianskul. — È la nostra maledizione. C'è sempre tempo per tutto. Mentre tutti quelli più giovani di noi si lanciano dentro ogni nuovo anno come se non ci fosse uno ieri… No, ho deciso, Reggente. — Porse a Vetterling la mano coriacea.

— Fuoco! — esclamò Vetterling. Prese la mano sottile di Pongpianskul tra le sue dita massicce. — Siglato, allora. Voi quattro siete testimoni.

— Prenderò la prossima nave in partenza — annunciò Pongpianskul. Si alzò in piedi. I suoi occhi azzurro-verdi luccicarono

febbrili. — Devo andare a prepararmi. Una festicciola deliziosa, Mavrides.

Lindsay era sorpreso. — Oh, grazie, signore. Il robot ha il tuo cappello, credo.

— Devo ringraziare la mia ospite. — Pongpianskul se ne andò.

— È impazzito — commentò Vetterling. — Quel nuovo trattamento gli ha squinternato il cervello. Il povero Pongpianskul non è mai stato molto stabile.

— Che trattamento usa? — chiese Fetzko. — Sembra così energico.

Ross sorrise. — Un trattamento non dimostrato. Non può permettersi uno di quelli registrati. Ho sentito dire che ha preso accordi con un uomo più ricco di lui per fungere da soggetto sperimentale. Hanno diviso i costi.

Lindsay guardò Ross. Ross nascose la sua espressione dando un morso ad un tramezzino.

— Un rischio — commentò Fetzko. — È per questo che i giovani ci sopportano. Perché noi possiamo correre i rischi. Ed estirparli. I cattivi trattamenti. Con le nostre perdite.

— Avrebbe potuto andargli peggio — ribadì Ross. — Avrebbe potuto cader vittima di quei pasticci di virus cutanei. Adesso si squamerebbe come un serpente, ah!

Il giovane Paolo Mavrides attraversò il campo insonorizzante della porta. — Nora dice di andare a salutare Kleo e il signor Vetterling.

— Grazie, Paolo. — Margaret Juliano e il Reggente Vetterling si diressero verso la porta, scambiando quattro parole sui costi di costruzione. Fetzko li seguì con passo barcollante, le gambe che ronzavano udibilmente. Ross prese Lindsay per il braccio.

— Un momento, Abelard.

— Sì, Tenente-alle-Arti?

— Non riguarda la Sicurezza, Abelard. Non dirai a Margaret Juliano che sono stato io a proporlo a Pongpianskul?

— Il trattamento non provato, vuoi dire? No. È stato crudele, però.

Ross se ne uscì in una risatina sciocca e compiaciuta.

— Senti, qualche decennio fa sono stato sul punto di sposare Margaret, e a quanto Neville mi dice i miei giorni matrimoniali adesso potrebbero tornare da un momento all'altro… Ascolta, Mavrides. Non mi è sfuggito il tuo aspetto durante questi ultimi anni. A esser franco, sei in decadimento.

Lindsay si toccò i capelli ingrigiti. — Non sei il primo a dirlo.

— Non è un problema di soldi, vero?

— No. — Lindsay sospirò. — Non voglio che i miei genetici

vengano esaminati. Ci sono troppi gruppi della Sicurezza che sorvegliano, e ad esser sincero non sono tutto quello che sembro…

— Ma chi diavolo non lo è a questa età? Ascolta, Mavrides: ho pensato che fosse qualcosa del genere, siccome sei eunico. Questo è il mio punto di vista: ho saputo qualcosa, molto tranquillo, molto confidenziale. Costa, ma non vengono fatte domande, non ci sono registrazioni: le operazioni hanno luogo in un ambiente molto privato. Fuori, in una delle città dei cani. — Scrollò lievemente le spalle. — Tu sai che non vado d'accordo con il resto della mia linea genetica. Non vogliono darmi la loro documentazione; devo portare avanti le mie ricerche da solo. Non potremmo combinare qualcosa noi?

— Forse. Mia moglie non ha segreti per me. Pensi che lei sappia?

— Sicuro, sicuro… Allora, lo farai?

— Ti farò sapere. — Lindsay appoggiò il braccio prostetico sulla spalla di Ross. Ross rabbrividì, solo un po'.

La coppia di sposi era arrivata fino a una nicchia dove erano rimasti bloccati in mezzo a una folla di beneauguranti genetici cadetti, che si scappellavano a tutto spiano. Lindsay abbracciò Kleo, e strinse il braccio di Fernand Vetterling con la sinistra.

— Ti prenderai cura della mia sorella germana, Fernand? Tu sai che è molto giovane.

Fernand incontrò i suoi occhi. — È la vita e il respiro per me, amico.

— Bravo, è questo lo spirito giusto. Rimanderemo per un po' il nuovo lavoro. L'amore è più importante.

Nora baciò Fernand, guastandosi il trucco. Intanto, all'interno della dimora, i più giovani si stavano scatenando. La danza in mezzo ai cappi per i piedi sul soffitto era quasi degenerata in una rissa, dove i giovani plasmatori, ridendo e urlando, lottavano per spingersi fuori dall'affollata pista da ballo.

Parecchi erano già caduti e si tenevano aggrappati ad altri, penzolando sgraziati nella mezza gravità.

Sono su di giri, pensò Lindsay. Presto, molti di quelli si sarebbero ugualmente sposati, ma pochi avrebbero trovato una combinazione di amore e politica conveniente quanto quella che era capitata a Fernand. Erano pedine del gioco dinastico dei loro vecchi, in cui i soldi e la genetica stabilivano le regole.

Lindsay osservò la folla con l'intima capacità di giudizio che trent'anni di pubblico di Plasmatori gli avevano insegnato. Alcuni erano nascosti dagli alberi del giardino, un rettangolo centrale di verde lussureggiante circondato dai pavimenti a mosaico del patio. Quattro bambini Mavrides stavano tormentando uno dei robot di servizio, che non voleva versare le sue bevande malgrado lo tirassero e gli facessero gli sgambetti. Lindsay balzò verso l'alto nella mezza

gravità per guardare al di là del giardino. Una discussione stava maturando sull'altro lato: una mezza dozzina di plasmatori avevano circondato un uomo in tuta nera. Guai in vista. Lindsay raggiunse il vialetto sul tetto del giardino e balzò sul soffitto. Si tirò su di traverso al viottolo con una facilità frutto di un'antica abitudine, tenendosi aggrappato con destrezza alle sporgenze e alle nicchie per i piedi. Fu costretto a fermarsi un attimo quando un gruppetto di tre bambini lo oltrepassò di corsa passandogli sopra la testa, ridacchiando tutti eccitati. I lacci della sua manica tornarono a sciogliersi.

Lindsay si lasciò cadere sul pavimento dall'altra parte.

— Mi si brucino le maniche — borbottò. A quel punto tutti avevano un'aria un po' disfatta. Si diresse verso il capannello degli altercanti.

Il giovane mechanist era bloccato al centro del cerchio. Indossava un completo di raso dal taglio impeccabile con alamari neri e un accenno di merletto alla plasmatore intorno alla gola. Lindsay lo riconobbe per un discepolo di Ryumin, arrivato con l'ultima tournèe della Kabuki Intrasolar. Si faceva chiamare Wells.

Wells aveva l'aspetto impertinente dei cani solari: capelli corti e opacizzati, occhi scaltri, una sciolta posizione del corpo, da caduta libera. Aveva la sigla del Kabuki, la maschera, sulla spalla del suo completo. Pareva ubriaco.

— È un caso aperto e chiuso — insisteva Wells a voce alta. — Quando hanno usato gli investitori come pretesto per far cessare la guerra, quella era una cosa. Ma quelli di noi che hanno conosciuto gli alieni da quando eravamo bambini, sanno riconoscere la verità. Non sono santi. Ci hanno manipolati per ricavarne profitto.

Il gruppo non si era ancora accorto della presenza di Lindsay. Lui si era tenuto indietro, valutando le loro reazioni muscolari. La faccenda era spiacevole, greve: i plasmatori erano Afriel, Besetzny, Wardan, Parr e Leng, la sua classe di laureati in linguistica aliena. Ascoltavano il mechanist con cortese disprezzo, non si erano premurati di dirgli chi erano malgrado i loro sovrapanciotti predottorali indicassero con chiarezza il loro rango.

— Non ti sembra che meritino qualche credito per la distensione? — Era stato Simon Afriel a parlare, un freddo ed esperto giovane militante, che si stava già distinguendo nel complesso accademico militare dei Plasmatori. Una volta aveva confessato a Lindsay di aver messo l'occhio su un incarico diplomatico presso gli alieni. Così avevano fatto loro tutti: certamente fra diciannove razze aliene ce ne doveva essere una con cui i Plasmatori avrebbero potuto stabilire un concreto rapporto. E il diplomatico che fosse tornato sano di mente da quella missione avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi.

— Sono un ardente detentista — ammise Wells. — Voglio soltanto

che l'umanità ne condivida il profitto. Per trent'anni gli investitori ci hanno comperato e venduto. Possediamo i loro segreti? Il loro motore stellare? Conosciamo la loro storia? No. Invece loro ci rifilano giocattoli e costosi voli di puro divertimento fino alle stelle. Questi artisti dell'imbroglio coperti di scaglie hanno approfittato delle debolezze e delle divisioni umane. Non sono il solo a pensarlo. C'è una nuova generazione di neocartelli oggigiorno, che…

— A che serve? — era stata Besetzny a parlare, una giovane donna benestante che già parlava otto lingue oltre all'investitore. Era l'immagine vivente del fascino d'una giovane plasmatrice, con le sue maniche aperte e senza lacci e l'alato copricapo di velluto. — Nei cartelli sei soverchiato dal numero dei tuoi vecchi. Loro ci tratteranno come hanno sempre fatto: è la loro routine. Senza gli investitori a farci da scudo…

— È proprio questo il fatto, dottore-designato. — Wells non era così ubriaco come sembrava. — Ce ne sono centinaia di noi che ardono dalla voglia di vedere gli Anelli per quello che sono. Voi non siete senza ammiratori, sapete. Abbiamo mode dell'Anello di terza mano, arte dell'Anello di quarta mano, fatte circolare in segreto. È patetico. Ci sono tante cose che potremmo offrire l'uno all'altro… Ma gli investitori hanno spremuto tutto quello che volevano dallo status quo. Hanno già cominciato ad aiutare i guerrafondai, riducendo gli intervoli Anello-Cartello, incoraggiando le guerre sui prezzi… Sapete, il solo fatto che io sia venuto qui basta a marchiarmi per tutta la vita, forse perfino come agente della Sicurezza dell'Anello: un bacillo, non è così che li chiamate? Non metterò mai più piede in un cartello senza occhi che mi osservino…

Afriel alzò la voce. — Buonasera, capitano-dottore. — Si era accorto di Lindsay.

Cercando di sfruttare al meglio la situazione, Lindsay avanzò con passo tranquillo. — Buonasera, dottore-designato. Signor Wells… Confido che non vi stiate amareggiando con del giovanile cinismo. Questo è un momento felice…

Ma adesso Wells era nervoso. Tutti i Mechanist avevano terrore degli agenti della Sicurezza dell'Anello, senza rendersi conto che il complesso accademico-militare permeava la vita dei Plasmatori in maniera così totalizzante che un buon quarto apparteneva alla Sicurezza in una maniera o nell'altra. Besetzny, Afriel, e Parr, per esempio, tutti capi focosi della gioventù paramilitare di Goldreich-Tremaine, costituivano una minaccia assai maggiore per Wells di quanto poteva costituirla lui stesso, Lindsay, con il suo riluttante capitanato. Wells, però, era galvanizzato dalla diffidenza. Borbottò facezie fino a quando Lindsay non si fu allontanato.

La cosa peggiore era che Wells aveva ragione. Gli studenti

plasmatori lo sapevano. Ma non avevano nessuna intenzione di mettere in pericolo il loro dottorato conquistato a fatica mostrandosi pubblicamente d'accordo con un mech ingenuo. Nessuno avrebbe mai ricevuto dal Consiglio dell'Anello l'autorizzazione a visitare altre stelle, senza un'ideologia impeccabile.

Naturalmente gli investitori erano dei profittatori. Il loro arrivo non aveva portato il millennio che l'umanità si era aspettata. Gli investitori non erano neppure particolarmente intelligenti. Compensavano questa loro lacuna con una faccia tosta inflessibile e una bramosia da ladruncoli per ogni bottino luccicante. Erano semplicemente troppo avidi per diventare confusi. Sapevano quello che volevano, e questo era il loro vantaggio topico.

Erano stati dipinti molto più grandi della vita. Lindsay stesso l'aveva fatto in buona misura, quando lui e Nora avevano barattato la trappola mortale dell'asteroide con tre mesi di lezioni di lingua e un passaggio gratis fino al Consiglio dell'Anello. Con la sua improvvisa notorietà come amico degli alieni, Lindsay aveva fatto del suo meglio per gonfiare la mistica degli investitori. Era colpevole di frode come chiunque altro.

Aveva perfino defraudato gli investitori. Il nome con cui questi lo chiamavano era ancora un raschiamento e un fischio che significavano "artista". Lindsay aveva ancora degli amici fra gli investitori, o per lo meno esseri che si sentiva sicuro di poter divertire.

Gli investitori avevano un senso che in qualche modo si avvicinava all'umorismo, un certo sadico godimento quando concludevano un affare con accorta perspicacia. Quella scultura che gli avevano dato, e che occupava il posto d'onore in casa sua, poteva benissimo essere costituita, in realtà, da due frammenti d'escrementi alieni corrosi dal gelo.

Dio soltanto sapeva a quale stordito alieno avevano venduto il suo pezzo artistico. C'era da aspettarselo che un giovane come Wells esigesse di sapere la verità, per poi diffonderla. Senza conoscere le conseguenze della sua azione, o senza che neppure gliene importasse; semplicemente troppo giovane per vivere nella menzogna. Bene, le falsità avrebbero retto ancora per un po'. Malgrado la nuova generazione, nata e allevata durante la Pace degli Investitori, lottasse per lacerare il velo, senza sapere che era proprio questa la tela sulla quale il loro mondo era dipinto.

Lindsay cercò sua moglie. Lei era nel suo ufficio, appartata con la sua banda di cospiratori fatta di diplomatici addestrati. Il colonnello-professore Nora Mavrides proiettava una lunga ombra in Goldreich-Tremaine. Presto o tardi ogni diplomatico della capitale c'era finito dentro. Era la più conosciuta lealista della sua classe e fungeva loro da campione.

Lindsay si nascondeva dietro il conforto della propria mistica. Per quello che ne sapeva, era l'ultimo sopravvissuto della sezione straniera. Se altri diplomatici non Plasmatori erano sopravvissuti, ciò non era avvenuto perché avevano reclamizzato se stessi.

Entrò per qualche istante nella stanza, soltanto per una questione di cortesia, ma come al solito quei levigati movimenti muscolari lo rendevano nervoso. Li lasciò quasi subito, per passare nella saletta dei fumatori, nella quale due che gironzolavano intorno alla porta di servizio venivano iniziati a quel vizio alla moda dal cast di *Sheperd Moons* di Vetterling.

Qui Lindsay passò subito al suo ruolo d'impresario. Essi credevano in ciò che vedevano di lui: un vecchio, un po' lento, forse senza il fuoco del genio che altri avevano, ma generoso e con una punta di mistero. Questo mistero si accompagnava al fascino; il dottor Abelard Mavrides aveva imposto la sua parte di tendenza.

Passò da una conversazione all'altra: la politica dei matrimoni genetici, gli intrighi della Sicurezza dell'Anello, le rivalità fra le città, le dottrine accademiche, i conflitti sui turni di lavoro giornalieri, le congreghe artistiche; tutti fili di un singolo tessuto. Il luccichio della cosa in sé, il levigato splendore del suo disegno sociale, l'avevano cullato inducendolo alla routine. A volte si meravigliava della placidità che provava. Quanto di essa era l'età, la dolcezza del decadimento? Lindsay aveva sessantun anni.

La festa del matrimonio era alla fine; gli attori se ne stavano andando per ripassare le parti, gli anziani strisciavano verso le loro antiche tane, le orde dei bambini sgambettavano verso gli asili delle loro rispettive linee genetiche. Lindsay e Nora si ritirarono finalmente nella loro camera da letto. Nora aveva gli occhi che le brillavano, era un po' ebbra. Si sedette sull'orlo del loro letto, aprendo il fermaglio del suo indumento ufficiale, in alto sulle spalle. Lo tirò in avanti, e tutto quel complicato lavoro di traforo sgusciò sciogliendosi sulla sua schiena, in una ragnatela di fili.

Nora aveva avuto il suo primo ringiovanimento vent'anni prima, quando ne aveva trentotto, e il secondo a cinquanta. La pelle delle sue spalle era liscia come il vetro alla luce rosata della lampada sul comodino. Lindsay allungò la mano dentro il cassetto superiore del comodino, e tirò fuori il suo vecchio videomonocolo dalla scatoletta imbottita. Nora sfilò le sue esili braccia dalle maniche a grani dell'abito e sollevò la mano per togliersi il cappello. Lindsay cominciò a filmare.

— Non ti spogli? — Nora si girò. — Abelard, cosa stai facendo?

— Voglio ricordarti così — lui rispose. — Questo momento perfetto.

Lei scoppiò a ridere e buttò da parte il copricapo. Con pochi, agili

movimenti sfilò gli spilloni ingioiellati dai capelli e liberò con una scrollata del capo una cascata di trecce scure. Lindsay si sentì eccitato. Mise da parte il proprio monocolo e sgusciò fuori a sua volta dai propri indumenti.

Fecero l'amore in modo lento e confortevole. Quella notte, però, Lindsay aveva sentito la puntura della mortalità, e ciò l'aveva spronato; la passione lo colse. Fece l'amore con ardente impazienza, e lei lo assecondò. Raggiunse l'apice con violenza, guardando durante tutti i battiti del suo cuore la propria mano di ferro sulla spalla liscia di lei. Giacque alla fine rantolante, con gli orecchi rimbombanti al ritmo delle pulsazioni cardiache. Un attimo dopo si spostò. Lei sospirò, si stiracchiò e rise.

— Meraviglioso — disse. — Sono felice, Abelard.

— Ti amo, tesoro — lui replicò. — Sei la mia vita.

Lei si sollevò su un gomito. — Stai bene, tesoro?

Lindsay si sentiva pungere gli occhi. — Ho parlato con Dietrich Ross, stasera — disse con cautela. — Ha un programma di ringiovanimento che vorrebbe che provassi.

— Oh — fece lei, deliziata. — Una buona notizia.

— È rischioso.

— Ascolta, tesoro, *essere vecchi* è rischioso. Il resto è soltanto questione di tattica. Tutto quello che ti serve è un po' di catabolismo di minore intensità. Qualunque laboratorio può farlo. Non hai bisogno di niente di più ambizioso. Quello può aspettare altri vent'anni.

— Significherebbe lasciar cadere la mia maschera davanti a qualcuno. Ross dice che questo gruppo è discreto, ma io non mi fido di Ross. Vetterling e Pongpianskul hanno fatto una scena alquanto strana, stasera, e Ross li ha assecondati.

Nora disfece una delle sue trecce. — Tu non sei vecchio, tesoro, e hai finto troppo a lungo, ormai. La tua storia non sarà più un problema fra non molto. I diplomatici stanno riconquistando i propri diritti, e adesso tu sei un Mavrides. Il reggente Vetterling non è programmato, eppure nessuno pensa male di lui.

— Certo che lo pensano.

— Forse un po'. Ma non è questo il problema, comunque. Non è per questo che hai rimandato la cosa. Hai gli occhi gonfi, Abelard. Hai preso i tuoi antiossidanti?

Lindsay rimase silenzioso per qualche istante. Si rizzò a sedere sul letto, tenendosi sollevato con il suo infaticabile braccio prostetico.

— È la mia mortalità — disse. — Un tempo significava tanto per me. È tutto quello che mi rimane della mia vecchia vita, le mie vecchie convinzioni…

— Ma non rimani lo stesso lasciandoti invecchiare. Potresti restare giovane proprio per conservare i tuoi vecchi sentimenti.

— Ce un modo soltanto di farlo. Il modo di Vera Kelland.

Le mani di Nora si fermarono sulla treccia semidisfatta. — Mi spiace — disse Lindsay. — Ma è da qualche parte. L'ombra… Mi spiace, Nora, se sarò giovane di nuovo le cose cambieranno. Tutti questi anni, c'è stata tanta gioia per noi… io rimango qui immobile, giacendo nell'ombra, al sicuro con te, e felice. Essere di nuovo giovane, correre questo rischio… sarò di nuovo fuori all'aperto. Degli occhi mi sorveglieranno.

Lei gli accarezzò la guancia. — Tesoro, veglierò su di te, io ti proteggerò. Nessuno ti farà del male senza prima passare sopra il mio corpo.

— Sono felice, lo dico in tutta sincerità, ma non riesco a togliermi di dosso questa sensazione. È soltanto un senso di colpa. Colpa perché la vita è stata troppo buona con noi, perché noi abbiamo avuto l'amore, mentre tutti gli altri sono morti come sorci in un angolo.

La sua voce tremava; lanciò un'occhiata al tessuto color terra di Siena della coperta del letto, al tenue bagliore della lampada. — Quanto tempo può durare ancora, la Pace? I vecchi ci disprezzano, mentre i giovani non ci considerano nemmeno. Le cose devono cambiare, e come potrebbero esser migliori? Per noi possono soltanto peggiorare… tesoro… — Incontrò i suoi occhi. — Ricordo i giorni in cui non avevamo niente, neppure l'aria da respirare, e il putridume strisciava tutt'intorno a noi. Tutto quello che abbiamo guadagnato da allora è stato puro profitto per noi, ma non è stato reale… Quello che c'è fra noi due è reale, è tutto. Dimmi che se tutto questo dovesse sfasciarsi, tu sarai ancora con me…

Lei gli afferrò le mani, appoggiando quella di ferro sopra le sue. — Cos'è che ha causato tutto questo? È Constantine?

— Vetterling vuol portare uno degli uomini di Constantine nella Congrega.

— Che si bruci! Sapevo che quel despota doveva entrarci in qualche modo. È questo che ti spaventa, non è vero? Rimestare antiche tragedie… Ma adesso che ho saputo chi devo affrontare, mi sento meglio!

— Non si tratta soltanto di lui, tesoro. Ascolta: Goldreich Tremaine non può restare al vertice per sempre. La Pace degli Investitori si sta sbriciolando; sarà una lotta aperta fra i Plasmatori e i Mechanist. L'ala militare finirà forzatamente per affermarsi… Perderemo la capitale…

— Questo è allarmismo puro, Abelard. Non abbiamo ancora perso niente. I detentisti a Goldreich-Tremaine non sono mai stati tanto forti. I miei diplomatici…

— So che sei forte. Vincerai, credo, ma se non accadesse, se dovessimo far di nuovo i cani solari…

— Cani solari? Non siamo profughi, tesoro, siamo Mavrides genetici, con uffici, proprietà, degli incarichi! Questa è la nostra fortezza! Non possiamo abbandonarla dopo che ci ha dato tanto… Ti sentirai diverso dopo il trattamento. Quando riavrai la giovinezza, vedrai le cose in maniera diversa.

— Lo so — disse Lindsay — e la cosa mi fa paura.

— Ti amo, Abelard. Dimmi che domani chiamerai Ross.

— Oh, no — disse Lindsay. — Sarebbe un grave errore apparire troppo ansiosi.

— Quando, allora?

— Oh, qualche anno ancora. Non è niente, secondo i criteri di Ross…

— Ma Abelard… mi fa male vedere la vecchiaia che ti erode. È andata anche troppo avanti. Semplicemente, non è ragionevole che… — I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Lindsay la fissò sorpreso e allarmato. — Non piangere, Nora. Farai del male a te stessa. — Le mise le braccia al collo.

Lei rispose al suo abbraccio. — Non possiamo tenere quello che abbiamo. Mi hai fatto dubitare di me stessa.

— Sono uno sciocco — replicò Lindsay. — Ma sono in piena forma, non c'è bisogno di affrettarsi. Mi spiace di aver detto tutto questo.

I suoi occhi erano di nuovo asciutti. — Io vincerò. Noi vinceremo. Saremo giovani e forti insieme, vedrai.

Consiglio di Stato

di Goldreich-Tremaine

16-4-'53

Lindsay aveva rimandato quell'incontro il più a lungo possibile. Adesso gli antiossidanti e la sua dieta speciale non erano più sufficienti. Aveva sessantotto anni.

La clinica della demortalizzazione si trovava alla periferia di Goldreich-Tremaine, parte del crescente grappolo di subolle gonfiabili. Le bolle, collegate da tubi, potevano proliferare o svanire in una notte, un perfetto habitat per i Medici Neri e altre nicchie di dubbia natura.

Qui si annidavano i Mechanist, alla caccia del prolungamento della vita dei Plasmatori, evadendo al tempo stesso le loro leggi.

L'offerta e la domanda avevano stimolato la corruzione, mentre Goldreich-Tremaine, travolta dal successo, diventava sempre più negligente. La capitale si era ingrandita troppo, e le crepe dell'economia venivano tappate con denaro nero.

La paura aveva spinto Lindsay fino a quel punto. La paura che le cose potessero crollare e lo cogliessero di sorpresa, debole.

Ross gli aveva promesso l'anonimato. Sarebbe entrato e uscito in fretta, due giorni al massimo.

— Non voglio niente d'importante — disse Lindsay alla vecchia. — Solo un decatabolismo.

— Ha portato la documentazione della sua linea genetica?

— No.

— Questo complica le cose. — La demortalista del mercato nero lo fissò tenendo la testa inclinata in una maniera molto simile a quella d'una ragazzina. — I genetici determinano la natura degli effetti collaterali. Si tratta d'invecchiamento naturale o di un danno cumulativo?

— È naturale.

— Allora possiamo tentare qualcosa di meno raffinato. Ormonici, non un lavaggio deossidante per tre gruppi funzionali. Veloce e sporco. Ma le ridarà la scintilla.

Lindsay pensò a Pongpianskul e alla sua pelle coriacea. — Lei che trattamento usa?

— È confidenziale.

— Quanti anni hai?

La donna sorrise a quel "tu" — Non dovresti essere curioso, amico, meno sapremo l'uno dell'altro, meglio sarà. Lindsay si sentiva fremere d'inquietudine.

— Non posso farlo — dichiarò. — Trovo troppo difficile fidarmi di te.

Fluttuò verso l'uscita della bolla, lontana dal suo nucleo in caduta libera fatto di analizzatori e campionatori da ospedale.

— Trovi il nostro prezzo troppo alto, dottor Abelard Mavrides? — gli gridò la donna.

La sua mente partì in un galoppo sfrenato, mentre i suoi peggiori timori si concretizzavano. Si girò deciso ad affrontarla. — Qualcuno ti ha informato male.

— Abbiamo il nostro servizio segreto.

Guardingo, Lindsay studiò i suoi movimenti muscolari. Le rughe del suo viso erano impercettibilmente sbagliate, non si accoppiavano con i muscoli sotto la pelle. — Tu sei giovane — le disse. — Tu *sembri* vecchia, niente più.

— Allora condividiamo una frode. Per te è soltanto una delle tante.

— Ross mi ha detto che ci si poteva fidare di voi — ribatté Lindsay. — Perché rischiare la vostra posizione infastidendomi?

— Vogliamo la verità.

La fissò. — Molto ambizioso. Prova con il metodo scientifico, e nel frattempo cerchiamo di discutere in maniera sensata.

La giovane donna si lisciò il camice medico con le mani rugose. — Fingi che io sia il pubblico di un teatro, signor Mavrides. Parlami della tua ideologia.

— Non ne ho nessuna.

— Che mi dici, allora, della Pace degli Investitori? Tutti quei lavori teatrali detentisti. Pensavi di poter guarire lo scisma con quest'imbroglio degli investitori?

— Sei più giovane di quanto pensassi — rispose Lindsay. — Se ora mi chiedi questo, significa che non hai mai visto una guerra.

Lei lo fissò furibonda. — Noi siamo stati allevati nella Pace! Bambini ai quali è stato detto sin dall'asilo che l'amore e la ragione avevano spazzato via la guerra. Cosa succede a quei gruppi le cui innovazioni falliscono? Nel migliore dei casi vengono spediti via in qualche sciagurato avamposto. Nel peggiore, vengono braccati, catturati, messi gli uni contro gli altri…

La verità lo punse sul vivo. — Ma qualcuno di loro sopravvive!

La ragazza scoppiò a ridere. — Tu non sei pianificato, allora; perché dovresti preoccuparti per noi? La stupidità è la vita e il respiro insieme per te.

— Tu appartieni al gruppo di Margaret Juliano — replicò Lindsay. — I superintelligenti. — La fissò. Non aveva mai incontrato un superintelligente prima di allora. Avrebbero dovuto trovarsi in un rifugio ben custodito, costantemente studiati.

— Margaret Juliano — ripeté la donna. — Della vostra Congrega di Mezzanotte. È stata lei a contribuire a progettarci. Lei è una detentista! Quando la pace crollerà, noi crolleremo con lei! Ci tengono sempre d'occhio, ci spiano, cercando difetti… — I suoi occhi si erano dilatati sul suo volto rugoso. — Ti rendi conto del nostro potenziale. Non ci sono né regole, né anime, né limiti! Ma i dogmi c'imprigionano. False guerre e stupide lealtà. La spazzatura della Matrice disaggregata che si è andata accumulando. Altri ci sguazzano dentro, voltando il viso alla totale libertà! Ma noi vogliamo tutta la verità, senza condizioni. Noi accettiamo la nostra realtà nuda e cruda. Vogliamo che gli occhi di tutti rimangano aperti, sempre; e se ci dovesse volere un cataclisma, allora ne abbiamo pronti a migliaia.

— No, aspetta — intervenne Lindsay. La ragazza era una superintelligente; non poteva avere, comunque, più di trent'anni. Lo sgomentava vederla così fanatica, così disposta a ripetere i suoi errori: i suoi e quelli di Vera. — Sei troppo giovane per gli assoluti. Per

l'amor di Dio, niente puri gesti. Non prima dei cinquant'anni. Dei cento! Hai tutto il tempo che vuoi.

— Noi non pensiamo come vorrebbero loro — dichiarò la ragazza. — E per questo loro ci uccideranno. Ma prima noi spalancheremo il cranio del mondo infilandoci dentro i nostri aghi.

— Aspetta — disse Lindsay. — Forse la Pace è condannata. Ma voi potreste salvarvi. Siete intelligenti. Potreste…

— La vita è un gioco, amico. La morte è il punto culminante. — Sollevò la mano e scomparve.

Lindsay rantolò. — Cos'hai… — D'un tratto cessò di parlare. La propria voce gli suonava strana. L'acustica stessa gli parve diversa. Le macchine, però, producevano gli stessi tranquilli ronzii e sommessi bip.

Si avvicinò. — Ehi! Ragazzina, prima parliamo. Credimi, io posso capire. — La sua voce era cambiata. Aveva perduto il sottile raschiamento dell'età. Si toccò la gola con la sinistra. Il suo mento aveva una folta barba. Scosso, la tirò. Sì, erano peli suoi, non c'era dubbio.

Fluttuò più vicino alle macchine, ne toccò una. Frusciò sotto le sue mani. L'afferrò in preda al furore: subito si accartocciò, mostrando un'esile intelaiatura di cellulosa e di plastica. Affondò la mano nella macchina vicina, lacerandola. Un altro modellino. Al centro del complesso c'era un registratore da bambini, che ronzava e bippava debolmente. Lo sollevò da terra con la sinistra, e divenne d'un tratto conscio del suo braccio sinistro: un dolore gli persisteva ancora nei muscoli.

Si strappò di dosso la camicia e la giacca. Il suo stomaco era teso e piatto; i peli grigi sul suo petto erano stati accuratamente depilati. Ancora una volta si toccò il viso. Lui non si era mai lasciato crescere la barba, ma al tatto quella pareva di due settimane.

La ragazza doveva averlo drogato, lì sul posto. Poi qualcuno gli aveva fatto un lavaggio delle cellule, aveva invertito il suo catabolismo, dando una regolata al limite di Hayflick della sua pelle e degli organi più importanti, esercitando nello stesso tempo il suo corpo inconscio per ristabilire il tono muscolare. Poi, quando tutto era stato completato, l'aveva rimesso nella stessa posizione, riportandolo in qualche modo all'immediata coscienza.

Lo shock ritardato lo colpì: il mondo tremolò davanti ai suoi occhi. Paragonata a questa, quasi qualunque altra cosa poteva essere motivo di dubbio: il suo nome, il suo lavoro in quel luogo, la sua vita. Mi hanno lasciato la barba come calendario, pensò, stordito. A meno che anche quella non fosse falsa.

Tirò un profondo sospiro. Si sentiva i polmoni tirati, tesi. Li avevano ripuliti dal catrame dovuto al fumo.

— Oh, Dio! — esclamò, a voce alta. — Nora. — Ormai doveva aver superato il momento del panico, doveva essere piena di un odio spietato nei confronti di chi l'aveva catturato, chiunque fosse. Si affrettò subito verso l'uscita della bolla.

L'ammasso di gonfiabili economici simile a un grappolo era agganciato ad una tubostrada interurbana. Lindsay subito fluttuò lungo il corridoio laccato ed emerse attraverso una porta a filamenti in un trasparente e rigonfio complesso d'incroci. Sotto, c'era Goldreich-Tremaine, con le sue ruote di Besetzny e di Patterson che ruotavano con lenta maestosità. Con i bitorzoli e gli anelli simili a molecole degli altri sobborghi che risplendevano d'una luce purpurea, dorata oppure verde, circondando la città come una trama imperlata. Per lo meno, lui si trovava ancora a Goldreich-Tremaine. Si diresse subito verso casa.

Consiglio di Stato

di Goldreich-Tremaine

18-9-'53

Il caos ripugnava a Constantine. Le evacuazioni erano una faccenda disordinata. Il porto di ormeggio era cosparso di spazzatura: indumenti, orari delle navi, imballi a iniezione, pieghevoli di propaganda. Il limite dei bagagli diventava sempre più rigoroso al passare di ogni ora. Non lontano da lì, quattro plasmatori stavano tirando fuori degli articoli dalle loro valige troppo pesanti, fracassandoli per dispetto contro le pareti e i banchi di ormeggio.

Lunghe file erano in attesa al terminal interazione. I terminal sovraccarichi si facevano pagare al secondo. Alcuni dei profughi stavano scoprendo che gli costava di più vendere i loro titoli vacillanti, di quanto costassero i titoli stessi.

Una voce sintetica al sistema di altoparlanti per il pubblico annunciò il prossimo volo diretto alla Skimmers Union. Subito, un nuovo pandemonio spazzò il porto. Constantine sorrise. La sua nave, la *Friendship Serene*, aveva quella destinazione. A differenza degli altri, il suo letto era sicuro. Non soltanto a bordo della nave, ma anche nella nuova capitale.

Goldreich-Tremaine aveva osato più di quanto potesse, e aveva fallito. Si era appoggiata troppo alla mistica della propria posizione di

città-capitale. Sparita questa, soppiantata dai militanti di una città rivale, la rete di crediti di Goldreich-Tremaine non aveva avuto più niente in grado di sorreggerla.

A lui piaceva la Skimmers Union. Galleggiava in un'orbita circumtitaniana, sopra il sanguinolento luccichio delle nubi di Titano. Nella Skimmers Union la fonte della ricchezza della città era sempre vicina in maniera rassicurante: l'inesauribile massa di sostanze organiche aveva soffocato il cielo di Titano. Draghe alimentate a fusione nucleare scorrazzavano attraverso la sua atmosfera, raccogliendo centinaia di tonnellate di sostanze organiche. Metano, etano, acetilene, cianogeno: un costante stock planetario per le fabbriche di polimeri dell'Unione,

Dei passeggeri stavano sbarcando. Una manciata al confronto di quelli che se ne stavano andando, e non una manciata piacevole a vedersi. Un gruppo con addosso delle uniformi sformate passò galleggiando davanti ai doganieri. Cani solari, chiaramente, e neppure cani solari plasmatori: la loro pelle luccicava di olii antisettici.

Le guardie del corpo di Constantine mormorarono fra loro, giudicando i nuovi arrivati. Le sentì con il suo auricolare. Le quattro guardie non erano affatto felici, a causa della riluttanza che Constantine mostrava a volersene andare. Molti nemici locali di Constantine erano prossimi alla disperazione con le banche di Goldreich-Tremaine vicine al collasso. Le guardie erano in preda al più febbrile allarme.

Ma Constantine si attardava ancora: aveva sconfitto i Plasmatori sul loro stesso terreno, e il piacere che ne aveva tratto era stato intenso. Lui viveva per momenti come quello. Forse era l'unico uomo calmo in mezzo a una folla di quasi duemila persone. Mai prima di allora si era sentito così completamente padrone della situazione.

I suoi nemici erano stati rovinati dalla loro sottovalutazione. L'avevano valutato in un certo modo, e si erano completamente sbagliati. Constantine stesso non conosceva quella misura: era quello il tormento che lo stimolava a continuare.

Considerò i suoi nemici uno ad uno. I militanti l'avevano scelto per attaccare la Congrega di Mezzanotte, e il suo successo era stato totale e impressionante. Il reggente Charles Vetterling era stato il primo a cadere. A Vetterling piaceva considerarsi un sopravvissuto. Incoraggiato da Charles Zeuner, aveva appoggiato con la sua fazione i militanti. Il potere della Congrega di Mezzanotte era stato infranto dall'interno. Si era frazionato in tanti piccoli campi di battaglia. Quelli che avevano mantenuto le loro posizioni erano stati denunciati da altri più disperati.

Quel disertore mechanist, Sigmund Fetzko, si era "dissolto". In quei giorni, tutti quelli che si presentavano alla sua residenza

ricevevano soltanto ingegnose scuse con la preghiera di ripassare ad altra data, e temporeggiamenti dell'esperto sistema della casa. L'immagine di Fetzko continuava a vivere; l'uomo in quanto persona era morto, ma era troppo cortese per ammetterlo.

Neville Pongpianskul era morto, assassinato nella Repubblica per ordine di Constantine.

Il cancellier-generale Margaret Juliano era semplicemente scomparsa. Alcuni suoi nemici l'avevano finita. Ciò lasciava ancora sconcertato Constantine. Il giorno della sua scomparsa aveva ricevuto una grossa cassa, anonima. Aperta con cautela dalle sue guardie del corpo, aveva esibito un blocco di ghiaccio con un nome elegantemente inciso sulla superficie: *Margaret Juliano.* Da allora non era stata più vista.

Il colonnello-professore Nora Mavrides aveva tragicamente sopravvalutato le proprie forze. Suo marito, il falso Lindsay, era scomparso, e lei aveva accusato Constantine, di averlo rapito. Quando suo marito era ritornato raccontando un'inverosimile storia di rinnegati superintelligenti e di cliniche clandestine, Nora era stata screditata.

Constantine non era ancora sicuro di cosa fosse successo. La spiegazione più probabile era che Nora Mavrides fosse stata giocata proprio dal suo piccolo quadro di diplomatici ormai indegni di fiducia. Probabilmente avevano visto quello che stava accadendo e avevano teso una trappola alla loro protettrice di un tempo, sperando che il nuovo regime della Skimmers Union li avrebbe ringraziati. Ma se le cose stavano così, si erano grossolanamente sbagliati.

Constantine considerò la cavernosa stazione intorno a sé, regolando i suoi videoschermi sui primi piani. Fra i plasmatori sulle spine nei loro super elaborati abbigliamenti, c'era una crescente minoranza di gente d'altro tipo. Un carico importante di cani solari. Qua e là dei derelitti ideologici sciattamente vestiti stavano misurandosi addosso degli indumenti dalle maniche a lacci trovati per terra, oppure si aggiravano con predatoria noncuranza accanto agli sfollati che stavano alleggerendo il proprio bagaglio.

— Parassiti — commentò Constantine. Quella vista ebbe l'effetto di deprimerlo. — Signori, è giunto il momento di proseguire.

Le guardie lo scortarono attraverso un ingresso sbarrato da una catena che dava accesso ad una rampa privata imbottita di velcro. Gli stivali adesivi di Constantine crepitavano e sfrigolavano sul tessuto.

Constantine fluttuò giù in caduta libera lungo il tubo d'imbarco che portava alla camera d'equilibrio della *Friendship Serena*, Una volta dentro, prese posto sul suo seggiolino antiaccelerazione favorito e si collegò con il video per godersi il decollo.

All'interno delle scheletriche attrezzature del porto con le loro

passerelle di accesso, le navi più piccole facevano la coda ai tubi d'imbarco, rimpicciolite dalla massa stilizzata di una nave stellare degli investitori. Constantine tirò il collo, costringendo le telecamere dello scafo della *Friendship Serena* a ruotare con servile obbedienza. — Quella nave degli investitori è ancora qui? — commentò a voce alta. Sorrise. — Pensate che siano ancora a caccia di affari?

Sollevò i videoschermi. All'interno della cabina della nave le sue guardie si erano raccolte intorno a un serbatoio sopra di loro, inspirando gas tranquillante attraverso maschere respiratorie. Uno di loro sollevò lo sguardo, gli occhi arrossati. — Possiamo metterci in animazione sospesa adesso, signore?

Constantine annuì acido. Da quando la guerra era ricominciata, le sue guardie avevano perso completamente il loro senso dell'umorismo.

Una nave commerciale

degli investitori

22-9-'53

Nora sollevò lo sguardo su suo marito che se ne stava disteso di traverso sopra di lei, su un sedile torreggiante. Il suo volto era nascosto da una barba scura e da occhiali parasole opachi dal profilo avvolgente. Aveva capelli tagliati a spazzola e indossava una tuta mech. La sua vecchia valigetta diplomatica costellata di cicatrici era appoggiata sulla felpa tutta raschiata del ponte. La portava con sé… aveva intenzione di disertare.

La massiccia gravità della nave degli investitori pesava su entrambi come un carico di ferro. — Smettila di andare su e giù, Nora — lui disse. — Finirai soltanto per affaticarti.

— Mi riposerò più tardi — replicò Nora. La tensione le aggrovigliava il collo e le spalle.

— Riposati ora. Prendi l'altro sedile. Se chiuderai gli occhi e dormirai un poco… qualche istante di distensione…

— Non verrò con te. — Nora si tolse i propri occhiali parasole e si sfregò la sommità del naso. L'illuminazione della cabina era la luce preferita dagli investitori, una vampa ardente bianco-azzurra, sbordante nell'ultravioletto.

Nora odiava quella luce. In qualche modo aveva sempre provato risentimento nei confronti degli investitori, per aver derubato del suo

significato la morte della sua famiglia. E i tre mesi che una volta aveva trascorso in una nave come quella erano stati il periodo più alienante della sua vita. Lindsay si era adattato rapidamente, un cane solare consumato, disposto a trattare con gli alieni come sarebbe stato disposto a fare con chiunque altro. Allora Nora si era interrogata su questo fatto. E adesso avevano completato il cerchio.

Lindsay riprese: — Sei arrivata fin qui. Non l'avresti fatto se non avessi voluto venire con me. Io ti conosco, Nora. Sei sempre la stessa, anche se io sono cambiato.

— Sono venuta perché volevo essere con te ogni momento possibile. — Ricacciò indietro le lacrime, il volto immobile. La sensazione era orribile, una nausea nera. Troppe lacrime, rifletté, erano state respinte per troppo tempo. Sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbero finito per soffocarla.

Constantine aveva usato ogni debolezza in Goldreich-Tremaine, pensò Nora. E la mia speciale debolezza è stato quest'uomo. Quando Abelard era tornato dalla clinica del ringiovanimento, tre settimane più tardi, era così cambiato che i robot della loro casa non avevano voluto lasciarlo entrare… Ma anche questo non era stato brutto come i giorni che aveva passato senza di lui, a cercarlo, scoprendo che la subolla del mercato nero dov'era andato era stata sgonfiata e riposta da qualche parte, chiedendosi quale furtiva Camera Stellare lo stesse facendo a pezzi.

— Questa è colpa mia — disse. — Ho accusato Constantine senza nessuna prova, e lui mi ha umiliato. La prossima volta saprò come comportarmi.

— Constantine non ha avuto niente a che fare con tutto questo — replicò Lindsay. — So cos'ho visto in quella clinica. Erano superintelligenti.

— Non riesco a credere nei cataclisti — disse ancora Nora. — Quei superintelligenti vengono sorvegliati come gioielli; non hanno spazio per delle inverosimili cospirazioni. Quello che hai visto era un imbroglio, è stata tutta una messa in scena per farmi uscire allo scoperto. Ed io ci sono cascata.

— Non essere orgogliosa, Nora. L'orgoglio ti acceca. I cataclisti mi hanno rapito, e tu non vuoi neppure ammettere che esistano. Non puoi vincere perché non puoi riportare indietro il passato. Lascia andare, e vieni con me.

— Quando vedo quello che Constantine ha fatto alla Congrega…

— Non è colpa tua! Mio Dio, non ci sono già abbastanza disastri senza che tu stia ad ammucchiarli tutti sopra le tue spalle? Goldreich-Tremaine è finita! Adesso dobbiamo vivere! Anni fa ti avevo già detto che non poteva durare, e adesso è finita! — Spalancò le braccia di scatto. Quello sinistro, attirato dalla gravità, ricadde floscio. L'altro,

pieno d'energia, roteò senza sforzo descrivendo un arco.

Avevano discusso la cosa cento volte, e Nora vide che i suoi nervi si erano logorati. Sotto l'influenza del trattamento la sua pazienza, conquistata duramente, era scomparsa nell'avvampare della falsa giovinezza. Ora lui stava urlando: — Non sei Dio! Non sei la storia! Non sei il Consiglio dell'Anello! Non lusingarti! Adesso non sei più niente, sei un bersaglio, un capro espiatorio! Scappa, Nora! Canesolarìzzati!

— Il clan dei Mavrides ha bisogno di me — lei insisté.

— Stanno meglio senza di te. Adesso per loro tu sei un imbarazzo. Lo siamo tutti e due.

— E i bambini?

Lindsay rimase silenzioso per un attimo. — Mi spiace per loro. Mi spiace più di quanto non riesca a dire, ma adesso sono adulti e possono rischiare da soli. Qui non sono loro, il problema. Noi lo siamo! Se renderemo facili le cose per il nemico, sgusciando via, evaporando, verremo dimenticati. E intanto potremo aspettare la nostra occasione.

— Dando ai fascisti la vittoria in tutto? Gli assassini, gli uccisori. Quanto tempo ancora, prima che la Cintura si riempia di nuovo di agenti dei Plasmatori, e le piccole guerre avvampino in ogni angolo?

— E chi lo impedirà? Tu?

— E tu, Abelard? Vestito da puzzolente mechanist, con dati rubati ai Plasmatori in quella valigetta! Non pensi mai alla vita di qualcun altro al di fuori della tua. Ma perché, in nome di Dio, non ti ergi a difesa degli impotenti, invece di tradirli? Pensi che sia più facile per me senza di te. Io continuerò a combattere, ma senza di te non ci sarà più nessun cuore in me.

Lindsay gemette. — Ascolta. Prima che c'incontrassimo, ero un cane solare, sai quanto poco io… Non voglio quel vuoto, nessuno che si cura di me, nessuno che sa… E un altro tradimento sulla mia coscienza… Nora, abbiamo avuto quasi quarant'anni! Questo posto è stato buono per noi, ma sta finendo in pezzi da solo! I bei tempi torneranno di nuovo. Avremo a disposizione tutto il tempo che vogliamo! Volevi dell'altra vita, ed io sono uscito e l'ho ottenuta per te. Adesso, tu vuoi che la butti via. Non ho intenzione di fare il martire, Nora. Per nessuno.

— Hai sempre parlato di mortalità — lei ribatté. — Adesso sei diverso.

— Se sono cambiato, è perché tu volevi che lo facessi.

— Non così. Non col tradimento.

— Moriremo per niente.

— Come gli altri — disse lei, dispiacendosene subito. Ed eccolo là davanti a loro: l'antico senso di colpa in tutta la sua totalizzante

intimità. Gli altri per cui il dovere era più della vita. Quelli che avevano abbandonato, quelli che avevano ucciso nell'avamposto dei Plasmatori. Quello era il crimine che loro due avevano lottato per cancellare, il crimine che li aveva legati insieme. — Be', è quello che mi chiedi di fare, non è vero? Di tradire la mia gente per te!

Ecco. Lo aveva detto. Adesso non c'era nessun modo per tornare indietro. Nora aspettava in preda al dolore le parole che l'avrebbero svincolata da lui.

— Voi eravate la mia gente — lui proseguì. — Avrei dovuto sapere che non ne avrei mai avuta una a lungo. Sono un cane solare ed è il mio modo di vivere, non il tuo. Sapevo che non saresti venuta. — Appoggiò la testa contro le dita nude del suo braccio artificiale. Le luci penetranti si riflessero vivide sull'aspro metallo. — Rimani per lottare, allora. Potresti vincere, credo. — Era la prima volta che le mentiva.

— Ma *posso* vincere — disse Nora. — Non sarà facile, non avremo tutto quello che abbiamo avuto, ma non siamo ancora battuti. Rimani, Abelard, per favore! Ho bisogno di te. Chiedimi qualunque cosa, salvo che di rinunciare a combattere.

— Non posso chiederti di cambiare — replicò suo marito. — La gente cambia soltanto se gliene dai il tempo. Un giorno questa cosa che ci ha ossessionato si esaurirà, se vivremo entrambi. Credo che l'amore sia più forte della colpa. Se lo è e un giorno sentirai che i tuoi obblighi non hanno più bisogno di te, allora mi verrai dietro. A cercarmi…

— Lo farò, te lo prometto. Abelard… Se verrò uccisa come gli altri, e tu continuerai a vivere al sicuro, allora dimmi che non mi dimenticherai.

— Mai. Lo giuro su tutto ciò che c'è stato fra noi.

— Addio… allora. — Nora si arrampicò sull'enorme sedile degli investitori per baciarlo. Sentì la sua mano d'acciaio che le passava sul polso come una manetta. Nora gli diede un leggero bacio, poi d'impulso accennò ad avvinghiarsi a lui, ma Lindsay la lasciò andare.

6

Una nave commerciale

degli investitori

29-9-'53

Lindsay giaceva sul pavimento della sua cavernosa cabina di lusso, respirando profondamente. L'atmosfera carica di ozono della nave degli investitori gli faceva prudere il naso, che era bruciato dal sole malgrado gli olii impiegati per proteggersi. Le pareti della cabina erano di metallo annerito, costellato di orifizi blindati; da uno di essi sgorgava un rivolo di acqua distillata, che ricadeva mollemente nell'intensa gravità.

Quella cabina aveva conosciuto un uso molto frequente. Leggere graffiature riempivano di simboli cuneiformi il pavimento e le pareti, fin quasi al soffitto. Gli umani non erano i soli passeggeri a pagare una tariffa agli investitori.

Secondo la moderna eso-sociologia dei Plasmatori, gli stessi investitori non erano i primi proprietari di quelle navi stellari. Ricoperto da mosaici vanagloriosi e da bassorilievi metallici, ogni apparecchio degli investitori pareva unico. Ma un'analisi accurata mostrava la sottostante struttura basilare: esagoni smussati a prua e a poppa, con sei lunghe facce laterali rettangolari. Era opinione corrente che gli investitori avessero comperato le loro navi, o le avessero trovate. O rubate.

Il guardiamarina gli aveva dato un giaciglio, un ampio materasso piatto con un disegno a esagoni marrone e bianchi, fatto su misura per gli investitori. La sua superficie era ruvida come tela di sacco. Aveva un vago sentore dell'olio-di-squama degli investitori.

Lindsay aveva saggiato la parete metallica della sua cabina, interrogandosi sulla natura dei graffi. Malgrado la parete desse l'impressione di essere leggermente granulosa, le cerniere d'acciaio dei suoi guanti-piede vi scivolavano sopra come se fosse vetro. Comunque, avrebbe potuto ammorbidirsi sotto pressioni e temperature estreme. Una bestia molto grossa fornita di artigli che galleggiasse in una pozza di etano liquido ad alta pressione, per esempio, poteva aver raschiato le pareti nel tentativo di scavare una galleria per scappare.

La gravità era dolorosa, ma le luci della cabina erano state

attenuate. La cabina era gigantesca e priva di arredi. I suoi indumenti appesi ai ganci magnetici sparsi qua e là parevano patetici rottami.

Era strano che gli investitori avessero lasciato spoglia una stanza, anche se fungeva da zoo. Lindsay giacque là in silenzio, cercando di riprender fiato, riflettendo sulla cosa.

Il portello blindato risuonò, poi si aprì. Lindsay si rizzò dal pavimento aiutandosi con il braccio artificiale, l'unico arto che non gli facesse male a causa della gravità. Sorrise. — Sì, guardiamarina. Novità?

Il guardiamarina entrò nella stanza. Era piccolo, per un guardiamarina, più alto di Lindsay appena di un avambraccio, e la sua corporatura robusta era accentuata dalla sua abitudine da uccello di tenere la testa abbassata. Pareva più un membro dell'equipaggio che un guardiamarina. Lindsay lo studiò soprappensiero.

Gli accademici stavano ancora elaborando ipotesi sulla struttura gerarchica degli investitori. I comandanti delle navi erano sempre femmine, le uniche femmine a bordo delle navi. Erano il doppio più grandi dei maschi dell'equipaggio, di corporatura massiccia. Alle loro dimensioni si accompagnava una calma pigra, una laconica presunzione di autorità. I guardiamarina erano secondi in comando, una combinazione di diplomatici e ministri. Il resto dell'equipaggio formava un adorante harem maschile. Gli sgattaiolanti maschi dell'equipaggio con i loro occhi luminosi come perle pesavano tre volte più d'un normale maschio umano, ma intorno ai loro mostruosi comandanti parevano fragili creature svolazzanti.

Le frange erano la principale esibizione cinetica. Gli investitori, che assomigliavano a dei rettili, avevano lunghe frange scanalate dietro la testa, una pelle translucida dai colori dell'arcobaleno percorsa da una rete di vasi sanguigni. Le frange si erano evolute per facilitare il controllo della temperatura; potevano venir allargate a ventaglio per assorbire la luce del sole, o aperte all'ombra per restituire il calore in eccesso. Nella vita civilizzata gli investitori erano una reliquia, allo stesso modo delle sopracciglia umane, che si erano evolute per deflettere il sudore dagli occhi. Adesso, come le sopracciglia, il loro uso sociale era diventato predominante.

La frangia del guardiamarina inquietava Lindsay. Tremolava troppo. Un rapido tremolio veniva di solito interpretato come un segno di divertimento. Negli esseri umani i movimenti muscolari relativi a una rauca risata, o a un risolino nervoso, erano un segno di profonda tensione. Lindsay, malgrado il suo interesse professionale, non aveva nessun desiderio di essere il primo ad assistere a una crisi isterica di un investitore. Sperò che si trattasse soltanto d'un istintivo atteggiamento di ripugnanza nei suoi confronti. Quella nave era arrivata di recente nel sistema solare, e il suo equipaggio non era

abituato all'umanità.

— Nessuna notizia, Artista — disse il guardiamarina, in un faticoso inglese commerciale. — Soltanto un'ulteriore discussione sul pagamento.

— Un buon affare — replicò Lindsay, in investitore. La gola gli fece male per quell'acuto flautare, ma lo preferiva ai bizzarri tentativi del guardiamarina per padroneggiare la lingua umana.

Quel guardiamarina non era come il primo da lui incontrato. Quell'investitore era stato conciliante e cortese, il suo vocabolario carico di scorrevoli anche se poco convincenti cliché spulciati dalle trasmissioni televisive umane. Quel nuovo guardiamarina stava facendo un evidente sforzo per riuscire a parlare.

Era chiaro che gli investitori avevano mandato i loro elementi migliori per il primo contatto. Ora, dopo trentasette anni, pareva che il sistema solare venisse considerato sicuro anche per gli elementi più scadenti tra gli investitori. — Il nostro comandante ti vuole su nastro — disse il guardiamarina, in inglese.

Lindsay portò automaticamente la mano alla sottile catena che gli avvolgeva il collo. Il suo videomonocolo con il prezioso film di Nora era appeso là. — Ho un nastro per la maggior parte vuoto. Non posso cederlo, ma…

— La nostra comandante è molto legata al suo nastro. Il suo nastro ha moltissime altre immagini ma nessuna della tua specie. Lei lo studierà.

— Vorrei avere un'altra udienza con la comandante — disse Lindsay. — La prima è stata così breve… Mi sottoporrò con gioia alla registrazione. Hai la tua telecamera?

Il guardiamarina sbatté gli occhi, la lucida membrana nittitante tremolò verso l'alto sopra il suo bulbo oculare scuro e sporgente. La penombra della stanza pareva metterlo a disagio. — Ho il nastro. — Aprì la sua valigetta sovraspalla e tirò fuori un contenitore piatto e rotondo. Strinse il contenitore fra due delle sue enormi dita dei piedi e lo appoggiò sul pavimento color grigio metallico. — Aprirai il contenitore. Poi farai dei movimenti divertenti e caratteristici della tua specie che il nastro vedrà. Continua a farlo finché il nastro non ti avrà capito.

Lindsay fece oscillare la mandibola da parte a parte imitando l'annuire degli investitori. Il guardiamarina parve soddisfatto. — Parlare non è necessario. Il nastro non sente il suono. — L'investitore si girò verso la porta. — Tornerò a prendere il nastro fra due delle tue ore.

Rimasto solo, Lindsay studiò il contenitore, il coperchio metallico rugoso e dorato era grande come entrambe le sue mani completamente spalancate. Prima di aprirlo aspettò un attimo,

assaporando tutto il proprio disgusto. Era rivolto tanto verso se stesso quanto verso i suoi ospiti.

Gli investitori non avevano chiesto di venir deificati; semplicemente avevano perseguito i propri guadagni. Erano stati per secoli consapevoli dell'esistenza dell'umanità. Del resto, erano assai più vecchi dell'umanità. Ma si erano saggiamente astenuti dall'interferire fino a quando non avevano visto che avrebbero potuto estorcere un decente guadagno dalla specie. Dal punto di vista degli investigatori, le loro azioni erano semplici e chiare.

Lindsay aprì infine il contenitore. All'interno c'era una bobina grigio-ferro con dieci centimetri di nastro-guida biancastro. Lindsay mise da parte il coperchio (il sottile metallo era pesante come il piombo alla gravità degli investitori) e poi s'immobilizzò. Il nastro si era messo a frusciare nella scatola. L'estremità del nastro-guida scattò verso l'alto, torcendosi, e tutto il nastro cominciò a srotolarsi. Si sollevò, sferzando l'aria e increspandosi, deboli barbagli di colore in apparenza casuali si avvolgevano come tante spire per la sua lunghezza. In pochi istanti aveva formato una sorta di nuvola aperta di nastro brillante, sorreggendosi a un reticolo rigido e semiappiattito.

Lindsay, sempre inginocchiato e muovendo solamente gli occhi, osservava guardingo. Si rese conto che l'estremità bianca era la testa della creatura-nastro. La testa si muoveva su un lungo cappio allungato, controllando la stanza in cerca di movimenti.

La creatura-nastro continuò a muoversi incessantemente, allungandosi fino a formare una massa aperta di spirali ed eliche. Allentato al massimo, finì per formare una sorta di gomitolo di spago rigonfio e barcollante, alto quanto un uomo. Le sue volute di sostegno, irrigidite, frusciavano con un sottile raschiamento sul pavimento.

A tutta prima, lui aveva pensato che si trattasse di una macchina. Una macchina pericolosa, poiché gli orli del nastro animati da continue contorsioni erano affilati come rasoi. Ma nel modo in cui si srotolava c'era una fluidità organica non programmata.

Lindsay non si era ancora mosso. Sembrava che la creatura non fosse in grado di vederlo.

Scosse violentemente la testa, e i massicci occhiali parasole sulla sua fronte volarono attraverso la stanza. La testa del nastro volò subito al loro inseguimento.

La mimica cominciò dalla coda. Il nastro si rimpicciolì, accartocciandosi come una palla di carta da imballaggio, abbozzando la forma degli occhiali parasole, ripiegandosi strettamente. Prima di aver completato del tutto l'opera, il nastro parve però perdere interesse. Esitò, osservando gli occhiali parasole che rimanevano inerti, poi si sfaldò in una massa sciolta che sferzava l'aria.

Mimò brevemente la forma accucciata di Lindsay, arrotolandosi

in una scultura di nastro frusciante nella dimensione d'un uomo con la bocca spalancata. La colorazione imitò rapidamente quella ruggine su nero della sua tuta. Poi la testa del nastro guardò altrove e l'immagine volò in pezzi, con i colori che cambiavano in una cascata di pulsazioni irregolari.

Il nastro tremolò, mentre Lindsay guardava. La sua testa bianca esaminò lentamente l'intera scena, tutt'intorno, quasi furtivamente. Lampeggiò d'un marrone fangoso, il colore della pelle degli investitori. Lentamente una memoria biologica, o cibernetica, ne prese il controllo. Cominciò ad affardellarsi e a spiegazzarsi in una nuova forma. Prese consistenza l'immagine d'un piccolo investitore. Lindsay era eccitato. Nessun essere umano aveva mai visto un investitore bambino, e si supponeva che fossero molto rari. Ma ben presto Lindsay capì dalle proporzioni che il nastro stava modellando una femmina adulta. Il nastro era troppo piccolo per formare una replica in grandezza naturale, ma l'accuratezza del modello, anche se alto soltanto fino al ginocchio, lo lasciò stupefatto. Minuscole vesciche riproducevano la pelle dura e sassosa del cranio e del collo; i minuscoli occhi, due protuberanze colorate, avevano un'espressione tranquilla.

Lindsay provò un brivido. Riconobbe l'individuo. E l'espressione era d'un ottuso dolore animale. Il nastro stava riproducendo l'immagine del comandante investitore. Ansimava, le sue costole dal profilo d'una botte si alzavano e si abbassavano. Era goffamente accosciata, una mano artigliata allargata sopra ciascuno dei ginocchi spinti verso l'alto. La bocca si apriva come in preda agli spasimi, mostrando dei denti a paletta malamente imitati e le pareti cave, sottili come carta, della riproduzione in scala ridotta della testa del modello. Il comandante della nave stava male. Nessuno aveva mai visto un investitore ammalato. La stranezza della cosa, pensò Lindsay, doveva essere rimasta impressa nella memoria del nastro. Quella era un'occasione da non perdere. Con glaciale lentezza, Lindsay aprì la chiusura-lampo della sua tuta ed espose il videomonocolo appeso alla catenella. Cominciò a filmare.

Il ventre squamoso si rinserrò, e due orli di nastro si aprirono alla base della massiccia coda del modello. Comparve una massa bianca, rotonda, con un luccichio di bagnato, un bolo oblungo di nastro strettamente avvolto: un uovo.

Fu un processo lento, doloroso. L'uovo era coriaceo: le contrazioni dell'ovidotto lo comprimevano, spingendolo in avanti. Finalmente fu libero, anche se era ancora collegato al corpo procreatore da un tratto di nastro trasparente. L'immagine del comandante-investitore ruotò, strascicandosi, poi si chinò ad esaminare l'uovo con un'intensità rapita, nauseata.

Lentamente allungò le enormi mani, raschiò l'uovo, si annusò le dita. La sua frangia cominciò a sollevarsi, irrigidita, inturgidita dal sangue. Le braccia le tremavano. Attaccò l'uovo. Ne morse selvaggiamente l'estremità più appuntita, penetrando come la lama di un coltello nel guscio coriaceo con quei denti malamente imitati. Comparve un nastro giallo, un tuorlo dalla consistenza simile a quella del formaggio fuso.

Il comandante banchettò, le braccia fatte di nastro ingiallirono a causa di quella viscida melma esplosa. La frangia sporse dietro la sua testa, irrigidita dal furore. La furtiva sgradevolezza del suo crimine era inequivocabile: valicava facilmente la barriera fra le specie, tanto quanto la ricchezza.

Lindsay mise via il suo monocolo. Il nastro, attirato dal suo movimento, slacciò la propria testa e si sollevò incerto. Lindsay agitò le braccia verso di lui e il modello si disfece di colpo in un groviglio. Lindsay si alzò in piedi e cominciò a trascinare il suo corpo avanti e indietro nella pesante gravità. Il nastro osservò, arrotolandosi e guizzando.

Cartello Dembowska

10-10-'53

Lindsay discese barcollando la rampa di accesso, i suoi guanti-piede ormai consumati, slittavano. Dopo la luce abbagliante a bordo della nave interstellare, l'area di sbarco gli parve fosca, subacquea. Fu colto da una sensazione di vertigine. Forse avrebbe potuto farcela in caduta libera, ma la debole gravità dell'asteroide di Dembowska gli scombussolava lo stomaco.

L'atrio conteneva un gran numero di viaggiatori provenienti dagli altri cartelli mechanist. Non aveva mai visto tanti Mech in un solo posto, e suo malgrado quello spettacolo lo allarmò. Davanti a lui, bagagli e passeggeri entravano nelle passatoie di controllo della dogana. Più oltre, alle loro spalle, s'intravedevano le vetrine dei duty-free-shop di Dembowska.

D'un tratto Lindsay rabbrividì. Non aveva mai sentito l'aria così fredda. Una corrente gelida filtrava attraverso la sua tuta sottile, e il tessuto flessibile dei suoi guanti-piede. Il suo alito si condensava in nuvole di vapore. Stordito, si diresse verso la dogana.

Una giovane donna lo aspettava subito davanti al posto di dogana, in rilassato equilibrio sulla punta di uno stivale. Indossava

una calzamaglia scura e una giacca dal collo di pelliccia. — Capitano-dottore? — gli chiese.

Lindsay si arrestò con difficoltà, stringendo il tappeto con le dita dei piedi.

— La valigia, prego. — Lindsay porse la sua vecchia valigetta diplomatica, imbottita di dati rubacchiati dagli archivi di Kosmosity. La donna lo prese per un braccio con fare amichevole, guidandolo attraverso una porta anonima al di là degli analizzatori della dogana. — Sono la moglie-poliziotta Greta Beatty. Sono il suo ufficiale di collegamento. — Scesero una rampa di scale fino a un ufficio. Greta porse la valigetta a una donna in uniforme e ricevette in cambio una busta affrancata.

Quindi lo condusse fuori su un piano più basso della sezione duty-free, aprendo la busta con le unghie laccate. — Qui ci sono i suoi nuovi documenti — gli disse. Gli porse una carta di credito. — Adesso lei è il revisore Andrew Bela Milosz. Benvenuto al Cartello Dembowska.

— Grazie, moglie-poliziotta.

— Basterà Greta. Posso chiamarti Andrew?

— Chiamami Bela — disse Lindsay. — Chi ha scelto questo nome?

— I tuoi genitori. Andrew Milosz è morto di recente, nel Cartello Bettina. Ma non troverai la sua morte registrata negli archivi. Il suo parente più prossimo ha venduto la sua identità all'Harem della Polizia di Dembowska. Tutti i segni d'identificazione nelle sue registrazioni sono stati cancellati e sostituiti con i tuoi. Ufficialmente, sei immigrato qui. — Sorrise. — E io sono qui per aiutarti nella transazione. Per farti felice.

— Sto gelando — annunciò Lindsay.

— Ci occuperemo subito della cosa. — Lo condusse oltre il vetro smerigliato, dentro uno dei duty-free-shop, un negozio di abbigliamento. Quando riemersero, Lindsay aveva un nuovo completo, d'un tessuto imbottito più spesso, con marezzature verticali in rilievo inserite ai polsi e alle caviglie. Il colore era grigio carbonella e, di ottimo gusto, s'intonava ai suoi nuovi stivali di velcro imbottiti di pelliccia. Sfoggiava un microfono a bottone in uno dei risvolti color crema della giacca.

— Adesso tocca ai tuoi capelli — annunciò Greta Beatty. Portava la sua nuova borsa-guardaroba a cerniera. — Sono in condizioni orrende.

— Erano grigi — disse Lindsay. — Le radici sono cresciute nere, così li ho rasati. Da allora, sono cresciuti come hanno voluto. — La gratificò d'uno sguardo deciso.

— Vuoi conservare la barba?

— Sì.

— Qualunque cosa ti faccia felice.

Dopo dieci minuti sotto le mani del parrucchiere, i capelli di Lindsay erano pettinati all'indietro dalla fronte e dalle tempie in lisce curve brillantinate. La barba era stata leggermente spuntata.

Lindsay aveva osservato i movimenti muscolari della sua compagna. C'era una calma, una quiete nei suoi movimenti che tradiva la sua giovinezza. Lindsay si sentiva teso, ipersensibile, ma la naturale allegria di Greta cominciava ad avere effetto su di lui grazie alla contaminazione cinetica. Si scoprì a esibire un involontario sorriso.

— Hai fame?

— Sì.

— Andremo al Periscopio. Stai benissimo, Bela. Ti abituerai alla gravità di Dembowska in un batter d'occhio. Rimani vicino a me. — Avvolse il braccio intorno al suo. — Mi piace questo tuo vecchio braccio.

— Rimarrai con me?

— Tutto il tempo che vorrai.

— Capisco. E se dovessi suggerirti di andartene?

— Credi proprio che ti troveresti meglio?

Lindsay soppesò la cosa. — No, perdonami, moglie-poliziotta. — Si sentiva irascibile, oscuramente infastidito. La sua nuova identità lo preoccupava. Mai prima di allora gli era capitato che gliene imponessero una. Il suo vecchio addestramento lo spronava a integrarsi nella società locale, ma gli anni l'avevano reso più rigido.

Greta lo condusse giù per due rampe di scale mobili a staffa, che si addentravano nelle profondità dell'asteroide. Le pareti e il pavimento erano di metallo antico, consumato, rivestite di un nuovo strato di velcro. La gente si muoveva a salti che iniziavano maestosi e finivano in penose contorsioni. Sopra le loro teste dei cittadini frettolosi procedevano lanciandosi da un cappio all'altro del soffitto. Seguivano un vetusto dembowskiano che avanzava spedito lungo la parete sulla sua carrozzella da paralitico dalle ruote al velcro. — Mangeremo un boccone — disse Greta Beatty. — Ti sentirai molto meglio. Lindsay considerò la possibilità di imitare i suoi movimenti muscolari dell'espressione; per quanto arrugginito, pensava di poterci riuscire. Forse sarebbe stata la cosa più intelligente, accompagnare la naturale affabilità di Greta con la propria. Ma non voleva farlo. Gli faceva male.

— Greta, questa generosità spontanea mi sorprende. Perché sei così?

— Una moglie-poliziotta? Oh, all'inizio non avevo a che fare con la Sicurezza. Ero una moglie di Carnassus, un rapporto strettamente erotico. La promozione è arrivata più tardi. Non faccio parte dello

spionaggio. Faccio soltanto un lavoro di collegamento.

— Molti altri prima di me?

— Qualcuno. Cani solari, per la maggior parte. Nessun accademico plasmatore di rango.

— Hai conosciuto Michael Carnassus?

Lei esibì un remoto sorriso. — Soltanto nella carne… Siamo quasi arrivati. L'Harem della Polizia ha dei tavoli riservati. Sono sicura che ne vuoi uno accanto alle finestre.

La fioca intimità del Periscopio, agli occhi di Lindsay devastati dall'intensità luminosa, pareva impossibilmente tetra. Il vapore si levava dalle pietanze sui tavoli. S'infilò il guanto sinistro. Non era mai stato in un posto così freddo.

Una gelida luce azzurra entrava a fiotti dalle rigonfie finestre concave. Lindsay lanciò una rapida occhiata attraverso il metavetro, vide una caverna rocciosa piena per metà d'acqua. Una sfera di osservazione grande come una casa era ancorata al soffitto della caverna. Accanto ad essa c'era un banco di riflettori azzurri, montati di traverso al soffitto su dei binari arcuati. Lindsay infilò gli stivali nelle staffe d'una seggiola a bassa gravità. Il sedile si riscaldò sotto di lui; la sua sella imbottita era dotata di elementi riscaldanti.

Greta gli sorrise dall'altra parte del tavolo, i suoi occhi azzurri parevano enormi nella penombra. Era un sorriso amichevole, senza nessuna traccia di adescamento; in realtà, senza il minimo sottofondo. Nessuna paura, nessuna timidezza; niente di niente, soltanto un accenno ben equilibrato di pacata benevolenza. I suoi capelli biondi avevano la scriminatura nel mezzo e le ricadevano lungo gli orecchi e gli zigomi con bordi lisci dal taglio smussato, secondo i più recenti dettami della moda di Dembowska. I capelli avevano un aspetto molto pulito. Lindsay provò l'istinto di farvi scorrere in mezzo la mano, così come avrebbe potuto passare le dita sul dorso di cuoio d'un libro.

Le lettere fiammeggianti del menù comparvero sulla superficie del tavolo. Lindsay appoggiò la mano guantata sul ripiano. La superficie era appiccicosa a causa dei polimeri adesivi. Ritrasse le dita; dapprima la colla lo trattenne, poi lasciò di colpo la presa, senza che restasse la minima traccia. Guardò il menù. — Non ci sono i prezzi.

— L'Harem della Polizia salderà il conto. Non vorremmo che ti facessi una cattiva opinione della nostra cucina. — Indicò con un cenno del capo il lato opposto del ristorante. — Quel gentiluomo in biocorazza, al tavolo alla tua destra… quello è Lewis Martinez con sua moglie Lydia. È a capo della Martinez Corp, il suo rango è di controllore. Dicono che sua moglie sia nata sulla Terra.

— Sembra molto ben conservata. — Lindsay fissò con franca curiosità quella coppia sinistra, la cui abilità come spie industriali era diventata proverbiale nei circoli della Sicurezza dei Plasmatori.

Parlavano sottovoce fra una portata e l'altra, sorridendosi con un non simulato affetto. Lindsay avvertì una fitta di dolore.

Greta aveva ripreso a parlare. — L'uomo con il servoripiano è il coordinatore Brandt… Il gruppo accanto alla finestra successiva fa parte della Kabuki Intrasolar. Quello con la giacca pacchiana è Wells…

— Ryumin mangia mai qui?

— Oh… no. — Greta lo gratificò d'un fugace sorriso. — Lui trasmette in circoli diversi.

Lindsay si sfregò pensoso il mento barbuto. — Sta bene, spero.

Greta fu cortese. — Non sta a me giudicare. Sembra felice. Lascia che ordini per te. — Digitò degli ordini sulla fascia laterale del tavolo adibita a tastiera.

— Perché fa così fresco?

— Storia. Moda. Dembowska è una vecchia colonia; ha sofferto di un crollo ecologico. Ci sono posti dove potrei mostrarti strati di muffa lampoghiacciati che ancora si staccano dalle pareti. Le peggiori putrescenze si sono adattate alla stretta gamma di temperature. Quando fa così freddo, sono in letargo. Non è la sola ragione, comunque. — Indicò con un gesto la finestra. — Quello ha la sua influenza.

Lindsay guardò fuori. — La piscina?

Greta fece una risatina di cortesia. — L'extraterrario, Bela.

— Che io sia bruciato! — Lindsay aguzzò gli occhi fuori della finestra.

La cavità rozzamente scavata traboccava di un turgido liquido color ruggine. A tutta prima aveva pensato che si trattasse di acqua. — È là che tengono i mostri — commentò. — Quel globo di osservazione è il palazzo di Carnassus, non è vero?

— Naturalmente.

— È molto piccolo.

— È una replica esatta dell'osservatorio della spedizione Chaikin. Naturalmente non è grande. Immagino che gli investitori si siano fatti pagare da loro per trasportarlo fino alle stelle. Carnassus vive molto modestamente, Bela. Non è come la Sicurezza dell'Anello ti ha raccontato.

Tutti gli istinti diplomatici suggerivano a Lindsay di trattenersi. Con uno sforzo, li violò. — Ma ha duecento mogli.

— Pensa a noi come a del personale psichiatrico, revisore. Per Carnassus un matrimonio è una questione di rango. Dembowska dipende da lui, e lui dipende da noi. Lindsay chiese: — Potrei incontrare Carnassus?

— Spetta al capo della polizia decidere questo. Ma a che pro? L'uomo riesce appena appena a parlare. Non è come dicono negli

Anelli. Carnassus è molto stordito, anche se è molto gentile… Dicono che è stato ferito. Ma quando la sua ambasciata stava fallendo ha preso una droga sperimentale, PDKL-95. Avrebbe dovuto aiutarlo a capire il modo di pensare degli alieni, ma lo ha distrutto. Era un uomo coraggioso. Noi proviamo pietà per lui. L'aspetto sessuale è una parte molto minore della faccenda.

Lindsay rifletté sulla cosa. — Capisco. Con altre duecento, alcune di esse favorite, c'è da presumere, dev'essere un ruolo piuttosto raro… Una volta all'anno, forse?

Lei lo fissò, calma. — Non così raro, ma hai afferrato la sostanza. Non ti nasconderò la verità, Bela. Carnassus non è il nostro sovrano: è la nostra risorsa. L'Harem governa Dembowska perché noi lo circondiamo e siamo le sole a cui lui è disposto a parlare. — La donna sorrise. — Non è un matriarcato. Noi non siamo madri. Siamo la polizia.

Lindsay guardò fuori della finestra. Una goccia cadde giù e increspò la superficie della piscina. Era etano liquido. Subito al di là del metalvetro, quella pigra pozza era istantaneamente letale, a 180° Celsius sotto lo zero. Un uomo in quella pozza rossastra sarebbe congelato nel giro di pochi istanti, diventando una massa turgida di roccia. D'un tratto Lindsay si rese conto che le pietre grige delle sponde erano acqua ghiacciata.

Qualcosa stava emergendo sulla riva. Alla fioca luce bluastra, la superficie dell'etano venne perforata da quello che pareva un insieme di ramoscelli spezzati. Perfino a quella debole gravità, i movimenti della creatura erano glaciali. Lindsay la indicò.

— Uno scorpione di mare — spiegò Greta. — Un euripteroide, per dargli il suo nome ufficiale. Sta aggredendo quel grumo sulla sponda. Quella melma nera è vegetazione. — Il predatore continuò a uscire con paralitica lentezza dal liquido sottile. Adesso i ramoscelli si rivelarono come lunghi e sottili artigli fra di loro intrecciati, simili a un cesto, con una struttura che ricordava uno schieramento di denti a sciabola. — La sua preda sta raccogliendo energia per balzare. Per questo ci vorrà un po'. Secondo i livelli di questo ecosistema, questo in realtà è un attacco fulmineo. Osserva le dimensioni di quel cefalotorace, Bela.

Lo scorpione di mare aveva sollevato fuori dall'acqua il suo ampio prosoma simile ad una piastra; quell'avancorpo simile a un granchio aveva un diametro di mezzo metro. Dietro gli occhi compositi da singoli elementi a forma di losanga, c'era il lungo addome affusolato, ricoperto da placche sovrapposte disposte secondo creste orizzontali.

— È lungo tre metri — lo informò Greta, mentre un inserviente portava i primi piatti. — Più lungo, se conti anche la coda a pungiglione. Una bella dimensione per un invertebrato. Prendi un po'

di minestra?

— Voglio vedere. — Gli artigli protesi si stavano chiudendo sulla preda con la determinazione di una porta idraulica. D'un tratto la creatura-preda, tremolando, schizzò nell'aria e piombò nella piscina con un tonfo.

— Salta veloce! — osservò Lindsay.

— C'è soltanto una velocità per saltare. — Greta Beatty sorrise. — È una questione di fisica. Mangia qualcosa. Prendi una stecca di pane. — Lindsay non riusciva a staccare gli occhi dall'euripteroide, il quale giaceva con i suoi denti-artigli intrecciati, e all'apparenza esausto. — Provo pietà per quella creatura — dichiarò.

Greta si mostrò paziente. — È arrivato qui sotto forma di uovo. Non ha ricevuto quelle grandi stecche di pane da mangiare. Carnassus si prende cura di loro. Era l'esobiologo dell'ambasciata.

Lindsay assaggiò un po' di minestra con il cucchiaio da bassa gravità, una sorta di piccola scodella chiusa, dal coperchio scorrevole. — Tu sembri condividere la sua esperienza.

— Tutti a Dembowska sono interessati nell'extraterrario. Orgoglio locale. Naturalmente il commercio turistico non è quello di un tempo, da quando la Pace degli Investitori è finita. Ci rifacciamo con i profughi.

Lindsay fissò di malumore la piscina. Il cibo era eccellente ma l'appetito gli era venuto meno. L'euripteroide fece un debole movimento. Lindsay pensò alla scultura che gli investitori gli avevano dato e si chiese a cosa potessero assomigliare i suoi escrementi.

Uno scroscio di risate arrivò dal tavolo di Wells. — Voglio parlare con Wells — disse Lindsay.

— Lascia che me ne occupi io — replicò Greta. — Wells ha contatti con i Plasmatori. L'informazione potrebbe filtrare fino al Consiglio dell'Anello. — La sua espressione divenne grave. — Non vorrai certo rischiare la tua copertura prima che sia stata ben consolidata.

— Non ti fidi di Wells?

Greta scrollò le spalle. — Non sei tu che devi preoccupartene. — Arrivò una nuova pietanza, portata da un cigolante robot dai piedi in velcro. — Adoro questi antichi servorobot che impiegano qui. E tu? — Spremette una densa salsa cremosa sopra un pasticcio di carne e gli passò il piatto. — Sei sotto pressione, Bela. Ti serve cibo. Sonno. Una sauna. Le buone cose della vita. Sembri nervoso. Rilassati.

— Vivo sull'orlo di un precipizio — dichiarò Lindsay.

— Non adesso. Tu vivi con me. Mangia qualcosa, così saprò che ti senti sicuro.

Per farle piacere Lindsay, sia pure riluttante, diede un morso al pasticcio. Era delizioso. L'appetito gli ritornò come un'onda di

marea. — Ho delle cose da fare — disse, soffocando lo stimolo d'inghiottire tutto come un lupo.

— Pensi che riuscirai a farle meglio senza cibo né sonno?

— Suppongo che tu abbia ragione. — Sollevò lo sguardo; lei gli porse la bolla della salsa. Mentre spremeva altra salsa sul suo piatto, lei gli passò un bicchiere di vino munito d'una fessura unidirezionale per bere. — Prova il Chiaretto locale. — Lui l'assaggiò. Era buono almeno quanto il Synchronis d'annata degli Anelli. — Qualcuno ha rubato questa tecnologia — osservò.

— Tu non sei il primo disertore. Adesso qui le cose sono più calme.

Indicò qualcosa fuori della finestra. — Guarda lo xifosurano. — Un granchio grumoso si stava muovendo attraverso la piscina con una pigrizia snervante. — Ha una lezione da darti.

Lindsay fissò la scena in silenzio, riflettendo.

L'alloggio di Greta si trovava sette livelli più in basso. Un servorobot della casa, placcato d'argento, prese la borsa-guardaroba di Lindsay. Il soggiorno di Greta ostentava un divano barocco rivestito di pelliccia con staffe scorrevoli e due poltrone ancorate, rivestite di velluto color borgogna. Su un tavolo da caffè adesivo c'era un inalatore con il coperchio a scatto e una rastrelliera di cassette.

Il bagno aveva uno scomparto adibito a sauna e uno sciacquone ribaltabile a suzione con l'orlo elastico riscaldato. Le lampade sovrastanti ardevano rosate a causa dell'infrarosso generato dal calore. In piedi sulle piastrelle gelide Lindsay lasciò cadere il suo guanto. Cadde lentamente secondo un'inclinazione accentuata. Le verticali della stanza non si accoppiavano con la gravità locale. Quel tocco accentuato di design interno d'avanguardia causò a Lindsay un improvviso attacco di nausea. Balzò in alto e si aggrappò al soffitto, chiudendosi gli occhi fino a quando l'attacco di vertigini non gli passò.

Greta gridò attraverso la porta: — Vuoi una sauna?

— Qualunque cosa pur di riscaldarmi.

— I comandi sono sulla sinistra.

Lindsay si spogliò cacciando un rantolo quando il metallo ghiacciato del braccio artificiale gli sfiorò le costole nude. Tenne il braccio ben lontano dal corpo mentre entrava dentro il vapore turbinante. Nella bassa gravità, l'aria era piena di acqua vorticante. Tossendo, cercò a tentoni la maschera respiratoria. Era ossigeno puro. Nel giro di pochi istanti si sentì un eroe. Girò i comandi avventatamente, ricacciandosi in gola un urlo, mordendosi la lingua, quando venne mitragliato da una raffica improvvisa di neve in polvere. Arretrò con una contorsione e si lasciò cuocere dal calore umido, poi uscì. La sauna continuò il suo ciclo fino al punto d'ebollizione, autosterilizzandosi.

Con l'asciugamano richiuse in un turbante i capelli umidi, annodando le sue estremità con fare assente in uno svolazzo nello stile Goldreich-Tremaine. Nell'armadio trovò un pigiama della sua misura: era d'un sontuoso azzurro con calzari rivestiti di pelliccia.

Fuori, Greta si era tolta la giacca di pelliccia e la calzamaglia, e si era infilata una vestaglia imbottita con un colletto scampanato. Per la prima volta, Lindsay osservò i suoi avambracci, massicciamente ricoperti d'impianti mechanist. Il braccio destro ospitava una specie di arma: una serie di tubi paralleli montati sopra il polso. Non c'era nessun segno di un grilletto. Probabilmente funzionava per interazione nervosa. All'interno dell'altra manica colse il rosso tremolio dei sensori d'un biomonitor.

I Mech coltivavano un fanatico interesse per il biofeedback. Rientrava nella maggior parte dei programmi mech della longevità. Lui non aveva pensato a Greta come a una mechanist. Suo malgrado, quella vista lo scosse.

— Non hai sonno?

Lui sbadigliò. — Un po'.

Lei sollevò il braccio destro sopra la testa, con fare assente. Un comando a distanza schizzò attraverso la stanza finendo nella sua mano e Greta accese la videoparete. Mostrava una veduta dall'alto dell'extraterrario, presa tramite uno dei monitor del palazzo di Carnassus.

Lindsay la raggiunse sul divano ficcando i suoi calzari nelle staffe riscaldate. — Non quello — disse, rabbrividendo. Greta toccò un pulsante. La videoparete divenne confusa, poi si ridefinì nella superficie di Saturno, in un'ampia strisciata rosso e ambra. Fu colto da un'ondata di nostalgia. Girò lo sguardo in un'altra direzione.

Greta cambiò scena. Comparve un paesaggio impervio; enormi crateri accanto ad un'area devastata, scagliosa, tagliata da due giganteschi crepacci. — Questo è erotismo — disse. — La pelle ingrandita ventimila volte. Una delle mie scene preferite. — Toccò nuovamente il pulsante e il video sfrecciò sopra quel sinistro paesaggio, soffermandosi accanto alla radice d'una gigantesca trave squamosa. — Vedi quelle cupole?

— Sì.

— Quelli sono batteri. Questo è un mechanist, capisci?

— Tu?

Greta sorrise. — Spesso questa è la parte più difficile per un plasmatore. Qui non puoi rimanere sterile. Noi dipendiamo da quelle piccole creature. Non abbiamo le vostre alterazioni interne. Non le vogliamo. Dovrete strisciare come il resto di noi. — Gli prese la mano sinistra.

La mano di Greta era calda e lievemente umida. — Questa è una

contaminazione. La trovi così brutta?

— No.

— Meglio farlo subito e chiudere la faccenda. Non sei d'accordo?

Lui annuì. Greta gli mise la mano sulla nuca e lo baciò con calore. La sua bocca era aperta. Lindsay si portò la manica di flanella alle labbra. — Questo è assai più di un intervento medico — disse.

Greta gli sfilò dalla testa l'asciugamano annodato e lo gettò al roboservo in attesa. — Le notti sono fredde a Dembowska. In due dentro un letto è più caldo.

— Ho una moglie.

— Monogamo? Com'è strano. — Gli sorrise comprensiva. — Guarda in faccia i fatti, Bela. La diserzione ha rotto il tuo contratto con i Mavrides. Adesso sei una non-persona. Salvo che per noi.

Lindsay rifletté. Un'immagine emerse dentro di lui: Nora, rannicchiata tutta sola nel loro letto, gli occhi spalancati, la sua mente che galoppava mentre il nemico la stringeva sempre più dappresso… Scosse la testa.

Con calma, Greta gli lisciò i capelli. — Se tu tentassi un pochino, recupereresti il tuo appetito. Comunque, è saggio non affrettare le cose.

Greta mostrava il cortese disappunto che una padrona di casa poteva esibire nei confronti di un ospite che avesse rifiutato il dessert.

Si sentiva stanco. Malgrado la rinnovata giovinezza, era tutto dolorante a causa dell'eccessiva gravità degli investitori.

— Ti faccio vedere la camera da letto. — Questa era rivestita di pelliccia scura. Il baldacchino che sovrastava il letto era un videosoffitto. L'enorme capezzale era equipaggiato con le più recenti innovazioni nel campo della tecnologia del sonno. Lindsay riconobbe un encefalografo, spinotti per il monitoraggio, parti artificiali del corpo, fluorografi per il frazionamento del sangue.

Lindsay salì sul letto scalciando via i calzari. Le lenzuola s'incresparono stendendosi sopra di lui. — Dormi bene — disse Greta, congedandosi. Qualcosa gli toccò la sommità del cranio. Sopra di lui il baldacchino si animò silenziosamente, abbozzando i ritmi del cervello. Le onde erano complesse ed enigmaticamente schematizzate. L'onda di una delle funzioni cerebrali era messa in risalto da un rosa intenso. Mentre la fissava, rilassandosi, l'onda cominciò a crescere. Intuì all'improvviso tutto quello che accadeva dentro la sua mente per renderla più grande. Si arrese ad essa, e d'un tratto si addormentò.

Quando si svegliò, la mattina dopo, Greta dormiva pacificamente accanto a lui, aveva applicata alla fronte una tiara-sveglia, collegata al sistema di sicurezza della casa.

Scivolò fuori dal letto. La pelle gli prudeva ferocemente. Si sentiva la lingua impastata. Aveva il corpo tutto informicolato.

Cartello Dembowska

24-10-'53

— Non avrei mai pensato d'incontrarti in questo modo, Fyodor. — Sulla parete del salotto di Greta, sul lato opposto della stanza, di fronte a Lindsay, il volto videomanicurato di Ryumin riluceva d'una salute fasulla. Era una buona riproduzione, ma agli occhi addestrati di Lindsay, la sua origine parlava chiaro: un computer. La sua perfezione era agghiacciante. Le labbra si muovevano con accuratezza sofisticata, accompagnando le parole di Ryumin, ma le piccole idiosincrasie dei suoi movimenti erano bizzarramente stonate. — Per quanto tempo tu sei stato una testa-di-cavo?

— Dieci anni o giù di lì. Il tempo si altera sotto i cavi. Sai, così su due piedi non riesco a ricordare dove ho lasciato il mio cervello. In qualche posto improbabile, ne sono sicuro. — Ryumin sorrise. — Dev'essere nel Cartello Dembowska, altrimenti ci sarebbe un ritardo nella trasmissione.

— Voglio parlare in privato. Quante persone pensi che ci stiano ascoltando?

— Soltanto la polizia — gli assicurò Ryumin. — Sei in una casa-cassaforte dell'Harem; le loro chiamate vengono convogliate direttamente attraverso i banchi-dati del Capo. In Dembowska questo è il massimo del privato. Specialmente per qualcuno il cui passato è dubbio come il tuo, signor Dze.

Lindsay si passò un fazzoletto sul naso. I nuovi batteri avevano colpito brutalmente i suoi seni nasali, anche se erano già stati indeboliti dall'aria carica di ozono degli investitori. — Le cose erano diverse nello Zaibatsu, quand'eravamo faccia a faccia.

— I cavi causano cambiamenti — sentenziò Ryumin. — Diventa tutta una questione di input, capisci? Sistemi. Dati. Tendiamo al solipsismo; si accompagna al territorio. Per favore, non risentirti se dubito di te.

— Da quanto tempo sei a Dembowska?

— Da quando la pace ha cominciato a sbriciolarsi. Avevo bisogno di un paradiso. Questo era il migliore disponibile.

— Così i tuoi viaggi sono finiti, vecchio.

— Sì e no, signor Dze. Alla perdita della mobilità si accompagna l'estensione dei sensi. Se voglio, posso passare ad una sonda in orbita

mercuriana. Oppure fra i venti di Giove. In effetti lo faccio spesso. D'un tratto mi trovo là con la stessa completezza con cui sono da qualunque altra parte, oggi. La mente non è quella che pensi tu, signor Dze. Quando l'afferri con dei cavi, tende a scorrere. I dati sembrano emergere come bolle da qualche profondo strato della mente. Questo non significa esattamente vivere, ma ha i suoi vantaggi.

— Hai rinunciato alla Kabuki Intrasolar?

— Con la guerra che si sta scaldando sempre più, i gloriosi giorni del teatro sono finiti, per un po'. La Rete mi impegna per la maggior parte del tempo.

— Giornalismo?

— Sì. Noi teste-di-cavo… o meglio, mechanist anziani, per darci un nome che non sia deturpato dalla propaganda dei Plasmatori, noi abbiamo i nostri modi per lo scorrimento dei dati. Una rete per le notizie. Alla sua massima intensità, si avvicina alla telepatia. Io sono il corrispondente locale per la Rete Datacom di Cerere. Ho la cittadinanza, anche se legalmente parlando è più conveniente venir trattati come hardware deprezzabile posseduto per intero. La nostra vita è informazione. Perfino il denaro è informazione. I soldi e la vita sono un tutt'uno.

La voce sintetizzata del mechanist era calma, spassionata, ma Lindsay provava una sensazione di allarme. — Sei in pericolo, vecchio? C'è niente che possa fare per aiutarti?

— Ragazzo mio — disse Ryumin — esiste un intero mondo dietro a questo schermo. Le linee sono diventate talmente confuse che delle banali questioni di vita o di morte devono accomodarsi in fondo alla sala. Fra noi ci sono quelli il cui cervello è crollato molti anni fa: proseguono traballando, facendo investimenti e seguendo routine programmate. Se i carnosi lo sapessero, li dichiarerebbero legalmente morti. Ma noi non glielo diciamo. — Sorrise. — Consideraci angeli, signor Dze. Spiriti su cavo. Talvolta è più facile così.

— Qui sono un estraneo. Speravo che tu potessi aiutarmi come hai fatto una volta. Ho bisogno di consigli. Ho bisogno della tua saggezza.

Ryumin esibì un perfetto sospiro. — Un tempo, quand'eravamo entrambi dei vagabondi, ho conosciuto un Dze. Mi fidavo di lui; ammiravo il suo coraggio. Eravamo uomini insieme. Il caso non è più quello.

Lindsay si soffiò il naso. Con un brivido di profondo disgusto porse il fazzoletto sporco al servorobot della casa.

— Allora avrei osato qualunque cosa, ero pronto a morire. Ma non l'ho fatto. Ho continuato a cercare. E ho trovato qualcuno. Ho avuto una moglie e non c'è stata nessuna finzione tra noi. Insieme siamo stati felici.

— Ne sono felice per te, signor Dze.

— Quando il pericolo ci ha accerchiati, ho rotto e sono scappato. Adesso, dopo quasi quarant'anni, sono di nuovo un cane solare.

— Quarant'anni sono una vita umana, signor Dze. Non costringerti ad essere umano. Viene il momento in cui devi rinunciarci.

Lindsay guardò il proprio braccio prostetico, flette lentamente le dita. — L'amavo ancora. È stata la guerra a dividerci. Se ci fosse di nuovo la pace…

— Sono sentimenti detentisti. Sono fuori moda.

— Hai rinunciato alla speranza, Ryumin?

— Sono troppo vecchio per le passioni — rispose Ryumin. — Non chiedermi di correre rischi. Lasciami ai miei flussi di dati, signor Dze, o chiunque tu sia. Io sono quello che sono. Non c'è modo di tornare indietro, nessun modo per ricominciare. Quello è un gioco per chi ha ancora carne. Per chi può guarire.

— Mi spiace — disse Lindsay — ma io ho bisogno di alleati. Il sapere è potere, e io so cose che gli altri non sanno. Intendo combattere, non contro i miei nemici ma contro le circostanze. Contro la storia. Voglio riavere mia moglie, Ryumin. Mia moglie plasmatrice. La rivoglio libera e assolta, senza nessuna ombra su di lei. Se non mi vuoi aiutare tu, chi lo farà?

Ruymin esitò. — Ho un amico — disse infine. — Si chiama Wells.

Cartello Dembowska

31-10-'53

Prima dell'avvento dell'umanità, la cintura degli asteroidi si era assestata secondo la fisica dei detriti. I frammenti si erano distribuiti secondo le potenze di dieci. Per ogni singolo asteroide, ce n'erano dieci grandi un terzo, da Cerere (mille chilometri di diametro) giù giù fino, letteralmente, ai mille miliardi di macigni non segnati su nessuna mappa, che seguivano potenziali spaziotemporali a velocità relative di cinque chilometri al secondo.

Dembowska apparteneva alla terza categoria, con un diametro di duecento chilometri. Come altri corpi circumsolari, aveva reso omaggio alle leggi del caso. Ai tempi dei dinosauri, qualcosa di grosso aveva colpito Dembowska. Il visitatore era arrivato e sparito in una frazione di secondo, lasciando pezzi dei suoi pirosseni fusi per l'impatto sepolti nella crosta dell'asteroide mentre si frantumava in un

torrente di fuoco. Nel punto dell'impatto la matrice di silicati di Dembowska si era spezzata, aprendo un frastagliato crepaccio verticale che scendeva a venti chilometri di profondità fino al nucleo di ferro e nichel dell'asteroide.

Adesso la maggior parte del nucleo non c'era più, divorata da un'industria sempre avida. Cartello Dembowska viveva dentro quel crepaccio, lunghe terrazze che scendevano livello dopo livello nella gravità sempre più debole, con la pendenza che mutava, finché quelle che erano pareti diventavano pavimenti, fino a quando le pareti e i pavimenti scomparivano completamente in qualcosa che era il più vicino possibile alla caduta libera.

Alla base del crepaccio, il mondo si espandeva in un enorme vano cavernoso, il cuore vuoto di Dembowska, dove generazioni di fuchi comandati a distanza avevano rosicchiato il metallo e il minerale grezzo che lo conteneva.

Il foro era troppo largo per trattenere l'aria. Lo trattavano come se fosse spazio aperto. All'interno del vuoto a caduta libera del nucleo dell'asteroide c'erano le nuove industrie: le fabbriche crioniche, dove indicazioni e ricordi sollecitati dalla mente distrutta di Michael Carnassus venivano tradotti in una crescita costante delle azioni del Cartello Dembowska sul monitor della borsa di cento mondi.

I segreti commerciali erano al sicuro dentro le viscere di Dembowska, al riparo sotto chilometri di roccia. La vita si era imposta a forza come lo stucco dentro la faglia di quel pianeta minore; ne aveva scavato fuori il cuore inerte e l'aveva riempito di macchine.

Visto dal nucleo industriale, il fondo del crepaccio era lo strato più alto del mondo esterno. Qui Wells aveva i suoi uffici, dove le squadre dei suoi impiegati in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro monitoravano gli impulsi di dati dell'Unione dei Cartelli, sotto l'egida quasi nazionale della Rete Datacom di Cerere.

Gli uffici avevano le pareti di velcro e di video, pareti baluginanti con il loro incessante mormorio di notizie che scandivano il lavoro. Pezzi di copie-hard, riproduzioni al naturale dei documenti, venivano appesi dovunque, al velcro, sotto (i piedi) o sopra (la testa); i cronisti con le cuffie parlavano alle audiolinee oppure battevano energicamente sulle tastiere. Parevano giovani. C'era una stravaganza calcolata nel loro modo di vestire. Sopra il mormorio dei resoconti, lo scorrevole martellio dei tabulati, il ronzare dei nastri-dati che venivano innescati, si diffondeva una debole musica di fondo: il friabile lamento dei sintetizzatori. L'aria fredda sapeva di rose.

Una segretaria li annunciò. I suoi capelli si arricciavano fuori da un ampio berretto mech. Il suo gonfiore suggeriva possibili microspie craniali. Ostentava un distintivo patriottico sul risvolto della giacca, che mostrava la faccia con gli occhi spalancati di Michael Carnassus.

L'ufficio di Wells era più sicuro di tutto il resto. Le sue videopareti formavano uno straripante mosaico di titoli di testa, rettangoli di dati interconnessi che potevano venir immobilizzati ed espansi a volontà. Indossava un completo imbottito con laccetti alla plasmatore alla gola; il tessuto grigio era stampato in grigio più scuro con disegni stilizzati di euripteroidi. I suoi guanti erano ricoperti di anelli di controllo gonfi di circuiti.

— Benvenuto al RDC, revisore Milosz. Anche a te, moglie-poliziotta. Posso offrirvi un po' di tè?

Lindsay accettò con gratitudine il caldo bulbo. Il tè era sintetico ma buono. Anche Greta accettò il bulbo, ma non bevve niente. Osservava Wells con tranquilla diffidenza.

Wells toccò un pulsante sull'appiccicosa superficie della sua scrivania a caduta libera. Una grande lampada a collo d'oca ruotò sulla sua spirale con sottile grazia da rettile, e fissò Lindsay. C'erano occhi umani nel cappuccio della lampada, incassati dentro una levigata matrice di carne scura. Gli occhi ammiccarono e si spostarono da Lindsay a Greta Beatty. Greta chinò la testa in segno di riconoscimento.

— Questo è un monitor di uscita per il Capo della Polizia — spiegò Wells. — Lei preferisce vedere con i propri occhi, quando le notizie hanno tanta importanza, quanto quella che tu affermi abbiano le tue. — Si rivolse a Greta. — La situazione è sotto controllo, moglie-poliziotta. — La porta a fisarmonica si aprì dietro di lei.

Con le labbra serrate, Greta fece un altro inchino verso la lampada, lanciò una rapida occhiata a Lindsay, e scalciando contro la parete uscì attraverso la porta. Questa tornò a chiudersi.

— Come ha fatto a impegolarsi con quella monaca? — gli chiese Wells.

— Scusi? — fece Lindsay.

— La Beatty. Non le ha parlato della sua affiliazione al culto Zen Serotonina?

— No. — Lindsay esitò. — Sembra molto padrona di sé.

— Strano. A quanto mi è dato di sapere, il culto è molto radicato nel suo mondo nativo, Bettina, non è vero?

Lindsay incrociò lo sguardo con Wells.

— Lei mi conosce, Wells. Pensi al passato. Goldreich-Tremaine.

Wells se ne uscì in una risatina compiaciuta con un lato della bocca, e spremette il suo bulbo di tè facendosi schizzare un fiotto ambrato fra le labbra. I suoi denti erano forti e quadrati, e l'effetto fu violento in maniera allarmante. — Mi pareva che ci fosse qualcosa del plasmatore in lei. Se lei è un cataclista, non cerchi di fare niente di disperato sotto gli occhi del Capo della Polizia.

— Sono stato una vittima dei cataclisti — replicò Lindsay. — Mi

hanno messo sotto ghiaccio per un mese. Questo mi ha tagliato fuori dalle mie routine. E poi ho disertato. — Si sfilò il guanto dalla mano destra.

Wells riconobbe l'antico prostetico. — Capitano-dottore Mavrides. Questo è un piacere inaspettato. Le voci dicevano che lei fosse pazzo incurabile. Ad esser franco, la notizia mi aveva fatto piacere: Abelard Mavrides, l'aiutante degli investitori. Cosa ne è stato dei suoi gioielli e dei suoi cavi, capitano-dottore?

— Oggi come oggi viaggio leggero.

— Niente più teatro? — Wells aprì un cassetto della sua scrivania e tirò fuori un umidificatore. Offrì a Lindsay una sigaretta. Lindsay l'accettò con gratitudine. — Il teatro è fuori moda — dichiarò. Le sigarette si accesero. Lindsay non riuscì a trattenere un accesso di tosse.

— Devo averla infastidita durante quella festa di matrimonio, dottore. Quand'ero venuto per reclutare i suoi studenti.

— Erano loro gli ideologi, Wells, non io. Io avevo paura per lei.

— Non ce n'era bisogno. — Wells soffiò una boccata di fumo e sorrise. — Quello studente, Besetzny… adesso è uno dei nostri.

— Un detentista?

— Da allora il nostro modo di pensare è progredito, dottore. Le vecchie categorie, Mechanist e Plasmatori… sono fuori moda al giorno d'oggi, no? La vita si muove a clade. — Sorrise. — Un clade è una specie di figlia, un discendente imparentato. È accaduto ad altri animali di successo, e adesso è il turno dell'umanità. Le fazioni lottano ancora, ma le categorie si stanno frazionando. Nessuna fazione può rivendicare l'unico vero destino per l'umanità. L'umanità non esiste più.

— Lei sta parlando da cataclismico.

— Ce ne sono altri altrettanto pazzi. Quelli che detengono il potere nei Cartelli, nel Consiglio dell'Anello. Accecare la Matrice Disaggregata con l'odio è più facile che accettare i nostri potenziali. Le nostre missioni diplomatiche presso gli alieni sono fallite poiché non siamo neppure in grado di trattare con gli estranei con cui abbiamo antenati comuni. Ci stiamo frazionando in tanti clade. Dobbiamo lasciar perdere ogni altra cosa e riunirci a un livello più fondamentale.

— Se l'umanità sta andando in pezzi, cosa mai potrà riunirla?

Wells lanciò un'occhiata alla sua videoparete e bloccò un frammento di notizia con l'anello che aveva al dito. — Ha mai sentito parlare dei Livelli Prigoginici di Complessità?

Lindsay provò un tuffo al cuore. — Non sono mai stato forte in metafisica, Wells. Le sue credenze religiose riguardano soltanto lei. Avevo una donna che mi amava e un luogo sicuro dove dormire. Il resto è astrazione.

Wells esaminò la sua parete. I caratteri corsero via in una macchia confusa. Veniva discussa una scandalosa diserzione su Cerere. — Oh, sì, il suo colonnello-professore. Su questo punto non posso aiutarla. Le servirebbe un rapitore per farla uscire di nascosto. Qui non lo troverà di sicuro. Dovrà provare su Cerere o Bettina.

— Mia moglie è una donna testarda. Come lei, ha degli ideali. Soltanto la pace potrà riunirci. Ed esiste soltanto una fonte di pace nel nostro mondo. Quella degli investitori.

Wells scoppiò in una breve risata. — Ancora la stessa linea, capitano-dottore? — D'un tratto si mise a parlare in un esitante investitore. — Il valore della sua argomentazione si è deprezzato.

— Hanno le loro debolezze, Wells. — La sua voce divenne più forte. — Pensa che io sia meno disperato dei cataclisti? Chieda al suo amico Ryumin se so riconoscere le debolezze quando le vedo, o se mi manca la volontà di sfruttarle. La Pace degli Investitori: sì, ci ho messo lo zampino anch'io. Mi ha dato quello che volevo: ero un uomo tutto d'un pezzo. Non può sapere cosa abbia significato per me… — S'interruppe, sudando perfino con quel freddo.

Wells parve scosso. D'un tratto Lindsay si rese conto che quel suo sfogo aveva violato ogni regola diplomatica. Quel pensiero lo riempì d'una selvaggia soddisfazione. — Lei conosce la verità, Wells. Siamo stati pedine degli investitori per anni. È giunto il momento di ribaltare la scacchiera.

— Intende attaccare gli investitori? — chiese Wells.

— E che altro, sciocco? Che scelta abbiamo?

Una voce di donna scaturì dalla base della lampada: — Abelard Mavrides, sei in arresto.

La cabina dell'ascensore si chiuse con un sibilo alle loro spalle. La falsa gravità li colpì quando accelerarono verso l'alto. — Metti le mani contro la parete, per favore — disse Greta, in tono cortese. — Sposta i piedi all'indietro.

Lindsay eseguì senza dir nulla. L'ascensore all'antica schioccò rumorosamente lungo i binari disposti sulla parete verticale del Crepaccio di Dembowska. Scivolarono via due chilometri. Greta sospirò. — Devi aver commesso qualcosa di drastico.

— Non è cosa che debba preoccupare te — rispose Lindsay.

— Stando al regolamento, dovrei tagliare i cavi del tuo braccio di ferro. Ma lascerò perdere. Credo che questa sia anche colpa mia. Se ti avessi fatto sentire più a tuo agio, non saresti stato così fanatico.

— Non ci sono armi nel mio braccio — ribatté Lindsay. — Certamente l'hai esaminato mentre dormivo.

— Non capisco questi tuoi acidi sospetti, Bela. Ti ho forse maltrattato in qualche modo?

— Parlami di Zen Serotonina, Greta.

Lei si raddrizzò leggermente. — Non mi vergogno di appartenere al Nonmovimento. Te l'avrei detto, ma noi non facciamo proseliti. Li conquistiamo con l'esempio.

— Molto lodevole. Ne sono sicuro.

Lei corrugò la fronte. — Nel tuo caso avrei dovuto fare eccezione. Mi spiace per il tuo dolore. Ho conosciuto il dolore, un tempo. — Lindsay non replicò. — Sono nata su Themis — proseguì Greta. — Là ho conosciuto dei cataclisti, una delle fazioni mechanist. Erano assassini del ghiaccio. I militari scoprirono una delle loro criocellule, dove stavano corrompendo uno dei miei insegnanti con un biglietto di sola andata per il futuro. Non ho aspettato l'arresto. Sono fuggita su Dembowska.

"Quando arrivai qui, l'Harem mi arruolò. Scoprii che dovevo prostituirmi a Carnassus. Non mi piacque. Ma poi scoprii Zen Serotonina."

— La serotonina è una sostanza chimica del cervello — disse Lindsay.

— È una filosofia — lo corresse lei. — I Plasmatori, i Mechanist… quelle non sono certo filosofie, sono tecnologie trasformate in politica. Le tecnologie ne sono sempre il nucleo. La scienza ha ridotto a pezzi la razza umana. Quando l'anarchia ha colpito, la gente ha lottato per formare delle comunità. Gli uomini politici hanno scelto dei nemici così da poter legare a sé i loro seguaci con l'odio e il terrore. La comunità non è sufficiente quando mille nuovi modi di vita ammiccano da ogni circuito e provetta. Senza odio non ci sarebbe il Consiglio dell'Anello, né l'Unione dei Cartelli. Nessun conformismo senza la frusta.

— La vita si muove in clade — mormorò Lindsay.

— Quello è Wells con il suo guazzabuglio di fisica e di etica. Quello che ci serve è il nonmovimento, la calma, la chiarezza. — Greta stese il braccio sinistro. — Questo monitor funziona a impulsi energetici discreti dentro il mio braccio. La paura non significa niente per me. Con questo, non c'è niente che io non possa fronteggiare o analizzare. Con lo Zen Serotonina si vede la vita alla luce della ragione. La gente si rivolge a noi, specialmente nei momenti di crisi. Ogni giorno il Nonmovimento conquista nuovi aderenti.

Lindsay pensò alle onde cerebrali che aveva visto sopra il letto della sua casa-sicura.

— Allora ti trovi in permanenza in uno stato alfa?

— Naturalmente.

— Sogni mai?

— Abbiamo la nostra visione. Possiamo vedere le nuove tecnologie che sconvolgono la vita umana. Ci lanciamo in quelle

correnti. Forse ciascuno di noi non è altro che una particella. Ma insieme noi formiamo un sedimento che rallenta il flusso. Molti innovatori sono profondamente infelici. Dopo Zen Serotonina perdono il loro stimolo a intromettersi.

Lindsay sorrise truce. — Non è una coincidenza che ti abbiano assegnato al mio caso.

— Tu sei un uomo profondamente infelice. Ti ho causato questo guaio. Il Nonmovimento ha una forte voce nell'Harem. Unisciti a noi. Possiamo salvarti.

— Io ho conosciuto la felicità una volta, Greta. Tu non la conoscerai mai.

— Le emozioni violente non sono il nostro forte, Bela. Noi stiamo cercando di salvare la razza umana.

— Buona fortuna — disse Lindsay. Avevano raggiunto la fine del percorso.

Il vecchio acromegalico fece un passo indietro per ammirare la propria opera. — La cinghia va bene, cane solare? Puoi respirare?

Lindsay annuì.

La morsa-assassina scavava dolorosamente nella base del suo cranio.

— Legge il retrocervello — spiegò il gigante. Gli ormoni della crescita avevano distorto la sua mascella. Aveva un volto da bulldog e la sua voce era impastata. — Ricordati di strisciare i piedi. Niente movimenti improvvisi. Non tentare di muoverti in fretta, e la tua testa rimarrà intera.

— Da quanto tempo fai questo lavoro? — gli chiese Lindsay.

— Quel che basta.

— Fai parte dell'Harem?

Il gigante lo fissò. — Sicuro. — La sua enorme mano avvolse in una stretta l'intero viso di Lindsay. — Hai mai visto uno dei tuoi bulbi oculari? Forse te ne tiro fuori uno. Il Capo potrà fartene innestare un altro.

Lindsay sussultò. Il gigante sogghignò, rivelando dei denti irregolarmente distanziati. — Ho visto altre volte il tuo tipo. Sei un antibiotico plasmatore. Una volta i tipi come te mi hanno imbrogliato. Forse pensi di poter imbrogliare la morsa? Forse pensi di poter uccidere il Capo senza muoverti? Tienti bene a mente che devi passare davanti a me prima di uscire. — Strinse la sommità della testa di Lindsay e lo sollevò staccandolo dal velcro. — O forse pensi che io sia stupido?

Lindsay rispose in giapponese commerciale: — Risparmialo per le puttane, yazuka. O forse a Sua Eccellenza piacerebbe togliermi questa morsa e venire con me mano nella mano.

Il gigante rise, sorpreso, e mise giù Lindsay con cautela. — Mi spiace, amico. Non sapevo che eri uno dei nostri.

Lindsay entrò nella camera di equilibrio. All'interno l'aria aveva il calore del sangue. Sapeva di sudore profumato e dell'odore delle violette. L'incostante gemere d'un sintetizzatore s'interruppe all'improvviso.

La stanza era piena di carne. Era fatta di carne, carne abbronzata e satinata, interrotta qua e là da tappeti di lucidi capelli neri e lampi malva di membrane delle mucose. Ogni cosa era involuta, curva: poltrone da soggiorno, una massa arrotondata simile a un letto di carne, costellata di fori color malva. Il sangue pulsava attraverso un'arteria grossa come un tubo, sotto i suoi piedi.

Un altro congegno incappucciato a forma di lampada si alzò ruotando su un cardine a gomito, dalla pelle liscia. Degli occhi scuri lo osservavano. Una bocca si aprì sulla groppa morbida di uno sgabello accanto a lui. — Togliti quegli stivali di velcro, tesoro: mi fanno il solletico.

Lindsay si sedette. — Sei tu, Kitsune?

— Lo sapevi, quando hai visto i miei occhi nell'ufficio di Wells. — La voce sinuosa usciva dalla parete.

— Non fino a quando non ho visto la tua guardia del corpo, a dire il vero. È passato molto tempo. Mi spiace per gli stivali. — Si sedette e se li tolse, facendo attenzione, nascondendo il suo brivido al sensuale calore della poltrona di carne. — Dove sei?

— Tutt'intorno a te. Ho occhi e orecchi dappertutto.

— Dov'è il tuo corpo?

— L'ho fatto eliminare.

Lindsay sudava. Dopo quattro settimane al freddo di Dembowska, quell'aria riscaldata era soffocante. — Sapevi che ero io?

— Sei il solo che mi abbia lasciato e che m'interessava tenere, tesoro. Era molto improbabile che me ne dimenticassi.

— Te la sei cavata bene, Kitsune — commentò Lindsay, nascondendo il suo terrore sotto un improvviso assalto di discipline semidimenticate. — Grazie per aver ucciso l'antibiotico.

— È stato facile — rispose. — Ho finto che fossi tu. — Esitò. — La Banca Geisha ha creduto al tuo inganno. Sei stato premuroso a portar via la testa della *yarite*.

— Volevo farti un regalo di commiato — replicò Lindsay, cauto. — Di un potere assoluto. — Fissò le lisce masse di carne. Non c'era un viso da nessuna parte. Dal pavimento e dalle pareti giungeva l'ovattato tambureggiare sincopato d'una mezza dozzina di cuori.

— Eri sconvolto perché volevo più potere di te.

La sua mente partì al galoppo. — Hai guadagnato in saggezza da quei tempi. Sì, lo ammetto. Sarebbe venuto il giorno in cui avresti

scelto fra me e le mie ambizioni. E sapevo cosa avresti scelto. Ho sbagliato ad andarmene.

Vi fu silenzio per qualche istante. Poi parecchie delle bocche della stanza si misero a ridere. — Tu sapresti rendere plausibile qualunque cosa, tesoro. Quello era il tuo dono. No, ho avuto molti favoriti da allora. Tu sei stato una buona arma, ma ne ho avute altre. Ti perdono.

— Grazie, Kitsune.

— Puoi considerarti non più in stato di arresto.

— Sei molto generosa.

— Adesso, cos'è questa follia circa gli investitori? Non sai che il sistema adesso dipende da loro? Qualunque fazione che si opponga agli investitori non farebbe altro che tagliarsi la gola da sola.

— Io avevo in mente qualcosa di molto più subdolo. Ho pensato che potremmo convincerli a mettersi gli uni contro gli altri.

— Cosa vorrebbe dire?

— Ricatto.

Alcune delle bocche emisero risatine incerte. — In che forma, tesoro?

— Perversione sessuale.

Gli occhi rotearono sulla loro montatura organica. Lindsay colse l'ampiezza delle loro pupille, il primo indizio cinetico, e seppe di aver colpito nel segno. — Hai le prove?

— Te le consegnerei subito — disse Lindsay — ma questa morsa mi ostacola.

— Toglitela. L'ho neutralizzata.

Lindsay si sfibbiò la morsa-assassina, appoggiandola delicatamente sul bracciolo fremente della poltrona. Poi si diresse, camminando sui calzini, verso il letto. Tirò fuori il videomonocolo da dentro la camicia.

Occhi scuri si aprirono dentro la testiera del letto. Un paio di braccia lisce emersero attraverso morbide fessure pelose. Un braccio prese il monocolo e lo piazzò sopra un occhio. Lindsay disse: — L'ho regolato sull'inizio della sequenza.

— Ma non è l'inizio del nastro.

— La prima parte è…

— Sì — disse lei, glaciale. — Capisco. Tua moglie.

— Sì.

— Non importa. Se fosse venuta con te, le cose avrebbero potuto essere diverse. Ma adesso si è messa contro Constantine.

— Lo conosci?

— Certo. Ha affollato lo Zaibatsu con le vittime delle sue purghe. Nel Consiglio dell'Anello i Plasmatori sono orgogliosi. Non saranno mai disposti a credere che un non pianificato possa far loro fronte, congiura per congiura. Tua moglie è una donna morta.

— Potrebbe esserci…

— Dimenticatene. Hai avuto i tuoi anni di pace. I prossimi appartengono a lui. Ah. — Lei esitò. — Questo è stato girato a bordo di una nave spaziale degli investigatori. Quella che ti ha condotto qui?

— Sì. L'ho filmato io stesso.

— Ahhh. — Il gemito echeggiò di pura sensualità. Uno dei giganteschi cuori della stanza si trovava sotto il letto; le sue pulsazioni accelerarono. — È la loro regina, il loro capitano. Oh, queste femmine degli investitori e le loro regole dell'Harem… che piacere batterne una. Creatura sporcacciona. Oh, che gioia sei, Lin Dze, Mavrides, Milosz.

Lindsay disse: — Il mio nome è Abelard Malcolm Tyler Lindsay.

— Lo so. Constantine me l'ha detto. Ed io l'ho convinto che eri morto.

— Grazie, Kitsune.

— Che significato hanno i nomi per noi? Mi chiamano il Capo della Polizia. È il controllo quello che conta, tesoro, non la facciata. Tu hai ingannato i Plasmatori del Consiglio dell'Anello. I Mechanist sono stati la mia preda. Mi sono trasferita ai Cartelli. Ho osservato, ho aspettato. Poi un giorno ho trovato Carnassus, l'ultimo sopravvissuto della sua missione.

Fece una lieve risata, la risata acuta, saltellante, che un tempo aveva conosciuto così bene. — I Mechanist hanno mandato fuori quanto di meglio avevano. Ma erano troppo forti, troppo rigidi, troppo fragili. La stranezza della cosa li ha infranti, e anche l'isolamento. Carnassus ha dovuto uccidere gli altri due, e si sveglia ancora gridando a causa di questo. Sì. Perfino in questa stanza. La sua compagnia aveva fatto bancarotta. Io ho comperato lui e tutto il suo strano bottino, pescando nel relitto.

— Negli Anelli dicono che è lui, a governare qui.

— Certo che lo dicono: è quello che gli ho detto io. Carnassus appartiene a me. I miei chirurghi ci hanno lavorato sopra. Non c'è un solo neurone in lui che non sia stato distrutto dal piacere. Per lui la vita è semplice: un costante sogno di carne.

Lindsay si guardò attorno. — E tu sei la sua favorita.

— Pensi che tollererei qualcos'altro, tesoro?

— Non t'importa che le altre mogli pratichino lo Zen Serotonina?

— Non m'importa quello che pensano o sostengono di pensare. Obbediscono a me. Non m'interessa l'ideologia. Quello che m'interessa è il futuro.

— Oh.

— Verrà il giorno, quando avremo spremuto tutto quello che potevamo da Carnassus. E i prodotti crionici perderanno la loro patina di novità a mano a mano che la tecnologia si diffonderà.

— Potrebbero volerci molti anni.

— Per ogni cosa ci vogliono anni — replicò lei. — Ed *è* una questione di anni. La nave con la quale sei arrivato ha lasciato lo spazio circumsolare.

— Ne sei sicura? — chiese Lindsay, afflitto.

— È quello che mi dicono i miei banchi-dati. Chissà quando ritorneranno.

— Non ha importanza. Posso aspettare.

— Vent'anni? Trenta?

— Qualunque tempo ci voglia — disse Lindsay, anche se si sentiva soffocare da questo pensiero.

— A quel punto, Carnassus sarà diventato inutile. Avrò bisogno di una nuova facciata. E cosa potrebbe esserci di meglio di una Regina degli Investitori? È un rischio che vale la pena di correre. Ci lavorerete per me, tu e Wells.

— Naturalmente, Kitsune.

— Avrai tutto l'appoggio che ti serve, ma non sprecare un solo kilowatt cercando di salvare quella donna.

— Cercherò di pensare soltanto al futuro.

— Carnassus ed io avremo bisogno d'una casa-sicura. Quella sarà la nostra priorità.

— Contaci — fece Lindsay. "Carnassus e io" pensò

Cartello Dembowska

14-2-'58

Lindsay studiò gli ultimi documenti comparsi sulla rivista del comitato dei pari. Scorse le pagine dei dati con occhio esperto, divorando gli estratti, schermo-scansionando i singoli paragrafi, mettendo in risalto i peggiori eccessi del gergo tecnico. Lavorava con efficienza, spinto dall'entusiasmo.

Il merito andava a Wells. Wells l'aveva piazzato nel dipartimento della presidenza della Kosmosity. Wells gli aveva affidato la redazione del *Giornale degli Studi Exoarcosauriani.* La routine si era impadronita di Lindsay. Aveva accolto con piacere le distrazioni dell'amministrazione e della ricerca, che lo derubavano degli agi necessari per soffrire. Dentro il suo ufficio nel Crepaccio, in un exborgo della Kosmosity completato di recente, si spostava sulla sua sedia girevole a bassa gravità, dando la caccia alle voci, adulando, corrompendo, scambiando informazioni. Già il *Giornale* era diventato

la più grande banca-dati sugli investitori non coperta da segreto, e intorno ai suoi "file" riservati crescevano come funghi le congetture e lo spionaggio. Lindsay era al centro, lavorando con l'energia di un giovane e la pazienza dell'età.

Nei cinque anni trascorsi dall'arrivo di Lindsay su Dembowska, aveva visto Wells diventare sempre più forte. In assenza di una ideologia di stato, l'influenza di Wells e della sua Congrega del Carbonio si era diffusa a tutta la colonia, inglobando l'arte, i media e la vita accademica.

L'ambizione era un vizio endemico fra Wells e quelli del suo gruppo. Lindsay si era unito alla Congrega senza troppo entusiasmo. Vicino a loro, comunque, era rimasto contagiato dai loro progetti come se fossero batteri locali. E anche dalla loro moda: i suoi capelli erano lisci e brillantinati, e i suoi baffi intagliati così da far posto a un microfono adesivo da labbro grande come un chicco. Portava anelli per il controllo video alle dita raggrinzite della mano sinistra.

Il lavoro divorava gli anni. Una volta il tempo gli era parso concreto, denso come il piombo. Adesso, scivolava via tra le sue mani. Lindsay si accorgeva che la sua percezione del tempo stava lentamente arrivando a uguagliare quella dei plasmatori anziani che aveva conosciuto a Goldreich-Tremaine. Per quelli davvero vecchi, il tempo era sottile come l'aria, un vento tagliente e distruttivo che cancellava il loro passato e aggrediva i loro ricordi. Il tempo stava accelerando. Per lui, niente avrebbe potuto rallentarlo se non la morte. Sentiva il sapore della verità, ed era amaro come l'anfetamina.

Riportò la sua attenzione sul documento. La rivalutazione d'un celebrato frammento di squama d'investitore trovato fra i resti d'una fallita ambasciata mechanist interstellare. Pochi frammenti di materia erano mai stati esaminati in maniera tanto esauriente. Il documento, "Gradienti Prossimi e Remoti nell'Adesività Epidermica della CeUula", veniva da un plasmatore disertore nel Cartello Diotima.

La sua scrivania suonò. Il suo visitatore era arrivato.

I discreti servizi di sorveglianza nell'ufficio di Lindsay mostravano il tocco caratteristico di Wells. Al visitatore era stata data un'elegante coroncina, evolutasi dalla assai più sgraziata morsa-assassina. Una minuscola luce rossa, non visibile all'ospite stesso, brillava sulla fronte dell'uomo. Indicava un punto potenziale d'impatto per le armi opportunamente nascoste nel soffitto.

— Professor Milosz? — L'abito del visitatore era strano: indossava un bianco vestito di foggia ufficiale, con un colletto aperto a forma di anello e gomiti e ginocchi a fisarmonica.

— Lei è il dottor Morrissey? Della Concatenazione?

— Della Repubblica del Mare della Serenità — rispose l'uomo. — Mi manda il dottor Pongpianskul.

— Pongpianskul è morto — disse Lìndsay.

— Così dicono. — Morrissey annuì. — Ucciso per ordine del Presidente Constantine. Ma il dottore aveva amici nella Repubblica: tanti amici che ora è lui a controllare la nazione. Il suo titolo è Custode, e la nazione è rinata come Repubblica Culturale Neotecnica. Io sono l'Araldo della Rivoluzione. — Esitò. — Forse dovrei lasciare che sia il dottor Pongpianskul a raccontarlo.

Lindsay era stupefatto. — Forse dovrebbe farlo.

L'uomo esibì una videotavoletta e la collegò alla sua valigetta. Porse a Lindsay la tavoletta, che si animò con un guizzo. Mostrava un volto: quello di Pongpianskul. Pongpianskul si spazzolò le trecce, scarmigliandole con le mani coriacee e rugose. — Abelard, come stai?

— Neville! Sei vivo.

— Sono ancora un inquilino della carne, sì. La valigetta di Morrissey è programmata con un sistema specialistico interattivo. Dovrebbe poter condurre un'accettabile conversazione con te, in mia assenza.

Morrissey si schiarì la gola. — Queste macchine sono nuove per me. Penso, comunque, che dovrei lasciare che voi due parliate in privato.

— Forse sarebbe meglio.

— Aspetterò nell'atrio.

Lindsay seguì con lo sguardo l'uomo mentre si ritirava. I vestiti di Morrissey lo sbalordivano. Lindsay non ricordava di essersi mai vestito in quel modo nella Repubblica.

Studiò lo schermo sulla tavoletta. — Sembri proprio in forma, Neville.

— Grazie. Ross ha arrangiato il mio ultimo ringiovanimento. Fatto dai cataclisti. Lo stesso gruppo che ha trattato te, Mavrides.

— Trattato me? Mi hanno messo sotto ghiaccio.

— Sotto ghiaccio? È strano. I cataclisti mi hanno svegliato. Non mi sono mai sentito tanto vivo come quand'ero nella Repubblica, fingendo di essere morto. Sono stati dieci lunghi anni, Abelard. Undici, forse. — Pongpianskul scrollò le spalle.

Lindsay sbirciò la tavoletta. L'immagine non reagì, e il fascino sfumò. Lindsay riprese, lentamente: — Così, hai attaccato la Repubblica. Tramite la rete del terrore dei cataclisti.

La tavoletta esibì il sorriso di Pongpianskul. — I cataclisti hanno avuto la loro parte nella faccenda, lo ammetto. Tu avresti saputo apprezzarlo, Mavrides. Ho giocato sull'elemento giovanile. C'era un gruppo politico chiamato dei preservazionisti, che risaliva a… sì… quaranta o cinquanta anni prima. Constantine li aveva usati per conquistare il potere, ma essi detestavano i Plasmatori con la stessa intensità con cui detestavano i Mech. Quello che volevano, in

sostanza, per quanto buffo possa sembrare, era una vita umana. Adesso c'è una nuova generazione di loro allevata sotto l'influenza dei Plasmatori che loro odiano. Ma grazie alla politica procreativa dei Plasmatori, i giovani hanno la maggioranza.

Pongpianskul rise. — Constantine ha usato la Repubblica come un deposito per i Plasmatori militanti. Qui ha trasformato le cose in una confusione di sotterfugi. Quando la guerra si è surriscaldata, i militanti sono tornati di corsa al Consiglio dell'Anello e, al loro posto, i cataclisti superintelligenti si sono nascosti qui. Constantine aveva trascorso troppo tempo negli anelli, e ha perso il contatto… Ai cataclisti piace il mio concetto di riserva culturale. È tutto scritto nella nuova costituzione. Il mio messaggero te ne darà una copia.

— Grazie.

— Le cose non sono andate troppo bene per il resto della Congrega di Mezzanotte. È passato troppo tempo da quando abbiamo parlato l'ultima volta. Ti ho rintracciato tramite la tua ex moglie.

— Alexandrina?

— Cosa? — Il sistema programmato era confuso. L'immagine tremolò per una frazione di secondo. — C'è voluto non poco per riuscirci. Nora è sotto stretta sorveglianza.

— Un momento. — Lindsay si alzò dalla sedia e si versò da bere. Una cascata di ricordi della Repubblica lo aveva investito, e aveva pensato automaticamente alla sua prima moglie, Alexandrina Tyler. Ma naturalmente lei non si trovava nella Repubblica. Era stata vittima della purga di Constantine, spedita nello Zaibatsu.

Tornò allo schermo. Questo disse: — Ross se n'è partito con i cometari quando Goldreich-Tremaine è crollata. Sigmund Fetzko si è dissolto. Vetterling si trova nella Skimmers Union, a leccare i piedi ai fascisti. Gli assassini del ghiaccio hanno preso Margaret Juliano. Sta ancora aspettando di venir scongelata. Io qui detengo il potere, Mavrides. Ma questo non può compensare quello che abbiamo perduto.

— Come sta Nora? — chiese Lindsay.

Il facsimile di Pongpianskul assunse un'aria grave. — Combatte Constantine là dove è più forte. Se non fosse per lei, il mio colpo qui sarebbe fallito; lei lo ha distratto… Avevo sperato di riuscire ad attirarla qui, e anche te. È sempre stata così brava con noi. La nostra ospite di prima grandezza.

— Non è voluta venire.

— Si è risposata.

Il bicchiere a fessura si ruppe nella mano di ferro di Lindsay. Globi di liquore andarono alla deriva verso il pavimento.

— Per ragioni politiche — continuò lo schermo. — Ha bisogno di qualunque alleato riesca a trovare. Che tu ti unissi a me sarebbe stato

comunque difficile. A nessuno più vecchio dei sessanta è permesso di vivere nella Repubblica Culturale Neotecnica. Salvo per me e i miei ufficiali.

Lindsay strappò il cavo dalla tavoletta. Aiutò il piccolo servo-robot dell'ufficio a raccogliere i frammenti di vetro.

Quando tornò a chiamare Morrissey, molto più tardi, l'uomo era esitante. — Ha finito completamente, signore? Mi è stato detto di cancellare la tavoletta.

— È stato gentile da parte sua portarla. — Lindsay indicò una poltrona. — Grazie per aver aspettato così a lungo.

Morrissey cancellò il ricordo del costrutto e mise la tavoletta nella sua valigetta. Studiò il volto di Lindsay. — Spero di non averle portato cattive notizie.

— È stupefacente — replicò Lindsay. — Forse dovremmo bere qualcosa per celebrare.

Un'ombra attraversò il volto di Morrissey.

— Mi perdoni — si corresse Lindsay. — Forse non ho dato una gran prova di tatto. — Mise via la bottiglia. Non ne restava molto.

— Ho sessant'anni — disse Morrissey. Si sedette, a disagio. — Così, mi hanno estromesso. Oh, sono stati molto gentili. — Ebbe un sorriso sofferente. — Un tempo ero un preservazionista. Avevo diciotto anni all'atto della prima rivoluzione. È ironico, non è vero? Adesso sono un cane solare.

Lindsay replicò, cauto: — Non sono senza potere, qui. E non sono senza fondi. Dembowska accoglie molti profughi. Posso trovarle una stanza.

— Lei è molto gentile. — Il volto di Morrissey si era irrigidito. — Ho lavorato come biologo, ai guai ecologici della nazione. Il dottor Constantine mi ha addestrato. Ma temo di essere parecchio indietro rispetto ai tempi.

— A questo si può rimediare.

— Ho portato un articolo per il suo *Giornale*.

— Ah. È interessato agli investitori, dottor Morrissey?

— Sì. Spero che il mio articolo sia all'altezza dei vostri standard.

Lindsay si costrinse a sorridere. — Ci lavoreremo sopra insieme.

7

Consiglio di Stato

della Skimmers Union

13-5-'75

Lo sentiva arrivare, sentiva che gli strisciava sulla nuca in una zona di tremolante tensione subepidermica. Una condizione simile a una fuga di Bach. La scena davanti a lui tremò leggermente. La folla sotto il palco privato divenne un fregio confuso di teste compatte sullo sfondo degli addobbi scuri, il palcoscenico incurvato con gli attori in costume, rosso scuro, vivido, un gesto. Rallentò… s'immobilizzò.

Paura… no, neppure quella, esattamente… una certa tristezza, adesso che il dado era stato lanciato. L'inferno era l'attesa… Aveva aspettato sessant'anni per riprendere i suoi vecchi contatti. I vecchi radicali testa-di-cavo della Repubblica… Adesso capi dei testa-di-cavo come lui, si erano fatti strada fino al potere nei mondi esterni. Sessant'anni non erano niente per una mente sui cavi… il tempo non significava niente… stati di fuga… Lo ricordavano ancora molto bene, il loro amico, Philip Khouri Constantine…

Era stato lui a scatenarli, epurando gli aristocratici di mezza età per finanziare la diserzione dei testa-di-cavo… I ricordi risalirono al passato; erano dati, questo era tutto, da qualche parte, altrettanto freschi sulle bobine quanto lo era il nemico. Margaret Juliano sul suo letto di ghiaccio cataclista… Perfino nel mezzo della fuga l'impeto della soddisfazione era abbastanza veloce e acuto da penetrargli nella coscienza dal cervello posteriore… Quella sensazione di calore assolutamente unica che proveniva soltanto dalla caduta di un rivale…

Adesso, trascinandosi pigramente dietro ai suoi galoppanti pensieri, il lento sbocciare d'un prurito di paura… Nora Everett, la moglie di Abelard Mavrides… L'aveva danneggiato diciassette anni prima con il colpo di stato nella Repubblica, malgrado lui fosse riuscito a invischiarla nelle accuse di tradimento… Adesso quella Repubblica di latta non lo riguardava più. I suoi cittadini bambini, ostinatamente ignoranti, facevano volare gli aquiloni e mangiavano mele sotto lo sguardo folle, da ciarlatano, del dottor Pongpianskul… Là non c'era nessun problema, il futuro li avrebbe ignorati, erano

fossili viventi, di per sé innocui…

Ma i cataclisti… adesso la paura stava prendendo forma, cominciava a fiorire, le prime forme vaghe d'inquietudine che si erano manifestate adesso assumevano una sostanza emotiva, srotolandosi attraverso la sua consapevolezza come una goccia d'inchiostro che fluisse dentro un bicchier d'acqua… Si sarebbe preoccupato delle sue emozioni più tardi, una volta che la fuga fosse finita; adesso lottava per chiudere gli occhi… aveva perso la messa a fuoco, la macchia confusa d'una lacrima rendeva indistinti gli attori immobilizzati; le sue palpebre si stavano chiudendo con una lentezza da incubo, gli impulsi nervosi venivano confusi dalla galoppante fuga della coscienza… I cataclisti, però… Loro lo consideravano tutto come un immenso scherzo, si divertivano a nascondersi nella Repubblica travestiti da plebei e contadini, l'immenso panorama interno di quel mondo cilindrico era bizzarro per loro come una dose residua della loro droga favorita, PDKL-95… La tipica mente di un assassino del ghiaccio, con il suo biglietto di sola andata per il futuro…

La fuga stava per interrompersi. Avvertì una strana sensazione di sconvolgimento fisico, come di qualcosa che s'incrinava, con la crosta mentale che cedeva davanti all'ondata. Negli ultimi microsecondi della fuga, un lampo eidetico s'impadronì di lui, fotografie della superficie di Titano fatte dai ricognitori, rosse piattaforme vulcaniche d'idrocarburi pesanti fratturate dalla lava di ammoniaca, che eruttavano dalle viscere del suolo… da Titano, molto al di sotto della loro orbita, la principale decorazione delle pareti della Skimmers Union.

Finito. Constantine si sporse in avanti sul sedile del suo palco, schiarendosi la gola. La paura ritardata lo investì; la spinse via, bruscamente, prese una leggera sniffata di acetaminofene per evitare l'emicrania. Lanciò un'occhiata al proprio orologio da polso attraverso le ciglia umide. Quattro secondi di fuga.

Si sfregò gli occhi, divenne conscio di sua moglie seduta accanto a lui, il suo volto da plasmatrice, finemente cesellato, era uno studio di espressione sorpresa. Era consapevole che lui era rimasto seduto, rapito, per quattro secondi, con gli occhi che mostravano soltanto un orlo di bianco. No. Pensava che fosse rimasto colpito dalla recita, ed era sorpresa di vedere quell'eccesso di emozione nel suo ferreo marito. Constatine la gratificò d'un sorriso. Il suo colorito si accentuò; si sporse in avanti sulla sedia, con le mani ingioiellate in grembo, mettendosi a studiare con attenzione la recita. Più tardi avrebbe cercato di discuterne con lui. Natalie Constantine era giovane e intelligente, la rampolla di una linea genetica militare. Si era abituata alle sue esigenze.

Non come la sua prima moglie, quella cagna traditrice… Aveva

lasciato la vecchia aristocratica nella Repubblica, avendo nutrito con pazienza la sua viziosa tendenza, fino a quando il suo colpo di stato gli aveva permesso di rivolgerle contro i suoi pari. Adesso correva voce che fosse l'amante di Pongpianskul, conquistata dal fraudolento fascino plasmatore e dalla degradata intimità senile. Non aveva importanza, non aveva importanza. I lunghi anni trascorsi avevano smorzato il dolore; il colpo di stanotte, se ci fosse stato, era più importante di qualunque banchina circumlunare.

Vera, sua figlia di nove anni, si sporse dal suo sedile per bisbigliare qualcosa a Natalie. Constantine fissò la bambina da lui modellata. La metà dei suoi genetici erano di Vera Kelland, estratti da squame della pelle che lui le aveva prelevato prima che si suicidasse. Per anni aveva conservato quei geni rubati, e quando il tempo era stato maturo, li aveva fatti germogliare in quella bambina. Lei era la sua favorita, la prima della sua progenie. Quando pensava a come il proprio fallimento avrebbe potuto condannarla, avvertiva di nuovo la paura più forte di prima, poiché adesso non riguardava lui.

Un gesto stravagante dal palcoscenico attirò la sua attenzione, il breve turbinio d'una azione artificiosa, quando il demente superintelligente che faceva la parte del cattivo si strinse la testa e crollò al suolo. Constantine si grattò furtivamente la caviglia con la suola del suo guanto-piede. Nel corso degli anni i virus della sua pelle erano migliorati, limitandosi a sfoghi secchi di fuoco di Sant'Antonio alle estremità.

Veniva rappresentato uno dei lavori di Zeuner, e lui lo trovava noioso. La Skimmers Union aveva preso l'abitudine di Goldreich-Tremaine, alimentata da drammaturghi fuggiti dall'azzoppata ex capitale. Ma il teatro moderno era senza vita. Fernand Vetterling, per esempio, autore di *La Periapsi Bianca* e del *Consigliere Tecnico*, languiva in un arcigno silenzio con la moglie Mavrides caduta in disgrazia. Altri artisti con tendenze detentiste adesso pagavano le loro indiscrezioni con multe o arresti domiciliari. Alcuni avevano disertato, altri erano "passati al lavoro ridotto" per unirsi alle brigate di azioni catacliste durante i turni di lavoro nel cimitero.

Ma i cataclisti stavano perdendo la loro coesione, diventando puri e semplici terroristi. La loro élite superintelligente soffriva di pesanti attacchi. Il pogrom dei superintelligenti diventava sempre più capillare a mano a mano che cresceva l'isterismo. I loro promotori ed educatori erano adesso nonpersone politiche, molti caduti vittime della contorta vendetta degli stessi superintelligenti.

I superintelligenti erano troppo brillanti per la comunità; esigevano l'anarchia dei superuomini capace di squassare un mondo. Ciò non poteva essere tollerato. E Constantine aveva servito quell'intolleranza. Ma la vita si era prospettata migliore per lui: un

alto incarico, una propria linea genetica, mano libera per l'avventurismo anti-mech, e le proprie reti spinate pronte a scattare in caso di slealtà.

E stasera aveva rischiato tutto. La sua notizia sarebbe mai arrivata? Come l'avrebbe sentita? Dalle sue guardie del corpo, attraverso l'auricolare. Attraverso l'impianto mech rubato che aveva nel cervello, il quale apriva dei canali interni sintonizzati sul sottile bisbiglio di dati delle teste-di-cavo. Oppure…

Stava accadendo qualcosa. Lo striscione coreografico che ondeggiava sul palcoscenico ricurvo si disintegrò in una improvvisa confusione, lo stemma colorato corporativo e l'insegna della linea genetica rallentarono e si aggrovigliarono. I danzatori si ritrassero in un moto caotico in risposta agli ordini che gli venivano urlati. Qualcuno stava galleggiando fino all'orlo del podio. Era l'infelice Charles Vetterling, il suo volto invecchiato gonfio del trionfo e della boria di un lacché.

Ecco. Era questo che aspettava. Vetterling stava urlando. Il primo attore della commedia gli porse un microfono da gola. La voce di Vetterling ruggì d'un tratto in un sordo rumore di feedback:

— … della Guerra! I mercati mech sono in preda al panico. L'asteroide Nysa si è schierato con il Consiglio dell'Anello! Ripeto: il cartello Nysa ha abbandonato l'Unione Mechanist! Hanno chiesto di essere ammessi come uno Stato del Consiglio dell'Anello, secondo il Trattato! Il Consiglio è in riunione… — Le sue parole vennero soffocate dal fragore del pubblico, lo sferragliare delle fibbie mentre si disimpegnavano dai loro sedili e si alzavano in preda alla confusione. Vetterling lottò con il microfono. Scampoli delle sue parole irruppero sopra il baccano: — … Capitolazione tramite le banche della Skimmers Union… industriale… nuova vittoria!

Cominciò fra gli attori. Il primo attore indicava, sopra le teste del pubblico, il palco di Constantine, gridando con forza verso il resto del cast. Una delle donne cominciò ad applaudire. Poi l'applauso si diffuse: tutto il cast stava applaudendo, i loro volti erano illuminati. Vetterling li sentì alle sue spalle e si voltò a guardare. Afferrò subito la situazione, e un rigido sorriso si allargò sul suo volto. Puntò il dito in un gesto drammatico. — Constantine! — urlò. — Signori e Signore, il Cancelliere Generale!

Constantine si alzò in piedi, stringendo la balaustra di ferro dietro allo scudo trasparente. Quando lo videro, la folla esplose, un maelstrom in caduta libera di grida e applausi. Sapevano che era il suo trionfo. La gioia della cosa li sopraffaceva, la breve brillante liberazione dalla buia tensione della guerra. Se lui avesse fallito, l'avrebbero cacciato e ucciso con la stessa passione. Ma quella oscura cognizione era stata infranta dalla vittoria. Giacché aveva vinto,

adesso il rischio che aveva corso serviva soltanto ad acuire la sua delizia.

Si girò verso sua moglie. I suoi occhi traboccavano di lacrime d'orgoglio. Lentamente, senza lasciare la balaustra, tese le mani verso di lei. Quando le loro dita si toccarono, lesse sul suo viso e vide la verità. Da quella sera in avanti il suo dominio su di lei sarebbe stato totale.

Lei prese posto accanto a lui. Vera lo tirò per la manica, gli occhi spalancati. La sollevò cullandola nel braccio sinistro. Le sfiorò le orecchie con le labbra.

— Ricordalo — le bisbigliò con forza.

Le grida anarchiche si spensero mentre un altro ritmo si diffondeva… era il ritmo dell'applauso, il lungo, rituale applauso cadenzato che seguiva ogni sessione dello stesso Consiglio dell'Anello, un applauso senza tempo, solenne, avvolgente, che non tollerava nessun dissenso. La musica del potere. Constantine sollevò la mano della propria moglie sopra le loro teste e chiuse gli occhi.

Era il momento più felice di tutta la sua vita.

Cartello Dembowska

15-5-'75

Lindsay stava suonando le tastiere per esercitare il suo nuovo braccio. Questo era assai più progredito di quello vecchio, e la sottile discriminazione dei suoi segnali nervosi lo confondeva. Mentre suonava la composizione, una di quelle di Kitsune, sentì ciascun tasto ticchettare verso il basso con una breve sensazione ovattata d'intenso calore.

Si riposò, sfregandosi le mani. Una sensazione di prurito, come quello prodotto da tante punte di spillo, gli correva lungo i cavi. La nuova mano era crivellata di sensori uso-polpastrelli. Reagivano in maniera assai più efficace dei cuscinetti a retroazione del suo vecchio braccio.

Il cambiamento l'aveva irritato. Guardò intorno a sé il suo appartamento desolato. In ventidue anni era stato per lui soltanto un posto in cui accamparsi. Lo stile dell'appartamento, con la carta da parati a coste e le seggiole scheletriche, era datato di almeno vent'anni. Soltanto i sistemi di sicurezza, gli ultimissimi di Wells, avevano un tocco alla moda.

Lindsay stesso era diventato stantio. A novant'anni i solchi

segnavano i suoi occhi e la sua bocca, a causa di decenni di espressione abituale. I capelli e la barba erano spruzzati di grigio.

Stava improvvisando, alla tastiera. Aveva affrontato il problema della musica nella sua solita inumana fermezza. Per anni aveva lavorato duramente per uccidersi, ma le moderne tecniche di biomonitoraggio prevedevano ogni singolo guasto imminente, prevenendolo molto prima del tempo. Il letto si occupava di ciò, alimentandolo con lampeggiamenti sotterranei di sogni intensi che ogni mattina lo lasciavano svuotato, ma in perfetta salute mentale.

Erano passati diciotto anni da quando sua moglie si era risposata. Il dolore di questo evento non l'aveva mai completamente lasciato. Aveva conosciuto brevemente, nel Consiglio, il suo attuale marito, Graham Everett, uno sbiadito detentista con importanti collegamenti di clan. Nora aveva usato l'influenza di Everett per parare gli attacchi dei militanti. Era triste: Lindsay non ricordava abbastanza bene quell'uomo da riuscire a odiarlo.

I segnali di allarme interruppero la sua suonata. Qualcuno era arrivato nel suo atrio d'ingresso. I sensori gli assicuravano che il visitatore, una donna, portava addosso soltanto degli innocui impianti mechanist: microrobot arteriali raschiaplacche, rotule in teflon di vecchio tipo, nocche di plastica, un dotto poroso per la droga nel cavo del gomito sinistro. La maggior parte dei suoi capelli erano artificiali, fili impiantati di lucide fibre ottiche.

Fece scortare la donna fin dentro la sua stanza dal servorobot della sua casa. La donna aveva la strana carnagione comune a molte altre donne mechanist: una pelle liscia, senza difetti come una maschera di carta perfettamente sagomata. I suoi capelli rossi erano venati di sprazzi ramati di luce che scaturivano dalle fibre ottiche. Indossava un vestito grigio, senza maniche, un panciotto di pelliccia, e guanti termici bianchi lunghi fino al gomito. — Revisore Milosz?

Aveva un accento della Concatenazione. La fece accomodare sul divano. Si sedette con grazia. Ogni suo movimento era affinato dall'età fino ad arrivare a un'assoluta precisione. — Sì, Madame. Cosa posso fare per lei?

— Mi perdoni l'intrusione, Revisore. Mi chiamo Tyler, sono impiegata alla Limonov Crionici. Ma il motivo per cui sono venuta qui è personale. Sono venuta a chiedere il suo aiuto. Ho sentito parlare della sua amicizia con Neville Pongpianskul.

— Lei è Alexandrina Tyler. — Lindsay se n'era reso conto a voce alta. — Dal Mare della Serenità. La Repubblica.

Lei parve sorpresa e sollevò le sopracciglia sottili, arcuate. — Lei conosce già il mio caso, Revisore?

— Lei… — Lindsay si sedette sulla poltrona a staffe — … forse gradisce qualcosa da bere. — Era la sua prima moglie. Da qualche

livello profondamente sepolto sentì agitarsi, di riflesso, una persona morta da lungo tempo, lo strato friabile di falsi movimenti istintivi che aveva posto fra loro durante il matrimonio. Alexandrina Tyler, sua moglie, la cugina di sua madre.

— No, grazie — lei disse. Si aggiustò il tessuto sopra il ginocchio; si era fatta inserire il teflon quand'era ancora nella Repubblica.

Quel gesto familiare portò a galla i ricordi: la politica matrimoniale degli aristocratici della Repubblica. Era stata più vecchia di lui di cinquant'anni, il loro matrimonio una rete soffocante di cortesia piena di tensione e cupa ribellione. Adesso Lindsay aveva novant'anni, più vecchio di quanto fosse stata lei al momento del loro matrimonio. Da una nuova prospettiva che si abbatté su di lui come un'ondata, poteva assaporare il dolore da lungo tempo dimenticato che le aveva causato.

— Sono nata nella Repubblica — lei riprese. — Ho perso la mia cittadinanza durante le epurazioni dei Plasmatori, quasi cinquant'anni fa. Amavo la Repubblica, Revisore. Non l'ho mai dimenticata… Io, venivo da una delle famiglie privilegiate, ma ho pensato, forse adesso, dal momento che il nuovo regime instaurato laggiù si è stabilizzato, certamente tutta quella è acqua passata, no?

— Lei era la moglie di Abelard Lindsay.

I suoi occhi si spalancarono. — Dunque lei conosce il mio caso. Sa che ho fatto domanda di emigrare. Non ho ricevuto nessuna risposta dal governo di Pongpianskul. Sono venuta a chiedere il suo aiuto, Revisore. Non sono un membro della sua Congrega del Carbonio, ma conosco il suo potere. Avete un'influenza che aggira le leggi.

— La vita dev'essere stata difficile per lei, Madame. Buttata fuori, senza risorse, nella Matrice Disaggregata.

Lei ammiccò più volte, le palpebre bianche come porcellana le scesero sugli occhi come tapparelle di carta. — Le cose non sono poi andate tanto male da quando ho raggiunto i cartelli. Ma non posso fingere di aver conosciuto la felicità. Non ho dimenticato la mia casa, gli alberi, i giardini.

Lindsay intrecciò le dita ignorando la confusa sensazione di prurito che gli veniva dalla mano destra. — Non posso incoraggiare false speranze, Madame. La legge neotecnica è molto rigorosa. La Repubblica non ha nessun interesse in quelli della nostra età, quelli che in qualunque maniera si siano estraniati, allo stato brado, dall'umanità. È vero che ho trattato alcune faccende per il governo neotecnico. Queste riguardavano il reinsediamento di cittadini neotecnici che avevano raggiunto l'età di sessant'anni. "Morire dentro il mondo" lo chiamano loro. Il flusso dell'emigrazione è rigorosamente a senso unico, mi spiace molto.

Lei rimase silenziosa per un momento. — Conosce bene la

Repubblica, Revisore? — Il tono con cui aveva parlato gli disse che aveva accettato la sconfitta. Adesso stava dando la caccia ai ricordi.

— Quel tanto per sapere che la moglie di Abelard Lindsay è stata diffamata. Là, il suo defunto marito è considerato un martire preservazionista. Lei invece viene descritta come una collaboratrice dei Mechanist, che ha spinto Lindsay all'esilio e alla morte.

— È terribile. — I suoi occhi si riempirono di lacrime. Si alzò in piedi tutta agitata. — Mi spiace moltissimo. Posso usare il suo biomonitor?

— Le lacrime non mi allarmano, Madame — le disse Lindsay, con voce gentile. — Io non sono uno Zen Serotonista.

— Mio marito… — lei proseguì. — Era un ragazzo così intelligente! Pensavamo di far bene, quando l'abbiamo mandato dai Plasmatori con una borsa di studio. Non ho mai capito quello che gli hanno fatto, ma è stato orribile. Ho cercato di fare in modo che il nostro matrimonio funzionasse. Ma lui era così abile, così conciliante e plausibile, da riuscire ad alterare qualunque cosa io dicessi o facessi, per usarla a qualche altro scopo. Terrorizzava gli altri. Loro giuravano che avrebbe lacerato il nostro mondo. Non avremmo mai dovuto mandarlo dai Plasmatori.

— Sono certo che a quell'epoca è parsa una decisione giusta — disse Lindsay. — La Repubblica era già nell'orbita dei Mechanist, e loro volevano ristabilire l'equilibrio.

— Allora non avrebbero dovuto farlo al figlio di mia cugina. C'era plebe in abbondanza da mandare, gente come Constantine. — Portò una nocca alle labbra. — Sono spiacente. È un pregiudizio aristocratico. Mi perdoni, Revisore, sono sconvolta.

— Capisco — replicò Lindsay. — Per quelli della nostra età, i vecchi ricordi possono arrivare con intensità insospettata. Sono molto spiacente, Madame. Lei è stata trattata ingiustamente.

— Grazie, signore. — Accettò un fazzoletto di carta dal servorobot. — La sua comprensione mi tocca profondamente. — Si asciugò gli occhi con movimenti precisi, simili a quelli d'un uccello. — Mi pare quasi di conoscerla.

— Uno scherzo della memoria — disse Lindsay. — Un tempo sono stato sposato a una donna molto simile a lei.

I loro sguardi s'intrecciarono lentamente. Molto venne detto al di sotto del livello delle parole. La verità emerse fugacemente, venne ammessa, e poi sparì sotto la necessità del sotterfugio.

— Questa moglie — lei disse, il volto arrossato. — Non l'ha accompagnato nel suo viaggio fin qui?

— Il matrimonio a Dembowska è una situazione diversa — rispose Lindsay.

— Io sono stata sposata qui. Un contratto matrimoniale di cinque

anni. Poligamo. È scaduto lo scorso anno.

— Attualmente è disimpegnata?

Lei annuì. Lindsay indicò la stanza con un ronzio della mano destra. — Anch'io. Può vedere lo stato della mia vita domestica. La mia carriera ha reso la mia vita piuttosto arida.

Lei sorrise titubante.

— Sarebbe interessata alla direzione della mia casa? Un posto di assistente-revisore le renderebbe assai più della sua posizione attuale, credo.

— Sono sicura di sì.

— Diciamo sei mesi come periodo di prova per un contratto di cinque anni di direzione congiunta, termini standard, monogamo? Posso far stampare un contratto al mio ufficio entro domattina.

— Questo è piuttosto improvviso.

— Sciocchezze, Alexandrina. Alla nostra età, se rimandiamo le cose, non concluderemo mai niente. Cosa sono cinque anni per noi? Abbiamo raggiunto l'età della discrezione.

— Posso avere quel bicchierino? — lei chiese. — Non fa bene al mio programma di manutenzione, ma penso di averne bisogno. — Lo guardò nervosa, il fantasma d'una forzata intimità si stava svegliando dietro i suoi occhi.

Lindsay fissò la sua pelle, liscia come la carta, la friabile precisione della sua capigliatura. Si rese conto che il suo atto di espiazione avrebbe aggiunto un altro gesto meccanico alla sua vita, una nuova forma di routine. Trattenne un sospiro. — Lascio a te stabilire la nostra causa della sessualità.

Consiglio di Stato

della Skimmers Union

26-3-'83

Constantine guardò dentro il serbatoio. Dietro la finestra di vetro, sotto la superficie dell'acqua, c'era la testa impregnata di Paolo Mavrides. I capelli scuri e ricci, uno dei tratti maggiormente caratteristici della linea genetica dei Mavrides, gli galleggiavano inzuppati intorno alle spalle e al collo. Gli occhi erano aperti, verdastri e iniettati di sangue. Le iniezioni gli avevano paralizzato il nervo ottico. Una morsa spinale gli permetteva di percepire ma non di

muoversi. Cieco e sordo, intorpidito dall'acqua riscaldata dal sangue, Paolo Mavrides si trovava in isolamento sensorio da due settimane.

Veniva alimentato a ossigeno grazie a un'inserzione tracheale. Delle flebo gli impedivano di morire di fame.

Constantine toccò un interruttore nero sul serbatoio saldato e gli improvvisati altoparlanti entrarono in funzione. Il giovane assassino stava parlando fra sé, una litania borbottata con voci diverse. Constantine parlò nel microfono: — Paolo.

— Ho da fare — disse Paolo. — Torno dopo.

Constantine ridacchiò. — Molto bene. — Batté sul microfono per riprodurre il rumore d'un interruttore che scattava.

— No, aspetta! — disse subito Paolo. Constantine sorrise a quella traccia di panico. — Non importa. La recita è comunque rovinata. *Le Lune del Pastore* di Vetterling.

— Sono anni che non c'è una recita — replicò Constantine. — Allora dovevi essere soltanto un bambino.

— L'ho memorizzata quando avevo nove anni.

— Sono molto impressionato dalle tue risorse. Comunque i cataclisti ci credono, no? Saggiare il mondo interiore della volontà… Sei là dentro da un bel po'. Da un bel po'.

Vi fu silenzio. Constantine aspettò.

— Da quanto tempo? — sbottò infine Mavrides.

— Quasi quarantott'ore.

Mavrides esplose in una breve risata.

Constantine si unì alla risata. — Naturalmente noi sappiamo che non è così. No, è passato quasi un anno. Ti sorprenderebbe vedere quanto sei magro.

— Dovresti provarci una volta o l'altra. Potrebbe aiutare i tuoi problemi di pelle.

— Quella è la minore delle mie difficoltà, giovanotto. Ho commesso un errore tattico quando ho scelto la miglior sicurezza possibile. Ha rappresentato una sfida per me. Ti sorprenderebbe sapere quanti sciocchi si sono trovati in questo serbatoio prima di te. Hai commesso uno sbaglio, giovane Paolo.

— Dimmi una cosa — chiese Paolo. — Perché sembri Dio?

— È un manufatto tecnico. La mia voce viene indirizzata direttamente al tuo orecchio interno. È per questo che non posso sentire la tua voce reale. Io la leggo direttamente dai nervi che portano alla tua laringe.

— Capisco — rispose Paolo. — Un lavoretto da testa-di-cavo.

— Niente di irreversibile. Parlami di te, Paolo. Cos'era la vostra brigata?

— Non sono un cataclista.

— Ho qui la tua arma. — Constantine tirò fuori una piccola fiala

a tempo dalla sua giacca di lino confezionata su misura e la fece rotolare fra le dita. — Produzione standard cataclista. Che cos'è? PDKL-95?

Paolo non disse niente.

— Forse conosci la droga dal nome "Infrangi" — continuò Constantine.

Paolo rise: — So bene quanto sia inutile tentare di riformare la tua mente. Se avessi potuto entrare nella stessa stanza con te, l'avrei regolata sui cinque secondi e saremmo morti tutti e due.

— Una tossina aerosol, vero? Che fretta.

— Ci sono cose più importanti della vita, plebeo.

— Che strano insulto. Vedo che hai sondato il mio passato. Sono anni che non ne sentivo uno del genere. Adesso mi dirai che non sono stato pianificato.

— Non ce n'è bisogno. Ce lo dice già tua moglie.

— Scusa?

— Natalie Constantine, tua moglie. Mai sentito parlare di lei? Non accetta facilmente l'abbandono. È diventata la prima puttana della Skimmers Union.

— Ciò mi affligge.

— Come pensi che abbia progettato di entrare a casa tua? Tua moglie è una baldracca. Mi ha pregato di farlo.

Constantine scoppiò a ridere. — lì piacerebbe che ti colpissi, non è vero? Il dolore ti darebbe qualcosa a cui aggrapparti. No, avresti dovuto rimanere a Goldreich-Tremaine, giovanotto. In quei corridoi vuoti e in quegli uffici in rovina. Tu cominci ad annoiarmi, temo.

— Lascia che ti dica che cosa mi rincresce prima che tu te ne vada. Mi rincresce di aver mirato così in basso. Di recente ho avuto tempo di pensare. — Una risata vacua. — Mi sono lasciato attirare dalla tua immagine, dalla tua linea propagandistica. L'asteroide Nysa, per esempio. A tutta prima pareva una cosa così splendida! Il Consiglio dell'Anello non sapeva che il Cartello Nysa era una discarica per i testa-di-cavo bruciati provenienti dai moli lunari. Tu facevi ancora il leccapiedi con gli aristocratici provenienti dalla Repubblica. Malgrado tutto il tuo rango, tu sei ancora un informatore da quattro soldi, Constantine, e un dannato tirapiedi.

Constantine si sentì attraversare la nuca da un familiare fremito di tensione. Sfiorò il tappo che si trovava là e infilò la mano in tasca per prendere l'inalatore. Non serviva darsi alla fuga quando il ragazzo cominciava a farfugliare ed era sul punto di cedere. — Prosegui pure — disse.

— Le grandi cose che sostieni di aver fatto sono tutte pure facciate e falsità. Non hai mai edificato niente da solo. Sei piccolo, Constantine. Molto piccolo. Conosco un uomo che potrebbe

nascondere dieci individui come te sotto l'unghia del suo pollice.

— Chi? — chiese Constantine. — Il tuo amico Vetterling?

— Povero Fernand, una tua vittima? Sì, naturalmente, è mille volte più grande di te, ma non è affatto un paragone giusto, non è vero? Tu non hai mai avuto un solo atomo di talento artistico. No, intendo nella tua specialità. La politica. Lo spionaggio.

— Qualche cataclista, allora? — Constantine era annoiato.

— No. Abelard Lindsay.

Ne fu colpito. Un improvviso accesso di emicrania galoppò attraverso il suo lobo frontale sinistro. La superficie del serbatoio venne verso di lui con un lento movimento mentre cadeva. Un paesaggio pietrificato di ghiaccio d'un opaco luccichio metallico, e lui lottò per sollevare le mani, gli impulsi nervosi imprigionati in una fuga ad alta velocità che parve durare un mese.

Quando rinvenne, aveva la guancia premuta contro il gelido metallo, Mavrides stava ancora farfugliando: è … tutta la storia di Nora. Mentre tu eri qui a processare per tradimento gli artisti, Lindsay metteva a segno il più grande colpo della storia. Un disertore degli investitori… Ha un disertore degli investitori, la regina di una nave stellare, nel palmo della mano.

Constantine si schiarì la gola. — Ho sentito la notizia. Propaganda mech. È una farsa.

Mavrides se ne uscì in una risata isterica. — Sei bruciato. Sei solo una nota a pie' di pagina. Lindsay ha guidato la rivoluzione nella tua nazione quando tu stavi ancora schiacciando le cimici nei germi e nel fango e tracciando le dimensioni del suo credito. Sei microscopico. Avrei voluto darmi da fare per ucciderti ma mi è sempre mancata del tutto la fortuna.

— Lindsay è morto. È morto da sessant'anni.

— Ma certamente, plebeo. Era quello che voleva che tu pensassi. — La risata che uscì dagli altoparlanti suonò metallica, era estratta direttamente dai nervi. — Sono vissuto nella sua casa, sciocco. Mi amava.

Constantine aprì il serbatoio. Girò il timer sulla fiala e la lasciò cadere nell'acqua, poi tornò a chiudere il serbatoio con un colpo secco. Si voltò e si allontanò. Quando raggiunse la porta, udì un improvviso frenetico sciacquio, nell'istante in cui la tossina colpì.

Repubblica Corporativa Popolare

di Czarina-Kluster

La lunga linea brillante della saldatura incandescente era la cosa più pulita che avesse mai visto. Lindsay entrò galleggiando in una bolla di osservazione, fissando i robot da costruzione che strisciavano nel vuoto. Le macchine mechanist avevano lunghi musi aguzzi da curculionidi, le loro punte saldatrici d'un bianco incandescente proiettavano lunghe ombre sullo scafo annerito del palazzo di Czarina.

Stavano costruendo una replica in dimensioni naturali di una nave stellare degli investitori, una nave stellare senza motori, una carcassa che non si sarebbe mai mossa da sola. Era nera, senza nessuna traccia dei sontuosi arabeschi e degli intarsi di un genuino vascello degli investitori. Gli investitori avevano insistito su questo punto: avevano condannato la loro perversa regina a quella prigione buia e beffarda.

Dopo anni di ricerche, Lindsay aveva ricostruito la verità del crimine del comandante.

Le regine inserivano le loro uova in tasche simili a uteri dei loro maschi. I maschi fecondavano queste uova e le portavano a maturazione nelle tasche. I guardiamarina neutri controllavano l'ovulazione tramite una complessa pseudoovulazione ormonale.

La regina criminale aveva ucciso il suo guardiamarina in un parossismo di passione e aveva insediato un maschio comune al suo posto. Ma senza un vero guardiamarina, i cicli della sessualità si erano distorti. La prova di Lindsay la mostrava nell'atto di distruggere una delle sue uova malformate. Per un investitore, questa era la peggiore delle perversioni, peggiore ancora dell'assassinio: danneggiava gli affari.

Lindsay aveva presentato la sua prova in una maniera che penetrava fino al cuore dell'etica degli investitori. L'imbarazzo non era un'emozione originaria, presso gli investitori. Ma Lindsay era stato veloce con il suo rimedio: l'esilio. Dietro, c'era l'implicita minaccia di rendere nota quella prova a tutti, di palesare i dettagli dello scandalo ad ogni nave degli investitori e ad ogni fazione umana.

Era già abbastanza grave il fatto che un gruppo accuratamente selezionato di ricche regine e guardiamarina fosse stato informato di quella sconvolgente notizia. Era impensabile che i veri maschi, altamente impressionabili, venissero a saperlo. Avevano concluso un patto.

La regina non seppe mai cosa l'avesse tradita. L'approccio che Lindsay aveva adottato con lei era stato ancora più subdolo, impegnando al massimo le sue capacità. Un dono di gioielli, fatto al momento opportuno, aveva contribuito, distraendola da quella

sopraffacente avidità che per gli investitori era l'alito stesso della vita. Gli affari erano stati scarsi sulla nave, con il suo equipaggio degradato, e il disgraziato guardiamarina eunuco.

Lindsay era arrivato armato di grafici fornitigli da Wells, statistiche relative alla ricchezza che si poteva strizzare ad una città-stato indipendente dalle fazioni. Le loro curve esponenziali arrivavano ad una quantità complessiva di ricchezze semplicemente mozzafiato. Lui le aveva detto di non saper niente della sua disgrazia; soltanto che la sua stessa specie era smaniosa di condannarla. Con un gruzzolo abbastanza sostanzioso, le aveva fatto capire, avrebbe potuto ritornare nelle loro buone grazie.

Con pazienza, con un linguaggio sciolto, l'aveva aiutata a capire che quella era la sua migliore possibilità. Cosa avrebbe potuto fare da sola, senza equipaggio, senza guardiamarina? Perché non accettare l'aiuto industrioso dei piccoli e cortesi stranieri? L'istinto sociale dei minuscoli mammiferi gregari li aveva spinti a considerarla la loro regina, in realtà, e loro stessi i suoi sudditi. Già un Comitato di Consiglieri, ognuno che riconosceva per suo padrone l'investitore, provvedeva a soddisfare i suoi capricci, pregandola di permetter loro di coprirla di ricchezze.

La cupidigia l'avrebbe spinta soltanto fino a un certo punto. Era stata la paura a farla cedere alla sua volontà: la paura del piccolo alieno dalla pelle morbida con la plastica scura sopra gli occhi polposi, e le risposte che aveva per ogni cosa. Quell'alieno pareva conoscere la sua gente meglio di quanto la conoscesse lei.

L'annuncio era giunto una settimana dopo, e con esso un'improvvisa emorragia di capitale verso il luogo dell'esilio sorto da zero. Avevano chiamato la regina "Czarina", un soprannome datole da Ryumin. E la sua città era la Repubblica Popolare Corporativa di Czarina-Kluster: in quattro mesi era già diventata una città in rapida espansione, crescendo dal nulla sul bordo interno della Cintura. La Repubblica Popolare Corporativa di Czarina-Kluster era balzata a un'improvvisa esistenza concreta sorgendo da un potenziale grezzo, con quello che Wells definiva un "Balzo Prigoginico", una "fusione a un superiore livello di complessità". Adesso il Comitato dei Consiglieri era inondato dagli affari, le linee di comunicazione erano in frenetica attività a causa dei potenziali disertori che manovravano per assicurarsi un asilo sicuro e un nuovo inizio. La presenza di un investitore proiettava un'ombra enorme, una muraglia di prestigio che nessun mechanist o plasmatore osava sfidare.

Improvvisate abitazioni abusive affollavano il rozzo Palazzo della Regina: reti di robusti sobborghi a bolla dei Plasmatori, i "sobolli"; sudici vascelli pirata copulavano formando una sorta d'immensa corolla floreale, con gallerie a fisarmonica, ad aggancio automatico;

masse di ferro-nichel soffiate e crivellate, rimorchiate ai loro posti in una sorta di immenso favo, i cui fori fungevano da abitazione; capanne prefabbricate che si avvinghiavano come l'edera alle travi scheletriche di un complesso urbano che aveva appena lasciato il tavolo dei progettisti. Quella città sarebbe stata una metropoli, un porto franco circumsolare, la suprema, ultima zona per i cani solari. Lui l'aveva creata. Ma non era per lui.

— Uno spettacolo da far bollire il sangue, amico. — Lindsay guardò alla sua destra: l'uomo un tempo chiamato Wells era arrivato nella bolla da osservazione. Durante le settimane dei preparativi, Wells era svanito in una falsa identità accuratamente preparata. Adesso era Wellspring, duecento anni di età, nato sulla Terra, un uomo misterioso, un manovratore per eccellenza, un visionario… addirittura un profeta. Niente di meno sarebbe andato bene. Un colpo di quelle dimensioni esigeva una leggenda. Esigeva una frode.

Lindsay annuì: — Le cose progrediscono.

— È qui che comincia il vero lavoro. Non sono troppo felice con quel Comitato di Consiglieri. Sembrano un po' troppo rigidi, troppo mechanist. Alcuni di loro hanno ambizioni. Bisognerà sorvegliarli.

— Naturalmente.

— Non è che vorresti prendere in considerazione il lavoro? Il posto di coordinatore è aperto per te. Tu sei l'uomo adatto.

— Mi piacciono le ombre, Wellspring. Un ruolo della grandezza del tuo è troppo vicino alle luci della ribalta per me.

Wellspring esitò. — Ho già abbastanza problemi con la filosofia. Il mito potrebbe essere troppo per me. Ho bisogno di te e delle tue ombre.

Lindsay guardò altrove, osservando due robot costruttori che eseguivano una giuntura facendo incontrare in un bacio bianco-incandescente i rispettivi becchi saldatori, — Mia moglie è morta — disse.

— Alexandrina? Mi dispiace. È uno shock.

Lindsay ebbe un sussulto. — No — replicò. — Non lei. Nora. Nora Mavrides. Nora Everett.

— Ah — fu la replica di Wellspring. — Quand'è che hai ricevuto la notizia?

— Le avevo detto — proseguì Lindsay — che avevo un posto per noi. Ricordi che ti avevo accennato che poteva esserci la possibilità di una scissione del Consiglio dell'Anello?

— Sì.

— L'ho tenuto nascosto quanto più potevo, ma non abbastanza. In qualche modo Constantine l'ha saputo, e ha denunciato la scissione. Lei è stata accusata di tradimento. Il processo avrebbe coinvolto il resto del suo clan. Così, ha scelto il suicidio. È stata coraggiosa.

— Era la sola cosa da fare.

— Suppongo di sì.

— Nora mi amava, Wellspring. Mi avrebbe raggiunto quaggiù. Stava tentando di farlo quando lui l'ha uccisa.

— Capisco il tuo dolore — dichiarò Wellspring. — Ma la vita è lunga. Non devi lasciarti accecare, distogliere dai tuoi fini ultimi.

Lindsay replicò, torvo: — Sai che non seguo quella linea post-cataclistica.

— Postumanista — insisté Wellspring. — Sei dalla parte della vita oppure no? Se non lo sei, allora lascia che il dolore ti sottometta. Ti metterai contro Constantine e morirai come ha fatto Nora. Accetta la sua morte e rimani con noi. Il futuro appartiene al postumanismo, Lindsay. Non alle nazioni-stato, non alle fazioni. Appartiene alla vita, e la vita si muove in clade.

— Ho sentito altre volte la tua musica, Wellspring. Se abbracceremo la perdita della nostra umanità, allora significherà disaccordi peggiori, lotte peggiori, guerre peggiori.

— No, se i nuovi clade potranno raggiungere un accordo come sistemi cognitivi del quarto livello prigoginico di complessità.

Lindsay, disperato, restò in silenzio. Infine replicò: — Qui, ti auguro sinceramente la miglior fortuna possibile. Proteggi i danneggiati, se potrai farlo. Forse, quel tuo quarto livello potrà dare qualche risultato.

— C'è un universo di potenzialità, Lindsay. Pensaci. Nessuna regola, nessun limite.

— No, fintanto che lui è vivo. Scusami.

— Questo dovrai farlo da solo.

Una nave commerciale

degli investitori

14-2-'86

— Questo non è il tipo di transizione commerciale che preferiamo — dichiarò l'investitore.

— Ci siamo già incontrati altre volte, guardiamarina — disse Lindsay.

— No. Una volta ho conosciuto uno dei tuoi studenti, il capitano-dottore Simon Afriel. Un gentiluomo molto raffinato.

— Ricordo bene Simon.

— È morto mentre lavorava all'ambasciata. — L'investitore lo fissò, i suoi bulbi oculari scuri luccicavano di ostilità sopra gli orli bianchi delle sue membrane nittitanti. — Peccato. Mi era sempre piaciuto conversare con lui. Però aveva quell'impulso irrefrenabile a immischiarsi, a interferire. Voi lo chiamate curiosità. Uno stimolo a dar valore a dati inutili. Un essere con un tale handicap corre un gran numero di rischi non necessari.

— Senza alcun dubbio — ammise Lindsay. Non aveva saputo della morte di Afriel. Quella consapevolezza lo riempì d'una sorta di amaro piacere: un altro fanatico sparito, un'altra vita ricca di doti finita sprecata…

— L'odio è una motivazione più facile da esplorare. Strano che tu debba caderne preda, Artista. Mi fai dubitare del mio giudizio sulla tua specie.

— Mi dispiace di essere una fonte di confusione. Il cancelliere-generale Constantine potrebbe spiegarlo meglio.

— Gli parlerò. Lui e il suo gruppo sono appena saliti a bordo. Però non è un modello adatto a esprimere un giudizio sulla natura umana. La nostra analisi rivela che è a favore di drastiche alterazioni.

Molti lo sono al giorno d'oggi, pensò Lindsay. Perfino i giovanissimi. Come se l'esistenza della Repubblica Neotecnica, con la sua forzata umanità, liberasse le altre fazioni da una soffocante finzione. — Lo trovi strano in una razza che viaggia nello spazio?

— No. Niente affatto. È per questo che ne sono rimaste così poche.

— Diciannove — disse Lindsay

— Sì. Il numero delle razze scomparse all'interno del nostro regno commerciale è più grande d'un intero ordine di magnitudine. Però i loro manufatti persistono, come quello che abbiamo in mente di affittarvi adesso. — L'investitore mostrò i suoi denti striati, simili a paletti, un segno di disgusto e di riluttanza. — Avevamo sperato di poter stabilire un commercio davvero a lungo termine con la tua specie, ma non possiamo dissuadervi dal mirare a nuove, clamorose scoperte nell'ambito dei problemi della metafisica. Ben presto saremo costretti a porre in quarantena il vostro sistema solare, per timore di venir invischiati nelle vostre transazioni. Nel frattempo dobbiamo abbandonare alcuni scrupoli per rendere redditizi certi nostri investimenti locali.

— Mi allarmi — replicò Lindsay. Aveva già sentito altre volte questo discorso. Vaghi ammonimenti da parte degli investitori, intesi a congelare l'umanità nel proprio attuale livello di sviluppo. Lo divertiva pensare che gli investitori dovessero predicare il preservazionismo. — La guerra è certamente una minaccia molto

maggiore.

— No — disse l'investitore. — Noi stessi vi abbiamo presentato delle prove. Il nostro motore interstellare vi ha dimostrato che lo spazio-tempo non è quello che pensavate. Ne devi essere conscio, Artista. Considera le recenti scoperte nella trattazione matematica di quello che voi chiamate lo spazio di Hilbert e lo spazio primigenio del pre-continuum. Non possono essere sfuggite alla tua attenzione.

— La matematica non è il mio forte — dichiarò Lindsay.

— Neppure il nostro. Sappiamo soltanto che queste scoperte sono segni di pericolo che indicano un'imminente transizione ad un altro modo di essere.

— Imminente?

— Sì. Questione soltanto di pochi secoli.

Secoli, pensò Lindsay. Era facile dimenticarsi di quanto fossero vecchi gli investitori. Il loro profondo disinteresse per i cambiamenti offriva loro una visuale ampia ma poco profonda. Non avevano nessun interesse per la loro stessa storia, nessuna urgenza di mettere a confronto la propria vita con quella dei loro morti, poiché non c'era nessuna convinzione che la loro vita e le loro motivazioni potessero variare anche soltanto lievemente. Avevano qualche vaga leggenda e intricate descrizioni tecniche riguardanti particolari oggetti pregiati appartenenti al loro bottino, ma anche quei frammenti di storia andavano perduti nella corsa all'accaparramento del bottino, una corsa che ricordava molto quella di una taccola.

— Non tutte le razze estinte hanno attuato la transizione — dichiarò il guardiamarina. — Ed è probabile che quelli che hanno inventato l'Arena siano morti di morte violenta. Su questo non abbiamo nessun dato: soltanto informazioni tecniche sui loro modi di percezione, che ci permettono di rendere l'Arena comprensibile al sistema nervoso umano. In ciò abbiamo avuto l'assistenza del Dipartimento di Neurologia della Kosmosity dello Stato Corporativo di Nysa.

Le reclute di Constantine, pensò Lindsay. Le teste-di-cavo erranti di Nysa, Mechanist che avevano disertato passando alla causa dei Plasmatori, combinando le tecniche mech con la struttura fascista del complesso accademico-militare dei Plasmatori. — Proprio gli uomini, o meglio proprio gli esseri adatti a quel lavoro.

— Così ha detto il Cancelliere-Generale. Adesso il gruppo si è radunato. Vogliamo raggiungerli?

Il gruppo di Constantine si mescolò a quello di Lindsay in una delle sale cavernose della nave degli investitori. La sala era ingombra di torreggiante mobilia rococò: divani decorati in maniera strabiliante e tavoli simili a lastre di pietra, sostenuti da gambe ricurve incrostate di rigonfiamenti costolati e cartigli stilizzati. Era tutto troppo grande

per avere un qualche uso convenzionale per quella ventina di visitatori umani che si rannicchiavano guardinghi sotto i mobili, facendo attenzione a non toccare niente. Quando entrò nella sala, Lindsay vide che i mobili alieni erano stati spruzzati con una spessa lacca per proteggerli dall'ossigeno.

Non aveva mai visto nessuno dei giovani genetici di Constantine. Ne aveva portati dieci con sé: cinque donne e cinque uomini. I germani di Constantine erano più alti di Constantine stesso e avevano i capelli più chiari, ovviamente una piccola spruzzata da qualche altra linea genetica.

Possedevano quel peculiare magnetismo dei Plasmatori, un'acrobatica fluida scioltezza. Eppure, qualcosa nell'impostazione delle loro spalle, delle loro mani agili e capaci, mostrava, nei movimenti espressivi, l'eredità genetica di Constantine. Indossavano dei paramenti esotici: rotondi cappelli di velluto, orecchini di rubino, e giacche di broccato con guarnizioni d'oro. Si erano vestiti così per far colpo sugli investitori, i quali apprezzavano un aspetto prospero nei loro clienti.

Una delle donne voltava le spalle a Lindsay, intenta ad esaminare le torreggiami gambe dei mobili. Gli altri se ne stavano tranquilli, scambiando facezie senza significato con la gente di Lindsay, un gruppo assai vario di accademici e di specialisti sugli investitori in permesso da Czarina-Kluster. Sua moglie Alexandrina si trovava fra loro; stava anzi parlando con lo stesso Constantine, con la sua solita, perfetta, buona educazione. Niente stava a indicare che tutti erano i secondi in un duello, presenti come testimoni per garantire che tutto si svolgesse con imparzialità.

Erano stati due anni di lotta, un negoziato prolungato e delicato, per organizzare un incontro fra lui stesso e Constantine. Alla fine si erano accordati sulla nave interstellare degli investitori come il più adatto campo di battaglia, dove il tradimento sarebbe stato controproducente. L'Arena stessa era rimasta nelle mani degli investitori; i tecnici di Nysa avevano lavorato sui dati liberamente disponibili ad entrambe le parti in causa. I costi erano stati divisi in maniera equa: la maggior parte del finanziamento se l'era assunta Constantine, con un'opzione sui possibili vantaggi tecnologici. Lindsay aveva ricevuto i dati da Dembowska e da Czarina-Kluster con un duplice sotterfugio, per confondere eventuali assassini. Constantine, andava detto a suo credito, non ne aveva mandato nessuno.

La meccanica del loro duello era stata irta di difficoltà. Le proposte più svariate erano state dibattute da una cerchia sempre più ampia di coloro che sapevano. Il combattimento fisico era stato subito respinto come al di sotto della dignità delle due parti avverse. Gli appassionati del gioco d'azzardo sociale della malavita dei Plasmatori,

favorivano una forma di tale gioco che avesse come posta il suicidio. Un ricorso al caso, però, presumeva uguaglianza fra le due parti, cosa che nessuno dei due era disposto a concedere.

Un duello vero e proprio avrebbe dovuto garantire il trionfo del migliore. Ma si era argomentato che ciò avrebbe richiesto un test per valutare la prontezza, la volontà e la flessibilità mentale, qualità che si trovavano al centro della vita moderna. Dei test oggettivi erano, sì, possibili, ma era difficile assicurarsi che uno dei contendenti non si preparasse anzitempo o influenzasse i giudici. Esistevano diverse forme di lotta diretta, mente contro mente, nella comunità delle teste-di-cavo, ma queste molto spesso duravano decenni e richiedevano una radicale modifica delle facoltà mentali. Si era deciso perciò di consultare gli investitori.

Dapprima gli investitori avevano avuto difficoltà ad afferrare il concetto. Poi, cosa in loro caratteristica, avevano suggerito una guerra economica, dove a ciascun contendente sarebbe stata data una posta e offerta la possibilità di aumentarla. Dopo un periodo di tempo prestabilito, l'uomo più povero sarebbe stato giustiziato.

Ma questo non era soddisfacente. Un altro suggerimento degli investitori comportava tentativi da parte di entrambi i contendenti di leggere la "letteratura degli 'intraducibili' ". Ma era stato anche detto che il sopravvissuto avrebbe potuto ripetere qualcosa di ciò che aveva letto e diventare un pericolo per il resto dell'umanità. A questo punto l'Arena era stata riscoperta in una delle stive stracolme di bottino d'un vascello degli investitori presente nello spazio circumsolare.

Un rapido esame aveva subito mostrato i vantaggi dell'Arena. Le forme di esperienza aliena rappresentavano una sfida perfino per i migliori membri della società: gli emissari inviati sui mondi alieni. L'indice delle perdite, estremamente elevato fra gli appartenenti a questo gruppo, dimostrava che l'Arena sarebbe stata un test già in sé. Entro l'ambiente simulato dell'Arena, i duellanti si sarebbero battuti dentro due corpi alieni dei quali era garantita l'assoluta parità, assicurando così che la vittoria sarebbe senz'altro andata allo stratega di livello superiore.

Constantine era in piedi sopra una delle torreggianti tavole, intento a sorseggiare un calice d'argento auto-raffreddantesi d'acqua distillata. Come i suoi pacchiani congenetici, indossava calzoni morbidi con piccoli risvolti di pizzo e una giacca con cordoncini dorati, il suo alto colletto era tappezzato delle insegne del suo rango. Gli occhi rotondi e delicati luccicavano scuri a causa delle morbide lenti antiabbaglianti. Il suo volto, come quello di Lindsay, era scavato da rughe là dove gli anni della sua abituale espressione avevano tracciato la propria strada dentro i muscoli.

Lindsay indossava una tuta grigiobruna senza contrassegni. Il suo

volto era unto d'olio per proteggersi dal bagliore azzurrobianco, e portava schermi solari scuri.

Attraversò la stanza per raggiungere Constantine. Calò il silenzio, ma Constantine fece un gesto educato ed i suoi compagni genetici ripresero il filo della conversazione.

— Ciao, cugino — disse Constantine.

Lindsay annuì. — Un bel gruppo di congenetici, Philip. Mi congratulo per i tuoi germani.

— Un buon ceppo, sano — fu d'accordo Constantine. — Se la cavano bene con la gravità. — Guardò deliberatamente la moglie di Lindsay, la quale, dando prova di tatto, si era spostata verso un altro gruppo, visibilmente afflitta da un dolore ai ginocchi.

— Ho passato molto tempo a occuparmi di politica genetica — disse Lindsay. — In retrospettiva, mi sembra un feticcio dell'aristocrazia.

Le palpebre di Constantine si strinsero sopra le nere lenti a contatto. — Un po' di lavoro in più alla linea di produzione dei Mavrides non avrebbe fatto male.

Lindsay fu colto da un impeto di gelido furore. — È stata la loro lealtà a tradirli.

Constantine sospirò. — L'ironia non mi è sfuggita, Abelard. Se soltanto tu avessi conservato la fede che avevi giurato a Vera Kelland molti anni fa, non ci sarebbe stata nessuna di queste aberrazioni.

— Aberrazioni? — Lindsay sorrise acido. — Decente da parte tua aver fatto le pulizie dopo di me, cugino. Aver sistemato le cose che avevo lasciato in sospeso.

— Nessuna meraviglia, visto che ne avevi lasciate tante di perniciose in giro. — Constantine sorseggiò la sua acqua. — La politica della pacificazione, per esempio. La distensione. È stato tipico da parte tua portare una popolazione al disastro per canesolararti quand e arrivato il punto critico.

Lindsay si mostrò interessato.

— È questa, dunque, la nuova linea del partito? Incolparmi della Pace degli Investitori? Davvero lusinghiero. Ma è saggio far riaffiorare il passato? Perché ricordar loro che hai perso la Repubblica?

Le nocche di Constantine si sbiancarono sul calice.

— Vedo che sei ancora un antiquario. Strano che tu debba aver abbracciato Wellspring e il suo quadro di anarchici.

Lindsay annuì. — So che attaccheresti Czarina-Kluster, se ne avessi la possibilità. La tua ipocrisia mi stupisce. Non sei un plasmatore. Non soltanto non sei programmato, ma il tuo uso delle tecniche mech è tristemente famoso. Tu sei la dimostrazione vivente del potere della distensione. Ti appropri del vantaggio dovunque lo trovi, ma lo neghi a chiunque altro.

Constantine sorrise. — Io non sono un plasmatore. Sono il loro guardiano. È stato il mio destino, e io l'ho accettato. Sono stato solo per tutta la mia vita, tranne per te e Vera. Allora eravamo sciocchi.

— Lo sciocco ero io — ribatté Lindsay. — Ho ucciso Vera per niente. Tu l'hai uccisa per dimostrare il tuo potere.

— Il prezzo è stato amaro, ma la prova ne valeva la pena. Da allora ho fatto ammenda. — Svuotò del tutto il bicchiere e tese il braccio.

Vera Kelland prese il calice. Portava intorno al collo il medaglione in filigrana d'oro che aveva su di sé quand'era precipitata, il medaglione che avrebbe dovuto garantirla dalla morte.

Lindsay rimase senza parole. Non aveva visto il volto della ragazza, che prima gli voltava la schiena.

Lei non lo guardò negli occhi.

Lindsay continuò a fissarla affascinato e raggelato. La somiglianza era forte, ma non perfetta. La ragazza si girò e si allontanò. Lindsay si costrinse a scandire le parole: — Non è un clone completo.

— Certo che no. Vera Kelland non era programmata.

— Hai usato i suoi genetici.

— Sento echeggiare l'invidia nelle tue parole, cugino. Sostieni forse che le cellule amavano te e non me? — Constantine scoppiò a ridere.

Lindsay staccò lo sguardo dalla ragazza. La sua grazia e la sua bellezza lo ferivano. Si sentiva sconvolto, in preda al panico.

— Cosa accadrà qui, quando morirai?

Constantine sorrise senza scomporsi: — Perché non rimuginarci sopra, mentre combattiamo?

— Prenderò un impegno con te — disse Lindsay. — Giuro che se vincerò, risparmierò i tuoi congenetici, negli anni futuri.

— Il mio popolo è fedele al Consiglio dell'Anello. La tua marmaglia di Czarina-Kluster sono i loro nemici. È inevitabile che entrino in conflitto.

— Sicuramente la cosa è già abbastanza cupa senza che contribuiamo anche noi.

— Sei ingenuo, Abelard. Czarina-Kluster deve cadere.

Lindsay guardò altrove, studiando il gruppo di Constantine. — Non sembrano stupidi, Philip. Mi chiedo se non gioirebbero alla tua morte. Potrebbero venir spazzati via durante i festeggiamenti generali.

— Le ipotesi oziose mi hanno sempre annoiato — dichiarò Constantine.

Lindsay lo fissò furente. — Allora è giunto il momento che mettiamo la questione alla prova.

Delle pesanti tende furono stese sopra uno dei giganteschi tavoli alieni, ricadendo fino al pavimento. Sotto la distesa riparata dal

tavolo, la luce abbagliante era più fioca, e vennero portati un paio di letti ad acqua come supporto per combattere la forza di gravità degli investitori.

L'Arena stessa era un minuscolo dodecaedro grosso come un pugno, i suoi lati triangolari erano di un nero così lucido da irradiare deboli sfumature pastello. Dei fili uscivano da prese incassate nel metallo, ai due poli opposti della struttura. I fili conducevano a due caschi muniti di grossi occhiali con estensioni flessibili per il collo. I caschi avevano l'aspetto schematico e pratico dei manufatti mechanist.

Constantine vinse il sorteggio e scelse il casco di destra. Tirò fuori una losanga piatta e curva di plastica beige dalla sua giacca ornata di fili dorati e agganciò una fibbia elastica ai suoi cappi d'ancoraggio. — Un analizzatore spaziale — spiegò. — Una delle mie routine operative. Permesso?

— Sì. — Lindsay tirò fuori dal taschino una striscia color carne coperta di dischi adesivi uncinati. — PDKL-95 — disse. — A dosi di duecento microgrammi.

Constantine lo fissò. — Un dissociatore. Dei cataclisti?

— No — disse Lindsay. — Questo faceva parte dello stock di Michael Carnassus. È una produzione originale mechanist, destinata alle ambasciate. Interessato?

— No — replicò Constantine. Pareva scosso. — Protesto. Sono venuto qui per combattere Abelard Lindsay, non una personalità dissociata.

— Questo ha ben poca importanza adesso, vero? Questo duello è all'ultimo sangue, Constantine. La mia umanità finirebbe soltanto per intralciarmi.

Constantine scrollò le spalle. — Allora vincerò io, non importa cosa userai.

Constantine agganciò l'analizzatore spaziale, adattando le sue curve fatte su misura alla propria nuca. I suoi microstimolatori scivolarono senza difficoltà dentro le prese collegate con il suo emisfero destro. Usandolo, lo spazio avrebbe assunto una concretezza fantastica, i movimenti si sarebbero manifestati con sovrumana chiarezza. Constantine sollevò il casco e intravide per un attimo la propria manica. Lindsay lo vide esitare, studiare la complessa topologia dell'intreccio del tessuto. Parve affascinato. Poi ebbe un breve brivido e infilò la testa dentro il casco.

Lindsay premette la prima microdose dentro il proprio polso e s'infilò a sua volta il casco. Sentì le cuspidi oculari adesive stringersi alle sue occhiaie, poi un'ondata di torpore mentre l'anestesia locale faceva effetto e dei filamenti irrigiditi di biogel scivolavano sopra i suoi bulbi oculari per penetrargli i nervi ottici.

Sentì un debole echeggiare. Mentre altri filamenti, strisciando, gli

superavano i timpani entrando in contatto chemiotattico predeterminato con i suoi neuroni.

Giacquero entrambi, distesi, sui rispettivi letti d'acqua, aspettando che le unità disposte intorno al collo del casco filtrassero attraverso i microfori pretrapanati fin dentro la settima vertebra cervicale.

I microfili crebbero, allungandosi, senza causare danni, aprendosi la strada attraverso i rivestimenti mielinici degli assoni spinali, formando un reticolo gelatinoso capace di auto-replicarsi.

Lindsay galleggiò tranquillo. Il PDKL stava prendendo il sopravvento.

Mentre l'interruzione spinale procedeva, sentì il suo corpo dissolversi come cera, ogni gruppo sensorio muscolare trasmetteva un ultimo, caldo bagliore di sensazioni, a mano a mano che l'unità applicata al collo l'interrompeva, un ultimo palpito di umanità, troppo sottile per poterlo definire dolore. Il dissociatore lo aiutava a dimenticare. Trasformando ogni cosa in una novità, intendeva derubare ogni cosa della novità. Frantumando i preconcetti, esaltava la capacità di comprensione in maniera così drastica che intere filosofie intuitive emergevano in superficie ribollendo da un singolo attimo d'introspezione.

Faceva buio. Aveva in bocca un sapore di ragnatele. Avvertì una breve ondata di vertigine e terrore prima che il dissociatore la facesse abortire, lasciandolo improvvisamente arenato in un'emotiva terra di nessuno dove la sua paura si trasmutava bizzarramente in una schiacciante sensazione di peso fisico.

Era rannicchiato alla base di un muro titanico. Davanti a lui, un fioco bagliore s'irradiava da un arco colossale. Accanto a lui delle balaustre sporgenti di gelida pietra erano avvolte in sottili ragnatele di cavi afflosciati ricoperti di polvere. Allungò la mano per toccare il muro e osservò con apatica sorpresa che il suo braccio si era trasmutato in un artiglio. Il braccio era articolato in una pallida armatura dotata di due gomiti.

Cominciò a strisciare su per il muro. La gravità lo accompagnava. Guardando intorno a sé in quella nuova prospettiva vide che i ponti si erano trasformati in colonne ricurve, i cappi di cavi cascanti adesso erano diventati rigidi archi maligni. Ogni cosa era vecchia. Qualcosa dietro i suoi occhi si stava aprendo. Poteva vedere il tempo stendersi sul mondo come un luccichio, una macchia confusa di movimento congelato tagliata fuori dal contesto e dipinta sulla superficie della fredda pietra come gommalacca aliena. I muri divennero pavimenti, le balaustre gelide barricate. Allora si rese conto di avere troppe gambe. C'erano gambe là dove avrebbero dovuto esserci le costole e la sensazione formicolante che avvertiva nello stomaco era qualcosa di fin troppo concreto: la sensazione che le sue budella venissero

trasmutate nel movimento d'un ulteriore paio di arti.

Lottò per guardare se stesso: non riusciva a flettersi in avanti, ma la sua schiena s'inarcò con fantastica facilità e i suoi occhi privi di palpebre fissarono le piastre corazzate coperte da uno spesso strato di pelliccia intersegmentale. Un paio di organi rugosi si sporgevano all'infuori dalla sua schiena all'estremità di peduncoli. Sfregò il proprio muso contro di essi, e d'un tratto, con una sensazione di vertigine, sentì l'odore del giallo. Allora tentò di urlare. Ma non aveva niente con cui urlare.

Ripiombò pesantemente all'indietro contro la fredda roccia. L'istinto ebbe il sopravvento, e attraversò di corsa, a capofitto, acri di pietra porosa e granulosa, verso la sicurezza dell'oscurità di un cornicione sporgente e una scacchiera di sbarre rose dalla ruggine, simile a una rastrelliera. Perse il senso delle proporzioni mentre se ne stava lì rannicchiato, vacillando sotto un'improvvisa, angosciante intuizione, e si rese conto di essere minuscolo, infinitesimale, rimpicciolito da quei titanici blocchi di pietra, ma dovevano anch'essi essere piccoli, talmente piccoli che…

Saggiò la pietra porosa raschiandovi sopra con l'estremità del suo artiglio anteriore flessibile. Era solida, d'una massiccia durevolezza che era sopravvissuta agli eoni indifferenti, tinta dalla sottile polvere di giganteschi, gementi macchinari, i quali avevano superato il punto di utilità con lo stesso esaurirsi degli ultimi granelli.

Poteva sentire l'odore dell'età, perfino percepirla come una specie di pressione, una sorta di paura. Era enorme, inamovibile, e lui d'un tratto pensò all'acqua. L'acqua che si muoveva ad alta velocità era dura come l'acciaio. Allora la sua mente partì a razzo, e pensò a questa reciproca identificazione di velocità e sostanza, all'energia cinetica degli atomi che dava forma alla pietra dura, una pietra che in realtà era spazio vuoto, vibrazioni, quanti. Divenne conscio dei più piccoli dettagli dentro la pietra, d'un tratto quella superficie non fu altro che fumo ghiacciato, una dura nebbia pietrificata da eoni imprigionati. Al di sotto della superficie, un livello ancora più sottile, un succedersi di dettagli in altri dettagli, via via, in un'ossessiva ragnatela in continua recessione.

Venne attaccato. Il nemico gli fu sopra. Sentì un'improvvisa, orrenda lacerazione quando gli artigli gli si conficcarono addosso dall'alto, il dolore alieno s'ingarbugliò nella traduzione da un sensorio all'altro, intasando il suo cervello di nera nausea e paura. Stramazzò pesantemente, in preda ad una mortale convulsione, il suo volto… il suo volto si spaccò in un'estrusione da incubo di mandibole affilate come rasoi, colse una gamba e la troncò all'articolazione; sentì l'odore di una rabbia e di un dolore roventi e la fulgida, incandescente radiosità dei propri succhi che esplodeva, e poi il gelo, lo sgocciolio, la

scintilla luminosa che si spegneva per diventare un tutt'uno con l'antica pietra e l'età e il buio…

I microfoni esterni del suo casco colsero la voce di Constantine e la trasmisero ai suoi nervi: — Abelard.

La gola di Lindsay era piena di ruggine. — Ti ascolto.

— Sei vivo?

Il blocco nervoso del suo collo si era semidissolto, e sentì il proprio corpo privo di sostanza come gas caldo. Cercò a tentoni la striscia di dischi dermici accanto alla sua mano: al tatto la plastica perforata sembrò sottile come un nastro. Staccò un altro disco con le dita e lo premette in maniera scoordinata contro la base del suo pollice. — Dobbiamo provare di nuovo.

— Cos'hai visto, Abelard? Devo saperlo.

— Corridoi. Muri. Pietre scure.

— E abissi? Abissi neri di niente, più grandi di Dio?

— Non posso parlare. — La nuova dose stava facendo effetto, la lingua si stava sfaldando, un groviglio di supposizioni irrilevanti infrante da un dubbio improvviso, fasci di grammatica ridotti in polpa vischiosa sotto l'impatto della droga. — Di nuovo.

Era tornato, adesso poteva sentire il nemico, avvertire la sua presenza come un debole e lontano prurito. La luce era più chiara, enormi sciabolate radiose filtravano attraverso i massi di pietra talmente marciti per l'età da essere sottili come un tessuto. Si passò meticolosamente l'estremità degli artigli sui palpi intorno alla sua bocca, ripulendoli dall'umido sudiciume. Provò una sensazione di fame così intensa che le squame parvero saldarsi le une alle altre, e si rese conto che lo stimolo a vivere e a uccidere era enorme almeno quanto le volte di pietra intorno a lui.

Trovò il nemico accosciato dentro un cul-de-sac fra un ponte impietosamente fatiscente e le sue travature di sostegno. Sentì l'odore della paura.

La posizione del nemico era sbagliata. Si teneva aggrappato alla parete in una falsa prospettiva, poiché percepiva l'interminabile orizzonte come un abisso di frantumazione. L'abisso sottostante era eterno, un caos di pareti, camere, pianerottoli, che si autoreplicavano, costruiti dal nulla, una terrificante ramificazione dell'infinito.

Attaccò, mordendo in profondità le placche dorsali. Il sapore di quella calda trasudazione lo mandò in delirio. Il nemico colpì a sua volta, affondando, spingendo, pallidi artigli graffiavano la roccia. Le sue fauci si staccarono dal dorso del nemico, strappando e lacerando. Il nemico lottò per spingerlo via, per ricacciarlo indietro dentro l'orizzonte. Per un momento fu colto dalla prospettiva stessa del nemico. Seppe d'un tratto che, se fosse caduto, sarebbe caduto per sempre. Nell'abisso, precipitando dentro il proprio terrore e la propria

sconfitta, senza fine, attraverso quel labirinto autorotante, la mente pietrificata in un'angoscia senza confini, un dedalo d'interminabile esperienza, interminabile paura, d'implacabili muri, corridoi, gradini, rampe, cripte, volte, passaggi, sempre gelidi, sempre fuori della sua portata.

Scivolò indietro. Il nemico era disperato, cercava convulsamente di riprendersi, galvanizzato dal dolore. I suoi stessi artigli stavano scivolando. La pietra lo respingeva, diventava più liscia. D'un tratto ci fu uno spiraglio, e vide il mondo per quello che era. Allora i suoi artigli scivolarono dentro, con una facilità da fantasma, e la pietra slittò da parte come fumo.

Poi si trovò ancorato. Il nemico lo spingeva impotente, inutilmente. Assaporò l'improvviso fiotto di disperazione quando il nemico si voltò per fuggire.

Subito l'agguantò e lo bloccò, lacerandolo. Un miasma di polvere e di terrore esplose dalle carni del nemico. Lo strappò dal muro, lo serrò fra gli artigli in preda ad un orgasmo di odio e di vittoria… e lo scagliò dentro l'abisso.

PARTE TERZA
Muoversi in clade

8

Repubblica Culturale Neotecnica

17-6-'91

I sogni erano piacevoli: sogni di calore e di luce, la vita di un animale, un eterno presente.

La coscienza tornò, accompagnata da un formicolante dolore, come del sangue che affluisse dentro una gamba da tempo intorpidita. Lottò per riunificare se stesso, per assumersi il fardello di essere di nuovo Lindsay, e il dolore del procedimento lo spinse ad artigliare l'erba, schizzando di terriccio la sua pelle nuda.

Il caos ruggiva tutt'intorno a lui: la realtà nella sua forma più grezza, una confusione ronzante, accecante. Giacque supino sull'erba, ansando. Sopra di lui il mondo tornò a fuoco: una luce verde e bianca, una bruna cornice di rami. La concretezza si riappropriò del mondo. Vide un virgulto vivo di foglie intrecciate e ramoscelli: una forma d'una bellezza talmente fantastica che fu sopraffatto dalla meraviglia. Si sollevò e scivolò verso il tronco ruvido dell'albero, trascinando le sue carni nude in mezzo all'erba liscia. Buttò le braccia intorno all'albero e appoggiò la guancia barbuta contro la corteccia.

Fu colto dall'estasi. Premette il viso contro l'albero, singhiozzando in preda al delirio, lacerato da una profonda *trance* visionaria.

A mano a mano che la sua mente si riorganizzava, cominciò a essere assalito da intuizioni, entrando lentamente in simbiosi con quell'essere vivente.

Una gioia inarrestabile lo pervase quando si unì alla sua serena integrazione.

Quando gridò per chiedere aiuto, due giovani plasmatori che indossavano la bianca uniforme ospedaliera risposero alle sue grida. Prendendolo per le braccia, lo aiutarono ad attraversare barcollando il prato e a superare l'ingresso di pietra della clinica.

Lindsay aveva la lingua bloccata. I suoi pensieri erano limpidi, ma le parole non volevano venire. Riconobbe l'edificio: era la dimora dei Tyler. Era di nuovo nella Repubblica. Avrebbe voluto parlare agli infermieri, chieder loro come aveva fatto a tornarci, ma il cervello non riusciva a rimescolare ordinatamente il suo vocabolario. Sulla punta della sua lingua le parole aspettavano angosciosamente di venir

pronunciate.

Lo condussero attraverso un atrio pieno di modelli e di reperti racchiusi nel vetro. L'ala sinistra della dimora con la sua serie di camere da letto, era stata spogliata, ridotta al puro legno lucido, e poi riempita di attrezzature mediche. Lindsay fissò impotente il volto dell'uomo alla sua sinistra. Aveva la grazia sciolta di un plasmatore e gli occhi concentrati e attenti di un superintelligente.

— Lei è… — esplose d'un tratto Lindsay.

— Rilassati, amico. Sei al sicuro. Il dottore sta per arrivare. — Sorridendo, vestì Lindsay d'un camice dalle ampie maniche, allacciandoglielo dietro le spalle in un tranquillo agitare di nodi. Lo fecero sedere sotto un analizzatore cerebrale. Il secondo infermiere gli porse un inalatore.

— Annusa questo, cugino. È glucosio tracciante. Radioattivo. Per l'analizzatore. — Il superintelligente diede un affettuoso buffetto alla cupola del macchinario. — Dobbiamo esaminarti. Voglio dire, dritto fin nel nucleo.

Obbediente, Lindsay inspirò l'aerosol. Aveva, appunto, un odore dolce. L'analizzatore si calò ronzando lungo il binario del suo supporto verticale, sistemandoglisi intorno alla sommità del cranio.

Una donna entrò nella stanza. Aveva con sé uno strumento racchiuso in un astuccio di legno e indossava un ampio camice medico, una gonna corta e stivali di plastica infangati.

— Ha parlato? — chiese la donna.

Lindsay riconobbe la linea genetica. — Juliano — compitò con difficoltà.

Lei gli sorrise, aprì l'astuccio di legno con un cigolio di antichi cardini. — Sì, Abelard — annuì. Gli rivolse un'occhiata.

— Margaret Juliano — disse Lindsay. Non era riuscito a interpretare l'occhiata, e quell'incapacità fece rinascere in lui, all'improvviso, un ricordo di energia e di paura. — I cataclisti, Margaret. Ti avevano messo sotto ghiaccio.

— Proprio così. — La donna infilò la mano dentro l'astuccio e tirò fuori un dolce bruno scuro in un piccolo involucro di carta pieghettata. — Vuoi un cioccolatino?

La bocca di Lindsay si riempì di saliva. — Per favore — lui disse di riflesso. Lei gli cacciò il dolcetto in bocca. Era di un dolce nauseante. Lo masticò con riluttanza.

— Andate via — ordinò Margaret, rivolta ai due tecnici. — Me ne occupo io. — I due superintelligenti se ne andarono sogghignando.

Lindsay inghiottì.

— Un altro? — lei gli chiese.

— Non ho mai avuto una gran passione per i dolciumi — rispose Lindsay.

— È un buon segno — annuì lei, chiudendo l'astuccio. Poi esaminò lo schermo dell'analizzatore e tirò fuori una penna-luce dal folto della sua bionda capigliatura, che le ricadeva sciolta sulle orecchie. — Questi cioccolatini sono stati al centro della tua vita per gli ultimi cinque anni.

Lo shock fu brutto, ma lui sapeva che sarebbe venuto. Si sentì la gola secca. — Cinque anni?

— Sei fortunato che te ne siano rimasti — proseguì Margaret. — È stata una lunga cura: restaurare un cervello alterato da dosi massicce di PDKL-95. Il tutto complicato da mutamenti nella tua percezione spaziale, causati dal manufatto Arena. È stata una vera sfida. E costosa, per giunta. — Studiò lo schermo mordicchiando l'estremità della sua penna-luce. — Ma non ci sono problemi per questo. Il tuo amico Wellspring ha pagato il conto.

Lei era talmente cambiata da fargli quasi provare una sensazione di vertigine. Era difficile riconciliare la disciplinata pacifista della Congrega di Mezzanotte, Margaret Juliano, di Goldreich-Tremaine, con questa donna calma, trasandata, con chiazze d'erba sulle ginocchia e i capelli lunghi e incolti.

— Non sforzarti di parlare troppo — gli disse. — Il tuo emisfero destro si sta occupando delle funzioni del linguaggio attraverso le associazioni successive. Possiamo aspettarci neologismi, idiotismi, povertà intrinseca del lessico… non allarmarti. — Cerchiò qualcosa sullo schermo con la penna-luce e premette un tasto di controllo: sezioni trasversali del suo cervello scivolarono sullo schermo nei toni falsi di un azzurro e un arancione molto vividi.

— Quanta gente c'è in questa stanza? — gli chiese.

— Tu ed io — rispose Lindsay.

— Nessuna sensazione di qualcuno dietro di te, sulla sinistra?

Lindsay si torse per guardare, raschiandosi dolorosamente la testa su una prominenza interna dell'apparecchiatura. — No.

— Bene, vuol dire che l'approccio dell'associazione era quello giusto. Talvolta nei casi di dicotomia del cervello ci ritroviamo con una frammentazione della coscienza, un'immagine fantasma che guarda dall'alto l'io percettivo. Fammi sapere se avverti qualcosa del genere.

— No. Ma all'esterno ho sentito… — Avrebbe voluto dirle dell'istante in cui il risveglio era arrivato improvviso, della sua lunga introspezione epifanica nell'io e nella vita. La visione avvampava ancora dentro di lui, ma il vocabolario per descriverla era completamente al di fuori delle sue possibilità. Seppe d'un tratto che non sarebbe mai stato capace di raccontare a nessuno tutta la verità. Era qualcosa che non avrebbe mai potuto essere racchiuso in parole.

— Non lottare — intervenne Margaret. — Lascia che venga da

solo. C'è tempo in abbondanza.

— Il mio braccio — disse Lindsay, tutt'a un tratto. Si rese conto, in preda alla confusione, che il suo braccio destro, quello metallico, era diventato di carne. Sollevò quello sinistro. Era metallico. L'orrore ebbe il sopravvento su di lui. Si era rovesciato come un guanto!

— Attento — disse Margaret. — Potresti avere qualche problema con le percezioni spaziali, la sinistra e la destra. È un effetto della dominanza associativa. E hai avuto un ringiovanimento. Abbiamo fatto un sacco di lavoro su di te durante gli ultimi cinque anni. Giusto per segnare il passo.

La noncurante facilità con cui lo disse lasciò stupefatto Lindsay. — Sei Dio? — le chiese.

Margaret scrollò le spalle. — Ci sono stati dei successi, Abelard. Molte cose sono cambiate. Socialmente, politicamente, in campo medico… Oggi è tutta la stessa cosa, lo so, ma considerala come un'autorganizzazione spontanea, un balzo prigoginico verso un nuovo livello di complessità…

— Oh, no — disse Lindsay.

Lei batté la mano sull'analizzatore, e questo si sfilò dalla sua testa muovendosi verso l'alto, ronzando. Margaret prese posto davanti a lui su un'antica sedia da ufficio di legno, piegando una gamba sotto di sé. — Proprio sicuro di non volere un cioccolatino?

— No!

— Ne prendo uno io, allora. — Ne tirò fuori uno dall'astuccio e gli diede un morso, masticando poi felice. — Sono buoni. — Parlava senza affettazione, con la bocca piena. — Questo è uno dei buoni periodi, Abelard. È per questo che mi hanno scongelato, credo.

— Sei cambiata.

— L'assassinio del ghiaccio produce questo effetto. Avevano ragione i cataclisti, ragione a mettermi in conserva. Mi stavo calcificando. Un momento prima stavo fluttuando attraverso la sala della matematica a Kosmosity, con dei tabulati in mano, diretta verso il mio ufficio, la mente piena di tanti piccoli problemi, preoccupazioni, programmi… Per un attimo mi sono sentita stordita. Mi sono guardata intorno e ogni cosa non c'era più. Deserto. Devastazione. I tabulati si stavano sbriciolando fra le mie dita, i miei vestiti erano pieni di polvere. Goldreich-Tremaine in rovina, i computer inoperanti, le classi tutte scomparse… in un attimo il mondo aveva compiuto un salto di trent'anni: era il cataclisma totale. Per tre giorni ho dato la caccia alle notizie, cercando di trovare la nostra congrega, apprendendo che ormai facevo parte della storia, e poi mi ha travolto come un'onda. Mi ha sbigottito, sconvolto, Abelard. Ogni mio preconcetto è andato in frantumi, il mondo non aveva bisogno di me, ed ogni cosa che ritenevo importante non c'era più. La mia vita

era totalmente futile. E totalmente libera.

— Libera. — Lindsay assaporò la parola. — E Constatine? — chiese a un tratto. — Il mio nemico?

— È morto, in un certo senso — disse Margaret Juliano — ma tutto sta a intendersi sulle definizioni. Ho ricevuto le analisi della sua condizione dai suoi congenetici. Il danno è molto grave. È precipitato in uno stato di fuga protratta e ha patito d'una consapevolezza accelerata che dev'essere durata per molti secoli soggettivi, e non ha potuto sostentarsi con i dati ricevuti dal congegno conosciuto come Arena. È durata così a lungo che la sua personalità è stata raschiata via. Parlando metaforicamente, si potrebbe dire che abbia dimenticato se stesso un pezzo dopo l'altro.

— Ti hanno detto questo, i suoi germani?

— I tempi sono cambiati, Abelard. È tornata la distensione. La linea genetica di Constantine è nei guai, e noi li abbiamo pagati bene per avere questa informazione. La Skimmers Union ha una posizione centrale, e Jastrow Station è la capitale, ed è piena di Zen Serotonisti. Loro odiano l'eccitazione.

La notizia fece provare un brivido di eccitazione a Lindsay.

— Cinque anni — disse. Si alzò, agitato. — Be', cosa sono cinque anni per me? — Cercò di camminare su e giù per la stanza, pur barcollando, in preda alle vertigini. La confusione fra l'emisfero sinistro e il destro lo rendeva impacciato. Si raddrizzò e cercò di assumere il controllo dei propri muscoli. Non ci riuscì.

Si rivolse a Margaret: — Il mio addestramento, i muscoli… i movimenti…

Margaret Juliano annuì: — Sì, quando siamo intervenuti ne abbiamo osservato i resti. Condizionamento psicotecnico dei Plasmatori dei primissimi tempi. Molto grezzo a paragone dei livelli d'oggi. Così, nel corso degli anni, l'abbiamo braccato, estinguendolo a poco a poco.

— Vuoi dire, l'addestramento… non c'è più?

— Oh, sì. Abbiamo avuto già abbastanza da fare a districarci con la tua dicotomia cerebrale senza dover affrontare anche il duplice modo di pensare dovuto al tuo addestramento: "L'ipocrisia come secondo stato di coscienza"… e tutto il resto. — Inspirò rumorosamente col naso. — È stata una cattiva idea sin dall'inizio.

Lindsay tornò ad accasciarsi sul sedile sotto l'analizzatore. — Ma per tutta la mia vita… E adesso me l'hai tolto. Con la fec… — Chiuse gli occhi, lottando per afferrare la pronuncia giusta. — Con la tecnologia.

Margaret prese un altro cioccolatino. — E allora? — chiese con voce quasi incomprensibile, ruminando. — È stata la tecnologia a metterlo là, per cominciare. Hai riavuto te stesso… cos'altro vuoi?

Alexandrina Tyler arrivò attraverso la porta aperta con un frusciare di pesante tessuto. Ostentava gli addobbi della sua adolescenza: una gonna rigonfia lunga fino al pavimento, e una giacca rigida color crema con spinotti e prese ricamati e una gorgiera rotonda che le cerchiava il collo. Guardò il pavimento.

— Margaret — disse. — I tuoi piedi.

Margaret Juliano guardò con aria distratta il fango secco che si scrostava dai suoi stivali. — Oh, cielo. Scusa.

L'improvvisa contrapposizione delle due donne colmò Lindsay d'una sensazione di vertigine. Un'ondata confusa d'un *dejà vu* scalibrato emerse gorgogliando da qualche drogato recesso cerebrale, e per qualche istante pensò che sarebbe svenuto. Quando si riprese, sentì di aver migliorato le sue condizioni, come se una melma paralizzante fosse sgocciolata fuori dalla sua testa, lasciandovi luce e spazio. — Alexandria — disse, sentendosi più debole ma per qualche motivo più reale. — Sei stata tempo. Tutto questo qui.

— Abelard — esclamò lei sorpresa. — Tu parli.

— Cercando di…

— Ho sentito che stai meglio — lei proseguì — così ti ho portato degli indumenti. Dal guardaroba del Museo. — Gli mostrò un vestito avvolto nella plastica, un campione di antichità. — Vedi? Questo è proprio uno dei tuoi vestiti di settantacinque anni fa. Uno dei predatori l'ha messo in salvo quando la dimora dei Lindsay è stata saccheggiata. Provalo, tesoro.

Lindsay toccò il tessuto rigido, logorato dal tempo, del vestito. — Un pezzo da museo — ripeté.

— Be', naturalmente.

Margaret Juliano guardò Alexandrina. — Forse starebbe più comodo vestito da infermiere. Si fonderebbe con il paesaggio. Assumerebbe una colorazione locale.

— No — l'interruppe Lindsay. — Va bene. Lo indosserò.

— Alexandrina aspettava questo momento — gli confidò Margaret, mentre lui lottava per infilarsi i calzoni, spingendo a forza i piedi nudi oltre i ginocchi a fisarmonica irrigiditi dal filo metallico. — Ogni giorno è venuta a darti da mangiare le mele dei Tyler.

— Ti ho portato qui dopo il duello — disse Alexandrina. — Il nostro matrimonio è scaduto, ma adesso io dirigo il Museo. Ho un posto qui. — Sorrise. — Hanno saccheggiato i palazzi, ma i frutteti di famiglia sono ancora in piedi. La tua prozia Marietta ha sempre giurato sulla bontà delle mele di famiglia.

Quando Lindsay s'infilò la camicia, una cucitura sulla spalla cedette.

— Hai divorato quelle mele, buccia e tutto — aggiunse Margaret Juliano. — È stata una cosa meravigliosa.

— Sei a casa, Alexa. — disse Lindsay.

Era ciò che lei voleva sentire. Era contento per lei.

— Questa era la casa dei Tyler. L'ala sinistra e i terreni sono per la clinica, è opera di Margaret. Io sono il Curatore, io dirigo il resto. Ho raccolto tutti i ricordi del nostro vecchio modo di vita… tutto quello che è stato risparmiato dalle squadre di rieducazione di Constantine. — Lo aiutò a infilarsi da sopra la testa la giacca da cerimonia con il collo da tuta spaziale. — Vieni, ti faccio vedere.

Margaret Juliano scalciò via gli stivali e rimase con i suoi calzini spiegazzati. — Vengo anch'io. Voglio giudicare le sue reazioni.

La sala da ballo principale era diventata una sala per esposizioni, con bacheche e ritratti dei primi fondatori del clan. Un antico ultraleggero a pedali era appeso al soffitto. Cinque plasmatori contemplavano ammirati una bacheca piena di rozzi utensili da assemblaggio risalenti all'epoca della costruzione dei circumlunari. Gli indumenti chic dei plasmatori, concepiti per la bassa gravità, cadevano in modo grottesco a causa della forza centrifuga prodotta dalla rotazione della Repubblica. Alexandrina lo prese per un braccio e gli bisbigliò: — Il pavimento è carino, non è vero? L'ho rifinito io stessa, personalmente. Qui non ammettiamo robot.

Lindsay alzò gli occhi su una parete e rimase paralizzato alla vista del fondatore del suo clan, Malcolm Lindsay. Quand'era stato bambino, il volto del defunto pioniere, sogghignante con la sua ancestrale saggezza da sopra le cassepanche e gli scaffali, l'aveva sempre riempito di paura. Adesso si rese conto, con un doloroso tuffo introspettivo, di quanto giovane fosse stato quell'uomo. Morto a settant'anni. L'intero habitat era stato messo assieme, in fretta e furia, freneticamente, da persone che erano poco più che bambini. Cominciò a ridere istericamente. — È una barzelletta! — urlò. La risata gli stava sciogliendo la testa, frantumando un grosso ingorgo di pensieri in tanti piccoli spasimi insopportabilmente acuti.

Alexandrina fissò ansiosa gli sconcertati plasmatori: — Forse era troppo presto per lui, Margaret.

Margaret Juliano rise.

— Ha ragione, è una barzelletta. Chiedilo ai catastrofisti. — Afferrò il braccio di Lindsay. — Vieni, Abelard. Andiamo fuori.

— È una barzelletta — ripeté Lindsay. Adesso la sua lingua si era sciolta e le parole gli sgorgavano liberamente. — Questo è incredibile. Quei poveri sciocchi non avevano nessuna idea. Come potevano averne? Erano morti prima di avere la possibilità di vedere! Cosa sono per noi cinque anni, dieci, cento…

— Stai farneticando, tesoro. — Margaret Juliano lo condusse lungo il corridoio e attraverso l'arco di pietre cementate, fuori in mezzo all'erba e alla luce chiazzata del sole. — Attento a dove metti i

piedi — gli disse ancora. — Abbiamo altri pazienti. Non abituati a vivere in casa.

Accanto agli alti muri incrostati di muschio una giovane donna nuda stava strappando l'erba con brevi gesti decisi, soffermandosi di tanto in tanto per succhiarsi il terriccio dalle dita.

Lindsay inorridì. Gli parve di sentire il sapore del terriccio sulla propria lingua. — Andremo fuori dai terreni della clinica — disse Margaret. — Pongpianskul non avrà niente da ridire.

— Ti lascia rimanere qui, vero? Quella donna è una plasmatrice. Una cataclista. Pongpianskul aveva un debito verso i cataclisti. Ti prendi cura di loro per suo conto?

— Cerca di non parlare troppo, caro. Potresti danneggiare qualcosa. — Aprì il cancello di ferro. — Ai cataclisti piace star qui. C'è qualcosa nella vista che si gode.

— Oh, mio Dio — fece Lindsay.

La Repubblica era impazzita. Gli alberi sui terreni del Museo erano cresciuti formando degli archi che nascondevano tutto il panorama. Adesso incombeva tutt'intorno a lui, per un tratto di ben cinque chilometri, una sbalorditiva distesa di verdi e aggrovigliati crinali, tre lunghi pannelli, che ardevano di raggi generati dalla luce del sole che pareva riflessa da specchi.

— Gli alberi — rantolò. — Mio Dio, guardali!

— Sono cresciuti, da quando te ne sei andato — disse Margaret Juliano. — Vieni con me. Voglio mostrarti un altro progetto.

Lindsay sollevò lo sguardo attraverso il riflesso verso la sua casa di un tempo. Visti dall'alto, gli ampi terreni della casa confinavano con quello che un tempo era stato un animato complesso di ristoranti da poco prezzo e d'infima classe. Questi erano da tempo in declino e la casa dei Lindsay era in rovina. Poteva vedere gli squarci nei tetti di tegole rosse fatte con l'ardesia lunare fusa. La piattaforma d'atterraggio privata in cima alla torre di quattro piani era sepolta dall'edera.

All'estremità nord del mondo, su, lungo le pareti inclinate, una squadra di operai piccoli come formiche demoliva, lentamente, gli scheletrici resti di uno degli ospedali delle teste-di-cavo. Banchi di nuvole nascondevano la vecchia griglia energetica e l'area che un tempo avevano occupato gli agri. — Ha un odore diverso — constatò Lindsay. Inciampò sulla pista per le biciclette accanto alle mura del Museo e fu costretto a guardarsi i piedi. Erano sporchi. — Ho urgente bisogno d'un bagno — dichiarò.

— Striscia pure quanto vuoi e non pensarci. Se hai i batteri sulla pelle, cosa vuoi che sia un po' di terra? A me piace. — Margaret sorrise. — È *grande* qui, vero? Certo, Goldreich-Tremaine è dieci volte più grande, ma non c'è niente di così aperto. È un grande mondo

rischioso.

— Sono lieto che Alexandrina abbia trovato la strada del ritorno — disse Lindsay. Il loro matrimonio si era rivelato un successo, perché grazie ad esso era riuscita a ottenere ciò che voleva di più. Alla fine, lui aveva fatto ammenda. Era sempre stato motivo di tensione. Adesso lui era libero.

La Repubblica l'aveva talmente cambiato da riempirlo d'un senso di esaltazione, una curiosa sensazione. Sì, grande, ma neanche alla lontana grande *abbastanza*. La cosa gli faceva provare il pungolo dell'impazienza, un feroce desiderio di afferrare qualcosa, qualcosa di gigantesco e fondamentale. Aveva dormito per cinque anni. Adesso sentiva ogni ora di quel lungo riposo premere su di lui con incontenibile, vivificante energia. I ginocchi gli si piegarono, e Margaret Juliano lo sorresse con le sue braccia rinforzate da plasmatore.

— Calma — gli disse.

— Sto benissimo. — Attraversarono il ponte scoperto che varcava l'avvampante distesa di metalvetro che separava due pannelli di terra. Lindsay vide l'ex sito degli agri sotto un denso banco di nuvole. Quell'acquitrino un tempo immondo era diventato un'oasi di vegetazione d'un verde così accecante che pareva splendere persino all'ombra delle nuvole. Un ragazzo dinoccolato, di alta statura, con un abito a sacco, stava precipitandosi di corsa lungo il recinto fatto di fil di ferro intrecciato che circondava gli agri, trascinandosi dietro un grande aquilone a forma di scatola.

— Tu non sei il primo che ho curato — gli disse Margaret, mentre si avviavano in quella direzione. — Ho sempre detto che i miei studenti superintelligenti promettevano molto. Alcuni di loro lavorano qui. Un progetto-pilota. Voglio farti vedere quello che hanno realizzato. Hanno affrontato la botanica sotto l'ottica della teoria prigoginica della complessità. Nuove specie, clorofilla potenziata, un buon, solido lavoro costruttivo.

— Aspetta — l'interruppe Lindsay. — Voglio parlare con questo giovanotto.

Aveva notato l'aquilone del ragazzo. L'elaborato disegno dipintovi sopra mostrava un uomo nudo racchiuso in maniera soffocante dentro i piani rigidi della superficie della grande scatola che volteggiava nell'aria.

Una donna con un paio di pantaloni inzaccherati si sporse da sopra il recinto di filo metallico intrecciato, agitando un paio di cesoie. — Margaret, vieni a vedere!

— Torno subito — lo rassicurò Margaret Juliano. — Non allontanarti.

Con passo lento e incerto, Lindsay raggiunse il ragazzo che

continuava a manovrare con mano esperta il suo aquilone. — Ehi, vecchio cugino — l'interpellò il ragazzo. — Hai qualche nastro?

— Di che tipo?

— Video, audio, qualunque cosa dal Consiglio dell'Anello. È da lì che vieni, giusto?

Lindsay fece istintivamente ricorso al suo addestramento, per la comoda rete di spontanee menzogne che avrebbe mostrato al ragazzo un'immagine plausibile di lui stesso. Ma… la sua mente era vuota. Restò lì, a bocca spalancata. Il tempo passò. Farfugliò la prima cosa che gli venne in mente. — Sono un cane solare. Da Czarina-Kluster.

— Davvero? Postumanismo! Livelli di complessità prigoginica! Strutture frattali, spaziotempo quantizzato, spazio primordiale del precontinuum! Ho detto giusto?

— Mi piace il tuo aquilone — dichiarò Lindsay, eludendo la domanda.

— Lo stemma dei vecchi cataclisti — disse il ragazzo. — Arrivano un sacco di cataclisti da queste parti. L'aquilone li attira. È la prima volta che prendo una cicada, comunque.

Cicada, pensò Lindsay. Un cittadino di C-K. A Wellspring era sempre piaciuto lo slang. — Sei un indigeno?

— Proprio così. Mi chiamo Abelard. Abelard Gomez.

— Abelard. Non è molto comune, come nome.

Il ragazzo scoppiò a ridere. — Forse non a Czarina-Kluster. Ma nella Repubblica un ragazzo su cinque si chiama Abelard. Da Abelard Lindsay, lo storico pezzo grosso. Devi aver sentito parlare di lui. — Il ragazzo esitò. — Aveva l'abitudine di vestirsi come te. Ho visto delle fotografie.

Lindsay guardò gli indumenti del ragazzo. Il giovane Gomez indossava un qualcosa più o meno contraffatto da bassa gravità, che gli cascava orribilmente addosso. — Capisco che sono fuori moda — disse Lindsay. — Fanno un gran can-can su questo Lindsay, non è vero?

— Non ne sai neanche la metà — rispose Gomez. — Prendi per esempio esempio la scuola… La scuola, qui, è una completa anticaglia. Ci fanno leggere il libro di Lindsay, Shakespeare lo chiamano. Tradotto in inglese moderno da Abelard Lindsay.

— È così brutto? — chiese Lindsay, avvertendo un vago prurito di *déjà vu.*

— Sei fortunato, vecchio. Non c'è bisogno che tu lo legga. Io, me lo son dovuto scolare tutto. Non c'è una sola parola, là dentro, sull'organizzazione spontanea.

Lindsay annuì. — È un vero peccato.

— Tutti sono vecchi, in quel libro. Non intendo falsovecchio come i preservazionisti di qui. O strambo-vecchio come il vecchio Pong.

— Vuoi dire Pongpianskul? — domandò Lindsay.

— Il Custode, sì. No, voglio dire, tutti vengono usati troppo in fretta. Tutti bruciati, paralizzati e malati. È deprimente.

Lindsay annuì. Decise che le cose avevano completato il cerchio. — Ti risenti per il controllo che viene esercitato sulla tua vita — azzardò. — Tu e i tuoi amici siete radicali. Tu vuoi cambiare le cose.

— No davvero — replicò il ragazzo. — Qui mi avranno solo per sessant'anni. E poi io ne avrò centinaia a disposizione, cugino. Voglio dire… per fare grandi cose. Ci vorrà un sacco di tempo, sì. Voglio dire, *grandi* cose. *Gigantesche.* Non come quella gente disidratata del passato.

— Che genere di cose?

— Spargere la vita sui pianeti, grandi raccolti. Edificare mondi. Terraformarli.

— Capisco — annuì Lindsay. Era sorpreso di trovare tanta determinazione in un individuo così giovane. Doveva essere l'influenza dei cataclisti. Avevano sempre favorito progetti inverosimili, pazzie che alla fine si erano risolte in una bolla di sapone. — E questo ti farà felice?

Il ragazzo lo fissò insospettito. — Sei uno di quegli Zen Serotonisti? Felice? Che razza d'imbroglio sarebbe! Che la felicità bruci, cugino. È il cosmo che parla. Sei dalla parte della vita oppure no?

Lindsay sorrise. — È politica. Non mi fido della politica.

— Politica? Sto parlando di biologia. Creature che vivono e crescono, organismi. Forme integrate.

— E dove entra in scena la gente?

Il ragazzo agitò la mano irritato e agguantò al volo l'aquilone quando scese in picchiata.

— Quella lasciala perdere. Adesso sto parlando di lealtà *fondamentali.* Come quell'albero. Sei dalla sua parte, contro gli inorganici?

Lindsay aveva ancora fresca in mente la propria epifania. — Sì — replicò. — Lo sono.

— Allora capisci qual è il motivo per terraformare.

— Ter-ra-for-ma-re? — Lindsay scandì le sillabe. — Ho ascoltato le teorie. Le ipotesi. E suppongo sia possibile. Ma cosa ha a che fare con noi?

— Un autentico impegno al fianco della Vita esige l'atto morale della creazione — dichiarò Gomez, pronto.

— Qualcuno ti ha insegnato degli slogan — commentò Lindsay. Sorrise. — I pianeti sono luoghi veri e propri, non soltanto dei grafici su un tavolo da disegno. Lo sforzo sarebbe titanico. Completamente al

di fuori della scala delle misure umane.

Il ragazzo mostrò impazienza. — Tu, quanto sei grande? Sei più grande di qualcosa di inerte.

— Ma ci vorrebbero secoli…

— Pensi che quell'albero esiterebbe? Comunque, tu, quanto tempo hai?

Lindsay non riuscì a trattenere una risata.

— Bene, allora. Hai intenzione di vivere una piccola vita umana striminzita, oppure intendi aggredirne il potenziale?

— Alla mia età — rispose Lindsay — se fossi umano sarei già morto.

— Adesso sì che parli sul serio. Tu sei grande quanto i tuoi sogni. È quello che dicono a Czarina-Kluster, non è vero? Nessuna regola, nessun limite. Guarda i Mech e i Plasmatori. — Il tono del ragazzo era sprezzante. — Hanno tutto il potere che c'è al mondo, e si braccano fra loro. Che brucino le loro guerre e la loro ideologia da nanerottoli! La postumanità è più grande di questo! Chiedilo alla gente là dentro. — Il ragazzo agitò la mano verso il recinto. — Progettare l'ecosistema. Ricostruire la vita per le nuove condizioni. Un po' di biochimica, un po' di fisica dei grandi numeri… puoi coglierne un po' qua, un po' là, è questo che è eccitante. È il genere di cose sulle quali lavorerebbe oggi Abelard Lindsay se fosse vivo.

L'ironia della cosa punse Lindsay sul vivo. Anche lui all'età di Gomez non aveva mai avuto un briciolo di buon senso. Provò un improvviso allarme per il ragazzo, un impulso a proteggerlo dal disastro che la sua retorica gli avrebbe sicuramente causato. — Lo pensi?

— Sicuro. Dicono che fosse il tipico preservazionista focoso, ma si fece cane solare quando le cose andavano bene, no? Non lo si è visto bighellonare qui intorno per "morire di vecchiaia". Ma, comunque, non lo fa nessuno.

— Neppure qui? Nella dimora dei preservazionisti?

— Naturalmente no. Qui, tutti quelli che hanno più di quarant'anni si sono assicurati il prolungamento della vita al mercato nero. Quando arriveranno ai sessanta, fuggiranno da Czarina-Kluster. Ai cicada non gliene importa niente della tua storia e dei tuoi geni. Prendono ogni genere di clade. I sogni hanno più importanza.

I sogni, pensò Lindsay. I sogni del preservazionismo trasformati in una corsa al mercato nero dell'immortalità. Il sogno della Pace degli Investitori si era arrugginito e sfasciato. Il sogno del "terraforming" aveva ancora un suo splendore. Il giovane Gomez non poteva sapere che anch'esso si sarebbe certamente ossidato.

Ma, pensò Lindsay, in qualche modo bisognava sognare, o morire. E con la nuova vita che si stava riversando nel suo corpo, sapeva qual

era la sua scelta.

Margaret Juliano si sporse sopra il recinto. — Abelard! Abelard, da questa parte! Devi dare un'occhiata qui.

Il ragazzo, colto di sorpresa, quasi inciampò cadendo a terra. — Adesso, questa sì che è una fortuna! Quella vecchia psicotech vuol farmi vedere qualcosa nel recinto.

— Vai a vedere — lo sollecitò Lindsay. — Dille che ho detto che ti mostri qualunque cosa tu voglia, capito? E dille anche che sono andato a fare una chiacchieratina con Pongpianskul. Va bene, cugino?

Il ragazzo annuì lentamente. — Grazie, vecchio cicada. Sei uno di noi.

L'ufficio di Pongpianskul era una desolazione cartacea. Volumi muffiti rilegati in tela che contenevano tutte le leggi della Concatenazione erano ammucchiati accanto alla sua scrivania di legno. Programmi e grafici sulla produttività erano attaccati a casaccio con puntine agli antichi pannelli della stanza.

Un gatto dalla pelliccia che pareva il guscio d'una tartaruga sbadigliava in un angolo, affilandosi gli unghioli sul tappeto. Lindsay, che aveva una limitata esperienza con i gatti, l'osservò diffidente.

Pongpianskul indossava un vestito simile a quello di Lindsay, ma nuovo, ed era ovvio che era stato cucito a mano. Aveva perso parecchi capelli (ma già cominciava a perderli nei lontani giorni di Goldreich-Tremaine) e la luce illuminava, opaca, il suo scuro e glabro cuoio capelluto.

Raccolse un fascio di documenti dalla scrivania e li chiuse in un gancio con le dita scarne e rugose.

— Carte — borbottò. — Al giorno d'oggi cercano di togliere tutto ai computer. Non si fidano dei computer. Tu li usi, e c'è sempre qualche mech pronto a intervenire con del nuovo software. Trascurabile oggi, importantissimo domani. Mavrides… Lindsay, voglio dire.

— Lindsay è meglio.

— Devi ammettere che è difficile seguirti. È stato un bell'imbroglio il tuo. Farti passare per un genetico anziano là negli Anelli. — Sbirciò Lindsay. Lindsay colse parte di quell'occhiata. L'esperienza dell'età compensava in qualche modo la sua perdita dell'addestramento muscolare.

Pongpianskul disse ancora: — Quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo parlato?

— Uhmm… in che anno siamo?

Pongpianskul corrugò la fronte. — Non ha importanza. Comunque, a quell'epoca si era a Dembowska. Le cose non sono così male qui, sotto l'egida neotecnica, eh, Mavrides? Lo ammetti? È

andato tutto un po' in malora, ma è ancora meglio per il mercato turistico; quelli del Consiglio dell'Anello se l'inghiottono tutto. A dire il vero, abbiamo dovuto entrare nell'antica dimora dei Lindsay e sconquassare un po' le cose per renderla più romantica. Ci abbiamo piazzato dei topi. Conosci i topi? Da esemplari di laboratorio sono ritornati allo stato brado. Sai che i loro occhi non sono più rossi? Una strana espressione in quegli occhi… mi ricorda una delle mie mogli.

Pongpianskul aprì uno dei cassetti della sua cavernosa scrivania e ci buttò dentro il mucchio di carte graffate. Tirò fuori un fascio di grafici in decomposizione e riprese: — Che cosa sono? Avrebbero dovuto essere stati fatti già da settimane. Non ha importanza. Dov'eravamo? Oh, sì, la moglie. Ho sposato Alexandrine, a proposito. Alexa è una perfetta preservazionista. Non potevo rischiare che mi scappasse.

— Hai fatto bene — replicò Lindsay. Il suo contratto di matrimonio era scaduto; il suo nuovo matrimonio sarebbe stato una profittevole mossa politica. Non gli venne neanche in mente di sentirsi geloso: quello non era stabilito dal contratto. Era lieto che Alexandrina avesse garantito la propria posizione.

— Non si possono avere molte mogli — proseguì Pongpianskul. — È la vita. Prendi Georgiana, per esempio, la prima moglie di Constantine. L'ho convinta a farsi un pizzico di sconnessione, non più di venti micrometri, lo giuro, e ha migliorato moltissimo la sua indole. Adesso è dolce per tutta la lunghezza della giornata. — Fissò Lindsay, serio. — Non posso permettere che ci siano troppi vegliardi in giro, però. Turba l'ideologia. È già abbastanza brutta con quei pestiferi cataclisti e i loro progetti post-umani. Bisogna tenerli dietro il reticolato, in quarantena. Perfino i ragazzini continuano a intrufolarsi dentro.

— È gentile da parte tua permettere che rimangano qui.

— Mi serve la valuta estera… Czarina-Kluster finanzia le loro ricerche. Ma non sono un granché. Quei superintelligenti non riescono a concentrarsi su niente per un tempo decente. — Sbuffò, poi prese una fattura di carico. — Ho bisogno di soldi. Da' un'occhiata a queste importazioni di anidride carbonica. Sono quei dannati alberi che se la divorano tutta. — Sospirò. — Ho bisogno di quegli alberi, comunque. La loro massa contribuisce alla dinamica orbitale. Queste orbite circumlunari sono un inferno.

— Sono contento che le cose siano in buone mani.

Pongpianskul sorrise tristemente. — Suppongo che le cose non funzionino mai come le progetti. Una buona cosa, comunque, altrimenti i Mech avrebbero preso il potere già molto tempo fa. — Il gatto saltò sulle ginocchia di Pongpianskul e lui lo grattò sotto il mento. Il gatto produsse un sordo borbottio che Lindsay trovò

stranamente calmante. — Questo è il mio gatto, Saturno — disse il vecchio plasmatore. — Di' ciao a Lindsay, Saturno.

Il gatto lo ignorò.

— Non avrei assolutamente immaginato che ti piacessero gli animali.

— Sulle prime non lo potevo sopportare. I peli cadono come pioggia da questa bestiolina, finendo dappertutto. Ed è sporco come un maiale, per giunta. Mai visto un maiale, a proposito? Ne ho fatto importare qualcuno, creature incredibili. I turisti vanno in visibilio.

— Devo darci un'occhiata prima di andar via.

— Ci sono animali per aria, in questi giorni. Non alla lettera, voglio dire, anche se abbiamo avuto qualche problema con dei maiali che sono scappati nella zona di caduta libera. No, voglio dire, questa moralità che arriva da Czarina-Kluster. Un'altra moda cataclista.

— Lo pensi?

— Be' — riflettè il custode — potrebbe non esserlo. Cominci a baloccarti con l'ecologia ed è difficile trovare il punto dove fermarsi. Ho fatto mandare una strisciolina della pelle di questo gatto al Consiglio dell'Anello. Ho dovuto farne clonare un'intera linea genetica, a causa dei topi, capisci. Quelle piccole pesti si stanno diffondendo dappertutto.

— Un pianeta potrebbe esser meglio — osservò Lindsay. — C'è più spazio.

— Non mi piace pasticciare con i pozzi gravitazionali — replicò Pongpianskul. — Servono soltanto a far aumentare le possibilità di errore. Non dirmi che te ne sei innamorato, Mavrides.

— Il mondo ha bisogno di sogni — disse Lindsay.

— Non comincerai a menarla con i livelli di complessità… spero.

Lindsay sorrise. — No.

— Bene, quando sei arrivato qui, sporco e senza scarpe addosso, ho pensato al peggio.

— Dicono che i maiali ed io avevamo molto in comune.

Pongpianskul lo fissò, e poi scoppiò a ridere. — Ah, ah! Lieto di vedere che non ti ergi sul piedestallo della tua dignità. La troppa dignità azzoppa un uomo. I fanatici non ridono mai. Spero che riderai ancora quando cercherai di mettere il guinzaglio ai mondi.

— Certamente qualcuno si farà una bella risata.

— Bene, avrai bisogno di tutto il tuo umorismo, amico, poiché queste cose non vanno mai come uno le progetta. La realtà è un'orda di topi che a poco a poco rode le fondamenta dei tuoi sogni…

"Sai cosa volevo che fosse questo posto, non è vero? Una riserva per l'umanità e il modo di vivere umano, ecco cosa. Invece, ho finito per avere un colossale teatro di posa pieno di turisti fracassoni e di quei friggi-cervelli dei cataclisti."

— Valeva la pena di tentare — disse Lindsay.

— Ecco, spezza il cuore a un vecchio — dichiarò Pongpianskul. — Una bugia consolatrice non avrebbe fatto male a nessuno.

— Mi spiace. Ne ho perso la capacità.

— Allora farai meglio a recuperarla in fretta. Là fuori, distensione o non distensione, c'è sempre una vasta e maligna Matrice Disaggregata. — Pongpianskul rifletté, poi proseguì: — Quei pazzi di Czarina-Kluster. Vendersi agli alieni! Cosa accadrà al mondo? Ho sentito dire che qualche idiota vuol vendere Giove.

— Cosa, scusa?

— Sì, venderlo a un gruppo di sacchi di gas intelligenti. Uno scandalo, no? C'è gente che farebbe qualunque cosa pur di leccare i piedi agli alieni. Oh, scusa, non volevo offenderti. — Guardò Lindsay, e vide che non si era offeso. — Non se ne farà nulla. Le ambasciate aliene non lo fanno mai. Per fortuna, gli alieni sembrano avere molto più buon senso di noi, con la possibile eccezione degli investitori. Investitori del cavolo. Soltanto un branco di pesti interstellari e di parcheggiatori ficcanaso… Se gli alieni dovessero farsi vivi in forze, giuro che qui nella Repubblica dichiarerò una quarantena così rigida quale non si è mai vista su questo lato di una sessione del Consiglio dell'Anello. Aspetterò fino a quando la società non si sarà completamente disintegrata. A quel punto io mi sarò già dissolto, ma gli indigeni potranno uscire a raccogliere i pezzi. Allora capiranno che, dopo tutto, c'era del buonsenso nel mio giochetto della riserva.

— Capisco. Così eludi le scommesse dell'umanità. Sei sempre stato un abile giocatore, Neville.

Il plasmatore era soddisfatto. Starnutì all'improvviso e il gatto, sorpreso, balzò dalle sue ginocchia attraverso la scrivania, artigliando documenti al suo passaggio. — Scusa — disse Pongpianskul. — Batteri e peli di gatto. Non mi ci sono mai abituato.

— Ho un favore da chiederti — disse Lindsay. — Parto per Czarina-Kluster e vorrei portare con me uno degli indigeni.

— Qualcuno che "muore dentro il mondo"? In questo caso hai sempre saputo fare bene le cose, a Dembowska. Certo che puoi.

— No, un giovane.

— È fuori questione. Sarebbe un precedente tremendo. Aspetta un momento, si tratta di Abelard Gomez?

— Proprio lui.

— Capisco. Quel ragazzo m'inquieta. Ha il sangue di Constantine, lo sapevi? Ho tenuto sotto osservazione i genetici locali. In quella linea, i geni saltano fuori come in un lancio sfortunato di dadi.

— Allora ti faccio un favore.

— Suppongo di sì. Mi dispiace vederti andar via, Abelard, ma con la tua attuale impronta ideologica eserciti una cattiva influenza. Qui

sei un eroe di questa cultura, sai.

— Ho finito con i vecchi sogni. Ho riavuto la mia energia e c'è un nuovo sogno di libertà a Czarina-Kluster. Anche se non posso crederci, posso sempre aiutare quelli che ci credono. — Si alzò in piedi, tirandosi prudentemente indietro mentre il gatto gli ispezionava le caviglie. — Buona fortuna con i topi, Neville.

— Anche a te, Abelard.

9

Repubblica Corporativa Popolare

di Czarina-Kluster

15-12-'91

I motori della ricchezza giravano a pieno regime. Un torrente di opulenza stava affogando il mondo. Le curve d'una crescita esponenziale colpivano con la loro velocità sempre ingannevole, una rapidità controintuitiva che stordiva gli inconsci e abbagliava anche chi stava costantemente sul chi vive.

La popolazione circumsolare aveva raggiunto la cifra di 3,2 miliardi. Era raddoppiata ogni vent'anni e sarebbe raddoppiata di nuovo. I quattrocento più importanti asteroidi mechanist erano presi dal vortice d'una marea produttiva causata da circa 8 miliardi di robot minatori autoriproducentisi e da quarantamila fabbriche automatiche in grandezza naturale. I mondi dei Plasmatori misuravano la ricchezza in maniera diversa, soffocati e sminuiti da venti sbalorditivi miliardi di tonnellate di biomassa produttiva.

La misura primaria per i kilobyte circumsolari era salita a una cifra astronomica, la cui migliore stima era dell'ordine di $9{,}45 \times 10^{18}$. Le informazioni del mondo, valutando soltanto quelle nelle banche dati completamente accessibili e senza contare l'immenso dominio dei dati riservati, assommavano a $2{,}3 \times 10^{27}$ bit, l'equivalente di 150 libri di formato normale per ogni stella d'ogni singola galassia dell'universo visibile.

Era stato necessario adottare severe misure sociali per impedire che intere popolazioni si disintegrassero nell'orgia dell'abbondanza.

Megawatt di energia sufficienti a far andare avanti interi stati del Consiglio venivano giocondamente sprecati dai vascelli transorbitali ad alta velocità. Queste navi spaziali, grandi abbastanza da offrire tutte le comodità a centinaia di passeggeri, avevano assunto la dignità di nazioni-stato partendo dai rispettivi boom demografici.

Nessuno di questi progressi sociali era comunque paragonabile all'impatto sociale dei progressi delle scienze. I successi nel campo della fisica statistica avevano dimostrato l'oggettiva esistenza di quattro livelli prigoginici di complessità, postulando l'esistenza anche di un quinto livello. L'età del cosmo era stata calcolata con

un'accuratezza di più o meno quattro anni, e tentativi alquanto esoterici erano in corso per valutare il "quasi tempo" consumato dallo spazio primigenio del precontinuum.

I viaggi interstellari più-lenti-della-luce erano diventati fisicamente possibili, e quattro spedizioni erano state lanciate, guidate da teste-di-cavo-analizza-stelle, e dotate d'un basso rapporto di massa per il propellente. L'interferometria su linee di base ultralunghe, realizzata grazie ai radiotelescopi a bordo delle navi interstellari delle teste-di-cavo, aveva consentito di stabilire delle attendibili parallassi per la maggior parte delle stelle del braccio di Orione della Galassia. L'esame dei bracci di Perseo e del Centauro mostrava delle zone inquietanti in cui lo schema delle stelle sembrava possedere una sinistra regolarità.

Nuovi studi delle galassie del superammasso locale avevano portato a migliorare di qualche altro decimale la costante di Hubble. Discrepanze minori avevano portato alcuni visionari a concludere che l'espansione dell'universo aveva subito cospicue manomissioni.

Il sapere era più che mai potere. E nell'impadronirsi del sapere l'umanità aveva ghermito un potere vivace e rabbioso come un filo elettrico scoperto. In gioco c'erano questioni più vaste di qualunque altra l'umanità avesse conosciuto in precedenza: le prospettive erano più abbaglianti, le potenzialità più chiare, e le implicazioni più sbalorditive di qualunque cosa che l'umanità o i suoi successori si fossero trovati a fronteggiare.

Comunque, la mente umana aveva ancora le proprie risorse. Il dono della sopravvivenza non era stato trovato soltanto nell'acuta percezione dei Plasmatori, con il loro arsenale di sostanze biochimiche, o nei progressi cibernetici dei Mechanist e l'implacabile logica delle loro intelligenze artificiali. Il mondo era stato conservato intatto per merito della fantastica predilezione della mente umana per la noia.

L'umanità era sempre stata circondata dal meraviglioso. Non ne era mai risultato, comunque, niente di davvero straordinario. Sotto l'ombra delle rivelazioni cosmiche, la vita si crogiolava ancora in una comoda routine. Le fazioni dissidenti erano molto più bizzarre di quanto lo fossero mai state prima, ma la gente si era abituata a questo, e l'orrore che ciò provocava era molto diminuito. Clade quali le Intelligenze Spettrali, le Aragoste, e i Bagnanti del Sangue, erano state incorporate nel repertorio delle possibilità e perfino trasformate in barzellette.

Eppure la tensione era presente dovunque. Le nuove umanità multiple si lanciavano alla cieca verso le loro sconosciute destinazioni, e la vertigine dell'accelerazione aveva colpito in profondità. Gli antichi preconcetti erano ridotti a brandelli, le antiche fedeltà erano

ormai fuori uso. Intere società erano rimaste paralizzate da immensi panorami di possibilità assolute in grado di fulminare i cervelli.

La tensione aveva assunto forme diverse. Per i cataclisti, quei superintelligenti che erano stati i primi ad avvertirlo, incuranti delle conseguenze, era un frenetico abbraccio dell'Infinito. Perfino l'autodistruzione alleviava il dolore taciuto. Gli Zen serotonisti avevano abbandonato la potenzialità in cambio della pallida beatitudine della calma e della quiete. Per altri, la tensione non era mai stata esplicita: soltanto un pizzicore d'inquietudine ai confini del sonno, o di lacrime improvvise e convulse quando le inibizioni della mente si sgretolavano per il bere e le droghe.

Per Abelard Lindsay, l'usuale manifestazione comportava sedersi, assicurati da cinghie, a un tavolo del Bistrò Marineris, un bar di Czarina-Kluster. Il Bistrò Marineris era una sfera gonfiabile in caduta libera nel nodo che congiungeva quattro tubovie, una stazione di transito per il vasto e ramificato nesso di habitat che formava il campus dei metasistemi kosmositici di Czarina-Kluster.

Lindsay stava aspettando Wellspring. Era appoggiato al tavolo dal profilo arrotondato, premendo le "toppe" di adesite applicate ai gomiti della sua giacca accademica sulla superficie di velcro.

Lindsay aveva centosei anni. Il suo più recente ringiovanimento non aveva cancellato tutti i segni esteriori dell'età. Le zampe di gallina formavano una fitta ragnatela intorno ai suoi occhi grigi e le rughe si diramavano dal naso fino agli angoli della bocca. Dei muscoli facciali supersviluppati increspavano le sue scure e mobili sopracciglia. Aveva una corta barba e degli spilloni dalla capocchia ingioiellata trattenevano i suoi lunghi capelli striati di bianco. Una delle mani era molto grinzosa, la sua pallida pelle era come pergamena incerata. La mano metallica era trivellata da griglie sensorie.

Lindsay osservò le pareti. Il proprietario del Marineris aveva opacizzato la superficie interna del bistrò, trasformandolo in un planetario. Tutt'intorno a Lindsay, e ad un'altra dozzina di clienti, si stendeva il paesaggio desolato e torturato di Marte, ritrasmesso dal vivo dalla superficie marziana, a colori dolorosamente intensi su un'angolazione di 360°.

Per mesi il robusto robot ricognitore aveva continuato ad avanzare lungo l'orlo della Valle Marineris, trasmettendo le sue immagini. Lindsay sedeva con la schiena rivolta al poderoso abisso: le sue titaniche dimensioni e l'atmosfera desolata e senza vita destavano in lui dolorose associazioni. I detriti e le colline erose venivano proiettati sulla parete curva davanti a lui, giganteschi blocchi strapiombanti e precipizi corrosi dal vento gli diedero l'impressione d'un sottinteso rimprovero. Era cosa nuova, per lui, provare un senso di responsabilità per un pianeta. Dopo tre mesi a Czarina-Kluster,

stava ancora cercando d'immaginare dimensioni come quelle.

Tre accademici di Kosmosity si tolsero le cinture di sicurezza e scalciando si allontanarono da un tavolo vicino. Mentre se ne andavano, uno di loro si accorse di Lindsay, trasalì e venne verso di lui. — Mi scusi, signore. Credo di conoscerla. Il professor Bela Milosz, giusto?

Lo sconosciuto aveva quell'aria arrogante comune a molti plasmatori disertori, una vaga sensazione di fanatismo, per giunta mal indirizzato, che poteva risultare indisponente. — Sì, sono stato conosciuto con quel nome.

— Sono Yevgeny Navarre.

Quel nome risvegliò una lontana eco. — Lo specialista della chimica delle membrane? Questo è un piacere inaspettato. — Lindsay aveva conosciuto Navarre a Dembowska, ma soltanto attraverso la corrispondenza video. Visto di persona, Navarre appariva arido e incolore. Quale fastidioso corollario, Lindsay si rese conto che lui stesso era stato arido e incolore, durante quegli anni. — Prego, sieda con me, professor Navarre.

Navarre si affibbiò la cinghia. — È gentile da parte sua ricordare il mio articolo per il suo *Giornale* - disse. — "L'Agente Superficiale Attivo Vescicale nella Catalisi Colloidale degli Exoadcosauri", uno dei primi che ho scritto.

Navarre irradiava un'educata soddisfazione e fece segno al servo del bistrò, il quale si avvicinò con passo tranquillo sulle sue multiple gambe di plastica. Quel servo, in accordo con la moda del momento, era una fedele miniatura del robot da ricognizione in azione su Marte. Lindsay ordinò un liquore per non apparire scortese.

— Da quanto tempo si trova su Czarina-Kluster, professor Milosz? La sua muscolatura mi dice che lei è stato in un ambiente ad alta gravità. Lavora con gli investitori?

La rapida rotazione della Repubblica aveva marchiato Lindsay. Sorrise: — Non sono libero di parlare.

— Capisco. — Navarre lo gratificò dell'espressione grave e confidenziale di un uomo di mondo suo pari. — Mi fa piacere averla trovata qui nel circondario di Kosmosity. Ha in mente di aderire alla nostra facoltà?

— Sì.

— Un'aggiunta stellare alle nostre ricerche sugli investitori!

— A essere franco, professor Navarre, gli studi sugli investitori hanno perso la loro novità per me. Ho in progetto di specializzarmi negli studi sulla terraformazione.

Navarre sorrise incredulo. — Oh, cielo, sono sicuro che potrebbe fare assai di meglio.

— Davvero? — Lindsay si sporse in avanti in una breve

esplosione di movimenti muscolari rozzamente imitati. Tutta la sua agilità d'un tempo nel simulare le più differenti espressioni non c'era più. Quel riflesso l'imbarazzò, e per la centesima volta decise di rinunciarvi.

Navarre proseguì: — La sezione di terraformazione brulica di pazzoidi postcataclisti. Lei è sempre stato un uomo in gamba. Meticoloso. Un buon organizzatore. Odierei vederla finire nella cerchia sbagliata.

— Capisco. Cosa l'ha condotta a Czarina-Kluster?

— Be' — disse Navarre — i medici dei laboratori della Jastrow Station ed io avevamo delle divergenze a proposito di brevetti. Nel campo della tecnologia delle membrane, capisce. Una tecnica per riprodurre artificialmente la pelle degli investitori, un articolo molto alla moda da queste parti: osservi per esempio gli stivali di quella giovane signora… — Una studentessa cicada con gonna a perline decorata da una vivace pittura spaziale stava sorseggiando una tazza di caffè contro il desolato fondale d'un terreno rosso frantumato. I suoi stivali erano una miniatura di piedi, dita, artigli e tutto il resto degli investitori. Dietro di lei il paesaggio ebbe un improvviso sussulto quando il servo-robot vi passò davanti. Lindsay si aggrappò al tavolo colto da un'improvvisa vertigine.

Navarre barcollò leggermente e disse: — Czarina-Kluster è più amichevole verso gli investitori. Mi hanno tolto dai cani dopo otto mesi soltanto.

— Congratulazioni — disse Lindsay.

I consiglieri della Regina tenevano sotto la sorveglianza dei cani la maggior parte degli immigranti per più di due anni. Fuori delle città, ai loro margini, c'erano interi ambienti in cui la realtà veniva inchiodata dalle telecamere, e tutti erano controllati senza sosta dai videocani. Le intercettazioni elettroniche e i controlli su vasta scala facevano parte della vita pubblica su Czarina-Kluster. Ma i cittadini a pieno titolo potevano sfuggire alla sorveglianza nei "discreti", le lussuose cittadelle della privacy di Czarina-Kluster.

Lindsay sorseggiò la sua bevanda. — Per prevenire eventuali confusioni, devo dirle che attualmente uso il nome di Lindsay.

— Cosa? Come Wellspring?

— Scusi?

— Lei sapeva della vera identità di Wellspring?

— Ebbene, no — disse Lindsay. — A quanto mi è stato possibile capire, i suoi dati erano andati persi sulla Terra dov'era nato.

Navarre rise deliziato. — La verità è un segreto aperto nei circoli cicada più ristretti. Ne parlano tutti nei discreti. Wellspring è un concatenato. Il suo vero nome è Abelard Malcolm Tyler Lindsay.

— Lei mi lascia esterrefatto.

— Wells gioca molto in profondità. Quella storia della Terra è soltanto un mascheramento.

— Com'è strano.

— Parla del diavolo… — fece Navarre. Una folla fracassona sbucò dall'ingresso della tubovia alla sinistra di Lindsay. Wellspring era arrivato con una congrega di discepoli cicada, una dozzina di studenti usciti di fresco da qualche festa, rossi in faccia, i quali gridavano e ridevano. I giovani cicada erano un turbinio di azzurri e di verdi con lunghi e ondeggianti soprabiti, calzoni con lo specchietto alla caviglia, e luccicanti panciotti a squame di rettile.

Wellspring scorse Lindsay e si avvicinò in caduta libera. I suoi capelli d'un nero opaco erano trattenuti da una coroncina di rame e platino. Sopra la sua giacca verde stampata a fogliami portava un bracciale con un registratore incorporato, il quale irradiava una forte quasi-musica di ramoscelli fruscianti e grida di animali.

— Lindsay! — urlò. — Lindsay! È bello riaverti. — Abbracciò Lindsay con rude vigore e si assicurò a una sedia. Wellspring aveva l'aria di essersi ubriacato. Aveva il volto arrossato, il colletto della camicia aperto, e qualcosa gli stava strisciando nella barba, una piccola popolazione di quelle che sembravano mosche del ferro.

— Com'è andato il tuo viaggio? — gli chiese Lindsay.

— Il Consiglio dell'Anello è una gran noia! Mi spiace non essere stato qui ad accoglierti. — Fece segno a un robot-servo. — Cosa bevi? Che fantastico abisso il Marineris, non è vero? Perfino i tributari hanno le dimensioni del Gran Canyon in Arizona. — Indicò al di là della spalla di Lindsay uno squarcio fra le torreggianti pareti del canyon, dove gelidi venti sollevavano sottili sbuffi color ocra. — Immagina che lì ci sia una cateratta che si sta spelando in un tuonare di arcobaleni! Una vista capace di scuotere l'anima fino alle radici della sua complessità.

— Sicuro — annuì Navarre, con un lieve sorriso.

Wellspring si rivolse a Lindsay. — Ho un piccolo esercizio spirituale per gente dubbiosa come Yevgeny. Ogni giorno dovrebbe recitare fra sé: "Secoli, secoli, secoli". Gli entusiasmi non durano così a lungo. La carne e il sangue non lo sopportano. — Si rivolse a Navarre: — Le tue ambizioni sono più grandi della vita.

— Naturalmente. Devono esserlo. La comprendono.

— I consiglieri della Regina sono più pratici. — Navarre fissò Wellspring con occhi sospettosi e una punta di disprezzo.

I consiglieri della Regina avevano assunto una posizione di tutta autorità fin dagli albori di Czarina-Kluster. Piuttosto che combatterli per la conquista del potere, Wellspring si era fatto da parte. Adesso, mentre i consiglieri della Regina si arrabattavano per governare giorno dopo giorno nel Palazzo di Czarina, Wellspring aveva scelto di

frequentare le città dei cani e i discreti. Spesso spariva per mesi interi, ricomparendo poi con loschi post-umani e altre bizzarre reclute pescate ai margini della società. Era chiaro che queste azioni sconcertavano Navarre.

— Voglio un titolo — disse Wellspring a Lindsay. — Niente di politico.

— Sono sicuro che potremo occuparcene.

Lindsay si guardò intorno. Gli venne da dire, in un accesso di sincerità: — Non mi piace Marte.

Wellspring lo fissò con aria grave. — Ti rendi conto che il destino d'un intero futuro potrebbe aggregarsi intorno a questa frase fugace? È proprio da nuclei di libera volontà come questo che cresce il futuro, con fluido determinismo.

Lindsay sorrise. — È troppo asciutto — dichiarò. La folla urlò, quando il robot scese rapidamente lungo un impervio pendio, facendo barcollare il mondo. — E si muove troppo.

Wellspring era turbato. Mentre si aggiustava il colletto, Lindsay notò il leggero livido lasciato da un'impronta di denti sulla pelle del suo collo. — Un mondo per volta sembra la cosa più saggia da fare, non credi?

Navarre rise incredulo.

Lindsay lo ignorò, guardando dietro le spalle di Wellspring in direzione della sua congrega di seguaci. Un giovane plasmatore con indosso una giacca accademica dai gomiti di stoppa lanuginosa, stava affondando il suo volto dai tratti eleganti nei fluttuanti riccioli biondo-fulvi d'una giovane donna dall'aria felina. Questa reclinò la testa all'indietro, ridendo deliziata, e Lindsay vide, mezzo eclissata dietro di lei, la faccia affranta di Abelard Gomez. C'erano due cani da sorveglianza con Gomez, rannicchiati sulla parete dietro di lui, con le loro costole metalliche che luccicavano, i loro volti di vetro a telecamera che stavano registrando la sua vita. Una sensazione di pietà colse Lindsay, e anche di tristezza per la transitorietà delle eterne verità umane.

Wellspring si lanciò in una discussione appassionata, spazzando via i commenti contrariati di Navarre con un torrente di retorica. Wellspring si profuse con intelligenza sugli asteroidi; sui frammenti di ghiaccio grandi come città che sarebbero stati sganciati lungo archi ardenti sulla superficie di Marte e avrebbero aperto umide oasi con il loro megatonnellaggio capace di squarciare la crosta del pianeta. Prima sarebbero comparsi dei fiumiciattoli, poi dei laghi, a mano a mano che il vapore e altre sostanze volatili si fossero diffusi nell'aria, e le calotte polari si fossero dissolte in anidride carbonica vaporizzata. Le oasicrateri sarebbero state occupate da squadre di scienziati che avrebbero bioscolpito dal nulla interi ecosistemi. Per la prima volta

l'umanità sarebbe stata più grande della vita: un mondo vivente avrebbe dovuto la sua esistenza all'umanità, e non viceversa. Wellspring lo vedeva come un obbligo morale, il saldo di un debito. Il costo era irrilevante. Il denaro era simbolico. La vita era la cosa reale.

Navarre intervenne: — Ma è l'elemento umano che finirà per sconfiggerti. Dov'è l'attrazione della cupidigia? È là che ti sei sbagliato altre volte. Avresti potuto governare Czarina-Kluster. Invece hai lasciato che il controllo ti sfuggisse di mano, e adesso i consiglieri della Regina, quei mechanist — Navarre s'interruppe di colpo, guardando i cani che accompagnavano Gomez — quei gentiluomini, dunque, dirigono le cose con la loro abituale efficienza. Ma, politica a parte, questa sciocchezza sta guastando la capacità di Czarina-Kluster di avere una scienza decente! La vera ricerca, voglio dire; del genere che porta nuovi brevetti per corazzare Czarina-Kluster contro i suoi nemici. La terraformazione rappresenta uno spreco delle nostre risorse, mentre i Mech e i Plasmatori complottano in permanenza contro di noi. Sì, ammetto che i tuoi sogni sono belli, sì, hanno perfino un uso sociale come ideologia di stato relativamente innocua. Ma alla fine crolleranno, trascinando con sé Czarina-Kluster.

Gli occhi di Wellspring luccicarono. — Tu lavori troppo, Yevgeny. Ti serve una nuova prospettiva. Prenditi dieci anni di vacanza, e vedi se il tempo non ti farà cambiare idea.

Navarre s'imporporò per la collera. Si rivolse a Lindsay:

— Vede? Cataclisma! Quel suggerimento significa in realtà assassinio da ghiaccio, ha capito la sua allusione? Suvvia, Milosz, lei non può schierarsi con quei perdigiorno!

Lindsay non disse niente. C'era stata un'epoca in cui avrebbe potuto girare la conversazione a suo vantaggio. Ma adesso questa sua capacità era sparita. E lui non la voleva più.

Le parole erano inutili. Avevano finito per spazientirlo. Non riuscivano più a incantarlo.

D'un tratto seppe che doveva uscire dalle regole.

Galleggiò fuori dalla seggiola e cominciò a spogliarsi.

Navarre se ne andò subito, offeso e agitato. Gli indumenti di Lindsay si allontanarono alla deriva in caduta libera, la sua giacca e i suoi calzoni roteavano lentamente sopra gli altri tavoli. I clienti li schivarono, ridendo. Ben presto fu nudo. Le risate nervose della folla si spensero, diventarono perplessa inquietudine. Si allontanarono dai cani di Gomez e borbottarono fra loro con sgomentato sconcerto.

Lindsay li ignorò. Incrociò le gambe a mezz'aria e fissò la parete. Gli studenti di Wellspring abbandonarono il bar, mormorando scuse e sbirciando dietro le loro spalle. Perfino Wellspring era sconcertato. Quando Wellspring se ne andò, portò con sé l'ultimo dei presenti.

Lindsay venne lasciato solo insieme al robot-servo del bar, al

giovane Gomez e i suoi cani.

Gomez si avvicinò di più. — Czarina-Kluster non è come pensavo quand'ero nella Repubblica.

Lindsay meditò sul paesaggio.

— Mi hanno appiccicato questi cani perché presumevano che fossi pericoloso. Non ti danno fastidio i cani, vero… No, vedo che non ti danno fastidio. — Gomez esalò un tremulo sospiro. — Dopo tre mesi, gli altri mi tengono ancora a distanza. Non mi vogliono iniziare alla loro congrega. Hai visto la ragazza, vero? Melanie Omaha, il dottor Omaha di Kosmosity. Per il fuoco, è fantastica, non è vero? Ma non gliene importa niente degli uomini che sono sotto i cani. E chi mai potrebbe interessarsene, vista la sorveglianza della Sicurezza? Darei il mio braccio per passare dieci minuti con lei in un discreto… Oh, mi spiace. — Fissò imbarazzato il braccio meccanico di Lindsay.

Gomez si ripulì dalle guance le strisce rosse di pittura facciale. — Ricordi che ti ho parlato di Abelard Lindsay. Bene, corre voce che tu sia Lindsay. E penso proprio di essere disposto a crederci. Tu sei Lindsay? Sei lui?

Lindsay tirò un profondo respiro.

— Capisco — continuò Gomez. — Mi stai dicendo che non ha importanza. L'unica cosa che ha importanza è la Causa. Ma ascolta qui! — Tirò fuori un quaderno di appunti dal soprabito stampato a fronde di salice. E lesse ad alta voce, in tono disperato: — "Un sistema dissipativo in grado di autorganizzarsi si evolve lungo una struttura coerente di strutture spaziotemporali. Possiamo distinguere quattro diverse architetture: autopoiesi, ontogenia, filogenia, anagenesi". — Appallottolò il foglio in preda all'angoscia. — E questo viene dal mio corso di *poesia!*

Qualche istante di silenzio, poi Gomez esplose di nuovo: — Forse è il segreto della vita! Ma se lo è possiamo sopportarlo. Possiamo raggiungere gli obiettivi che ci sono stati posti. Nel corso dei secoli. E le cose semplici. Come posso provare una qualunque gioia anche per un solo giorno quando lo spettro di tutti questi secoli incombe su di me… È tutto troppo grande, sì, perfino tu… Tu! Tu che mi hai portato qui. Perché non mi hai detto che eri amico di Wellspring? Era modestia? Ma tu sei Lindsay! Lindsay in persona! A tutta prima non ci ho creduto. Quando ho deciso che era vero, sono rimasto terrorizzato. Era come sentire la propria ombra che ti parlava.

Ebbe un'altra breve esitazione, poi riprese: — Tutti questi anni che sei rimasto nascosto… Ma adesso entri apertamente nella Matrice Disaggregata, non è vero? Sei uscito fuori per fare cose grandiose, per abbagliare il mondo… Fa paura vederti all'aperto. Ma anche se i princìpi sono veri, allora che ne è della carne? *Noi* siamo la carne! *Che ne è della carne?*

Lindsay non aveva niente da dirgli.

— So quello che stai pensando — disse Gomez. — "L'amore ha spezzato il suo cuore; è una vecchia storia. Solo il tempo potrà condurlo ad avere una miglior percezione di se stesso". È questo che stai pensando, vero? Certo che lo è.

Quando Gomez tornò a parlare, era più calmo e riflessivo. — Adesso comincio a capire. Non è qualcosa che le parole possano catturare, vero? Può venir afferrato soltanto tutt'insieme. Un giorno lo capirò per intero. Un giorno, quando questi cani non ci saranno più. Un giorno, quando perfino Melanie Omaha sarà soltanto un ricordo per me. — Era triste ma esaltato. — Li ho sentiti parlare quando hai fatto il tuo… uhm, gesto. I cosiddetti sofisticati, questi orgogliosi cicada. Loro possono anche avere il gergo, ma la saggezza è tua. — Gomez era raggiante. — Grazie, signore.

Lindsay aspettò fino a quando Gomez non se ne fu andato. Poi non ce la fece più a trattenersi. Pensò che non avrebbe mai più smesso di ridere.

10

Cartello Dembowska

21-2-'01

Malgrado il ruolo avuto nella sua fondazione, Kitsune non aveva mai visitato Czarina-Kluster. Come Wellspring, Kitsune aveva detenuto un grande potere nei giorni pionieristici di Czarina-Kluster; ma a differenza di Wellspring, Kitsune non aveva abbandonato il posto con grazia. Kitsune aveva sfidato apertamente i consiglieri della Regina.

Negli anni durante i quali Lindsay recuperava se stesso, lei aveva avuto un certo successo. Aveva annunciato l'intenzione di trasferirsi a Czarina-Kluster, ma a mano a mano che gli anni passavano, si era rifiutata di sconvolgere le proprie abitudini, e il suo potere si era deteriorato. Ciò aveva portato ad una rottura, e i destini di Czarina-Kluster e Dembowska erano radicalmente cambiati.

Storie inquietanti sulle sue trasformazioni erano arrivate alle orecchie di Lindsay. Stando alle voci correnti, aveva abbracciato nuove tecnologie, sfruttando il lassismo che aveva accompagnato la distensione. Dembowska era ancora un membro dell'Unione dei Cartelli Mechanist, ma era costantemente sull'orlo dell'espulsione, tollerata soltanto come camera di compensazione per i disertori del Consiglio dell'Anello.

Perfino il Consiglio dell'Anello era rimasto sgomento davanti all'emergente tecnologia della carne di Dembowska. Nelle mani degli zen serotonisti il Consiglio dell'Anello lottava per raggiungere la stabilità. Come risultato, era rimasto indietro. Il vantaggio nel campo della tecnologia genetica era passato ai chirurghi neri dagli occhi spiritati dei cometari e degli anelli di Urano, dove spuntavano come funghi clade post-umane quali la Metropolarità, i Bagnanti del Sangue, e gli Endosimbiotici. Questi avevano rifiutato l'umanità come se fosse un amnio. Microfazioni in disgregazione circondavano la Matrice Disaggregata come una nebbia di plasma surriscaldato.

La marcia della scienza era diventata una disordinata e precipitosa fuga in avanti. I Mechanist e i Plasmatori erano diventati come due eserciti contrapposti, le cui truppe, sparpagliandosi in mezzo alle paludi e agli alberi, ignorassero gli ordini dei loro ormai vetusti generali. Le emergenti filosofie di quell'epoca, il postumanismo, la Zen Serotonina, il Galatticismo, erano come falò

accesi a mo' di segnale per attirare gli sbandati. Filosofie per i disertori.

Il fuoco di Lindsay ardeva vivido e molti si lasciavano attirare dal suo bagliore. La Congrega dei Vitalateralisti, così veniva chiamato il gruppo di Lindsay.

Le congreghe di Czarina-Kluster detenevano di diritto il potere delle fazioni minori. A Czarina-Kluster, le congreghe formavano un governo ombra, un parallelo morale al distratto governo ufficiale dei consiglieri della Regina. Le élites delle congreghe si muovevano dietro le quinte, imitando il loro modello, Wellspring, in deliberate, fitte trame di dissimulazione autointessuta. Le forme del potere e le sue realtà erano state delicatamente districate. Gli arbitri sociali della Congrega del Policarbonio, di quella dei Vitalateralisti o della Camarilla Verde potevano far meraviglie con una semplice allusione o il sollevarsi di un sopracciglio.

Allora, ne conseguì che i gruppi che prendevano in considerazione la possibilità di disertare, cercando rifugio su Czarina-Kluster, consultavano le congreghe cicada prima di chiedere asilo. Di solito, questo era un lavoro che toccava a Wellspring.

In quest'ultimissimo caso, però, Wellspring era assente, impegnato in uno dei suoi molti viaggi di reclutamento. Lindsay, conoscendo la natura del caso, aveva acconsentito ad incontrare i rappresentanti dei gruppi dissidenti a Dembowska, su un terreno neutrale.

Il suo seguito consisteva nel suo vice, Gomez, in tre dei suoi studenti che stavano facendo il postdottorato, più un osservatore diplomatico in rappresentanza dei consiglieri della Regina.

Dembowska era cambiata. Quando sbarcarono alla dogana fra gli scarsi passeggeri del transpaziale, Lindsay rimase colpito dal calore. L'aria aveva la temperatura del sangue ed era impregnata dal sottile odore della pelle di Kitsune. Insieme all'odore, altri ricordi filtrarono nella sua mente. Il sorriso di Lindsay era malinconico. I ricordi erano vecchi di ottantacinque anni, sottili come un foglio di carta. Parevano essere i ricordi di qualcun altro.

I vitalateralisti di Lindsay controllarono i loro bagagli. Due degli studenti laureati, il tipo dei mechanist, mormorarono le prime impressioni nei loro microfoni da labbra. Altri passeggeri erano in attesa alle cabine del controllo a raggi.

Due agenti di Dembowska si avvicinarono al loro gruppo. Lindsay si fece avanti nella debole gravità. — Polizia dell'Harem? — chiese.

— Murofigli — rispose il primo dei due, un maschio. Indossava un leggero kimono senza maniche; le sue braccia nude erano coperte di tatuaggi che indicavano la sua autorità. Il suo volto pareva familiare, Lindsay riconobbe i genetici di Michael Carnassus. Si girò

verso l'altro agente, una donna, e vide Kitsune, più giovane, i capelli tagliati, le braccia scure stampate d'inchiostro bianco.

— Sono il colonnello Martin Dembowska, e questa è la mia murosorella, capitano Murasaki Dembowska.

— Io sono il cancelliere Lindsay, questi sono i congrega-membri Abelard Gomez, Jane Murray, Glen Szilard, Colin Szilard, Emma Meyer e il sottosegretario Fidel Nakamura, il nostro osservatore diplomatico. — A turno, i cicada rivolsero un inchino all'uno e all'altro agente.

— Mi auguro che non vi abbia causato troppa scomodità il cambiamento batterico a bordo della nave — disse Murasaki. Aveva la voce di Kitsune.

— Un inconveniente di poco conto.

— Siamo costretti a fare molta attenzione ai batteri epidermici della Muromadre — spiegò il colonnello. — La superficie in gioco è considerevole. Sono certo che capirete.

— Saprebbe dirci le cifre esatte? — chiese uno dei fratelli Szilard, rivelando un'avida bramosia mechanist per i dati nudi e crudi. — I rapporti su questo argomento a Czarina-Kluster sono nebulosi.

— Stando all'ultimo rapporto, la Muromadre ammontava a quattrocentomilaottocentododici tonnellate. — Il colonnello era orgoglioso. — Avete niente da dichiarare? No? Allora seguitemi.

Seguirono il dembowskiano in un ufficio privato di compensazione, dove lasciarono le proprie valige, e vennero dati loro dei kimono sterilizzati per ospiti. Fluttuarono a piedi nudi nell'aria calda nella principale arteria di Dembowska.

Pavimento, soffitto e pareti della cavernosa area del duty-free shop erano fatti di carne. I cicada camminavano con riluttanza, sfiorando appena con le dita dei piedi la pelle elastica. Guardavano con malcelato desiderio i negozi, le isole-salvagente di pietra e metallo. Lindsay li aveva istruiti perché mostrassero il massimo tatto ed era orgoglioso del modo in cui nascondevano le proprie reazioni istintive.

Perfino Lindsay avvertì una certa titubanza quando entrarono nella prima, lunga galleria; la sua struttura rotonda, simile a un esofago, risvegliava inquietudini sepolte in un pozzo profondo.

Il gruppo salì su un trasporto a slitta aperto, mosso dalle contrazioni peristaltiche dei tendini disposti a binario sotto di esso.

La liscia parete era costellata a intervalli da tappi sfinterici per la pasta nutriente predigerita. La luce s'irradiava, morbida, da vesciche translucide, gonfie d'una bianca fosforescenza.

Gomez, al fianco di Lindsay, studiava l'architettura con un'intensità assai simile a uno stato di trance. La sua attenzione era ancora più acuita da una droga conosciuta nei circoli cicada come

“Delirio Verde”.

— Si sono rovinati — disse Gomez, a bassa voce. — Possibile che ci sia una personalità dietro a tutto questo? Deve volerci una mezza tonnellata di cervello posteriore per governare tutta questa carne. — I suoi occhi si restrinsero. — Immagina come si deve sentire.

Il clone di Carnassus, nel primo scomparto della slitta, toccò i comandi. Una giuntura umida si dischiuse nel pavimento, facendo precipitare la slitta in caduta libera verticale. Vennero catapultati giù lungo la tromba multibinario di un ascensore, interrotta qua e là da vertiginose prospettive di piazze e sobborghi.

Negozi e uffici scorrevano via fulminei, incassati in un’ondeggiante, scura pelle satinata. Il calore e l’odore della pelle profumata erano dappertutto: intimità su scala industriale. La folla era scarsa. Per la maggior parte si trattava di bambini, che correvano in giro nudi.

La slitta si arrestò con una brusca frenata. Il gruppo sbarcò su una piattaforma pelosa. Gomez diede di gomito a Lindsay quando la slitta vuota tornò indietro scivolando verso l’alto lungo i binari. — Le pareti hanno orecchie, Cancelliere.

Sì, li avevano. E anche occhi.

C’era qualcosa nell’aria di quel livello. Il profumo era particolarmente inebriante. D’un tratto Gomez sentì le palpebre pesanti, e i fratelli Szilard che avevano inforcato le telecamere a benda, se le sfilarono dalla fronte per asciugarsi il sudore. Jane Murray ed Emma Meyer, sconcertate da qualcosa che non riuscivano a definire, si guardavano intorno sospettose. Mentre i due dembowskiani li conducevano giù dalla piattaforma addestrandosi nelle cavernose profondità, Lindsay identificò d’un tratto la causa: feromoni sessuali. L’architettura era eccitata.

Il gruppo seguì un sentiero a bassa gravità: pelle indurita segnata dagli interminabili solchi d’innumerevoli impronte digitali. Il soffitto sovrastante era un tappeto ondulato di lucidi capelli neri, per spostarsi, una mano dopo l’altra.

Era chiaro che quel livello era una mostra: gli edifici preesistenti erano stati spogliati, ridotti a pure intelaiature, tralicci per la carne. Voluttuosi profili organici s’innalzavano da ogni lato, angoli euclidei erosi e smussati per ottenere morbide linee materne. Le strutture fluivano su dal pavimento per fondersi in archi a collo di cigno con il lucido soffitto. Gli edifici erano infossati, scavati, il liscio color rosa degli sfinteri a guisa di porte sfumava impercettibilmente nella pelle punteggiata di peluria.

Si fermarono sul prato peloso davanti a un enorme ed elaborato edificio, le sue scure pareti ostentavano lucidi mosaici di avorio. — Il vostro ostello — annunciò il colonnello. La doppia porta dell’edificio

si spalancò, ruotando su cardini muscolari simili a fauci.

Jane Murray esitò mentre gli altri entravano; prese Lindsay per il braccio. — Quell'avorio nelle pareti sono denti. — Era diventata pallida sotto i gelidi azzurri e acquamarina della sua tintura facciale cicada.

— Feromoni femminili nell'aria — disse Lindsay. — La rendono nervosa. È la reazione del retrocervello, dottore.

— Gelosa delle pareti? — La postantropologa sorrise. — Questo posto dà la sensazione di essere un gigantesco discreto.

Malgrado questa spacconata, Lindsay vide la sua paura. Lei avrebbe preferito trovarsi perfino nei più famigerati discreti della cicada, con i loro giochi clandestini, piuttosto che in quell'alloggio di dubbia natura. Entrarono.

Murasaki si rivolse al gruppo: — Dividerete l'ostello con due gruppi di agenti di commercio, uno di Diotima e l'altra di Themis, ma avrete un'ala tutta per voi. Da questa parte, per favore.

La seguirono lungo una passerella d'innesti di avorio piatto. Uno della miriade di cuori che pullulavano su Dembowska pulsava dietro le costole del soffitto. Il suo doppio battito dava il ritmo al lieve gorgheggio musicale che proveniva da una laringe incassata nella parete.

Il loro alloggio era un miscuglio biomeccanico. Degli schermi collegati con la Borsa ardevano sulle pareti, seguendo l'ascesa e la caduta dei più importanti titoli mechanist. La mobilia era costituita da grumi e da montagnole di gusto raffinato: letti di carne ricurvi, pudicamente ammantati di lenzuola e coperte stampate con disegni di giaggioli. L'ampio appartamento era diviso da membrane tatuate a mo' di paraventi, Il colonnello batté una mano su una delle membrane divisorie. Questa s'increspò ritraendosi dentro il soffitto come una palpebra. Il colonnello indicò con un gesto cortese uno dei letti. — Questi mobili sono un esempio dell'erotecnologia della nostra Muromadre. Esistono per vostro conforto e piacere. Devo informarvi, però, che la nostra Muromadre si riserva il diritto della fecondità.

Emma Meyer, che si era accomodata con cautela su uno dei letti, balzò di scatto in piedi. — Scusi?

Il colonnello corrugò la fronte. — Le eiaculazioni maschili diventano proprietà del ricevente. Questo è un antico principio femminile.

— Oh, capisco.

Murasaki contrasse le labbra. — Lo considera strano, dottore?

— Niente affatto — replicò Emma Meyer, in tono convinto. — Ha perfettamente senso.

La ragazza dembowskiana proseguì: — Qualunque bambino generato dagli uomini del vostro gruppo avrà la completa

cittadinanza. Tutti i murofigli sono ugualmente amati. Si dà il caso che io sia un clone perfetto, ma mi sono guadagnata il mio posto per i miei meriti, nell'amore della Madre. Non è così, Martin?

Il colonnello aveva una maggior comprensione per quelle che erano le finezze diplomatiche. Annuì brevemente. — L'acqua dei bagni è sterile e contiene soltanto un minimo di sostanze organiche disciolte. Può essere bevuta tranquillamente. L'impianto idraulico è modellato sulla tecnologìa genitourinaria, ma non vi sono liquami di scarto.

Gomez trasudava un affascinato entusiasmo. — Come progettista biologico, la vostra ingegnosa architettura m'incanta. Non soltanto per l'abilità tecnica ma anche per la sua raffinata estetica. — Esitò. — C'è tempo per un bagno prima dell'arrivo dei bagagli?

I cicada avevano bisogno di fare un bagno. Il cambiamento batterico non era ancora insediato del tutto, e la temperatura del sangue dell'aria dembowskiana causava loro un continuo prurito.

Lindsay si ritirò in un angolo dell'appartamento e abbassò la membrana.

Subito cambiò il proprio comportamento. Non più in presenza dei suoi giovani seguaci, prese a muoversi secondo la propria velocità. Non aveva bisogno di un bagno. La sua pelle invecchiata non era più in grado di sostentare una fitta popolazione di batteri.

Si sedette sul bordo del letto. Era stanco. Senza che lui lo volesse, i suoi occhi si appannarono. Trascorse un lungo istante, durante il quale fu semplicemente vuoto, senza pensare a niente.

Alla fine, ammiccando più volte, tornò in sé. Di riflesso, portò la mano alla tasca della giacca, e tirò fuori un inalatore smaltato. Due lunghe spruzzate di Delirio Verde ridestarono in lui l'interesse per il mondo esterno. Si guardò lentamente intorno, e fu sorpreso di vedere un kimono azzurro contro la parete. Era Murasaki a indossarlo. Il suo corpo era dissimulato quasi perfettamente contro la pelle dello sfondo.

— Capitano Murasaki — disse Lindsay. — Non l'avevo notata. Mi perdoni.

— Ero… — Se n'era rimasta là in cortese silenzio. Era innervosita dalla sua reputazione. — Mi è stato ordinato di… — Indicò la porta, una piega nella parete.

— Vuole condurmi da qualche parte? — chiese Lindsay. — I miei compagni possono cavarsela anche senza di me. Sono a sua disposizione.

Seguì la ragazza nel corridoio.

Giunta nell'atrio, la ragazza si fermò e passò la mano lungo la carne liscia della parete. Un foro si aprì come uno sfintere accanto ai suoi piedi, ed entrambi, lentamente, caddero giù di un piano.

Il livello immediatamente inferiore all'ostello ospitava un'area dedicata alla manutenzione. Lindsay percepì lo scorrere costante del

sangue nelle arterie e un occasionale gorgoglio simile a quello delle budella provenire dalle nude pareti. C'era un tremolio di bioschermi incassati nei bordi corrugati della carne.

— Questo è il centro sanitario. Per la salute della Muromadre, intendo. — gli spiegò Murasaki. — Qui lei ha un collegamento mentale. Qui può parlarle per mio tramite. Non deve allarmarsi. — Gli voltò la schiena e sollevò una frangia di capelli scuri dalla propria nuca, mostrandogli l'intercollegamento innestato alla base del cranio.

Lentamente, il Delirio Verde aveva invaso Lindsay, una pizzicante ondata di curiosità. Delirio Verde era la suprema droga antinoia, le basi biochimiche della sensazione di meraviglia ridotte alla loro essenzialità. Con una quantità sufficiente di Delirio Verde un uomo poteva trovare enormemente interessanti le linee dei palmi delle proprie mani. Lindsay sorrise con non simulata delizia. — Meraviglioso — disse.

Murasaki esitò, e lo guardò perplessa.

— Non deve allarmarsi se la fisso — la rassicurò Lindsay. — Lei mi ricorda tanto sua madre.

— Lei è davvero… lui, Cancelliere? Abelard Lindsay, l'amante di mia madre?

— Kitsune ed io siamo sempre stati amici.

— Le assomiglio molto?

— I cloni appartengono a se stessi. — Parlò con voce calma, tranquillizzante. — Un tempo, nel Consiglio dell'Anello, avevo una famiglia. I miei congenetici: i miei figli, erano cloni. E io li amavo.

— Non deve pensare che io sia soltanto un pezzo del Muro — replicò Murasaki. — Le cellule del Muro sono cromosomicamente depauperate. Blastomi chimerici. Il Muro non è completamente umano come la carne originaria di Kitsune. O la mia. — Lo fissò negli occhi, indagatrice. — Non le dispiace parlare prima con me, vero? Non la sto annoiando?

— Impossibile — dichiarò Lindsay.

— Noi Murofigli abbiamo avuto problemi, in altre occasioni. Alcuni stranieri ci trattano come mostri. — Sospirò, rilassandosi. — La verità è che siamo piuttosto noiosi.

Lindsay si mostrò comprensivo. — Lo pensa proprio?

— Non come su Czarina-Kluster. Là le cose sono eccitanti, no? Succede sempre qualcosa. Pirati. Postumanisti. Disertori. Investitori. A volte visiono dei nastri che vengono da lì. Mi piacerebbe avere dei vestiti come quelli.

Lindsay sorrise. — I vestiti sembrano più belli visti da lontano, mia cara. I cicada si vestono per fare sfoggio della propria posizione sociale. Possono volerci delle ore per farlo.

— Lei… soffre soltanto di pregiudizi, cancelliere Lindsay. È stato

lei ad inventare lo spogliarello sociale!

Lindsay sussultò. Doveva essere sempre perseguitato da quel cliché?

— L'ho visto in una commedia — disse la ragazza. — La Goldreich Intrasolar è passata qui, durante una tournée. Hanno messo in scena *Pietà per i Parassiti* di Fernand Vetterling. Nel momento culminante, l'eroe si denuda.

Lindsay si sentì mortificato. I lavori di Vetterling avevano perso tutto il loro impatto da quando lui era diventato uno zen serotonista. Lindsay l'avrebbe anche detto alla ragazza, ma avvertiva troppo l'ombra di una propria colpa per il tragico corso assunto dalla carriera di Vetterling. A causa della politica, Vetterling aveva passato degli anni come non-persona. Lindsay non poteva biasimare il drammaturgo per aver scelto la pace a tutti i costi.

— Lo spogliarello è una forma del tutto decente al giorno d'oggi — replicò. — Ha perso tutto il suo significato. La gente lo fa soltanto per dare enfasi a una conversazione.

— Io pensavo fosse meraviglioso. Anche se la nudità non significa molto su Dembowska… Ma non dovrei proprio io starle qui a parlare di lavori teatrali. Non è stato lei a fondare la Kabuki Intrasolar?

— È stato Fyodor Ryumin — precisò Lindsay.

— Chi è?

— Un brillante commediografo. È morto alcuni anni fa.

— Era molto vecchio.

— Molto. Perfino più di me.

— Oh, mi spiace. — L'aveva imbarazzata. — Adesso me ne vado. Lei e la Muromadre dovete avere molto da discutere. — Premette la mano contro la parete dietro di sé, poi tornò a girarsi una volta ancora verso di lui. — Grazie per essersi mostrato tanto indulgente. È stato un grande privilegio. — Un tentacolo di carne uscì dalla parete alle sue spalle. Il grumo svasato all'estremità del tentacolo si chiuse dietro al suo collo. La ragazza scostò i capelli e sistemò la presa. Il suo volto divenne molle. Le sue ginocchia cedettero e si accasciò lentamente nella debole gravità. Kitsune arrivò in linea e la colse prima che toccasse il pavimento. Il corpo ebbe un breve tremito nella paralisi del feedback; poi Kitsune fece in modo che che si stiracchiasse, e si passò le mani lungo le braccia. Il volto si riassestò. Il corpo era tutta grazia, adesso, fremente d'una antica e feroce vitalità elettrica. Soltanto gli occhi erano morti.

— Ciao, Kitsune.

— Ti piace questo corpo, tesoro? — Tornò a stiracchiarsi. — Niente fa rivivere i ricordi come trovarsi in una giovane donna… Come ti fai chiamare, oggi?

— Abelard Lindsay, cancelliere dei Metasistemi-Kosmosity di

Czarina-Kluster, Sezione Sistemi Giovani.

— E Arbitro della Congrega dei Vitalateralisti.

Lindsay sorrise. — Le cariche nei club sociali non hanno validità legale, Kitsune.

— È una carica abbastanza forte da condurre qui un disertore, direttamente dalla Skimmers Union… Lei dice che il suo nome è Vera Constantine. E quel nome significa abbastanza per te da farti venire fin qui.

Lindsay scrollò le spalle: — Tu mi vedi, Kitsune.

— La figlia del tuo vecchio nemico. E la congenetica di una donna morta da tempo il cui nome mi sfugge.

— Vera Kelland.

— Come te lo ricordi bene! Meglio di quanto ricordi il nostro rapporto.

— Ne abbiamo avuto più di uno, Kitsune. Ricordo la nostra giovinezza nello Zaibatsu, anche se non così bene come vorrei. E ricordo i miei trent'anni qui a Dembowska, quando ti ho tenuta lontana perché la tua forma mi ripugnava e sentivo la mancanza di mia moglie.

— Non avresti potuto resistermi in nessuna forma, se ti avessi incalzato. In quegli anni ti ho soltanto stuzzicato.

— Da allora sono cambiato. Oggi, altre sono le cose che m'incalzano.

— Ma adesso ho una forma migliore. Come quella vecchia. — Scrollò giù il kimono dal corpo della ragazza.

Lindsay si avvicinò e passò la mano raggrinzita sul lungo fianco arcuato. — È molto bello — commentò.

— È tuo — gli disse Kitsune. — Divertiti.

Lindsay sospirò. Passò le dita sopra il grumo svasato sulla nuca della giovane. — Nel mio duello con Constantine, mi ero fatto installare qualcosa del genere. I fili perdono molto nella trasduzione. Così, non puoi provare la stessa cosa, Kitsune. Non come la provavi allora.

— E con ciò? — Lei se ne uscì in una sonora risata. La bocca si aprì, ma il volto si mosse appena. — Quei limiti me li sono lasciati alle spalle tanto tempo fa che me li sono dimenticati.

— Fa lo stesso, Kitsune. Neppure io posso più percepire allo stesso modo. — Fece un passo indietro e si sedette sul pavimento. — Se ti può essere di consolazione, provo ancora qualcosa per te. Ma d'altro canto quello che c'era fra noi non ha mai avuto un nome.

Lei raccolse il kimono senza maniche. — La gente che perde tempo a dare dei nomi alle cose non ha mai il tempo per viverle.

Passarono alcuni istanti in amichevole silenzio. Lei tornò a infilarsi l'indumento e si sedette davanti a lui. — Come sta Michael

Carnassus? — chiese lui alla fine.

— Michael sta bene. Ad ogni ringiovanimento, ripariamo un po' più dei danni causati dalla frammentazione. Lascia il suo extraterrario per periodi di tempo sempre più lunghi, oggi. Si sente al sicuro nei miei corridoi. Adesso può parlare.

— Ne sono lieto.

— Mi ama, credo.

— Be', il fatto non va disprezzato.

— Talvolta, quando penso a tutti i guadagni che ho realizzato grazie a lui, provo una curiosa sensazione di calore. Non ho mai fatto un affare migliore. Lui era così meravigliosamente malleabile… Anche se adesso è inutile, provo ancora un'autentica soddisfazione quando lo guardo. Ho deciso che non lo butterò mai via.

— Molto bene.

— Per essere un mechanist, era molto brillante, ai suoi tempi. Come ambasciatore presso gli alieni, doveva essere uno dei migliori. Ha molti figli qui da noi, congenetici, e sono tutti molto soddisfacenti.

— L'ho notato quando ho incontrato il colonnello Martin Dembowska. Un ufficiale molto capace.

— Lo pensi davvero?

Lindsay si mostrò giudizioso. — Be', è giovane, naturalmente. Ma non possiamo farci niente.

— No. E questa… questa scatola parlante è ancora più giovane. Ha soltanto diciannove anni. Ma i miei murofigli devono crescere in fretta. Intendo fare di Dembowska il mio nido genetico. Tutti gli altri dovranno andarsene. E questo comprende la tua amica plasmatrice arrivata dalla Skimmers Union.

— Te la toglierò dai piedi quando ti farà comodo.

— È una trappola, Abelard. I figli di Constantine non hanno nessuna ragione per amarti. Non fidarti di lei. Come Carnassus, è stata con gli alieni. Hanno lasciato il loro marchio su di lei.

— Devo confessare che sono curioso. — Sorrise. — Suppongo sia dovuto alle droghe.

— Droghe? Non può essere la vasopressina, la tua vecchia preferita. Altrimenti avresti una miglior memoria.

— Delirio Verde, Kitsune. Ho certi progetti a lunga scadenza… Delirio Verde tiene desto il mio interesse.

— La tua terraformazione.

— È un problema di tempo, capisci? Il fanatismo a lungo termine è un duro lavoro. Senza Delirio Verde la mente erode il fantastico fino a ridurlo a un luogo comune.

— Capisco — replicò Kitsune. — Il tuo fantastico e il mio estatico… Il parto è una cosa meravigliosa.

— Mettere una nuova vita al mondo… è il mistero. Davvero un

evento prigoginico.

— Devi essere stanco, tesoro. Ti ho ridotto a parlare di banalità cicadiane.

— Mi spiace. — Sorrise. — È in perfetta armonia con lo sfondo.

— Tu e Wellspring avete un'immagine molto abile ed efficace. Siete entrambi grandi oratori. Sono sicura che saresti perfettamente in grado di tener lezione per ore. O per giorni. Ma… secoli?

Lindsay scoppiò a ridere. — Talvolta sembra uno scherzo, vero? Due cani solari che abbracciano il non plus ultra. Wellspring ne è proprio convinto, credo. E in quanto a me, faccio del mio meglio.

— Forse lui pensa che tu ci credi.

— Forse sì. Forse anch'io ci credo. — Lindsay tirò una lunga ciocca di capelli con le dita di ferro. — Come tutti i sogni, il postumanismo ha i suoi meriti. L'esistenza dei quattro livelli di complessità è stata dimostrata matematicamente. Ho visto le equazioni.

— Risparmiami, tesoro. Certamente, noi non siamo vecchi al punto da doverci mettere a discutere equazioni.

Le parole lo attraversarono senza che lui le udisse. Sotto l'influenza del Delirio Verde, il suo cervello soccombette temporaneamente all'attrazione della matematica, il più puro fra i piaceri intellettuali. Nel suo normale stato mentale, malgrado gli anni di studio, trovava fonte di sofferenza le formule, una massa di simboli che gl'intorpidiva il cervello. Sotto l'effetto del Delirio Verde, riusciva a comprenderle, anche se dopo ricordava soltanto la pura gioia della comprensione. La sensazione era qualcosa di prossimo alla fede. Alcuni istanti passarono. Ne uscì fuori di colpo. — Scusa, Kitsune… stavi dicendo?

— Non ti ricordi, Abelard… Una volta ti ho detto che l'estasi era meglio che essere Dio.

— Me ne ricordo.

— Mi sbagliavo, tesoro. Essere Dio è meglio.

L'alloggio di Vera Constantine era una misura della diffidenza di Kitsune. La giovane donna del clan dei Plasmatori era da settimane agli arresti domiciliari. La sua abitazione consisteva in celle di pietra e di ferro, tre locali in tutto, fuori dall'abbraccio di Kitsune che consumava il mondo.

Sedeva davanti a un monitor incassato nella parete, intenta a studiare il flusso delle transazioni su un grafico tridimensionale. Non aveva mai avuto a che fare con il mercato prima di allora, ma Abelard Gomez, un giovane e cortese cicada, le aveva dato una quota finanziaria, così da permetterle di passare in qualche modo il tempo. Non sapendone di più, stava applicando allo scorrere del mercato i

princìpi della dinamica atmosferica che aveva imparato su Fomalhaut IV. Stranamente, questi parevano funzionare. Era chiaro che stava realizzando dei guadagni.

La porta si dissigillò, spalancandosi. Un vecchio entrò nella stanza, alto, magro, con addosso un abito cicada poco appariscente: una lunga giacca, calzoni scuri con spacchetto alla caviglia, anelli da portare sopra i guanti bianchi. Il suo volto rugoso era barbuto, e una coroncina argentata adorna di foglie dava rilievo ai capelli striati di bianco che gli arrivavano fino alle spalle. Vera si alzò dalla sedia a staffe e s'inchinò, imitando la riverenza cicada. — Benvenuto, Cancelliere.

Lindsay esplorò a fondo la cella con lo sguardo, le sue sopracciglia irsute si sollevarono per la perplessità. Pareva guardingo, non nei confronti della giovane donna, ma di qualcosa nella stanza. Poi lo sentì anche lei, e seppe che la Presenza era tornata. Suo malgrado, pur sapendo che era inutile, la cercò rapidamente intorno a sé. Qualcosa guizzò all'angolo dei suoi occhi, sfuggendo alla sua vista.

Lindsay le sorrise. Poi continuò a ispezionare la stanza. Lei non voleva dirgli della Presenza. Dopo un po', lui avrebbe rinunciato a cercarla, proprio come avevano fatto tutti gli altri. — Grazie — disse in ritardo. — Confido che lei stia bene, Capitano-Dottore.

— I suoi amici, il dottor Gomez e il sottosegretario Nakamura, sono stati molto premurosi. Grazie per i nastri e gli altri doni.

— Non erano niente — si schermì Lindsay.

D'un tratto, lei provò il vivo timore di deluderlo. Erano quindici anni, dal giorno del duello, che lei non lo vedeva. Allora, lei era molto giovane, solo vent'anni. Aveva ancora gli zigomi e il mento appuntito dei Kelland, ma il tempo l'aveva cambiata, e il suo genotipo non era puro. Lei non era il clone di Vera Kelland.

Il suo kimono senza maniche mostrava spietatamente i cambiamenti apportati in lei dagli anni trascorsi come emissario presso gli alieni. Due dotti circolatori incavavano la carne del suo collo, e la sua pelle aveva ancora un peculiare colorito cereo. All'interno dell'ambasciata di Fomalhaut, era vissuta nell'acqua per anni.

Gli occhi grigi di Lindsay non avevano smesso di scrutare intorno. Era convinta che lui fosse in grado di sentire la Presenza, di avvertirne l'esistenza che tutto impregnava, arcana e inquietante. Presto o tardi avrebbe attribuito a lei l'origine di quella sensazione, e allora le sue possibilità di conquistare il suo favore sarebbero andate in fumo. Parlò in maniera astratta. — Mi spiace che le faccende non possano venir risolte in fretta… Nel campo delle defezioni è meglio non essere affrettati.

Le parve di aver sentito un velato riferimento al destino di Nora

Mavrides. Questo la raggelò. — Capisco il suo punto di vista, Cancelliere. — Vera non aveva nessun appoggio ufficiale da parte del clan di Constantine, poiché non potevano rischiare nessuna denuncia nell'ambito del Consiglio dell'Anello. A quei tempi la vita era dura nella Skimmers Union, alla perdita del ruolo di città capitale si era accompagnata una lotta sorda e rabbiosa per il controllo degli scampoli di potere rimasti e la caccia ai capri espiatori. I membri del clan di Constantine ne erano stati le maggiori vittime.

Un tempo lei era stata la favorita del fondatore del loro clan, coperta di doni e dall'affetto parossistico di Constantine. Ma il suo clan aveva giocato troppe carte sbagliate. Philip Constantine aveva rischiato il loro futuro puntando sulla possibilità di uccidere Lindsay, e aveva fallito. Il clan aveva fatto grandi investimenti sull'incarico di ambasciatore di Vera, ma lei era tornata senza le ricchezze che loro si erano aspettati. Ed era cambiata in maniera tale da allarmarli. Adesso era sacrificabile.

A mano a mano che il potere del clan era diminuito, avevano vissuto nel terrore di Lindsay. Lui era sopravvissuto al duello ed era ritornato più potente che mai. Sembrava inarrestabile, più grande della vita, ma l'attacco che si erano aspettati non era mai venuto, e si erano resi conto che aveva anche lui i suoi punti deboli. Per suo tramite speravano di far leva sulle sue emozioni, contando sull'amore o sul senso di colpa che provava per Vera Kelland. Era l'ultima e la più disperata delle scommesse. Con un po' di fortuna avrebbero potuto assicurarsi un asilo. O la vendetta. O tutte e due le cose.

— Perché venire da me? — chiese Lindsay. — Ci sono altri luoghi. La vita da mechanist non è così brutta come la dipinge il Consiglio dell'Anello.

— I Mech ci metterebbero contro la nostra stessa gente. Frantumerebbero il nostro clan. No, Czarina-Kluster è il luogo migliore. C'è asilo all'ombra della vostra Regina. Ma non ci sarà, se tu operi contro di noi.

— Capisco — annuì Lindsay. E sorrise. — I miei amici non si fidano di voi. Abbiamo ben poco da guadagnare, capisci. Czarina-Kluster pullula già di disertori. Il tuo clan non condivide la nostra ideologia postumana. Cosa ancora peggiore, ci sono molte persone in Czarina-Kluster che odiano il nome Constantine. Ex detentisti, cataclisti, e così via… Capisci le difficoltà?

— Quei giorni sono alle nostre spalle, Cancelliere. Non intendiamo fare del male a nessuno.

Lindsay chiuse gli occhi. — Potremmo scambiarci assicurazioni fino a quando il sole esploderà — dichiarò, come se citasse qualcuno — e non riuscire mai a convincerci a vicenda. O ci fidiamo l'una dell'altro, oppure no.

La sua franchezza la riempì di timori. Si sentiva smarrita. Il silenzio si prolungò facendola sentire a disagio. — Ho un regalo per te — disse. — Un antico cimelio di famiglia. — Attraversò l'angusta cella per sollevare una gabbia rettangolare, avvolta in un drappo di velluto color pesca. Sollevò il panno della gabbia e gli mostrò il tesoro del clan: un topo albino di laboratorio. Correva su e giù per la gabbia sempre allo stesso modo, con una bizzarra e ripetitiva precisione. — È una delle prime creature ad aver mai raggiunto l'immortalità fisica. Un antico esemplare da laboratorio. Ha più di trecento anni.

Lindsay replicò: — Sei molto generosa. — Sollevò la gabbia e l'esaminò. All'interno di essa il topo, la sua capacità di apprendere completamente esaurita dall'età, era stato ridotto a un assoluto comportamento meccanico. Le contrazioni del suo muso, perfino i movimenti dei suoi occhi, erano totalmente stereotipati.

Lindsay continuò a fissarlo, indagatore. Lei sapeva che non ne avrebbe ricavato nessuna reazione. Non c'era niente nei gelatinosi occhi rossi del topo, neppure il più fioco guizzo di consapevolezza animale. — È mai stato fuori dalla gabbia? — chiese Lindsay.

— Non più da secoli, Cancelliere. È troppo prezioso.

Lindsay aprì la gabbia. Con la sua routine infranta, il topo si rannicchiò accanto al tubo d'acciaio dal quale sgocciolava la sua acqua, con gli arti coperti di pelliccia fibrosa che tremavano.

Lindsay agitò le dita guantate accanto all'ingresso della gabbia. — Non aver paura — disse al topo, con un tono il più serio possibile. — C'è tutto un mondo qua fuori.

Nella testa del topo scattò qualche antico, corroso riflesso. Con uno squittio si lanciò attraverso la gabbia contro la mano di Lindsay, artigliandola e mordendola con furia convulsa.

Vera rantolò e balzò in avanti, scossa dal suo stesso gesto, sgomenta per la reazione del topo. Lindsay le fece cenno di tornare indietro e sollevò la mano, osservando impietosito il topo che lo attaccava. Sotto il guanto destro lacerato, dita dure, prostetiche, luccicavano nella loro intelaiatura a griglia color rame e nero.

Lindsay agguantò con dolce fermezza l'animale che si contorceva, facendo attenzione che non si spezzasse i denti. — La prigione ha compresso e modellato la sua mente in maniera innaturale — disse. — Ci vorrà molto tempo per dileguare le sbarre dietro i suoi occhi. — Sorrise. — Per fortuna, il tempo è una merce abbondante.

Il topo smise di lottare. Ansimava, colto dagli spasimi di qualche epifania roditoria. Lindsay lo mise giù con delicatezza, sulla superficie del tavolo, accanto allo schermo del mercato azionario. L'animaletto si agitò per rimettersi in piedi sulle sue zampette rosa e cominciò ad andare su e giù tutto agitato, voltandosi per tornare indietro tutte le volte che raggiungeva quelli che erano stati i confini della sua gabbia.

— Non può cambiare — gli disse Vera. — Le sue capacità sono esaurite.

— Sciocchezze — ribatté Lindsay. — Ha soltanto bisogno di attuare un balzo prigoginico fino al successivo livello di comportamento. — Questa calma asserzione della sua ideologia la spaventò. Qualcosa, però, doveva essere trasparito sul suo viso. Lindsay sfilò dalla propria mano il guanto lacerato. — La speranza è il nostro dovere — dichiarò. — Devi sempre sperare.

— Per anni abbiamo sperato di poter guarire Philip Constatine — replicò Vera. — Adesso sappiamo che non è possibile. Siamo pronti a dartelo, in cambio d'un salvacondotto.

Lindsay la fissò, serio. — Questa è crudeltà — rispose.

— Era il tuo nemico — lei spiegò. — Volevamo fare ammenda.

— Per me, quella possibilità sei tu.

Funzionava. Ricordava ancora Vera Kelland.

— Non illuderti — disse ancora. — Io non ti offro una vera ricompensa. Un giorno Czarina-Kluster dovrà cadere. Le nazioni non durano, in quest'epoca. Soltanto la gente dura, soltanto i progetti e le speranze… Io posso offrirti soltanto quello che abbiamo. Non la sicurezza, la libertà.

— Il postumanismo — lei citò. — È la vostra ideologia di stato. Naturalmente ci adatteremo.

— Pensavo che tu avessi le tue convinzioni, Vera. Tu sei una galatticista.

Vera si passò leggermente le dita, con fare assente, su una delle cicatrici branchiali sul suo collo. — Ho imparato la mia politica nella sfera di osservazione. A Fomalhaut. L'ambasciata. — Esitò. — Là la vita mi ha cambiato più di quanto tu non possa immaginare. Ci sono delle cose che non riesco a spiegare.

— C'è qualcosa in questa stanza — disse Lindsay.

Lei lo fissò, sbalordita. — Sì — esclamò. — Lo senti? Non molti ci riescono.

— Cos'è? Qualcosa degli alieni di Fomalhaut? I sacchi-di-gas?

— Loro non ne sanno niente.

— Ma tu sì — lui ribadì. — Parlamene.

Ormai, c'era troppo dentro per tirarsi indietro. Parlò con riluttanza. — La prima volta l'ho notato quand'ero all'ambasciata. L'ambasciata galleggia nell'atmosfera di Fomalhaut Quattro, un pianeta gigante, gassoso, simile a Giove… Là, dovevamo vivere nell'acqua per sopravvivere alla gravità. Ci avevano messi insieme, Mechanist e Plasmatori, condividevamo l'ambasciata, non c'era altra scelta. Ogni cosa è stata cambiata; anche noi cambiammo… Gli investitori erano venuti a prelevare un contingente mechanist per riportarlo alla Matrice Disaggregata. Credo che la Presenza fosse a

bordo della nave degli investitori. Da allora la Presenza è stata con me.

— È reale? — chiese Lindsay.

— Penso di sì. Talvolta quasi la vedo. Una specie di tremolio. Una cosa che ha il colore di uno specchio.

— Cos'hanno detto gli investitori?

— Hanno negato ogni cosa. Hanno detto che soffrivo di allucinazioni. — Esitò. — E non sono stati gli unici a dirlo. — Le dispiacque di averlo confessato così, subito. Ma il fardello era alleviato. Lo guardò, osando sperare.

— Un alieno, allora — disse Lindsay. — E non uno delle diciannove specie conosciute.

— Tu mi credi. Tu pensi che si trovi davvero qui.

— Dobbiamo credere l'uno nell'altro. Così, la vita è migliore. — disse Lindsay. — Ispezionò con ancor maggiore attenzione l'angusta cella intorno a sé, come per mettere alla prova i propri occhi. — Vorrei attirarlo all'aperto.

— Non verrà fuori — dichiarò la ragazza. — Credimi, l'ho implorato molte volte di farlo.

— Non dobbiamo provarci qui — fece Lindsay. — Qualunque manifestazione allarmerebbe Kitsune. Lei si sente sicura, su questo mondo. Dobbiamo considerare i suoi sentimenti.

La sua sincerità la sbalordì. Non le era mai passato per la mente che la sua catturatrice potesse avere dei sentimenti, o che qualcuno potesse avere un rapporto personale con quella titanica massa di carne.

Lindsay prese su il topo, che cominciò a squittire rumorosamente con disperata energia. Lo esaminò con un tale innocente interesse che, prima di riuscire a evitarlo, lei provò una fitta di pietà, uno stimolo a proteggerlo. La sensazione la sorprese e la riscaldò.

Lindsay disse: — Partiremo tra breve… Verrai con noi. — S'infilò il topo nella tasca della sua lunga giacca. L'animaletto vi rimase tranquillo.

La storia della Matrice Disaggregata era una lunga, tormentosa cronaca di mutamenti. La popolazione aveva raggiunto i nove miliardi. All'interno del Consiglio dell'Anello il potere era scivolato via dalle mani narcotizzate degli zen serotonisti. Dopo quarant'anni del loro regno, nuovi ideologi plasmatori avevano abbracciato il progetto del galatticismo visionario.

Il nuovo credo si era diffuso lentamente. Era nato nelle ambasciate interstellari, dove gli ambasciatori infrangevano i limiti umani nella loro lotta per capire i modi di vita alieni. Adesso i profeti del galatticismo erano pronti ad abbandonare completamente l'umanità, per conseguire una coscienza galattica là dove la pura lealtà

verso la specie era obsoleta.

Ancora una volta la distensione era stata infranta. I Mechanist e i Plasmatori lottavano con acerrima rivalità per assicurarsi i favori degli alieni. Su diciannove specie aliene, soltanto cinque avevano mostrato anche soltanto un vago interesse ad un rapporto più stretto con l'umanità. I Processori della Nube di Condruli erano disposti a venire, ma soltanto se fosse stato possibile atomizzare Venere per favorirne la digestione. Gli Acquatici del Corallo Nervoso avevano manifestato un vago interesse ad invadere la Terra, ma ciò avrebbe significato infrangere la sacra tradizione dell'Interdetto. Gli Spettri della Cultura erano disposti a unirsi a chiunque riuscisse a sopportarli, ma i loro orrendi effetti sul corpo diplomatico della Matrice Disaggregata li avevano resi oggetto di genuino terrore.

I sacchi-di-gas di Fomalhaut avevano offerto più di chiunque altro. C'erano voluti parecchi anni per padroneggiare la loro "lingua", che poteva decriversi, nel migliore dei casi, come un insieme di stati instabili in un'atmosfera in movimento. Ma una volta stabilito un vero contatto, i progressi erano stati rapidi. Fomalhaut era una stella enorme con una sterminata coorte di asteroidi ricchi di metalli pesanti.

La coorte degli asteroidi era inutile per i sacchi-di-gas, ai quali i viaggi spaziali non interessavano. Però gli interessava Giove, e avevano in progetto di disseminarlo di krill aerobico. Gli investitori erano disposti ad occuparsi del trasporto, anche se perfino le loro gigantesche navi potevano trasportare soltanto, ad ogni viaggio, un ridotto manipolo di quei sacchi-di-gas, chirurgicamente sgonfiati. La controversia aveva infuriato per anni. I Mechanist avevano una loro fazione galatticista, la quale lottava per mettere a punto una fisica capace di sconvolgere la mente dei sinistri Dirottatori dei Vettori. I dirottatori, come gli investitori, possedevano una tecnica per costruire astronavi più veloci della luce. Gli investitori sarebbero anche stati disposti a vendere il proprio segreto, ma soltanto a un prezzo astronomico. I dirottatori se ne infischiavano dell'umanità, ma qualche volta mostravano un'attenzione assai indiscreta.

Un'avanzata lungo il braccio galattico pareva inevitabile. Una delle due strategie avrebbe avuto successo: quella dei Plasmatori con i loro negoziati diplomatici, o quella dei Mechanist che aggredivano direttamente il problema del volo stellare. Soltanto una delle fazioni maggiori poteva aver successo. Ai gruppi separatisti minori mancavano la ricchezza, gli specialisti, e l'influenza diplomatica. Era andata prendendo forma una sempre più pronunciata bipolarità.

Nel frattempo le larve dei sacchi-di-gas, nelle loro astronaviuovo ispezionavano minuziosamente lo spazio circumsolare. Piccoli gruppi di rinnegati plasmatori e mechanist tracciavano la mappa delle

ricchezze di Fomalhaut. Un singolo sistema solare non sarebbe mai più stato sufficiente.

Il crollo della distensione aveva ridestato i vecchi odii. La guerra era rifiorita come gli incendi della boscaglia, senza che i traballanti investitori potessero porvi un freno. Spuntarono nuove bizzarre fazioni, guidate dai diplomatici tornati a casa. Le loro reclute stazionavano ai margini della società: i carnivori, l'armata virale, i coronasferisti.

Il caleidoscopio della storia attuava le sue permutazioni, con un ritmo sempre più serrato, adeguandosi a qualche mal conosciuto crescendo. I modelli cambiavano e si deformavano e volavano in pezzi, ogni chip di luce una vita umana.

Repubblica Corporativa Popolare

di Czarina-Kluster

13-1-'54

Dopo settant'anni di ricchezza e di stabilità, il disastro investì Czarina-Kluster. L'élite della Congrega dei Vitalateralisti s'incontrò in segreto per districarsi dalla crisi.

Il Discreto Acquamarina era una cittadella dei vitalateralisti, e la sua sicurezza era assoluta. Un mosaico d'ingrandimenti di Europa, la luna di Giove, copriva le pareti del discreto: una superficie brillante solcata d'un bianco-ghiaccio e di arancio scuro, mari interni in indaco e azzurro. Sopra il brunito tavolo delle conferenze era sospesa un planetario meccanico di Europa, dove le navi spaziali ingioiellate che rappresentavano i satelliti dei vitalateralisti si spostavano in silenzio lungo orbite di fili d'argento. Il cancelliere Abelard Gomez, un vigoroso ottantacinquenne, aveva preso la direzione degli affari della congrega. I suoi più importanti compagni erano il professor Glen Szilard, il consigliere della Regina Fidel Nakamura, e l'attuale moglie di Gomez, il direttore ai progetti Jane Murray. All'estremità opposta del tavolo sedeva il Cancelliere Emerito Abelard Lindsay. Il volto solcato da rughe del vecchio visionario mostrava un sorriso canzonatorio associato ad una massiccia dose di Delirio Verde.

Gomez batté le dita sul tavolo, dando inizio all'incontro. Fecero tutti silenzio, salvo per lo strepito del vecchissimo topo sulla spalla di Lindsay. — Scusate — disse Lindsay. Prese il topo e se lo mise in

tasca.

Gomez riprese il controllo dell'assemblea. — Fidel, il tuo rapporto.

— È vero, Cancelliere: la Regina è scomparsa.

Gli altri gemettero. Gomez parlò con tono secco: — Ha disertato o è stata rapita?

Nakamura si asciugò la fronte. — Wellspring l'ha portata con sé. Soltanto lui può rispondere a questa domanda. I miei co-consiglieri sono in subbuglio. Il coordinatore sta mandando fuori i cani. Ha perfino tirato fuori le tigri dalla naftalina. Vogliono prendere e processare Wellspring per alto tradimento. Non avranno pace fino a quando non l'avranno preso.

— O fino a quando Czarina-Kluster non gli sarà crollata intorno — interloquì Gomez. Un'atmosfera cupa calò nella stanza. — Le tigri — proseguì Gomez. — Le tigri sono gigantesche macchine. Potrebbero lacerare le pareti di questo discreto come se fossero carta. Non dobbiamo incontrarci di nuovo fino a quando non ci saremo armati e avremo stabilito dei perimetri sicuri.

Szilard intervenne: — I nostri cani hanno sotto controllo le uscite di questo sobborgo. Io sono pronto a sottopormi ai test della fedeltà. Possiamo purgare il sobborgo dagli ideologi ostili e farne il nostro bastione, mentre Czarina-Kluster si sfascia.

— È dura — commentò Jane Murray.

— Noi o loro — ribadì Szilard. — Non appena la notizia si diffonderà, le altre fazioni organizzeranno dei tribunali spontanei, insediando le proprie roccaforti, spogliando i dissidenti delle loro proprietà. L'anarchia sta arrivando. Dobbiamo difenderci.

— E i nostri alleati? — chiese Gomez.

Nakamura parlò: — Secondo i nostri contatti con la Congrega del Policarbonio, l'annuncio del colpo di stato di Wellspring coinciderà con il primo impatto asteroidale su Marte, il mattino del 14-4-'54… Czarina-Kluster si disintegrerà nel giro di poche settimane. La maggior parte dei profughi di Czarina-Kluster fuggirà verso un'orbita intorno a Marte. È là che Wellspring tiene la Regina. Sarà lui a governare. La nuova Kluster-Terraformante avrà un'ideologia postumana molto più forte.

— I Mech e i Plasmatori faranno a pezzi Czarina-Kluster — disse Jane Murray. — E la nostra filosofia trarrà vantaggio da quella distruzione… Questo è alto tradimento, amici. Mi sento male.

— La gente sopravvive alle nazioni — dichiarò Lindsay, gentilmente. Stava respirando con inumana regolarità: una biocorazza mechanist controllava i suoi organi interni. — Czarina-Kluster è condannata. Non ci sono né cani né purghe che possano tenerla insieme, senza la Regina. Qui siamo finiti.

— Il Cancelliere Emerito ha ragione — annuì Gomez. — Dove andremo? Dobbiamo decidere. Ci uniamo alla Congrega del Policarbonio intorno a Marte, per vivere all'ombra della Regina? Oppure noi stessi ci spostiamo in orbita circumeuropide e mettiamo in pratica i nostri piani?

— Io dico Marte — dichiarò Nakamura. — Nel clima attuale, il postumanismo ha bisogno di ogni possibile aiuto. La Causa esige solidarietà.

— Solidarietà? Fluidarietà, piuttosto — replicò Lindsay. Si rizzò a sedere con uno sforzo. — Che cos'è una Regina in più o in meno? Ci sono sempre altri alieni. Un giorno il postumanismo dovrà pure trovare la sua orbita… Perché non adesso?

Mentre gli altri discutevano, Gomez guardava di cattivo umore, attraverso gli occhi semichiusi, il suo vecchio mentore. I residui di un antico dolore lo rodevano. Non poteva dimenticare il suo lungo matrimonio con la favorita di Lindsay, Vera Constantine. C'erano state troppe ombre fra lui e Vera.

C'era stata una volta, in cui avevano spinto da parte le ombre. Ed era stato allora che lei aveva confessato a Gomez che aveva avuto l'intenzione di uccidere Lindsay. Lindsay non aveva fatto nessuna mossa per difendersi, e c'erano state molte occasioni favorevoli, ma il momento non era mai stato del tutto giusto. E gli anni erano trascorsi. E le convinzioni avevano cominciato a tentennare, finendo seppellite nella routine e nelle cose pratiche di ogni giorno. Ed era giunto il momento, infine, in cui lei aveva saputo che non avrebbe mai potuto farlo. L'aveva confessato a Gomez, poiché si fidava di lui. E si erano amati.

Gomez l'aveva allontanata dalla vendetta. Lei aveva abbracciato il postumanismo. Perfino il suo clan aveva finito per aderirvi. Il clan di Constantine adesso era quello dei pionieri vitalateralisti, che operavano intorno ad Europa.

Ma lo stesso Gomez non era sfuggito allo scorrere degli anni. Il tempo aveva un suo proprio modo per trasformare le passioni in lavoro. Lui aveva quello che voleva. Aveva il suo sogno. Doveva viverlo, respirarlo, e farne il bilancio. E aveva perso Vera, poiché era rimasta ancora un'ombra.

Vera non era mai stata del tutto sana di mente. Per anni aveva tenacemente e con calma insistito che una Presenza aliena la seguiva e l'osservava. Pareva che andasse e venisse a seconda dell'altalena dei suoi umori; per giorni Vera era allegra, convinta che la Presenza "se ne fosse andata via da qualche altra parte"; poi la trovava di nuovo imbronciata e ritirata in se stessa, convinta che la Presenza fosse tornata.

Lindsay le faceva grazia della malattia e sosteneva di crederle.

Anche Gomez credeva nella Presenza: ma era convinto che fosse, in realtà, il riflesso dell'estraniamento di sua moglie dalla realtà. Non per niente l'aveva chiamata "una cosa dal colore dello specchio…". Qualcosa che non poteva venir determinato, l'incarnazione d'una fluidità inverificabile… Quando Gomez era arrivato al punto, quando lui stesso aveva finito per sentirla, percependo perfino il suo tremolio agli angoli della visione, aveva saputo che le cose erano andate troppo in là. Il loro divorzio era stato amabile, colmo d'una gelida cortesia.

Si chiedeva, a volte, se non fosse stato Lindsay a organizzare tutto. Lindsay conosceva la trappola rappresentata dalla gioia umana, e la forza che derivava dal liberarsene a colpi di artiglio. Scottato dal dolore, Gomez aveva vinto quella forza… Szilard stava snocciolando fatti e cifre sullo stato di Circumeuropa. Il futuro habitat dei vitalateralisti stava venendo gonfiato nella posizione prevista intorno alla luce di Giove, una schiuma orbitante fatta di angoli, pareti e rigide topologie a bolla. Il fiorente clan di Constantine stava già disponendo il serpeggiante impianto idraulico attraverso le pareti e installando il sistema di sopravvivenza. Ma un tentativo da parte dei vitalateralisti di trasferirsi lì in massa, a migliaia, avrebbe impegnato le loro risorse fino all'estremo limite.

I loro rapporti con la colonia dei sacchi-di-gas su Giove erano buoni; avevano l'esperienza di Vera e del suo gruppo di apprendisti. Ma gli alieni gioviani non potevano proteggerli dalle altre fazioni umane. Non avevano una tale ambizione e nessun prestigio paragonabile a quello della Regina Cicada.

Jane Murray presentò le cose dal punto di vista del progetto. La superficie di Europa era la più tetra delle prospettive: una terra desolata di ghiaccio levigato, bruciata dal vuoto, così fredda che il sangue e le ossa si sarebbero frantumati come il vetro. Inondata dalle micidiali radiazioni gioviane. Ma c'erano fessure nel ghiaccio, strisce scure lunghe migliaia di chilometri… Crepe mareali. Giacché sotto la crosta di quella luna c'era del ghiaccio fuso, un oceano lavico costituito da acqua liquida che cingeva l'intero globo. Le continue maree energetiche di Giove e di Ganimede riscaldavano l'oceano di Europa fino a raggiungere la temperatura del sangue. Sotto quella specie di merletto di fratture, un oceano sterile lambiva un letto di roccia geotermica.

Per anni i vitalateralisti avevano progettato una serie di massicci cataclismi per quella distesa inorganica. Avrebbero cominciato con le alghe. Avevano già allevato delle forme che potevano sopravvivere nel peculiare miscuglio di sali e solfuri indigeni dei mari europidi. Le alghe avrebbero potuto ammassarsi intorno a crepe recenti, attraverso le quali filtrava la luce, cibandosi delle molecole filiformi di idrocarburi pesanti che ballonzolavano senza una meta dentro quel

mare sterile. I pesci sarebbero stati il passo successivo: piccoli, all'inizio, generati da una mezza dozzina di specie di pesci commerciali che l'umanità aveva portato nello spazio. Artropodi oceanici come i "granchi" e i "gamberetti", conosciuti soltanto dagli antichi libri di testo, potevano venir imitati attraverso l'abile manipolazione dei geni degli insetti.

Le faglie potevano venir infrante dall'orbita sganciando adeguati proiettili, creando chiazze di pack inondate dalla luce. Potevano fare esperimenti su una dozzina di crepe contemporaneamente, adattando ecosistemi rivali in una successione di tentativi.

Ci sarebbero voluti secoli. Ancora una volta, Gomez prese su di sé il fardello degli anni. — Il bioprogetto è ancora nella sua infanzia — dichiarò. — Dobbiamo guardare in faccia i fatti. Per lo meno con la Regina, la Kluster Marziana ci offrirà ricchezza e sicurezza. Là, per lo meno, i nostri soli nemici saranno gli anni.

All'improvviso Lindsay si fece avanti barcollando e picchiò il pugno metallico sul tavolo. — Dobbiamo agire adesso! È questo il momento cruciale, quando un singolo atto può dare una struttura definitiva al nostro futuro. Abbiamo di fronte la nostra scelta: la routine o il miracolo. Esigiamo il miracolo!

Gomez lo fissò esterrefatto. — È Europa, allora, Cancelliere? — chiese. — I piani di Wellspring sembrano più sicuri.

— Più sicuri? — Lindsay scoppiò a ridere. — Czarina-Kluster sembrava sicura, ma la Causa si è spostata oltre e la Regina si è spostata con essa, quando Wellspring l'ha presa con sé. Il sogno astratto fiorirà, ma la città tangibile, concreta, crollerà. Quelli che non possono sognare moriranno con essa. I discreti traboccheranno del sangue dei suicidi. Wellspring stesso potrebbe venir ucciso. Gli agenti dei Mech si annetteranno interi sobborghi, i Plasmatori assorbiranno intere banche e industrie. Le routine che qui parevano tanto solide fonderanno come lacrime… Se le abbracceremo, noi fonderemo con esse.

— Allora, cosa dobbiamo fare?

— Wellspring non è il solo i cui crimini siano ambiziosi o segreti. E non sarà l'ultimo a scomparire.

— Ci lasci, Cancelliere?

— Dovrete affrontare i disastri e le angosce da soli. Ormai io non dispongo più di capacità del genere.

Gli altri si mostrarono addolorati. Gomez fu il primo a riprendersi. — Il Cancelliere Emerito ha ragione — dichiarò. — Stavo per suggerire qualcosa di simile. I nostri nemici concentreranno l'attacco sull'arbitro della Congrega. Potrebbe esser meglio che se ne stesse nascosto.

Gli altri ripresero istintivamente a protestare, ma Lindsay respinse

ogni loro obiezione. — Non possono esserci sempre una Regina e Wellspring. Dovete confidare nella vostra stessa forza. Io confido in essa.

— Dove andrai, Cancelliere?

— Dove meno mi aspettano. — Li fissò sorridendo. — Questa non è la mia prima crisi. Ne ho viste molte. E quando loro colpiscono, io scappo sempre. Vi ho predicato per anni, vi ho chiesto di dedicare la vostra vita… E ho sempre saputo che questo momento sarebbe venuto. Non ho mai saputo quello che avrei dovuto fare quando il sogno si fosse trovato ad affrontare la sua crisi. Sarei diventato un cane solare come avevo sempre fatto, oppure mi sarei impegnato? Il momento è qui. Devo sfidare il mio passato, proprio come dovete fare voi. So come procurarvi il vostro miracolo. E vi giuro che lo farò.

Un improvviso timore colse Gomez. Da anni non aveva più visto Lindsay così deciso. Gli venne in mente d'un tratto che Lindsay aveva intenzione di morire. Non conosceva i piani di Lindsay, ma adesso si rendeva conto che sarebbero stati il punto cruciale della vita del vecchio. Sarebbe stato da lui, uscire nel momento supremo, per dissolversi in mezzo alle ombre, mentre una qualche sconosciuta gloria ardeva ancora. — Cancelliere — disse — quando possiamo aspettarci il suo ritorno?

— Prima che io muoia, noi saremo gli angeli di Europa. E vi rivedrò in paradiso. — Lindsay aprì la porta del discreto; là fuori, i corridoi in caduta libera furono come un'esplosione d'un improvviso rumore di folla. La porta tornò a chiudersi con un tonfo. Se n'era andato. Un fitto silenzio calò sul gruppo.

L'assenza del vecchio lasciò dietro di sé una sensazione di vuoto. Si guardarono. Poi, tutti insieme, fissarono Gomez. Il momento passò. L'inquietudine si dissolse. Gomez sorrise. — Bene — disse. — Vada per i miracoli, dunque.

Il topo di Lindsay balzò vispo sul tavolo. — L'ha lasciato qui! — esclamò Jane Murray. Gli accarezzò la pelliccia, e la creatura se ne uscì in un sonoro squittio.

— Il topo si è già adeguato… — disse Gomez. Batté le mani sul tavolo, e si misero al lavoro.

11

Orbita Circumterrestre

14-4-'54

Tre di loro aspettavano dentro la nave spaziale: Lindsay, Vera Constantine, e il loro navigatore Aragosta che era conosciuto semplicemente come Pilota.

— Approccio finale — disse Pilota. La sua bellissima voce sintetizzata emerse da un'unità vocoder collegata alla sua gola.

Assicurato dalle cinghie davanti al suo quadro di comando, Aragosta era un frammento d'ombra. Era ermeticamente chiuso all'interno d'una tuta spaziale permanente d'un nero opaco, imbozzolato in grumi di macchinari interni e costellato di lucidi spinotti d'oro. Le aragoste erano creature del vuoto, post-umani senza volto, i loro occhi e gli orecchi erano collegati a sensori intessuti nelle loro tute. Pilota non mangiava mai. Non beveva mai. Le routine del suo corpo erano comprese nei ritmi del sistema di sopravvivenza della sua tuta.

A Pilota non piaceva trovarsi all'interno di una nave spaziale; le aragoste avevano orrore degli spazi chiusi. Pilota, però, aveva accettato la scomodità in cambio dell'emozione del crimine.

Adesso si stavano sganciando dall'orbita, la calma drogata di settimane di viaggio era stata spezzata. Lindsay non aveva mai visto Vera così animata. La sua evidente delizia lo riempiva di piacere.

E Vera aveva ragione di essere contenta: la Presenza non c'era più. Non l'aveva più sentita da quando loro tre si erano trovati chiusi dentro la nave spaziale. Era passato tanto tempo che Vera riteneva di essere sfuggita definitivamente alla Presenza. Questo sollievo le faceva provare tanta felicità, almeno quanta le procurava la realizzazione della loro lunga cospirazione.

Lindsay era felice per lei. Non aveva mai avuto una prova obiettiva dell'effettiva esistenza della Presenza, ma aveva acconsentito a crederci per lei. E allo stesso modo lei non aveva mai dubitato di lui. Era un contratto e una fiducia tra loro. Lui sapeva che lei avrebbe potuto ucciderlo, ma quella fiducia gli aveva salvato la vita. I lunghi anni trascorsi da allora avevano contribuito soltanto a rinforzarla.

— Pare vada tutto bene — cantò Aragosta. La nave spaziale cominciò a sgroppare quando colpì la finestra d'ingresso

nell'atmosfera della Terra. Aragosta liberò una quantità di statica, poi aggiunse: — L'aria. Io odio l'aria. L'odio già.

— Calmo — intervenne Lindsay. Strinse le cinghie del suo seggiolino e dispiegò i suoi videoschermi.

Stavano passando sopra il continente un tempo conosciuto come Africa. I suoi contorni erano stati radicalmente cambiati dall'aumento di livello delle acque oceaniche: arcipelaghi di colline assediate dalle acque trasparivano negli squarci delle nubi, semiaffogate dalla densa zuppa delle alghe che soffocavano l'oceano. Lungo le scure sponde, i fiumi riversavano nell'acqua del mare flutti grigiastri per il terriccio in sospensione, striati di rosso-bruno dal germogliare delle alghe.

L'accecante bagliore causato dall'intenso calore dell'attrito dell'atmosfera sullo scafo offuscava la loro visione, tremolando sopra le lenti dure come il diamante dell'analizzatore di prua. Lindsay si lasciò andare contro lo schienale del suo seggiolino.

Era una strana nave, scomoda, di costruzione non umana. Il grande guscio d'uovo aveva la lucentezza biancastra dell'idrogeno metallico stabilizzato, che soltanto i sacchi-di-gas erano capaci di produrre. Il pavimento e il soffitto spogli, là dentro, recavano i segni della segmentazione dentellata e arrotondata del precedente pilota, una larva di sacco-di-gas. La larva che viaggiava nello spazio era stata schiacciata dentro lo scafo come una densa pasta in lievitazione.

Uno dei sacchi-di-gas adulto aveva alluso alla morte dell'astronauta in una "conversazione" con Vera Constantine. Con la sua acuta sensibilità ai flussi magnetici, la sventurata larva aveva percepito una macchia solare la cui forma e sostanza aveva trovato per qualche ragione blasfema. L'astronauta era spirato in preda alla disperazione.

Lindsay aveva cercato proprio un'occasione di questo tipo. Quando Vera gli aveva parlato dell'incidente, Lindsay aveva agito subito. Aveva reclutato le aragoste tramite il suo contatto per gli affari a Czarina-Kluster, anch'esso un'aragosta che essi chiamavano "Modem".

In totale segretezza, era stato elaborato un complesso accordo con le aragoste anarchiche. Una delle loro astronavi senz'aria, simili a un merletto, aveva utilizzato le coordinate fornite da Vera per rintracciare la larva morta. Lindsay aveva loro consentito di smantellarla e di appropriarsi dei motori alieni. In cambio le aragoste avevano attrezzato il guscio vuoto per un furtivo tentativo di violare l'Interdetto della Terra.

L'Interdetto non era mai stato applicato ai sacchi-di-gas. Questi avevano insistito per esplorare l'intero sistema solare, e avevano accordato uguali diritti ai pionieri a Fomalhaut. I loro apparecchi da ricognizione avevano spesso studiato la Terra. Non avevano fatto

nessun tentativo di prendere contatto con i primitivi locali. Si erano convinti che il pianeta era innocuo e avevano fatto ritorno dall'esplorazione ostentando il massimo disinteresse.

Insieme ai suoi due compagni, Lindsay aveva assunto il mascheramento supremo. Si faceva passare per alieno, nel tentativo d'ingannare l'intera Matrice Disaggregata.

L'eccitazione e il trionfo avevano spogliato Lindsay di decine d'anni. Aveva dato la massima energia alla corazza sul suo petto, cosicché il suo cuore potesse pompare al ritmo dei sentimenti. Il monitor incassato sul suo avambraccio ardeva d'un bagliore ambrato a causa dell'adrenalina.

La nave spaziale sorvolò il turgido Atlantico del Sud, e affondò in profondità nell'atmosfera una volta giunta alla linea del crepuscolo. La decelerazione schiacciò Lindsay dentro le cinghie del suo scheletrico seggiolino.

Le aragoste avevano fatto un lavoro semplice e rapido: le tre persone dell'equipaggio erano schiacciate dentro una losanga scanalata larga circa quattro metri e dotata di serbatoi d'aria riciclatori, e tre cuccette antiaccelerazione di rete nera, elastica, distesa sopra telai metallici saldati al pavimento. Il resto della nave era occupato dai motori e da una stiva in cui immagazzinare i campioni. Nella stiva era accovacciato un robot da ricognizione, una delle sonde sottomarine europidi.

Gli orifizi del defunto astronauta erano stati spogliati del loro naturale tessuto organico e muniti di telecamere e sistemi di analisi a distanza. Nella stiva era stato realizzato un boccaporto, ma non c'era stato posto per una camera di equilibrio, nello scompartimento dell'equipaggio, per cui loro tre erano stati saldati dentro.

A Pilota la cosa non era piaciuta. Comunque, di Pilota ci si poteva fidare. Non gliene importava niente di Europa e dei loro piani, ma gli piaceva molto la prospettiva di poter vantare tra le sue imprese anche questo antico pozzo gravitazionale. Era stato dappertutto, dalle turbolente frange della corona solare alla nube di Oort brulicante di comete ai confini dello spazio circumsolare ben oltre Plutone. Non era umano, ma per il momento era uno dei loro.

Gli schermi cominciarono a schiarirsi. La decelerazione diminuì fino ad annullarsi sotto l'effetto dell'intensa attrazione gravitazionale della Terra. Lindsay si afflosciò sul sedile, ansimando, mentre la corazza gli pompava aria nei polmoni. — Guardate cosa fa alle stelle questo letamaio — si lamentò Pilota, con un gorgheggio.

Vera allungò la mano sul suo seggiolino, e dispiegò i suoi schermi a fisarmonica impacchettati stretti stretti. Dispiegò un videopannello con uno schiocco e ne lisciò le pieghe.

— Guarda, Abelard! C'è tanta aria sopra di noi da offuscare le

stelle. Pensa a quanta aria! È fantastico.

Lindsay si risollevò e guardò lo spettacolo dalla telecamera di poppa. Dietro a loro una muraglia di nuvoloni torreggiava fino ai limiti della troposfera. Nere radici arricciolate di pioggia s'innalzavano fino alle bianche teste d'incudine che ardevano all'ultima luce del crepuscolo. Era uno dei bracci tesi della zona temporalesca dove infuriavano in permanenza le tempeste che cingevano l'equatore del pianeta.

Ampliò la veduta di poppa fino a riempire tutto il videopannello. Ciò che vide lo lasciò sgomento. — Guarda a poppa verso quelle nubi tempestose — disse. — Vedi quelle immense strisce di fuoco che ne schizzano fuori? Cos'è mai che brucia?

— Grumi di vegetazione? — azzardò Vera.

— Aspetta. No, sono fulmini — disse Lindsay. — Come nell'antica frase "tuoni e fulmini". — Li fissò, totalmente affascinato.

— I fulmini dovrebbero essere rossi con i bordi frastagliati — disse Vera. — Questi sono come ramificazioni bianche…

— Il disastro deve aver cambiato la loro forma — replicò Lindsay.

— La tempesta sta scomparendo sotto l'orizzonte — li informò Pilota. — La costa si sta avvicinando.

Passarono agli infrarossi. — Questa è una parte dell'America — concluse Lindsay. — Veniva chiamata Mexico o forse Texico. La linea costiera aveva un aspetto diverso prima che le calotte polari fondessero. È irriconoscibile.

Pilota lottava con i comandi. Vera disse: — Stiamo andando più veloci delle onde sonore in questa atmosfera. Rallenta, Pilota.

— Letame — si lamentò Pilota. — Volete proprio sprofondare in questa roba? E se gli indigeni dovessero vederci?

— Sono primitivi, non hanno gli infrarossi — ribatté Vera.

— Vuoi dire che usano soltanto lo spettro visibile? — Adesso toccò a Pilota mostrarsi stupefatto.

Studiarono il paesaggio sottostante: macchie di fitta boscaglia, che risplendevano nel falso-nero dell'infrarosso. Di tanto in tanto la selva era striata da occasionali strisce più cupe. — Faglie tettoniche? — fece Vera.

— Strada — disse Lindsay. Le spiegò come funzionassero quelle strisce ad attrito ridotto, concepite per viaggiare al suolo in condizioni di gravità. Finora non avevano visto nessuna città, anche se qua e là erano comparse chiazze allusive, in cui la straripante vegetazione era parsa più rada.

Pilota li portò più in basso. Esaminarono la vegetazione ad alto ingrandimento. — Erbacce — concluse Lindsay. — Da quando c'è stato il disastro, la stabilità ecologica è andata a rotoli… Nuove specie formatesi a caso, in pieno disordine genetico, hanno preso il controllo.

Un tempo, probabilmente, questo era tutto terreno coltivato.

— È brutto — osservò Vera.

— I sistemi in collasso molto spesso lo sono.

— Flusso ad alta energia davanti a noi — annunciò Pilota. La nave spaziale scese in picchiata e si librò sopra un crinale.

Un incendio spazzava i fianchi della collina, interi chilometri d'un vivido bagliore arancione nel buio. Ruggenti correnti ascensionali scagliavano in alto lapilli e ceneri incandescenti, cascate alla rovescia di foglie e di rami divelti dai tronchi. Dietro al muro di fuoco, le distese contorte e ardenti delle erbacce, cresciute fino a diventare grandi come alberi, i loro tronchi fumanti ridotti a spessi fasci di filamenti legnosi. Non dissero niente, toccati fin nel profondo dell'animo dalla meraviglia di quanto vedevano. — Piante cani solari — disse infine Lindsay.

— Cosa?

— Le erbacce sono come cani solari. Prosperano sui disastri. Si trasferiscono dovunque i sistemi si sfascino. Dopo questo disastro, le piante che crescono più in fretta sulla Terra brulicheranno…

— Altre erbacce — concluse Vera.

— Sì. — Si lasciarono l'incendio alle spalle, e proseguirono oltre le colline. Lindsay allungò la mano verso uno dei serbatoi delle alghe e inghiottì un po' di pasta verde.

— Un velivolo — annunciò Pilota.

Per un istante Lindsay credette di vedere un sacco-di-gas mutante, un qualche bizzarro esempio di evoluzione parallela. Poi si rese conto che era una macchina volante, una specie di aerostato o di zeppelin. Una specie di pallone formato da pelli cucite insieme con lunghe e rozze giunture sorreggeva una gondola a traliccio. La superficie della macchina volante era punteggiata da un gran numero di dischi flessibili alimentati ad energia solare, rarefacendosi via via che dalla sommità si scendeva verso il suo bianco ventre. Lunghe gomene d'attracco pendevano dal suo muso, come antenne cadenti.

Si avvicinarono con cautela, e videro più in basso dov'era ormeggiato: una città.

Una rete di strade divideva a scacchiera una distesa di ripari in pietra bianca. Le case erano disposte in ordine intorno a un nucleo centrale che incombeva su di esse: una piramide di mattoni, quadrangolare; lo zeppelin era ormeggiato alla sommità della piramide. L'intera città era cintata da un alto muro, lungo il perimetro di un'area rettangolare; all'esterno, i campi coltivati ardevano di un bianco spettrale, concimati con ceneri.

Una cerimonia era in corso. Una pira avvampava nella piazza di mattoni antistante la piramide. La popolazione della città era schierata in file. Erano meno di duemila. I loro indumenti apparivano sbiancati

dall'infrarosso generato dal calore dei loro corpi. — Cosa succede? — chiese Vera. — Perché non si muovono?

— È un funerale, credo — disse Lindsay.

— Cos'è la piramide, allora? Un mausoleo? Un centro d'indottrinamento?

— Tutte e due le cose, forse… Vedi il sistema di cavi? Il mausoleo ha una linea d'informazione, l'unica del villaggio. Chiunque viva lì, ha in mano tutti i collegamenti col mondo esterno. — D'un tratto Lindsay andò col pensiero alla roccaforte a cupola dei Medici Neri Nefrini nello Zaibatsu circumlunare. Da anni non ci pensava, ma ricordava l'atmosfera psichica al suo interno, quella paranoica sensazione d'isolamento, d'un fanatismo che lentamente travalicava i propri limiti a causa della mancanza di variazioni. Un mondo diventato stantio. — La stabilità — disse — i terrestri volevano la stabilità, è per questo che hanno instaurato l'Interdetto. Non volevano che la tecnologia li riducesse in pezzi, come è accaduto a noi. Hanno attribuito alla tecnologia la colpa di tutti i disastri. Le pestilenze durante la guerra, l'anidride carbonica che ha fatto sciogliere le calotte polari… Non possono dimenticare i loro morti.

— Certamente tutto il loro mondo non è così — replicò Vera.

— Dev'esserlo. Dovunque ci sia varietà, esiste il pericolo del cambiamento. Un cambiamento che non può venir tollerato.

— Ma hanno i telefoni, le macchine volanti.

— Tecnologia imposta dall'ambiente — dichiarò Lindsay. — Non una libera scelta.

Mentre proseguivano verso il Pacifico, videro altri due insediamenti, separati da molte miglia di selva suppurante. Gli insediamenti erano identici fra loro come i chip d'un circuito.

Giacevano rannicchiati in maniera innaturale in mezzo al paesaggio; avrebbero potuto benissimo essere stati stampati da qualche pressa idraulica e sganciati dal cielo.

Pilota indicò altre due di quelle turgide macchine volanti. Il loro significato divenne completamente chiaro a Lindsay. Quelle macchine volanti erano come i vettori della peste, trasportavano i virus ideologici di qualche malattia culturale calcificata. Le piramidi torreggiavano nel cuore di ogni abitato, enormi, rimpicciolendo ogni speranza, i soffocanti monumenti delle legioni dei morti.

Le lacrime gli salirono agli occhi. Pianse in silenzio, senza trattenere nulla. Piangeva l'umanità e la cecità degli uomini, i quali pensavano che il cosmo avesse regole e limiti che li avrebbero riparati dalla loro stessa libertà. Non c'erano ripari. Non c'erano scopi finali. La futilità e la libertà erano l'Assoluto.

A sud della catena di isole rocciose della Bassa California, s'infilarono sotto l'oceano. Pilota aprì il portello, inondando d'acqua la

stiva, e cominciarono subito ad affondare.

Stavano cercando il più grande, singolo ecosistema del mondo, l'unico bioma che l'uomo non aveva mai toccato.

Le acque di superficie non erano sfuggite al contagio. Sopra le terre allagate sui bordi dei continenti, zattere di muschio e di alghe in decomposizione, l'equivalente oceanico delle erbacce, suppuravano in soffocante profusione. Ma le profondità abissali erano indisturbate. Nella schiacciante tenebra degli abissi, più grande, come estensione, di tutti i continenti messi insieme, le condizioni variavano appena da un polo all'altro. Gli abitanti di questo immenso reame erano scarsamente conosciuti. Nessun essere umano era mai riuscito a inventare un modo per estorcergli dei vantaggi.

Ma nella Matrice Disaggregata i successori degli uomini erano più scaltri. La rassomiglianza di quel regno con i bui oceani di Europa non era sfuggita a Lindsay. Per decenni aveva frugato negli antichi banchi dati alla ricerca di frammenti d'informazione. La documentazione sopravvissuta sulla vita abissale era praticamente inutile, giacché risaliva all'alba della biologia. Ma perfino quei crudi accenni avevano attirato Lindsay, per la loro potenzialità che avrebbe potuto condurre a un improvviso miracolo. Anche su Europa c'erano tenebra e profondità. E le vaste catene sommerse, tagliate da fenditure vulcaniche, che trasudavano energia geotermica.

Gli abissi avevano oasi. Le avevano sempre avute. Quella conoscenza aveva acceso nella sua immaginazione un lento fuoco sotterraneo. La vita, incontaminata, primeva, brulicava di un ribollente splendore ai bordi delle placche tettoniche della Terra.

Un intero ecosistema, più antico dell'umanità, era ammassato in quei luoghi, con tutta la sua miracolosa ricchezza. Una vita che poteva venir catturata, che poteva essere di Europa.

Dapprima, lui aveva respinto quell'idea: l'Interdetto era sacro. Antico come la colpa taciuta degli ancestrali viaggiatori spaziali, i quali avevano disertato la Terra quando si era profilato il disastro. Con la loro diserzione avevano derubato il pianeta proprio di quell'esperienza che avrebbe potuto salvarlo. Nel corso di secoli di vita nello spazio quella colpa era affondata nella buia regione della coscienza culturale, emergendo soltanto come una caricatura, come un rituale diniego e una deliberata ignoranza.

Il commiato era avvenuto nell'odio: con quelli nello spazio bollati come ladri antiumani, e il governo di emergenza della Terra denunciato come una barbarie fascista. L'odio aveva reso le cose più semplici… più semplici poiché aveva permesso a quelli nello spazio di scrollarsi di dosso ogni responsabilità, più semplici poiché aveva permesso alla Terra di affamare la miriade delle proprie culture riducendole a un unico grigio regime di penitenza e inutile stabilità.

Ma la vita si muoveva in clade. Lindsay lo sapeva come dato di fatto. Una specie che avesse avuto successo esplodeva sempre in un'ondata gioiosa di specie discendenti, di mostri che rendevano inefficienti e superati i loro antenati. Negare il mutamento significava negare la vita.

Da quel segno, lui sapeva che l'umanità sulla Terra era diventata un relitto.

A lungo termine, il vasto panorama biologico era diventato l'ossessione di Lindsay, la ruggine che avrebbe divorato qualunque cosa che non fosse stata capace di muoversi. Il futuro della Terra non apparteneva all'umanità ma alle erbe mostruose, divenute strane e legnose, e a qualunque piccola creatura veloce che saltasse e crescesse fra esse. E Lindsay sentiva che c'era giustizia in questo.

Sprofondarono nel buio.

La pressione non significava niente per il loro scafo alieno. I sacchi-di-gas prosperavano in pressioni estreme che facevano sembrare quelle degli oceani della Terra esili come il plasma. Pilota passò ai propulsori ad acqua aderenti all'esterno dello scafo. Attivò il radar ad ampia apertura, e i loro videopannelli s'illuminarono mostrando i contorni verdi e nitidi del fondo abissale.

Il cuore di Lindsay fece un balzo quando vide la familiare geologia.

— Proprio come Europa — mormorò Vera. Stavano fluttuando sopra un'estesa faglia in tensione, dove il basalto vulcanico si era spezzato e squarciato con blocchi impervi che sporgevano verso l'alto, quella fessurata violenza primeva incontaminata dal vento o dalla pioggia. Montagne rettilinee, appena spolverate da trasudazioni organiche, strapiombavano in precipitosi dirupi mozzafiato, dove le linee dei contorni si affollavano come i denti di un pettine.

Ma qui la spaccatura era morta. Non videro nessun segno di energia termale.

— Segui la faglia — disse Lindsay. — Cerca dei punti caldi. — Era vissuto troppo a lungo per essere impaziente, perfino in un momento come quello.

— Devo attivare i motori principali? — chiese Pilota.

— Facendo ribollire l'acqua per molte miglia intorno? Siamo in profondità, Pilota. Quell'acqua è come acciaio.

— Davvero? — Pilota produsse una ronzante vibrazione elettronica. — Bene, preferisco non avere stelle, piuttosto che averle offuscate.

Seguirono la spaccatura per ore, senza trovare un'infiltrazione lavica. Vera dormiva; Lindsay sonnecchiò brevemente, il sonno da gatto di un vecchio. Pilota, che dormiva soltanto in occasioni ufficiali e ben definite, li svegliò.

— Un punto caldo — annunciò.

Lindsay esaminò il suo pannello. Gli infrarossi mostravano una pigra fonte di calore che saliva dalle profondità di una roccia sporgente: questa era estremamente bizzarra, un lungo piano inclinato di levigatezza euclidea, il quale emergeva improvviso da una distesa trasudante di terre marce di composizione mista. Una collina angolosa alla base del dirupo giaceva stranamente distorta, quasi accartocciata, in cima ad una elevazione lavica a forma di cupola. — Manda fuori il fuoco — disse Lindsay.

Vera estrasse i comandi del robot da sotto il suo seggiolino e s'infilò un paio di teleoculari.

Con i fari sfavillanti, il robot tornò facilmente verso l'anomalo dirupo. Lindsay sintonizzò i comandi del suo pannello sugli ottici del robot.

Il dirupo inclinato era dipinto. C'erano strisce bianche su di esso, lunghe pennellate che si stavano staccando, una specie di linea divisoria. — È un relitto — esclamò Lindsay, a un tratto. — Costruito dall'uomo.

— Non può essere — replicò Vera. — Ha le dimensioni d'una grande nave spaziale. Dentro, ci sarebbe posto per migliaia di persone.

Ma poi comparve qualcosa che risolse la questione. Una macchina era attaccata a una liscia superficie sporgente simile a un ponte su quel simulacro di nave. I secoli avevano corroso il manufatto, ma i suoi contorni erano chiari. — È un aereo — disse Pilota. — Aveva getti. Questo era una specie di spazioporto acquatico. Un aeroporto piuttosto.

Una chimera, un pesce abissale dalla lunga coda e dalla testa ottusa, grosso quanto l'avambraccio di un uomo, schizzò via lungo l'ampio ponte della portaerei, alla ricerca di un rifugio. Scomparve attraverso uno squarcio del relitto dai molteplici piani della torre di comando. Il robot si arrestò di botto. — Aspetta — disse Vera. — Se questa è una nave, da dove viene il calore?

Pilota esaminò gli strumenti. — È calore radioattivo — rispose. — È insolito.

— Energia da fissione — spiegò Lindsay. — Dev'essere affondata con una pila nucleare a bordo. — Seppe frenarsi e non aggiungere che, forse, dentro lo scafo avrebbero potuto esserci anche armi atomiche.

Vera disse: — La mia strumentazione indica la presenza di sostanze organiche disciolte. Delle creature sono raccolte intorno alla pila nucleare per goderne il calore. — Azionò le braccia rinforzate del robot, facendogli lacerare una paratia. La lega corrosa cedette facilmente, sollevando un fiotto di ruggine. — Devo inseguirle?

— No — rispose Lindsay. — Voglio il primordiale.

Vera riportò il fuoco nella stiva del loro vascello. Proseguirono a

balzi e a scosse. Il tempo passò, il terreno scivolava sotto di loro… uno spettacolo che fino a poco tempo prima avrebbero giudicato orribile. Lindsay si scoprì a pensare di nuovo a Czarina-Kluster. Talvolta lo turbava il fatto che la disperazione, le sofferenze, che venivano patite laggiù, significassero così poco per lui. Czarina-Kluster stava morendo, la sua eleganza si stava dissolvendo nello squallore, il suo delicato, raffinato equilibrio veniva lacerato, i frammenti venivano scagliati come semi attraverso la Matrice Disaggregata. Era malvagio da parte sua accettare il fiore della morte, nella speranza che vi fossero dei semi.

No, non riusciva a convincersi che lo fosse. Il tempo umano non significava più niente per lui. Voleva soltanto che la sua volontà lasciasse il segno, che proiettasse la sua luce lungo quegli sterminati eoni, in un mondo risvegliato, in un pianeta ricondotto irrevocabilmente alla vita. E poi… poi avrebbe potuto mollar tutto, per sempre.

— Ecco — disse Pilota.

L'avevano trovato. L'apparecchio discese.

La vita sorgeva tutt'intorno a loro: una giungla che proliferava anche nell'assenza completa del sole. Alle luci del robot, le ripide e abrasive pareti della valle avvampavano d'una vivida panoplia di colori: scarlatto, bianco-gesso, oro-zolfo, verde ossidiana. Come macchie di bambù, i vermi ondeggiavano sui fianchi delle colline, più alti di un uomo. Le rocce erano ricoperte da un fitto strato di bivalvi, i gusci bianchi spalancati che mostravano carni rosse come il sangue. Spugne purpuree pulsavano, coralli abissali si stendevano in neri boschetti ramificati, le loro braccia sottili ingioiellate di polpi.

L'acqua della vita sgorgava dalle profondità della valle. Camini coperti da un viscidume di ossidi metallici vomitavano nubi roventi di zolfo ricco d'energia. Il fondo del mare ribolliva, bolle ondeggianti di vapore fluttuavano in mezzo a una nebbia di batteri. I batteri erano i più importanti, rappresentavano l'anello fondamentale della catena alimentare. Tramite la chemiosintesi, estraevano energia dallo zolfo stesso, ripudiando la luce del sole per prosperare a spese del calore stesso della Terra.

Nel calore e nel buio la valle ribolliva di vita. La roccia stessa pareva vivere, decorata da protuberanze porose e crepacci limacciosi, tubi rosso-neri di pietra lavica fredda, avvolti come serpenti, camini fallici di minerali precipitati che luccicavano d'un verde ramato a causa della patina prodotta dal contatto con acidi organici solubili, pallidi granchi con chele lunghe come un braccio d'un uomo che scalciavano graziosamente lungo i pendii. Pesci abissali, neri come giaietto, ingrassati dall'inaspettato bottino, che si muovevano con agile languore in mezzo agli steli ammassati degli anellidi. Creature

gelatinose d'un giallo vivace, simili a infiorescenze recise, che galleggiavano nei densi mulinelli di zuppa batterica.

— Tutto — mormorò Lindsay. — Voglio tutto.

Vera si sfilò gli oculari; i suoi occhi erano inondati di lacrime. Si accasciò contro lo schienale del suo seggiolino, tremando. — Non riesco a vedere — constatò, con voce rauca. Gli porse la scatola dei comandi. — Per favore… spetterebbe a te, Abelard.

Lindsay si applicò gli oculari, infilò le dita nelle fessure dei comandi, e d'un tratto si trovò in mezzo, gli analizzatori ruotavano in sincronia con i movimenti della sua testa. Protese le braccia per la raccolta dei campioni, estrudendo i delicati meccanismi degli aghi genetici. Avanzò verso il più vicino viluppo di anemoni. Sopra le compatte colonne bianche dei loro tronchi spessi come il polso di un uomo, il loro fogliame era un succedersi di file ondeggianti di rosse fronde piumate lunghe quanto un braccio, che si muovevano con femminea eleganza, rastrellando la vita dall'acqua. I loro bianchi steli erano affollati di grappoli di creature che vi avevano trovato riparo: cirripedi, minuscoli granchi, vermi frangiati d'un azzurro e un verde-mare elettrici, creature gelatinose a forma di pettine che rilucevano di tenui tinte pastello.

Un predatore emerse dalla giungla, spostandosi lentamente intorno ai tronchi: un pesce abissale nero come giaietto, grosso quanto una gamba umana e sfilato come un'anguilla, i suoi fianchi costellati da file serrate di punti fosforescenti. Si avvicinò impavido, affascinato dalla luce. Le branchie pulsavano dietro i suoi occhi enormi: aprì una bocca pallida e luminescente irta di denti. — Così — disse Lindsay — tu sei stato costretto a superare i limiti, spinto a forza nell'abisso dove niente cresce. Ma guarda cos'hai trovato. Il grasso del sistema, cane solare. Benvenuto in Paradiso. — Mentre parlava, mosse il braccio verso il pesce: il lungo ago schizzò fuori, lo toccò e si ritrasse. Il pesce risplendette d'un improvviso oro e verde e saettò via.

Lindsay si spostò verso la foresta, toccando tutto quello che riusciva a vedere, raccogliendo campioni di batteri con i delicati filtri a risucchio. Nel giro di mezz'ora aveva riempito tutte le sue capsule per la raccolta dei campioni ed era tornato alla nave per prenderne altre.

Poi scorse qualcosa che si staccava dallo scafo della nave. A tutta prima pensò che fosse un effetto di luce, una pura increspatura dei riflessi. Poi vide che si muoveva verso di lui, ondeggiando, svolazzando, informe, una massa di gelatina fluida in un sacco argentato a specchio. Sentì Vera che urlava.

Staccò le mani dai comandi e si strappò di dosso gli oculari. Lei era china sopra il videopannello, gli occhi sbarrati. — La Presenza! L'hai vista? La Presenza!

Stava nuotando con un increspersi e un distendersi simile a quello di un'ameba, inoltrandosi sempre più in profondità nella faglia.

Lindsay tornò a infilarsi gli oculari e riprese in mano i comandi, seguendo l'essere con i fari del robot. La sua superficie informe lanciava sciabolate di splendore riflesso sulle bivalve e sul corallo. Lindsay chiese: — La vedi, Pilota?

Pilota fece fluttuare la nave spaziale per seguire la creatura grazie ai sistemi di puntamento. — Vedo qualcosa… Riflette tutte le lunghezze d'onda. Che strana creatura! Prendine un campione, Lindsay.

— Non è nativa. È venuta fin qui con noi. L'ho vista attaccata allo scafo.

— Allo scafo? È sopravvissuta al vuoto e al gelo dello spazio? E al calore del rientro nell'atmosfera? E alla pressione di questo oceano? Non può essere.

— No?

— No — disse l'aragosta. — Perché, se fosse reale, non sopporterei l'idea di non essere *essa*.

— Si sta facendo vedere — esultò Vera. — A causa del luogo in cui ci troviamo! Vedi? — Scoppiò a ridere. — Sta danzando!

La creatura stava galleggiando fluidamente sopra uno dei camini fumanti, appiattendosi per irrorarsi di quella corrente ascensionale cauterizzante d'una pressione e d'un calore inimmaginabili. Bolle roventi ballavano sotto di essa scivolando via con facilità dal suo ventre a specchio privo di attrito.

Mentre guardavano, la creatura si raccolse su se stessa, formando un globo increspato. Poi, liquefacendosi all'improvviso, si riversò dentro un crepaccio dello spessore di un pollice, nel cuore stesso di quello sfiatatoio termico. Scomparve all'istante.

— Non l'ho vista — insistette l'aragosta. — No, non l'ho vista scomparire nelle budella della Terra. Possiamo andarcene, adesso? Voglio dire, forse dovremmo cercare di allontanarci da essa.

— No — disse Vera.

— Hai ragione — disse Pilota con voce trepida. — Questo potrebbe farla impazzire.

Vera si meravigliò. — L'hai vista? Si stava *godendo* tutto questo! Perfino lei lo sa. Sa che questo è il paradiso! — Stava tremando. — Abelard, un giorno, su Europa, tutto questo sarà nostro, potremo toccarlo, sentirlo, respirare l'acqua, odorarla, assaporarla! Lo voglio! Voglio essere là fuori come la Presenza lo è in questo momento… — Stava respirando affannosamente, il suo volto era radioso. — Abelard, se non fosse per te, non avrei mai conosciuto questo… Grazie. Grazie anche a te, Pilota.

— Giusto, sicuro — rispose Pilota, a disagio, con voce flautata. —

Lindsay, il fuco? Non dovresti farlo rientrare?

Lindsay sorrise. — Non aver timore, Pilota. Ti ha fatto un favore. Hai visto la potenzialità? Adesso hai qualcosa a cui mirare.

— Ma pensa al potere che deve avere. È come un dio…

— Allora è in buona compagnia, con noi.

Lindsay guidò il fuco dentro la stiva dei campioni e scaricò le capsule genetiche, deponendole nelle rastrelliere a pressione. Ricaricò le sue braccia e tornò al lavoro.

La Presenza emerse, spuntando all'improvviso da un secondo camino, accanto al fuco. Andò alla deriva verso questo, osservandolo. Lindsay agitò un artiglio, ma la creatura non rispose e ben presto si allontanò dai fari del fuco scomparendo nel buio e nell'invisibilità.

La creatura non mostrava nessuna paura del fuco. Vera diede il cambio a Lindsay ai comandi, scostando con delicatezza gli steli elastici degli anemoni per raccogliere tutto quello che riusciva a trovare. Il fuco percorse per l'intera lunghezza il fondo della valle, ficcando il naso nei crepacci, analizzando ogni essudazione.

Ebbero un colpo di fortuna là dove una nuova sorgente calda si aprì all'improvviso bollendo un grappolo di creature ammassate sopra di essa su una sporgenza. Usarono i morti per attirare i predatori, e ne sezionarono qualcuno per studiare la composizione batterica nei visceri e gli agenti della decomposizione.

Il loro campionamento non poteva venir completato, l'oasi era troppo ricca per consentirlo. Ma il loro successo era comunque completo. Nessuna creatura nata nei mari della Terra avrebbe potuto vivere, inalterata, nelle acque aliene di Europa. Quello sarebbe stato il compito degli Angeli di Europa, i vitalateralisti, che avrebbero ereditato questo tesoro genetico. L'avrebbero setacciato, e avrebbero ricostruito nuove creature per le nuove condizioni. Qui gli esseri viventi sarebbero stati modelli, archetipi per una nuova creazione, in cui l'arte e le intenzioni avrebbero preso il posto di un miliardo di anni di evoluzione.

Mentre per l'ultima volta facevano rientrare il robot nella stiva e riportavano la nave in superficie, non videro nessun segno della Presenza. Ma Lindsay non aveva nessun dubbio che fosse con loro.

Mentre lentamente riemergevano, Lindsay cominciò a provare una sensazione di stanchezza. Assai più della sua plasmatrice favorita e del suo mechanist blindato, sentiva il fardello dell'orgoglio gravare su di lui. Chi era lui per aver fatto queste cose? La luce l'aveva attirato, e lui era cresciuto verso di essa come poteva crescere un albero, protendendo le proprie foglie cieche verso una radiosità sconosciuta. Adesso aveva realizzato lo scopo della sua vita, e ne era lieto. Ma un albero muore quando le radici vengono recise, e Lindsay sapeva che le sue radici erano l'umanità. Lui era una creatura di carne

e di ossa, di vita e di morte, non una Volontà Immanente.

Un albero traeva la propria forza dalla luce, ma non era la luce stessa. E la vita era un processo di cambiamento, ma non era il cambiamento. Per questo c'era la morte.

Quando, giunti appena sotto la superficie, videro la luce del sole inondare l'oceano, Pilota lanciò un ululato elettronico di gioia e attivò i motori principali. Il vapore esplose fuori dall'acqua formando un cratere a forma di rosetta, mentre il mare si ritraeva tutt'intorno. In un secondo superarono Mach 1. Mentre l'accelerazione li schiacciava contro i loro seggiolini, Vera girò la testa con uno sforzo per guardare il suo videopannello, e urlò: — Il cielo! Il cielo azzurro! Un muro sopra il mondo! Pilota, dacci lo spazio!

Sotto di loro, l'oceano assorbì lo shock, come assorbiva ogni altra cosa. E lasciarono la Terra.

Repubblica Culturale Neotecnica

8-8-'86

La vita si muoveva in clade.

Kluster-Terraformante incombeva sopra Marte, infrangendo la rossa monotonia col bianco del vapore, il verde della vegetazione, l'azzurro dei mari nascenti.

Su Venere era stata spezzata la schiena alla morte, mentre oneste nubi merlettavano, ora, il cielo bruciante morso dall'acido.

Navi di ghiaccio con a bordo creature coniate di fresco dai laboratori si tuffavano dentro Europa, fondendo in profondità dentro abissi caldi come il sangue.

Su Giove la grande macchia rossa si stava sgretolando, liberando strane nubi in fiore di rosso krill, minuscole creature raccolte in banchi e mandrie più grandi della Terra.

Sulla Repubblica Culturale Neotecnica, Abelard Lindsay discese furtivo da una mostruosa nave spaziale.

Nella zona di caduta libera si muoveva con facilità, con la grazia inconsapevole dell'estrema età.

Ma mentre scendeva lungo il pendìo all'interno di quel mondo cilindrico, passando davanti agli alberghi e ai negozi per turisti a bassa gravità, si appoggiò con sempre maggior forza alla testa tozza del robot che lo accompagnava. I due raggiunsero infine il livello del suolo, una selva fertile, costellata di antiche file d'alberi solenni. Il robot infermiere a forma di tinozza prelevò rapidamente, alla

chetichella, un campione di sangue dalla carne priva di nervi della gamba di Lindsay. Mentre avanzavano con passo strascicato lungo il sentiero cosparso di foglie, la macchina frazionava il suo sangue e borbottava i relativi dati.

La Repubblica era diventata un luogo torreggiante e cupo, il silenzio era interrotto dai richiami degli uccelli, un baldacchino di foglie spezzava la luce del sole riflessa dagli specchi in tanti frammenti screziati. Dei neotecnici locali, abbigliati con antichi paramenti volutamente studiati, oziavano sulle panche di pietra erose dai licheni, mentre i loro venerandi pupilli, plasmatori senili e mech obsoleti, camminavano con passo malfermo e lo sguardo colmo di meraviglia in mezzo al bosco.

Lindsay si fermò ansimando, mentre la corazza gli pompava il torace sotto la giubba azzurro scuro. Le gambe a sacco dei suoi calzoni e le sue robuste scarpe ortopediche nascondevano il telaio prostetico fissato con cinghie alle sue gambe distrutte. In alto, nel cuore del mondo, un apparecchio ultraleggero vomitava una lunga scia di cenere grigia, seminandola sopra le rigogliose cime verdi degli alberi.

Nessuno si avvicinò a lui. I calamari e la rana pescatrice ricamati sulle maniche della sua giacca lo identificavano per un circumeuropide… ma era venuto in incognito.

Riprendendo fiato, Lindsay proseguì verso il palazzo dei Tyler per il suo incontro con Constantine.

La dimora era stata ampliata. Al di là delle sue pareti ricoperte di edera, erano sorte altre proprietà, un complesso d'istituti di ricovero e di pensionati. Nel corso degli anni, malgrado i preservazionisti, il mondo esterno era filtrato dentro in maniera irresistibile. Le industrie più importanti della Repubblica erano gli ospedali e i funerali; la riabilitazione per quelli che potevano farcela, un tranquillo decesso per quelli che non ce la facevano.

Lindsay attraversò il cortile del primo ospedale. Un gruppo di Bagnanti del Sangue si crogiolava al sole, aspettando con pazienza animale che la pelle gli ricrescesse. Al di là di questa proprietà, ce n'era una seconda in cui un gruppo di giovani modellisti erano circondati dalle guardie. Stavano raschiando il terreno con dei ramoscelli, le loro teste sbilenche quasi si toccavano. Uno di loro sollevò lo sguardo per un attimo. Lindsay colse lo sguardo: gli occhi gelidi del ragazzo avevano la fredda logica della paranoia totale.

Degli inservienti neotecnici impeccabilmente abbigliati fecero passare Lindsay attraverso l'ingresso della proprietà dei Tyler. Margaret Juliano era morta da anni. Lindsay riconobbe nel nuovo direttore uno dei suoi studenti superintelligenti. Il superintelligente gli venne incontro sul prato. Il volto dell'uomo irradiava il tranquillo autopossesso dello zen serotonista. — Ho ottenuto l'autorizzazione per

la sua visita dal Custode Pongpianskul — l'informò.

— È stato molto previdente — commentò Lindsay. Neville Pongpianskul era morto, ma non era cortese far riferimento a quel fatto. Seguendo il rituale del Consiglio dell'Anello, Pongpianskul si era "dissolto", lasciandosi alle spalle una rete programmata di discorsi, annunci, apparizioni registrate e telefonate casuali. I neotecnici non si erano mai preoccupati di sostituirlo con qualcun altro nella carica di Custode. Ciò risparmiava un sacco di fastidi a tutti.

— Posso farle visitare il museo, signore? — gli chiese il superintelligente. — Il nostro defunto Curatore, Alexandrina Tyler, ci ha lasciato un'impareggiabile collezione lindsaiana.

— Più tardi, forse… Il cancelliere-generale Constantine riceve visite?

Constantine si trovava nel giardino delle rose, disteso su una sdraio accanto a un alveare e intento a fissare il sole con i suoi piatti occhi di plastica. Malgrado le migliori cure, gli anni non erano stati indulgenti con lui. Il molto tempo trascorso in condizioni di gravità naturale aveva ridotto il suo corpo a un groviglio nodoso di muscoli, strani bitorzoli e gonfiori sopra le ossa sottili.

Non c'era nessun ultravioletto nella luce del sole riflessa dagli specchi della Repubblica, tuttavia Constantine si era abbronzato, la sua antica pelle nuda era segnata da voglie azzurre e porpora screziate. Aveva perso la maggior parte dei capelli, e c'erano increspature callose nei punti strategici del suo cranio. Le cure erano state complete ed esaurienti. E alla fine avevano avuto successo.

Constantine si girò quando Lindsay, cigolando, avanzò con cautela verso di lui. Le pupille dei suoi occhi di plastica avevano dimensioni diverse; si dilatavano e contraevano visibilmente, sforzandosi di mettere a fuoco le immagini. — Abelard. Sei tu?

— Sì, Philip. — Il robot si accovacciò accanto alla sdraio; Lindsay si accomodò sulla sua morbida testa polposa.

— Allora, com'è andato il tuo viaggio?

— È una vecchia nave — commentò Lindsay. — Un po' come un padiglione geriatrico volante. C'era un rifacimento di *La Bianca Periapsi* di Vetterling.

— Uhm, non il suo lavoro migliore.

— Hai sempre avuto buon gusto, Philip.

Constantine si rizzò a sedere sulla sua sdraio. — Devo dire che mi portino una vestaglia. So che avrei un aspetto migliore.

Lindsay allargò le braccia.

— Se tu potessi vedere sotto questo vestito… Non ho sprecato molti soldi nei ringiovanimenti, di recente. Al mio ritorno procederò ad una trasformazione totale. Per me è Europa, Philip. I mari.

— Ti fai cane solare per sfuggire alle limitazioni umane?

— Sì, potresti anche dire questo… Ho portato i piani con me. — Lindsay infilò la mano dentro la giubba e tirò fuori un pieghevole. — Voglio che tu ci dia un'occhiata insieme a me.

— D'accordo. Per farti piacere. — Constantine accettò l'opuscolo.

La pagina centrale mostrava l'immagine di un Angelo: un post-umano acquatico. La pelle era nera, liscia e lucida. Le gambe e la cinta pelvica non c'erano più; la colonna vertebrale si estendeva in una robusta coda pinnata. Branchie scarlatte si dipartivano dal collo. La cassa toracica era un apparato nero, aperto, dal quale uscivano bianche reti piumate piene zeppe di batteri simbiotici.

Le lunghe braccia nere erano punteggiate da chiazze fosforescenti, rosse, azzurre e verdi, collegate con il sistema nervoso. Lungo le costole e la coda pinnata si stendevano due linee laterali: quelle strisce dense di nervi ospitavano un nuovo senso acquatico che riusciva a percepire il tremito dell'acqua, come un tocco a distanza. Il naso conduceva a sacchi simili a polmoni pieni zeppi di cellule chemiosensitive.

Gli occhi senza palpebre erano enormi, e il cranio era stato rimodellato per accoglierli.

Constantine spostò il pieghevole davanti ai propri occhi, sforzandosi di metterlo a fuoco. — Molto elegante — disse alla fine. — Niente intestini?

— Sì. Le reti bianche filtrano lo zolfo per i batteri. Ciascun angelo è autosufficiente, ricava vita, calore, ogni cosa dall'acqua.

— Capisco — disse Constantine. — La comunità con l'anarchia… Parlano?

Lindsay si sporse in avanti, indicandogli le luci fosforescenti. — Ardono.

— E si riproducono?

— Sono laboratori genetici. I bambini possono essere creati. Ma queste creature possono durare per secoli.

— Ma dov'è il peccato, Abelard? Le menzogne, la gelosia, la lotta per il potere? — Constantine sorrise. — Suppongo che possano commettere qualche atto illecito insito nell'ecosistema.

— Non gli manca l'ingegno, Philip. Sono sicuro che troveranno il modo di commettere dei crimini, se ci si metteranno di buona volontà. Ma non sono come eravamo noi. Non sono costretti a farlo.

— Costretti… — Un'ape atterrò sul viso di Constantine, il quale la scostò con delicatezza. Disse: — Il mese scorso sono andato a visitare il luogo dell'impatto. — Intendeva dire, il punto dove Vera Kelland era precipitata. — Là ci sono alberi che sembrano vecchi come il mondo.

— È passato moltissimo tempo.

— Non so cosa mi aspettassi… Una specie di bagliore dorato, forse. Un luccichio che indicasse dov'era sepolto il mio cuore. Ma noi

siamo ben piccole creature, e al cosmo non interessa. Non c'era nessuna traccia. — Sospirò. — Volevo misurarmi contro il mondo. Così, ho ucciso ciò che avrebbe potuto trattenermi.

— Eravamo gente diversa, allora.

— No. Pensavo di poter cambiare me stesso… pensavo che con te morto, oltre a Vera, sarei stato una lavagna pulita, una macchina per l'ambizione pura… Ho tentato di conquistare il potere sopra l'amore. Volevo ogni cosa in ceppi. Ho cercato, infatti, di mettere tutto in ceppi… ma i ceppi si sono rotti per primi.

— Capisco — annuì Lindsay. — Anch'io ho imparato il potere dei progetti, dei piani. L'ambizione della mia vita mi attende su Europa. — Riprese il pieghevole. — Potrebbe essere anche la tua. Se la vuoi.

— Ti ho detto nel mio messaggio che ero pronto a morire — replicò Constantine. — Tu vuoi sempre schivare le cose, Abelard. Noi risaliamo indietro di molto, di troppo… perché parole come "amico" o "nemico" possano avere significato… Non so come chiamarti, ma ti conosco. Ti conosco meglio di chiunque altro, meglio di quanto tu conosca te stesso. Quando ti troverai a dover affrontare la consumazione, ti farai da parte. So che lo farai. Non vedrai mai Europa.

Lindsay chinò la testa.

— Deve finire, Abelard. Io mi sono misurato contro il mondo, è per questo che sono vissuto. E ho proiettato una grande ombra. Vero?

— Sì, Philip. — La voce di Lindsay suonò soffocata. — Anche quando ti ho odiato maggiormente, ero orgoglioso di te.

— Ma misurare me stesso contro la vita e la morte, come se potessi andare avanti per sempre… Non ce dignità in questo. Cosa siamo noi per la vita? Siamo soltanto scintille.

— Scintille che danno inizio a un falò, forse.

— Sì. Europa è il tuo falò, ed io te lo invidio. Ma se andrai su Europa, tu finirai per smarrirtici. E non potresti sopportarlo.

— Ma tu potresti farlo, Philip. Potrebbe essere tua. La tua gente sarà là. Il clan dei Constantine.

— La mia gente… sì. Tu li hai cooptati.

— Avevo bisogno di loro. Mi serviva il tuo genio… E loro sono venuti da me spontaneamente.

— Sì… Alla fine la morte ci sconfigge. Ma i nostri figli sono la nostra vendetta contro di essa. — Sorrise. — Ho cercato di non amarli, volevo che fossero come me, tutto acciaio e bordi affilati. Ma li ho amati lo stesso… non perché erano come me, ma perché erano diversi. E quelli più diversi di tutti li amavo di più.

— Vera?

— Sì. L'ho creata dai campioni che ho rubato qui, nella

Repubblica. Squame di pelle. Genetici di coloro che amavo… — Fissò Lindsay con aria implorante. — Cosa puoi dirmi di lei, Abelard? Come sta tua figlia?

— Mia figlia…

— Sì. Tu e Vera eravate una coppia splendida… Pareva un peccato che la morte dovesse inaridirvi. Anch'io amavo Vera; volevo proteggere il suo bambino, e il bambino dell'uomo scelto da lei. Così, ho creato tua figlia. Ho sbagliato a farlo?

— No — rispose Lindsay. — La vita è comunque migliore.

— Le ho dato tutto quello che potevo. Come sta?

Lindsay provò una sensazione di vertigine. Sotto di lui, il robot infilò un ago nella gamba insensibile. — Adesso è nei laboratori. Sta subendo la trasformazione.

— Ah, bene. Fa le sue scelte. Come tutti dobbiamo farle. — Constantine allungò la mano sotto la sua sdraio. — Qui ho del veleno. Me lo hanno dato gli inservienti. Ci concedono il diritto di morire.

Lindsay annuì distratto, mentre i farmaci calmavano le pulsazioni del suo cuore. — Sì — disse. — Ci meritiamo tutti quel diritto.

— Potremmo fare una passeggiata fino al punto dell'impatto, tu ed io. E bere il veleno. Ce n'è abbastanza per due. — Sorrise. — Sarebbe bello avere compagnia.

— No, Philip, non ancora. Mi spiace.

— Ancora nessun impegno, Abelard? — Constantine gli mostrò una fiala di vetro piena d'un liquido brunastro. — Fa lo stesso. Ho problemi di deambulazione. Ho problemi con le dimensioni, fin dai… dai tempi dell'Arena. È per questo che mi hanno dato dei nuovi occhi. Gli occhi vedono le dimensioni per me. — Svitò il tappo della fiala con le dita nodose. — Adesso vedo la vita per quello che è. È per questo che devo farlo. — Si portò il veleno alle labbra e lo inghiottì. — Dammi le mani.

Lindsay protese le mani. Constantine gliele afferrò. — Ora sono metalliche tutte e due?

— Mi spiace, Philip.

— Non importa. Tutte le nostre belle macchine… — Constantine ebbe un breve fremito. — Porta pazienza, non ci vorrà molto.

— Sono qui, Philip.

— Abelard… Mi spiace. Per Nora. Per la crudeltà…

— Philip, non… Ti perdono. — Ma era troppo tardi. Constatine era morto.

Ciò che rimaneva della vita su Circumeuropa era ammassato nei laboratori. Quando Lindsay sbarcò, trovò la dogana deserta. Circumeuropa era finita; tutte le importazioni non avevano più importanza.

Seguì un corridoio serpeggiante attraverso le translucide pareti membranacee. I corridoi luccicavano, dipinti di tutte le sfumature verdeazzurre dell'acqua del mare. Erano quasi del tutto deserti.

Lindsay intravide di tanto in tanto cani solari e abusivi, venuti per il bottino e le cianfrusaglie. Un gruppo di loro lo salutò con un cenno cortese della mano mentre segavano rumorosamente una parete indurita. Anche una nave degli investitori aveva attraccato, ma non c'era segno del suo equipaggio.

Il traffico era tutto verso l'esterno. Gigantesche navi di ghiaccio, racchiuse in scafi di cristallo, scendevano verso la superficie del pianeta in ampi archi, per sprofondare lentamente attraverso nuovi crepacci. Vera, sua figlia, era a bordo di una di esse. Se n'era già andata.

La popolazione si era ridotta a una sparuta manciata, l'ultima per la trasformazione. Circumeuropa era ridotta a una serie di laboratori, dove gli ultimi trasformati galleggiavano nella fumosa acqua marina di Europa.

Lindsay si soffermò fuori da una camera di equilibrio, osservando l'attività all'interno, attraverso uno schermo montato nel corridoio. Chirurghi trasformati assistevano alla nascita degli Angeli, seguendo la crescita dei nuovi nervi attraverso la carne alterata. Le loro braccia ardenti erano agitate da un rapido tremolio, il loro modo di conversare.

Lui doveva indossare soltanto un'acqualungo, varcare quella camera di equilibrio e accedere all'acqua calda come il sangue, e raggiungere gli altri. L'aveva fatto Vera. E così Gomez e gli altri. Lo avrebbero accolto con gioia. Non ci sarebbe stato nessun dolore. Sarebbe stato utile.

Il passato rimase sospeso in bilico in quel momento.

Non poteva farlo.

Si voltò.

Poi la sentì. — Sei qui — disse. — Mostrati.

La Presenza fluì giù dalla membrana della parete color verde-mare. Una pozza lucida come uno specchio sgocciolò attraverso il pavimento, filtrando giù a poco a poco e assumendo una forma.

Lindsay l'osservò meravigliato. La Presenza aveva una propria gravità; aderiva al pavimento come se vi fosse attirata. Si contorceva e

s'increspava, prendeva forma per fargli piacere. Divenne una creatura piccola e furtiva, sospesa su quattro gambe, rannicchiata come un animale. Come una donnola, pensò Lindsay. Come una volpe.

— Se n'è andata — le disse Lindsay. — E tu l'hai lasciata andare.

— Rilassati, cittadino — gli disse la volpe. La sua voce non creava nessuna eco, poiché non produceva nessun suono. — Non è il mio lavoro quello di tenermi aggrappata alle cose.

— Europa non è di tuo gusto?

— Ah, diavolo — replicò la Presenza. — Sono sicura che è favoloso, laggiù, ma io ho visto la cosa vera, ricordi? Sulla Terra. E tu, cane solare? Non mi pare che ci sia molto entusiasmo neppure da parte tua.

— Sono vecchio — disse Lindsay. — Loro sono giovani. Dovrebbe essere il loro mondo. Non hanno bisogno di me.

La creatura si stiracchiò, increspandosi. — Pensavo che tu avresti detto proprio questo. Cosa ne dici, allora? Adesso che hai la possibilità di riflettere.

Lindsay sorrise, vedendo il proprio volto distorto riflesso dalla lucida superficie della Presenza. — Non ho niente da fare.

— Oh, molto bene. — C'era una risata in quella voce inaudibile. — Suppongo che adesso morirai.

— Pensi che dovrei farlo? — Esitò. — Potrebbe essere prematuro.

— Potrebbe — fu d'accordo la Presenza. — Allora rimarrai qui qualche altro secolo. E aspetterai la trascendenza finale.

— Il Quinto Livello Prigoginico di Complessità.

— Se vuoi chiamarlo così. Le parole non hanno importanza. È tanto al di là della vita almeno quanto la vita lo è dalla materia inerte. L'ho visto accadere molte altre volte. Posso sentire il suo movimento anche qui, lo posso annusare nell'aria. La gente… le creature… gli esseri, per me sono tutta gente… Loro fanno le Domande Finali. E ottengono le risposte finali, e poi è l'addio. È la Divinità, o talmente vicino ad essa che non fa nessuna differenza per quelli come te e me. Forse è quello che vuoi, cane solare? L'Assoluto?

— L'Assoluto — rifletté Lindsay. — Le Risposte Finali… Quali sono le tue risposte, allora, amica?

— Le mie risposte? Non ne ho. Non m'importa di ciò che accade sotto questa pelle, voglio soltanto vedere, percepire. Le origini e i destini, le predizioni e i ricordi, le vite e le morti, io li schivo. Sono troppo liscia perché il tempo riesca ad afferrarmi, mi capisci, cane solare?

— Cos'è che vuoi allora, Presenza?

— Voglio ciò che già possiedo! L'eterna meraviglia, eternamente soddisfatta… Neppure l'Eterno, in effetti, soltanto l'Indefinito, è là che sta tutta la bellezza… Aspetterò la morte termica dell'universo per

vedere ciò che accadrà poi! E nel frattempo, non è forse qualcosa, il tutto?

— Sì — fu d'accordo Lindsay. Il cuore gli martellava nel petto. Il suo robot-infermiere si protese verso di lui con un ago pieno di sostanze chimiche calmanti; ma Lindsay spense il robot, si stiracchiò e rise. — È tantissimo, il tutto di qualcosa.

— Me la sono passata benissimo, qui — dichiarò la Presenza. — È un posto notevole, quello che avete qui intorno a questo piccolo sole.

— Grazie.

— Ehi, i ringraziamenti vanno tutti a te, cittadino. Ma ci sono altri posti che aspettano. — La Presenza esitò. — Vuoi venire anche tu?

— Sì.

— Allora aggrappati a me.

Lindsay tese le braccia verso di essa, che lo avvolse come un'onda argentea. Un gelo stellare, uno sciogliersi, una liberazione.

E ogni cosa divenne fresca e nuova.

Vide i suoi indumenti galleggiare dentro il corridoio. Le sue braccia metalliche uscirono dalle maniche, dalle protesi penzolavano fili di costosi circuiti. In cima alla scala bianca e pulita delle sue vertebre, il suo cranio vuoto affondò sogghignante dentro il colletto della sua giubba.

Un investitore comparve in fondo al corridoio. Avanzava a saltelli in caduta libera. Di riflesso Lindsay si schiacciò contro la parete, assottigliandosi a poco più d'una macchia, per sfuggire alla sua vista. L'investitore sollevò la frangia: rovistò, affascinato come una gazza, nel groviglio d'ossa, ficcando tutti gli oggetti che l'interessavano nella borsa rigonfia.

— Sono sempre qui intorno a raccogliere i pezzi — commentò la Presenza. — Ci sono utili, vedrai.

Lindsay percepì il suo nuovo se stesso.

— Non ho mani — disse.

— Non ne avrai bisogno — rise la Presenza. — Su, vieni, lo seguiremo. Tra breve andranno da qualche altra parte.

Pedinarono l'investitore lungo il corridoio.

— Dove? — chiese Lindsay.

— Non ha importanza. In qualche posto meraviglioso.

FINE